

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

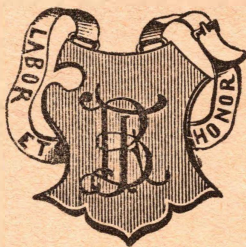
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume IX

Fascicolo I



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

1892

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — VINCENZO BONA, TIPOGRAFO DI S. M.

MEMORIE

Sena Vetust o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti.

Senas urbem, splendidam olim rempublicam in Etruria, templorum ac aedium vetustate decoram, felicitum ingeniorum, plurimumque Romanorum pontificum matrem, hospes plane sit in historia ac in Europa, qui non norit, invidus qui sibi notam non laudet.

A. MURATORI, *Rer. It. Script.*,
T. XV. In *Chronicon Senense*
Andreae Dei. Praefatio.

I.

In mezzo ad un puro e luminoso orizzonte, variato di monti, di colline tufacee, di oliveti, di vigne, o di squallide crete, su di un'altura che si dirama e scoscende pittorescamente in brevi e chiuse vallate, Siena, l'antica città della Vergine (1), la Pompei del medioevo, torreggia maestosa e gentile. Le linee dei suoi monumenti, e il sorriso dell'arte e della gloria che da secoli la irraggiano di bellezza immortale si contemperano splendidamente colle linee ondulate del suo paesaggio, e colle tinte di questo e del suo cielo, che infonde salute, letizia e vigore. Le varietà e le bellezze naturali, gli alti pinnacoli, i gotici palagi, le vie *erte ed arte* che scendono a raccogliersi nella piazza principale o se ne dipartono, come il sangue al cuore, l'idioma gentil, suonante e puro degli abitanti, il contrasto fra la solennè melanconia delle memorie e degli edifizii e l'indole festiva del popolo aiutano a comprenderne la storia, che offre, proprio come la città e le sue campagne, quasi ad ogni passo, quadri sempre nuovi e svariati, contrasti profondi, una dovizia, una molteplicità d'instituzioni e di vicende che sono

(1) *Sena Vetust, Civitas Virginis* è la leggenda di antiche monete senesi. In un sigillo è scritto: *Vos veteris Sene signum noscatis amene*. V. MANNI, *Sigilli*, T. XVI, p. 131, e MURATORI, *Antiquit. Ital. M. aevi*. T. II, Dissert. XXVII, col. 732-33 e Dissert. XXXV, col. 126. Ediz. Milano 1738.

sempre nuovo e proficuo argomento di ricerche e di studi. Non ebbe poi tutti i torti il Ferrari quando scrisse del Comune di Siena « città meravigliosa con una democrazia fantastica... giacchè sempre sorprende e confonde i suoi vicini » (1). Ma se da un lato « la vittoria democratica può sembrare a prima vista così completa e anche più radicale che in Firenze », dacchè « su dai fondi plebei, in meno di mezzo secolo tutti a po' per volta ascendono in Siena al potere, pure la mancanza di un'idea unica, continuamente perfettibile, e il prevalere degl'interessi particolari di casta, in Siena più tenaci che in Firenze, le impedirono uno svolgimento efficace ed autorevole nelle vicende della nazione » (2). Ora a questa mancanza di omogeneità e di unione della viva, irrequieta ed audace democrazia senese credo abbiano contribuito non poco le più antiche tradizioni e il carattere primitivo del Comune, feudale, imperiale, pieno di nobili famiglie e circondato d'innunerevoli e potenti castellani, per la massima parte di sangue germanico. In Siena con tante aspirazioni democratiche, abbiamo anzitutto un carattere feudale, una tendenza conservatrice spiccatissima, talchè il Comune si adatta sin da principio e si tien fedele, per certe sue particolari condizioni, alle forme ed agli usi feudali, più di molti altri. In genere Comuni e feudi non furono tra loro così diversi come taluno può credere, anzi i primi sono in buona parte una delle manifestazioni del sistema feudale; il moto comunale ebbe fra i suoi principali obietti di fare entrare le associazioni borghesi nei quadri della feudalità, e spesso i Comuni sono vere e proprie signorie feudali; ma in Siena, forse più e meglio che altrove, tali istituzioni si toccano, si urtano, si compenetrano, si confondono, riagiscono l'una sull'altra, assumendo l'una i modi dell'altra.

Ora questo fatto, tale aspetto della storia del Comune italiano, che non distrusse propriamente la feudalità, ma se ne arrogò il posto ed i privilegi e n'ereditò le passioni ed i mali, mi sono proposto di studiare in queste pagine, riassumendo alcune ricerche su documenti editi ed inediti nella ricchissima Biblioteca e nell'Archivio di Stato senese, vero tempio di Clio, nel quale sembra di rivedere ancora le nobili e cortesi sembianze del compianto Luciano Banchi, che ne fu degno e benemerito sacerdote. Ben lontano dall'offrire

(1) *Storia delle Rivoluzioni Italiane*.

(2) C. PAOLI, *I Monti o Fazioni nella Repubblica di Siena*. « Nuova Antologia », 1° agosto 1891. Ci auguriamo di veder presto continuati questi studi che risolvono con dottrina e chiarezza mirabili il più oscuro ed intralciato quesito di storia senese.

una vera e propria memoria, non ho voluto, nè potuto quasi far altro che ordinare molte note ed appunti, sperando di richiamare l'attenzione degli studiosi sull'importante argomento. Quest'abbozzo di sintesi aspetta quindi modificazioni e svolgimento. Per la dimostrazione del mio assunto mi limito alle origini ed ai primi incrementi del Comune, tanto più che sono questi i tempi meno esplorati e conosciuti, mentre abbiamo in Siena tale copia di documenti ufficiali, quale di rado s'incontra così varia e compiuta. Del resto la età eroica delle nostre repubbliche è la più acconcia a farcene comprendere la indole vera e gl'intenti, dacchè « studiandone le origini veniamo come a studiare le origini della società di cui facciamo parte, a cercar quasi le origini del nostro proprio essere civile » (1).

II.

Col sorgere dei Comuni, primavera della vita italiana, « cento ruderi etruschi, gallici, ellenici, romani si rianimarono » (2), poichè la storia più vetusta di ciascuna città, le sue origini, il suo più antico splendore, non furono senza efficacia sulle vicende della età comunale. Ciò confermano anche le leggende che i nostri Comuni ebbero tutti, più o meno ampie, poetiche, multiformi, proprio come le città antiche, Argo, Tebe, Atene e Roma. Sulle origini di Siena due versioni principali furono ripetute dal suo popolo e dagli scrittori. La più antica e la più divulgata, come appare da Giovanni Sarisberienese, scrittore del secolo XII, il quale la riferisce chiamandola già celebre, vuole la città fondata dai Galli di Brenno, che vi lasciarono i vecchi ed i custodi degli armenti. Nei Cronisti fiorentini poi i Galli divennero i Franzesi di Carlo Martello (3). L'altra favoleggia che i figli di Remo, Senio ed Aschio, fuggendo lo zio Romolo, deciso di farli morire, portando con sè il sacrario della lupa coi gemelli, che poi fu lo stemma della città, capitati presso le rive della Tressa, posero mano a costruire un castello. Romolo manda contro di loro una schiera di soldati, eppoi due re, Montonio e Camelio, dal quale ebbe nome Camollia. Si combatte, si fa pace, e tutti infine si riducono a vivere nel castello di Senio, dove, celebrandosi

(1) P. VILLARI, *Le origini del Comune di Firenze* negli « Albòri della Vita Italiana », vol. I, p. 30.

(2) G. FERRARI, *Op. cit.*, T. I, p. 125.

(3) SALISBURY, *Policratus sive de nugis curialium etc.*, Lib. VI, c^{to} 12. G. VILLANI, *Cronica*, Lib. I, c. 56.

un sacrificio, dall'ara di Apollo sorge un fumo nerissimo, da quella di Diana bianchissimo, perlochè fecesi la insegna della balzana, ch'è pur oggi l'arme del Comune, ponendone una ad ogni tempio e ad ogni porta (1). Non dissimulo che la tradizione letteraria e l'opera individuale di alcuni umanisti possano aver dato svolgimento ed atteggiamento peculiari a questa leggenda, che si trova esposta in redazioni non molto antiche; ma è impossibile, io credo, negarle un nucleo primitivo popolare antichissimo (2).

Venendo all'età cristiana il vescovado si volle istituito per opera di una vecchia, Monna Veglia, la quale diè cortese alloggio ad un cardinal legato reduce di Francia, e, rifiutato il pagamento, chiese e ottenne per la sua terra la sede vescovile (3).

Notando che in quei vecchi ed infermi, nonchè in Monna Veglia, è facile rilevare le gelosie e le beffe dei vicini e dei rivali, i quali o pretendevano Siena città nuova, o cercavano spogiarla dell'aureola romana, volgiamoci senz'altro alle origini leggendarie delle libertà comunali. Anche Siena le ripete da Carlo Magno. Narra un cronista inedito che i nobili francesi numerosi e potenti nella città nostra « fero un consiglio nella chiesa di S. Niccolao, e spedirono sei di « loro a Carlo Magno con due cioppe di siriano e di oro, una per « lo imperatore et una per lo re; dipoi domandarono il Consiglio « del popolo di Siena, e raunato lo invitarono ad eleggere amba- « sciatori, e furono tre gentiluomini con due cavalli, uno bianco e « l'altro nero con due buttari, l'uno e l'altro con una corona d'oro « e perle orientali per lo re e per l'imperatore ». Gli ambasciatori ottennero ciò che vollero, e furono anche eletti conti d'impero, « mentre si statuiva che in tutti i luoghi fusse depento l'armi con « scudo azzurro, scrittavi una parola dentro che dice *libertas*. Dipoi « ordinarono per loro reggimento 100 cittadini, de'quali 50 de'nobili

(1) Vari codici della Biblioteca comunale senese contengono la leggenda di Senio ed Aschio o Assio. Basti citare il Codice A., VI, 8, che sembra del secolo XV. Del resto per questa e per le altre leggende mi si conceda rimandare il benigno lettore al mio lavoro: *Tradizioni popolari e Leggende di un Comune medioevale e del suo contado (Siena e l'antico contado senese)*. Firenze, Cellini, 1886.

(2) Il Banchi parve negarlo. V. *Le origini favolose di Siena*. Siena, 1882. Ma la leggenda è presupposta dalla compilazione di croniche cittadine nota col nome di *Buondone* e *Bisdomini*, che forse risale al secolo XIV (*Biblioteca Com. Sen. A.*, III, 23, c^{te} 16). CESARE ORLANDI poi nell'opuscolo *De Urbis Senae ejusque episcopatus antiquitate* chiama *aniles fabellae* quel racconto, e il TIZIO (*Hist. Senensis*, T. I, c^{te} 358) accenna alla diffusione nel popolo.

(3) G. VILLANI, *Cronica*, loc. cit. — HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, P. I, p. xv-xliii. — Cfr. C. PAOLI, *Di un libro del dott. O. Hartwig* (« Arch. Stor. It. », T. IX, 1882).

« di Siena, e 50 de' nobili di Francia e di Chiusi » (1). Un altro codice aggiunge che allora si gridò per la città: « libertà, libertà; « imperio, imperio ». Indi i nobili francesi fanno quasi tutte le parti, mentre la leggenda prosegue, dimostrando che il patriziato senese in sostanza sarebbe formato di Francesi, Chiusini e Longobardi, talora discordi, ma in ogni modo prescelti a personificare le prime gesta e i progressi del Comune. Persio con otto fratelli furono i primi ad incontrarsi coi Fiorentini, donde il casato degl'Incontrati, il conte Bandinello di Francia che veniva dalla « vittoria di Sciti » col conte Romano, tornato a Siena con grandi ricchezze fu molto « onorato, e fu eletto console d'justitia, et tenea la campanella, e « due comandatori con le bacchette vestiti di scarlatto co l'arme « de la balzana in petto et nelle reni, così alla guarnaccia, come « alla cioppa, et tenea quattro trombe co' paventi di sciamito bianco « et nero. Et trombetti et strombentieri vestiti cilestrini. Et fece « edificare la bella et gran torre appresso a Talomei. Et prima si « rilevò l'arte de la mercie in 10 bottighe et 20 bottighe di spe- « tierie et pizzicarie ». Poi « volsero i Senesi che l'insegna del « lion fiorisse accanto alla balzana, e che tutte le case si segnas- « sero colla nuova insegna donata loro da Otto imperatore, e alta- « mente onorata da lui quando andò contro Damietta » (2). Roma, l'impero, i Galli; ecco i grandi fantasmi delle nostre leggende, delle quali alcune ebbero sanzione ufficiale, talchè scrivendo i magistrati senesi a Carlo VI di Francia, ricordavano la parentela con quella nazione (3).

III.

La leggenda non conosce misteri; tutto sa e tutto spiega facilmente. Illumina colla sua luce fantastica le tenebre più remote così della storia di una città come di una nazione, le torri di un castello solitario, le ruine di un'abbazia o la immensa solitudine dei mari. Spiega a modo suo le origini di Roma, e quelle di Siena e del suo

(1) *Biblioteca Com. Senese*, A. III, 23. — *Buondone e Bisdomini, Croniche dall'anno 445 al 1326*. — Cfr. il Codice A., VI, 8, c^{te} 24-28. Il Benvoglianti lo giudicò « un aggregato di vane e favolose tradizioni popolari ». — V. Pref. alle *Croniche del Dei. Rer. It. Script.*, T. XV, p. 5-9.

(2) *Buondone e Bisdomini*, e il Codice Aldobrandini A., VI, c^{te} 13-14 (*Biblot. Com. di Siena*). V. anche il Codice B., III, 1, c^{te} 6 e segg.

(3) *Biblioteca Com. Sen.* — Tizio, *Historia Sen.*, T. I, p. 326. Son lettere dell'ottobre 1390.

Comune medioevale; ma dalla storia quali risposte possiamo noi ricavare? Anche delle nostre giova ripetere quanto fu notato delle leggende fiorentine delle quali favoleggiava la buona madre, traendo alla ròcca la chioma, e cioè che non sono una semplice chimera, ma un'alterazione, un travisamento del vero, una grande ombra mutevole dei grandi profili storici. Ponderandole e raffrontandole coi dati, scarsi talora e sconnessi, della storia, ne avviene come a colui, che da un'altura guarda al piano in una mattinata di nebbia. Questa si diffonde, e ondeggia ampiamente all'intorno; ma quegli ondeggiamenti, una pendice, un gruppo di alberi, un campanile, una casa, che spuntano qua e là, un raggio di sole che si apre timidamente la via, ci fanno intravedere, indovinare l'aspetto e le bellezze del paesaggio, anche attraverso al gran velo che ne altera le forme e i colori.

Le tombe etrusche ed altri cimeli ritrovati in Siena e ne' suoi dintorni, la menzione che di essa fanno Plinio, Tacito e Tolomeo, il fatto che fu colonia militare romana col nome d'*Iulia*, non sappiamo bene se fondata da Cesare o dai Triumviri, il valore di alcune sue statue e bassirilievi dell'età romana, l'epigrafi, come quella ov'è menzione dei sacerdoti augustali senesi (1), la posizione stessa della città sorgente in mezzo ad una cerchia d'importanti città etrusche, e quasi nel cuore di una regione mirabilmente ricca di vetuste memorie, ci danno facoltà di concludere ch'ebbe origine etrusca, e ch'etrusco forse n'è anche il nome. Rimase probabilmente dipendente da alcuna delle sue potenti vicine, Chiusi, Volterra, o Arezzo, delle quali può essere stata colonia; ed ai tempi dell'impero non fu certo l'ultima d'Italia, quando i cittadini, tumultuando, manomisero il senatore Manlio Patruito; nè sappiamo per qual cagione. Fatto sta ch'egli si querelava in Senato ch'essi, d'ordine de' loro magistrati, l'aveano malconcio con pugni « e per giunta (così traduce il Da-
« vanzati) fattoli intorno cerchio, e piagnisteo da morto, con vituperi
« che toccavano tutto il Senato. Udite le parti, e conosciuta la

(1) Oltre il REPETTI, *Diz. storico e geografico della Toscana*, v. E. FERRAI, *Monumenti di antichità* nel vol. *Siena ed il suo territorio*. Siena, Lazzeri, 1862. — CARPELLINI, *Bollettino della società senese di storia patria municipale*. Anno 1868. — FABRETTI, *Glossarium Italicum* e *Corpus Inscriptionum It. etc.* p. XLIII e Appendice al *Corpus* a cura di F. GAMURRINI, p. 12. — Cfr. GORI, *Inscriptiones antiquae graecae et romanae in Etruriae urbibus extantibus*. T. II. — Per la *Colonia Julia* in particolare BORGHESI, *Imparziale*, Anno I, 15 febbraio 1857, e nella Biblioteca comunale di Siena le *Miscellaneae Senesi*. T. I, A., II, 44, p. 159 e segg. e p. 194. Nelle preziose *Miscellaneae* di U. BENVOLGENTI (*Biblioteca Com.*, T. XI, C, V, 12) a c^{te} 113 è una *Nota delle cose antiche di Siena*.

« causa furono dal Senato condannati i colpevoli; ed ammonita « la plebe senese ad aver più cervello » (1). Nella *Tavola Peutingeriana* Siena venne rappresentata colla figura usata pei luoghi notevoli (2), sebbene già limitata al terzo che già fino dai principii del secolo XIII era chiamato di Castel Vecchio o la Città Vecchia (3). Non è improbabile che pel suo territorio passassero o si trattenessero i Galli nelle frequenti loro scorrerie e guerre per la Toscana (4), e certamente vi fiorirono poi numerose e potenti famiglie franche e longobarde, Aldobrandeschi, Ardengheschi e quei della Berardenga, della Scialenga e simili. Piccola in principio; ma non senza importanza per essere sulla via di Roma, si accrebbe per la unione di castella e di casolari disseminati per le sue erte pendici, assumendo la forma che si adattava alla configurazione di quelle, riparo ed asilo opportunissimo in tempi d'invasioni e di guerre continue. Indi mutò il nome più antico *Saena* nell'altro *Senae*, declinato in plurale fino dal secolo XI. Infine il sacro romano impero ne fu il sostegno e la speranza. Insomma quando sorge e grandeggia il Comune, non gli mancava un fondamento di tradizioni italiche e romane, delle quali l'eco remota non era svanita totalmente, talchè, quando le potestà feudali s'imposero, anche quelle memorie poco a poco si ravvivarono, rianimando il popolo, e lusingando e modificando la stessa nobiltà. Così la lupa che anche oggi nel bronzo imperituro sembra vigile e fiera guardiana dei monumenti senesi, rimase nel medioevo simbolo del Comune, ricordo ed augurio di potenza tanto che nel 1264 un pittore veniva condannato a pagare una multa per aver dipinto un palvese colla belva oppressa da un leone che

(1) TACITO, *Hist.*, IV, 45. Indi ricordano Siena PLINIO (*Nat. Hist.*, IV, c. VII; rec. D. Detlefsen. Berlin, 1866). — TOLOMEO (*Geographia*, III, § 49. Edizione di F. A. Nobbe, Lipsiae, Tauchnitz), il quale la chiama Σαίβα, e l'*Anonimo Ravennate*. Parisiis, apud Simonem Laugronne, 1688.

(2) Ediz. Desjardins, Paris, 1869. Seg. III.

(3) Ne' più antichi *Libri di Biccherna* (R. Arch. di Stato) *passim*. Era la città vecchia di forma presso a poco quadrata, sul culmine di una collina, come risulta dalle descrizioni di certi ruderi e delle porte del più antico recinto fatte dagli archeologi senesi dei secoli XVI e XVII. Non sarebbe anzi malagevole desumerne il *decumano* ed il *cardo*, onde appare affatto simile alle altre città della Toscana e dell'Umbria. Vedasi il *Trattato de l'origine et accrescimento de la città di Siena* di BARTOLOMMEO BENVOLIENTI in Roma appresso G. degli Angeli, MDLXXI.

(4) Nelle *Miscellaneae Senesi*, loc. cit. sono riferiti i giudizi del Dossop e del Pfeister, i quali ritennero Siena di origine gallica, derivandone il nome dal celtico *Sean-a* (città dirupata e abitazione di vecchi); essa, a seconda della fortuna delle guerre, sarebbe stata posseduta ora dai Romani ed ora dai Galli. Nel territorio senese furono trovate una collana e monete ed altri importanti cimeli gallici.

le sfregiava il muso (1), mentre la Piazza del Campo, teatro delle glorie cittadine, venne sin d'allora romanamente chiamata nei documenti *Campum Fori*.

IV.

Anche la storia dei Comuni conferma la massima che la civiltà esce dal tempio. Coi ricordi delle grandezze romane, primo elemento informatore di quei consorzi, si uniscono la intima efficacia e la maestà dei vescovi, intorno ai quali il volgo disperso si raccoglie pieno di fede e di speranze, onde in Siena il governo del vescovo conte fu primo principio della evoluzione comunale. In ciò differisce dalla maggior parte dei principali Comuni toscani, ne' quali non abbiamo esplicite memorie di tal governo.

Il vescovado senese, checchè ne dica la leggenda, è antichissimo; ma per la conquista langobarda restò vacante sino a Rotari; poi, nel secolo VII, scoppiò una celebre, secolare contesa fra i vescovi senesi e quelli di Arezzo; unico raggio di luce fra le tenebre folte dell'età barbarica. La chiesa aretina aveva occupati molti oratori e parrocchie della senese; arsero impetuose discordie; un gastaldo di Siena fu ucciso, ed il popolo senese, furente di sdegno, insorse contro gli uccisori. Intervenne l'autorità regia; più tardi la pontificia, e Siena finì per aver ragione. Gli Aretini adducevano il possesso; ma viziosa e violenta n'era stata la origine, talchè se di questo appagavasi il criterio langobardo, in favore di Siena trionfò poi il dettato romano.

Intanto dagli atti della controversia si desume che la città era regia, e faceva parte, come oggi si direbbe, della *lista civile* del re langobardo; vi risiedeva quindi un gastaldo, il quale rendeva ragione presso S. Martino, epperò fuori delle antiche mura romane; nè basta. Se il Balbo nelle rivolte delle città italiane contro i Greci, ai tempi degl'Iconoclasti, scorre i primi sintomi della vita comunale, ne sarà lecito riconoscere in *tutto il popolo senese* (frase di un documento) insorto contro il vescovo aretino, e nelle rappresaglie fra le due città i primi e più remoti accenni delle comunali discordie (2). Quel

(1) G. MILANESI, *Discorso sulla Storia dell'Arte Senese* nel vol. *Siena ed il suo territorio*.

(2) PECCI, *Storia del Vescovado della città di Siena*. Lucca, 1748; p. 12 e segg. Per la contesa con Arezzo in particolare e pe' documenti V. anche MURATORI, *Ant. It. M. aevi*. T. VI, Dissert. LXXIV, col. 367 e segg. — BRUNETTI, *Codice diploma-*

popolo, fosse pure in buona parte di langobardi, combatteva col suo vescovo per un interesse ecclesiastico ch'era pure un interesse cittadino; quante discussioni, quanto fervore di vita, allorquando la chiesa ed il suo pastore erano come l'anima della città, non presuppone la lunghissima lite? Papi, re, messi regi e notai, chierici dal nome romano o langobardo, arimanni, scarioni, intiere moltitudini, e più tardi imperatori carolingi vi parteciparono; si discusse col diritto canonico, colle Pandette (1) e cogli Editti barbarici; com'è possibile che la cittadinanza, appassionandosi per la sua chiesa, non imparasse a trattare gl'interessi della città?

Il vescovado senese fu ricco e potente, ed il vescovo anzi divenne il primo magistrato cittadino. Nel 912 o 13, uno di questi prelati, Teoderico, conferma nel possesso della chiesa di S. Cristina in Licingnano e delle sue case e masserizie, decime, terreni, orti, pascoli e selve un tal prete Giovanni, perchè celebri i divini uffici, e dia ogni anno « in pensione » venti soldi; più, ogni tre anni, quando il vescovo si recherà a visitarla, cinquanta pani, quattro congiari di vino, un porco, un porcellino, quattro polli e foraggio ai cavalli, cioè dodici staia di orzo, un moggio di spelta, una carrata di fieno e due di paglia. Dei frutti e rendite di quei beni due parti andavano a vantaggio del prete, ed una, insieme coi lini, libri e vasi sacri, si conservava a vantaggio del sacro luogo. La cessione viene ratificata nel 934 dal vescovo Gherardo a un altro prete Gualberto, a condizioni un po' diverse. Paghi sei soldi ogni anno; ed ogni tre cinquanta pani, due agnelli, due maiali, sei polli, un'oncia di pepe, una libbra di miele, quattro congiari di vino e foraggi (2). Indi nel 1079 il conte Raineri, figlio di Ardingo, e la sposa Berta offrono, per rimedio dell'anima, alla chiesa senese ed ai canonici la metà della corte di S. Restituta colle sue case, fortezze, vigne, selve ed oliveti, nonchè la metà della corte di S. Quirico, che sembra fosse un castello entro Siena, e forse una delle residenze dei conti. La chiesetta di S. Quirico, una delle più vetuste della città, sorge anche oggi entro il Terzo

tico Toscano, I, p. 426 e segg. — TROYA, *Codice diplomatico Longobardo*, vol. IV, P. 3, 158-238. — SCHUPFER, *Istituzioni Long.* e cfr. G. TAMASSIA, *Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino ai tempi di re Liutprando*. Taccio dei meno importanti come BURALI, *Cronologia dei Vescovi aretini*, p. 21.

(1) SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel M. evo*, vol. I, pag. 142. Traduz. Firenze, 1844.

(2) Arch. di Stato di Siena. Caleffo vecchio, c^{te} 22 ecc. — PECCI, *Op. cit.*, p. 93. A proposito della data, il PAOLI nello *Spoglio dei Caleffi*, nota: « l'anno 26 di Berengario (quello notato nel documento) è il 913; ma l'indizione 15 cade nel 912. Dunque? ». La conferma segue nel Caleffo stesso.

più antico, Castel Vecchio (1). I Conti adunque contribuirono alla potenza temporale del vescovo; ma già fra il 1053 ed il 56, Enrico III, riferendosi in parte a donazioni precedenti, gli avea concessi e confermati molti beni e privilegi; fra gli altri il Castel Vecchio, l'*Acropoli* del nascente Comune, e la giurisdizione sulle persone risiedenti nei beni episcopali, e facoltà di fortificarsi, secondochè parrà opportuno, senza che alcun arcivescovo, duca, marchese o conte possa impedirlo (2). Ebbe insomma il vescovo certi diritti sovrani colla facoltà di giudicare *per pugnā*; ma dal contesto del documento, assai danneggiato, sembra ch'egli ottenesse il dominio solo su di una parte, e sia pure la più antica e principale, della città e del distretto. Indi quei prelati ebbero d'allora in poi nello stemma, per dirlo alla dantesca, *giunta la spada col pastorale*, « all'uso dei vescovi di Francia e Germania (segue il Pecci) che hanno indipendentemente dominio temporale ».

Certo fino dall'età dei Franchi fu Siena governata dai conti langobardi o franchi di origine. I primi furono Adelrico (833) ed Adelgiso. Indi abbiām ricordo di un Winigiso di Ranieri, e che dai conti venne innalzato il monastero di S. Salvatore in Fonte Buona, detto l'Abbadia o Monastero. La stirpe di Winigiso, divisa in più rami, dette origine a quei della Berardenga, nome oggi di una borgata, che appare a chi guardi dalla porta di S. Viene o di Pispini, giù nella vaporosa campagna come il ricordo vanescente di quei signori. I genealogisti poi fecero derivare dai Conti anche i Guiglieschi, gli Scialenghi, i Cacciaconti, gli Ardengheschi e la storica famiglia Ugurgeri (3), ch'ebbe in Siena un vasto e ben munito castellare, ch'era un aggregato di abitazioni e di fortilizi in un angolo della città, ove la potente e numerosa consorteria si rinchiudeva coi suoi fedeli, come dentro i confini di un piccolo stato, e donde usciva, occorrendo, a battaglia, colle armi rifulgenti e cogli alteri pennoni. Ne resta una pallida memoria, e possiamo immaginare, penetrando nelle oscure stradicciuole di quel luogo solitario, e sotto le cupe

(1) MURATORI, *Ant. It. M. aevi*. T. IV, Dissert. L, col. 576 e segg.

(2) PECCI, Op. cit., p. 120 e segg. Il vescovo, al quale venne fatta la concessione era Giovanni II. Il Pecci dichiara di aver copiata la pergamena, comunicandone un esemplare pel *Diario* del GIGLI. Ne assegna la data tra il 1053 ed il 1056. — GIGLI, *Diario*, p. 307.

(3) Oltre il MALAVOLTI ed il TOMMASI nelle loro *Storie di Siena*, si consulti nel R. Arch. di Stato la *Raccolta delle pergamene Bichi-Borghesi*, cte 12 e 67; e nella Biblioteca Com. il mscr. B., VI, 21 del PIZZETTI, *Conti di Siena*. V. anche G. MILANESI, *Discorso sulla storia di Siena* nell'opera: *Siena ed il suo territorio*.

vôlte annerite dal tempo, di udire la tromba del sire, o il suono del liuto e della mandola sposarsi alla voce della gentil castellana. Tanto è vero che a comprendere quanta parte della vita medioevale spiri ed aleggi per la vecchia Siena, non bastano poche gite frettolose per le vie centrali e rammodernate dal Duomo al Palagio! Vo congetturando che il conte, ritenendo qui, come altrove, la signoria delle campagne, conservasse qui forse meglio che altrove, e in concorrenza col vescovo, una parte della giurisdizione cittadina. Non poche città medioevali eran dipendenti da più signori, esempio Parigi, Ginevra e Chieri, e in Toscana perfino villaggi, come Sorbano, nella montagna pisana, oggi pure diviso in *Sorbano del Giudice*, ricordo del conte e del magistrato imperiale che n'ereditava i poteri, e in *Sorbano del vescovo*, ch'era quello di Lucca. Certo si è ad ogni modo che in documenti solenni di diritto pubblico in relazione coll'imperio fu distinto l'*episcopato* ed il *comitato* fino nel secolo XIII (1); e che dalle Chiane a Monticiano, da Poggibonsi a S. Quirico estendevasi in origine la contea senese. Indi, nei principii del secolo XII, proprio all'alba delle libertà comunali, limitato oramai il conte a rappresentare più o meno validamente l'impero nelle terre del contado (era allora in città la Signoria dei conti affatto cessata), troviamo nel governo di questa associati il vescovo ed i consoli, succeduti anch'essi, come già il primo, nelle ragioni dei conti. Che questi ultimi poi serbassero per lungo tempo giurisdizione e predominio nel contado, risulta dai documenti. Nel 1205 abbiamo testimonianze che oltre 50 anni prima Paltonerio conte del contado senese teneva Montepulciano per suo castello « e per suo proprio allodio », e che pure il conte Guglielmo resse quella terra per Federico Barbarossa, e come parte del contado senese. Si ricordano inoltre vari nunzi e vicari dell'impero, e che i Montepulcianesi facevano oste e cavalcata come quei di S. Quirico per i conti, i quali nel suo cassero raccoglievano la biada ed il vino « pro camparia et affictu de curte et castello Montispulciani » (2). Il governo episcopale merita più lungo discorso.

V.

Fino dalla prima metà del secolo XII troviamo associati, come hō detto, nel governo della città il vescovo ed i consoli. Espongo i fatti

(1) BÖHMER, *Acta Imperii Selecta*, n. 915.

(2) MURATORI, *Ant. It. M. aevi*. Dissert. L, col. 576.

documentati per tentarne poi la spiegazione. Del maggio 1137 abbiamo una donazione dei Soarzi di una quarta parte di Montecastelli e di alcune piazzette nel castello di Strove fatta al vescovo, affinchè le possegga a nome della sua chiesa. L'essere stato il contratto stipulato dinanzi a tutto il popolo, convocato a Parlamento nella Piazza di S. Cristoforo (dove appunto si adunavano i magistrati cittadini), indica che vi ebbe parte e interesse il Comune. Anzi dal confronto con altri documenti consimili è presumibile che il vescovo accettasse il castello anche per conto ed utile della città. Inoltre, nello stesso anno, il vescovo di Volterra concede a quello di Siena (Rainerio) la metà di Montieri e delle sue miniere argentifere, che formarono una delle principali ricchezze del Comune, con libertà di accesso e di uscita, nonchè alcune piazze in Chiusdino, ricevendone in cambio alcuni beni. Di lì a poco (1138) ed allo stesso Rainerio il conte Manente, sempre in pubblico parlamento, cedeva la sesta parte del castello e monte di Radicofani. Più esplicita è la donazione di alcune piazze di Montepescali (1 maggio 1147), per ottenere consiglio ed aiuto e per utilità degli abitanti « salva la riverenza dei nostri Signori », fatta alla chiesa di S. Maria. « Che se noi (così i donatori) presumiamo di ritogliere le dette cose alla chiesa senese, al vescovo Rainerio, ai suoi successori ed al Comune, daremo il doppio alla chiesa, al suo rettore ed al Comune della città di Siena ». Così gli Ardengheschi nel 1156 vendono: « Ranerio Senensi Episcopo et Ecclesie S. Marie et cuncto Populo Civitatis Senensis » il poggio di Orgia, mentre in simil guisa Ranuccio di Staggia coi figli danno in pegno il castello di Strove, promettendo di salvare e difendere tutti gli abitanti della città e borgata, specialmente nelle guerre contro i Fiorentini, eccettuando quelle contro l'imperatore, il marchese di Toscana, il conte Guido, il vescovo di Volterra, gli abati d'Isola e di Marturi. Consegnano quindi le torri di Monteacutolo e di Montemaggio, si obbligano di dimorare in Siena e nei sobborghi insieme colle mogli due mesi all'anno, in tempo di pace, e per sei mesi, e senza mogli, in tempo di guerra. Fanno giurare fedeltà a tutti i loro militi e masnadieri. Una cessione pressochè identica si incontra nel 1159 per parte dei Guglieschi; ed infine nel 1163 i Soarzi, per mera liberalità, donano « alla chiesa di S. Maria nella persona di Rainerio venerabile vescovo, e al Comune e a tutti i Senesi in persona vostra » cioè dei consoli, certi loro diritti nel castello e corte di Monteagutolò, e segnatamente nella torre, con altre giurisdizioni e possessi. Insomma le vendite, sottomissioni, do-

nazioni di piazze, castelli, diritti e privilegi sono fatte *alla chiesa della città di Siena, al vescovo, ai suoi successori e al Comune*, oppure con formola quasi identica *al vescovo senese, alla chiesa di S. Maria e a tutto il popolo della città* (1).

Poi il vescovo sparisce dagli atti del Comune, talchè le sottomissioni di Grosseto e di Asciano (1151, 1168), e le nuove cessioni di Orgia (1167) sono fatte ai soli consoli ed al popolo (2). Tuttavia non mancano eccezioni notevolissime. Così entro il perimetro cronologico sopra accennato la promessa dell'abate di S. Salvatore di Monte Amiata (1145) di salvare e difendere i Senesi non ha menzione del vescovo, se non per ricordare ciò che a lui ed al Comune fu donato in Radicofani; e vien citato appena nel giuramento di Poggibonsi (1156). Cinque anni prima la oppignorazione di S. Giovanni di Asso è fatta solo « a Scudacollo signore della città ed ai suoi successori che per i tempi saranno, o vi sia un signore, o consoli o altri rettori, e a tutto il popolo senese » (3). Viceversa vari anni più tardi, nel 1176, alla rinunzia di una parte di Poggibonsi intervennero insieme coi consoli il vescovo Gonteramo ed i canonici (4). Ma forse fecero poco più di un semplice atto di presenza per rendere più solenne ed augusto l'atto, o meglio perchè vi erano interessati a causa della chiesa disputata di S. Agnese. A ogni modo il vescovo dette il consenso, interpose l'autorità propria, e firmò la donazione.

Ora le formule riferite sono pure espressioni di sentimento religioso, invocazioni e proteste di animi devoti che tutto ponevano sotto la protezione del cielo? No sicuramente, dacchè, ottenuto ch'ebbe il Comune maggiore incremento, verso la fine di quel secolo, quella gran divozione cessa bruscamente e ad un tratto, e perchè sono troppo determinate ed esplicite, e simili ad ogni modo alle formole, colle quali allora si esprimeva o si riconosceva la giurisdizione e il dominio. Ond'è forza concludere che la cattedrale ed il Comune, il vescovo ed i consoli col popolo formavano come un sol tutto, se non sempre una sola armonia. Indi il Parlamento si adunava sulla piazza dinanzi al duomo, allora più sporgente in essa, e di modeste e non ampie forme romaniche, e talora su quella di S. Cristoforo, laddove

(1) Arch. di Stato di Siena. Caleffo vecchio, cte 2-4, cte 13 e 21, e cte 17; Caleffo della Assunta, cte 2 e cte 308-10 e cte 593, 608. Cfr. PECCI, Op. cit., pp. 153, 155, 162-163.

(2) Arch. citato. Caleffo vecchio, cte 7 ecc. e cte 18 e 20.

(3) Caleffo vecchio, cte 8, e cte 25. V. anche FICKER, *Forschungen zur Reichs etc.* Vierter Band, num^{ro} 124.

(4) FICKER, Op. cit., doc. 148.

le adunanze dei magistrati si tennero in quelle chiese. Fu adunque in Siena, nei primordi del Comune, un governo misto, laico ed ecclesiastico, non ricordato, che io sappia, in altre città toscane; ma forse una delle forme primitive dello svolgimento dei Comuni, della quale in Siena rimasero vari ed importanti documenti. Ma le ragioni, i modi e i caratteri di quel governo? Il Pecci osserva che i vescovi si arrogavano il potere come vicari dell'impero; il Milanese ignora se l'ottennero per concessione imperiale o per volontà del popolo, e conclude che ogni fatica per indagare la origine ed i modi di questa autorità comitale sarebbe quasi a niente; solo sappiamo che la giurisdizione civile del vescovo estendevasi tre miglia fuori della città; il Falletti Fossati cerca una spiegazione, distinguendo sottilmente il Popolo dal Comune; le sottomissioni si fecero al vescovo ed al Popolo, perchè i contadini erano vassalli del Popolo, del quale il vescovo era il pastore; onde, nella stessa guisa che il Comune, cioè lo Stato, di cui la città facea parte, pagava il censo all'impero, così il Popolo, coll'offerta propria e dei suoi vassalli, rendeva omaggio alla sua patrona, la Vergine (1). Sta bene che una Società del Popolo Senese ed il Breve del Popolo sono citati fino dalla prima metà del secolo XIII (2); ma è pur certo che una distinzione così assoluta fra Popolo e Comune nel secolo duodecimo non apparisce, nè poteva apparire. Nè regge menomamente che le sottomissioni si facessero al *Popolo*, dacchè le nostre formole rammentano di frequente il Comune, la città e i consoli. Un'altra spiegazione è adunque necessaria.

Il vescovo in Siena ebbe quei poteri comitali, nel contado esercitati dai vicari e messi dell'impero. Perciò non ha torto il Pecci accennando ch'egli mirò ad ottenere ed estendere le attribuzioni tutte del conte e dei vicari rispetto alla città, che già in parte amministrava per le concessioni di Enrico III, e dalla quale l'autorità del conte andava scomparendo. Cercò insomma di subentrare in tutto e per tutto ne' suoi diritti ed incombenze; ma ebbe intorno e di fronte i cittadini del nascente Comune. Escludo subito che intorno all'episcopio romoreggiasse una vera e propria rivoluzione, e che il vescovo fosse violentemente privato dei suoi privilegi, dacchè non ne abbiamo

(1) PECCI, *Lo Stato di Siena antico e moderno descritto*. Mscr. nella Biblioteca Com. di Siena. — V. *Orgia*. È un dizionario storico geografico ricco d'importanti documenti e notizie. — G. MILANESI, *Discorso sulla storia di Siena* nell'op. cit. — FALLETTI-FOSSATI, *Costumi senesi nella seconda metà del secolo XIV*, p. 214.

(2) L. ZDEKAUER, *Breve et Ord. Pop. Pistorii*, p. xvi.

proprio il minimo indizio. Nè restano fatti e documenti che provino essersi la cittadinanza emancipata, contrastando al vescovo le gabelle ed i *communia*, cioè i terreni di proprietà della parrocchia, come avvenne in altri luoghi (1); ma che vi fossero contrasti, è probabilissimo. Anche in Siena la contesa per le investiture può aver destato il popolo, ed offertagli propizia occasione per conseguire qui come altrove franchigie e libertà. Qui si raccolse il Concilio ch'ellesse Niccolò II, valido propugnatore di riforme ecclesiastiche, indizio che vi allignavano germi propizi ai fini d'Ildebrando (2).

Incominciata la opposizione contro l'alto clero corrotto e corruttore, può il vescovo, fra quegli scompigli, nonostante i recenti imperiali favori, aver perduta insieme col conte una parte della sua potenza; può anche avere avuto interesse di secondare contro l'impero i seguaci popolari della riforma e le libertà cittadine. Sorse allora il Comune, o per un accordo col vescovo, a danno del conte, che dentro Siena da quel tempo non ha più autorità determinata, o per l'indebolimento progressivo dell'uno e dell'altro signore. Le consorterie, le associazioni, qui, come altrove, erano già da tempo costituite; il Comune esisteva di fatto prima che in diritto, la supremazia dei Margravi era sempre più intermittente, saltuaria, più nominale che reale, onde quelli che avevano comandato il presidio o amministrata la giustizia in nome del conte e del vescovo, in Castel Vecchio e in S. Martino, amministrarono con o senza il secondo, eppoi senz'altro da soli, a nome della città e del popolo e ad onore di essa e dell'impero (3). Del resto il Comune si svolse sì lentamente che, verso la metà del secolo duodecimo, quando ancora non grandeggiavano gli Svevi, ed anzi l'autorità imperiale in Italia era decaduta e quasi annullata di fatto, si ebbe un periodo di transizione dall'autorità episcopale alla comunale, ed il vescovo ed i consoli, il suo governo ed i cittadini, non essendo l'una parte forte tanto da imporsi all'altra, ed anzi l'una avendo bisogno per i propri interessi ed incrementi dell'aiuto dell'altra, si accomodarono fra di loro, accomunando il potere, transigendo il vescovo per non perdere ogni autorità politica, ed anzi procurando di acquistare ingerenza

(1) *Handloike. Die Lombardische Städte unter d. Herrschaft der Bischöfen.* Berlin, 1873. Cfr. C. CIPOLLA, *Di Rozzone vescovo di Asti ecc.* Torino, 1891.

(2) SURIO, *Concili*, T. III, p. 598-599 e JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, p. 384. V. anche *Cardinale di Aragona et aliorum. Vitae Pontificum.* — MURATORI, *Rer. It. Script.* T. III, P. I, 301.

(3) V. quanto dice il VILLARI delle *Origini del Comune di Firenze* in « *Albòri della Vita Italiana* », vol. I, p. 45.

nel nuovo regime, come già avea fatto nel regime comitale, e possibilmente, dirigerlo e dominarlo. Vescovo e consoli governarono insieme come più tardi vedremo insieme per breve tempo i consoli ed il potestà. Strinsero allora le due principali autorità cittadine un patto vicendevole, del quale s'ignorano le condizioni, o meglio, senza un patto determinato, tacitamente ed in forza delle circostanze vennero ad una specie di compromesso e di transazione naturale, reciproca, talchè il vescovo fu obbligato e interessato a riconoscere le autonomie dei consoli, mentre questi infine prevalsero col favore dell'impero, dei commerci accresciuti, delle ricchezze e delle vittorie.

Nè basta. È noto come la religione fosse allora la guarentigia, il fondamento più saldo, il titolo più autorevole onde si derivava ed assicurava ogni potere politico. Le nascenti autonomie dei consoli, i primi acquisti del Comune nel contado feudale, fra mille prepotenze, insidie e contrasti, coll'unione e patrocinio del vescovo e di S. Maria divenivano più sicure e rispettate; in quella unione ed in quel patrocinio avevano appunto un titolo altamente legale ed autorevole per meglio consolidarsi ed imporsi, quel titolo appunto che prima delle solenni concessioni e conferme degli Svevi, al Comune di Siena mancava. Quei feudatari, pe' quali era legge la violenza o il capriccio, e che a mala pena e non sempre si adattavano a riconoscere l'autorità imperiale e dei margravi e messi dello imperio e del regno italico, non avendo ancora il Comune privilegi e potenza da farli valere efficacemente, con quali mezzi potevano venire indotti, obbligati a riconoscerlo, a sottomettere terre e castella, a mantenersi possibilmente fedeli? Ed ecco i consoli trar profitto dall'autorità religiosa, tenerli per la reverenza di S. Maria e del vescovo, vincolarli con giuramenti che in età di fede vivissima valevano spesso quanto e più delle spade. Ed essi, gli Ardengheschi, i Soarzi, i Manenti, che avrebbero rifiutata ogni concessione ai magnati rivali ed al popolo dell'audace città, a S. Maria, al vescovo, rappresentante della autorità pontificia e di Cesare, che danno quasi un carattere sacro a quei trattati, non rifiutano un'opera meritoria. Politica e religione si confondono; ma tutto a gloria del nuovo popolo, che ricorre ai suoi santi, alla chiesa, come all'impero, alle calvalcate, come ai negoziati, agli prestiti, a raggiri di banca e di borsa, come oggi si direbbe, pur di affermare ed ingrandire se stesso; fine supremo.

Circa dal 1137 al 1163 e forse sino a qualche anno dopo, il ve-

scovo sembra avere ottenuta nei fatti del Comune notevole e quasi continua ingerenza. Ora sappiamo che nel 1147 il popolo riportava « una prima, modesta vittoria per la dissensione inevitabile fra i « nobili di sangue straniero ed i nobili cittadini. De' primi si diceva « che meditavano stringersi attorno ad un tiranno, e sottoporli il « Comune. I nobili cittadini a cotesta forza barbarica contrappo- « sero una forza giovane, paesana e vigorosa; apersero la via ai « popolari, e se li associarono in parte nel Consolato » (1). Ma il vescovo ebbe parte in quelle agitazioni? È molto probabile, ch'egli abbia mantenuta o consolidata la sua ingerenza, partecipandovi come arbitro, paciere e cooperatore della nobiltà cittadina e del popolo; mentre, più tardi, incominciate le contese fra il papato e gli Svevi, quando in Siena certamente sorse e primeggiò per breve tempo la fazione del papa concittadino, Alessandro III, il vescovo, anche da questa circostanza, avrà saputo trarre abilmente partito (2).

Poi gli Svevi prevalgono, ed il Comune, già unito col vescovo, si volge a quel nuovo potere, che favoriva la città, la quale divenne d'allora in poi quasi un grande feudo dell'impero, nel cuore della Toscana, tanto che alfine un sovrano teutonico ne dichiarò i principali magistrati vicari imperiali. Fra i molti e potenti feudatari della Toscana meridionale, per contrapposto a Firenze e ad altri Comuni oramai apertamente guelfi, per gelosia dell'autorità episcopale, l'impero si diè a favorire lo svolgersi delle franchigie dei Senesi; ed essi trovarono il proprio tornaconto nello stringersi a lui, che li muniva e nobilitava di nuove forze e splendore, e che parve meglio opportuno ed efficace del potere episcopale, oramai usufruito ed abbandonato, e forse perchè vicino, divenuto molesto. In tal guisa, mentre i Fiorentini affermano per la prima volta l'indole del Comune, assalendo un vicario imperiale nell'alta rôcca di S. Miniato al Tedesco, alabarda ghibellina eretta a minacciare il guelfo Valdarno, i Senesi, al contrario, per tutta l'età degli Svevi, ottennero lodi e privilegi dagli imperatori, deliberati di riaffermare in Toscana l'antico primato. A determinare queste tendenze ghibelline contribuirono di sicuro le numerose schiatte franche e langobarde che popolarono Siena ed il vasto territorio, onde quella sua vetusta nobiltà così numerosa ed improntata nei cognomi, nei

(1) C. PAOLI nell'articolo citato della « Nuova Antologia », 1° ag. 1891.

(2) Il PECCI (*Storia del Vesc. della città di Siena*, p. 172), cita una bolla di Alessandro III al clero di Siena, con privilegi, per avere la città aderito al Pontefice nel tempo delle sue persecuzioni.

gotici palazzi, nelle tradizioni e nell'alterigia consapevole del proprio valore di nordica e feudale fierezza; ma, tornando al fatto nostro, il vescovo risentiva una fiera scossa irreparabile, quando impero e cittadinanza si strinsero in un comune interesse. Il Comune se ne emancipa completamente; cessa l'età, direi quasi feudalmente teocratica, ed ha principio quella imperiale, ghibellina; ma più libera e grande.

Rimase ad ogni modo una particolar riverenza della città e del suo governo verso la chiesa ed il suo pastore, quasi di figliuolo, uscito dalla patria potestà, verso i genitori. Talora, come risulta dai documenti del 1176 e del 79, vescovo e consoli ebbero occasione di trattare affari comuni, e talora, nei documenti, nelle costumanze e nei ricordi dell'età posteriore, s'incontrano chiare vestigia e conferme dell'antica unione e comunanza politica, della quale il maggior tempio e la Vergine che vi si adorava, rimasero come un simbolo vivo e perenne. Negli statuti del 1262 il potestà giura anzitutto « di custodire la chiesa episcopale, la canonica ed i loro beni e cose tutte dovunque... di recarsi con alcuni cittadini dal vescovo, e di pregarlo affettuosamente da parte del Comune, affinchè raccolga il Capitolo e il Chiericato per sovvenire agli acconcimi e fortificazioni della città ». Riferirà al Consiglio della Campana quale aiuto egli intenda di porgere, « e se al Consiglio piacerà di riceverlo, si provveda come di ragione ». Se nel costituito e nella sua interpretazione appaiono dubbi e controversie, se ne rimetta la decisione al vescovo, al capitolo ed alla loro sentenza. Due ceri a spese del Comune doveano ardere giorno e notte dinanzi all'altare della Madonna, ed una lampada, in onore di lei, dinanzi al carroccio, quasi fosse un altare (1). Finalmente la offerta sì comune nel medioevo, in Siena si faceva con solennità, consuetudini ed importanza non comuni, forse imitata in questo da un Comune non lontano, S. Miniato al Tedesco, ch'ebbe del senese e del fiorentino, del guelfo e del ghibellino, anche per ragioni territoriali e geografiche. Già fino dal 1200 la offerta si praticava da un pezzo. « Statuimo et ordiniamo (così lo Statuto, ch'è traduzione di un altro forse del 1200) che tutti et ciascuno de la contrada et libra ne la quale abitano ne la città di Siena, sieno tenuti et debiano andare ne la

(1) Arch. di Stato di Siena. Statuto del 1262, c^{te} 1 e 17 ecc. Si disponeva pure (c^{te} 1) che, in caso di sede vacante, i castelli e beni del vescovado fossero custoditi dal comune a utilità della mensa vescovile. Il prof. L. Zdekauer, sì altamente benemerito di questi studi, attende ora alla pubblicazione di questo prezioso Statuto.

« vigilia di S. Maria Vergine del mese di Agosto ne la chiesa detta, « solamente con coloro de la contrada ne la quale abitano... et li « predetti debiano andare a la chiesa detta con ceri et senza dop- « pieri di die et non di notte » (1). Non è inutile aggiungere che la Signoria coi suoi donzelli e trombettieri, col carroccio e coi gonfaloni offriva prima del popolo grandi ceri istoriati; questo seguiva più tardi per compagnie e parrocchie, grandioso spettacolo di una intiera città che si recava al tempio con un sol cuore! Nel giorno della festa sfilavano le processioni del contado e dei *cittadini selvatici o silvestri*, cioè i baroni che avevano prestato omaggio ai Comune, dei massari, dei consoli delle terre soggette, chiamati per ordine da un araldo dall'alto di un pulpito marmoreo, già sorgente nel duomo a dritta di chi entrasse. Sfilavano i conti di S. Fiora e di Campiglia, gli Ardengheschi formidabili a vassalli ed a vicini, i Cacciaconti ed i Pannocchieschi, e molti e molti altri, nelle lucide armature risuonanti: sfilavano fra tante pompe cavalleresche gli umili contadini di Asciano e di Montalcinello; i volti pensosi dei Benedettini dell'Amiata, i consoli severi di Montepulciano e di Grosseto. Deponevano il cero, appendevano ai bracciali di ferro un palio scarlatto o variopinto, sostavano un poco dinanzi alle immagini bizantine angolose ed arcigne come le sembianze di quei rudi uomini, nella fioca luce solenne, sotto le azzurre volte costellate del tempio, che ricopriva pietoso umiliazioni ed alterigie feudali, rancori, gelosie, propositi di pace o di vendetta. Ben trentamila libbre di cera in quei due giorni si accumulavano a beneficio dell'opera.

Le *Masse* che anche oggi si distendono presso e dintorno alle mura di Siena, simili ai *Corpi Santi* di Milano, formando un municipio, e i diritti sovrani ch'ebbe il vescovo fino ad età non molto lontana nel territorio di Murlo, Montepertuso, Valerano ed altri, chiamato anche oggi *Vescovado*, furono le ultime reliquie e le memorie estreme della sua antica potenza.

VI.

Collo sparire del vescovo dagli atti pubblici del Comune, insieme colla sua piena e libera espansione abbiamo una serie di privilegi

(1) A. TOTI, *Atti di votazione della città di Siena ecc.* Siena, Lazzeri, 1870. Ei fa risalire ad usanze pagane la offerta. Pubblica lo statuto a p. 12. Cfr. nell'Arch. di Stato Sen. Statuti, III, c. 1. — V. *Pergamene dell'Opera del Duomo* (1200?) nell'Arch. di Stato.

imperiali. Il cancelliere Reinaldo concedeva ai Senesi che non fosse lecito ai signori di Orgiale, nè ad alcun altro di riparare o edificare castelli per quelle campagne, a 12 miglia dalla città; poi, riconoscendo dei servigi prestati, per le accoglienze ricevute e per le mille e trecento libbre sborsate dai nostri per una spedizione imperiale, li dispensava dal prendervi parte, concedendo loro certe ragioni sul castello di S. Quirico, e confermando ciò che il conte Guido Guerra avea dato loro in Poggibonsi, le donazioni dei Soarzi, e Monteacutolo che ora i nostri cittadini, i quali le tenevano già per autorità del vescovo, ebbero più sicure per questo nuovo, importantissimo titolo legale. Nè va taciuto ch'essi, per accaparrarsi il favore dei nuovi potenti d'oltralpe, si erano affrettati, oltre la somma precitata, a pagare il *fodro* dell'episcopato e del loro contado (1). Dai parziali riconoscimenti dei comunali diritti si venne poi ad una ricognizione giuridica piena e generale; ma innanzi a turbare il sereno dell'amicizia scoppia un'improvvisa procella.

Sono i tempi nei quali, secondo una tradizione dei cronisti, il Barbarossa tolse il contado alle città toscane, ad eccezione di Pisa. Il Villari al fatto non presta fede (2); ma è probabile che il fiero sovrano rivendicasse, almeno in diritto, i contadi feudali e le giurisdizioni che i Comuni avevano occupate, non ritenendole valide senza l'approvazione sua. Il certo si è che il vinto di Legnano fu in Siena nel 1185, e che l'anno appresso il figliuol suo Enrico cinse di assedio la già fida città (3). Che cos'era avvenuto? I cronisti cittadini sì abili a far rivivere i sentimenti contemporanei ed il colorito locale, come ad ingarbugliare spesso i fatti, scrivono che i Fiorentini, gli abborriti rivali, eccitarono gl'imperiali, coi quali si unirono; ma furono rotti e sbaragliati al Rosaio dai nostri po-

(1) BÖHMER, *Acta Imperii Selecta*, n° 1130. Il diploma è del 27 aprile 1167. Fra i testimoni è Considerato, console di Siena. Nel 1180 Cristiano di Magonza rinnova simili concessioni. MURATORI, *Ant. It.* Dissert. L, col. 575.

(2) VILLARI, *Le origini del Comune di Firenze* negli « Albòri della Vita Italiana ».

(3) Negli *Annali Senesi*, già noti anche col titolo di *Obituarium Ecclesie Senensis*, editi dallo OZANAM. — *Documents inédits pour servir à l'histoire littér. de l'Italie*, Paris, 1850, dal PERTZ. — Nel T. XIX dei *Mon. Germ. Hist.*, p. 225, la notizia è riferita all'anno 1186. Nel precedente Federigo Barbarossa avrebbe visitata la città. Cfr. MURATORI, Dissert. L, col. 449 e 470, e C. CIPOLLA, *Notae Historicae Senenses*, nei « Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung ». Il *Ergänzungsband*. Nelle *Notae* (1187-1197) è pur detto che alla morte di Enrico VI i Senesi recuperarono Orgia. Fu dunque per causa di Orgia che si guastarono coll'impero? Secondo il Tizro, T. I, c^{te} 56, non Enrico, ma il Barbarossa avrebbe assediata Siena.

polani, che sbucarono per quei burroncelli e vallate, e come *draghi* uccidevano i Tedeschi « seguitandoli insino che ne trovarono nessuno » (1). La spiegazione non quadra; ed invero il Malavolti narra che allorquando Federigo tolse il contado ai Fiorentini, i Senesi, mossi dal timore di dover restituire le terre ch'essi tenevano di molti gentiluomini, gli proibirono costantemente l'entrata nella città. Indi, pentiti, si scusano, adducendo che tutto era statò per furore del popolo, che avea fatto tumulto e violenza ai governanti (2). Altri di recente opinò che gli Svevi sarebbero stati eccitati contro il loro fedele Comune da certi feudatari; ma che Arrigo, accorgendosi, quanto più si avvicinava alla città, che avrebbe provocato moti sfavorevoli ai suoi interessi, pel primo, dopo qualche scararmuccià, si ritrasse, e consigliò il padre a non dar retta ai signorotti (3). Ora, prescindendo dal timore dei Senesi per il contado tolto ai Fiorentini, fatto non improbabile, ma oscuro ed incerto; risulta ch'essi, ligi all'impero che poteva dar nuovo fondamento ed impulso alle loro libertà, si allarmarono quando videro la energica fierezza colla quale il Barbarossa rivendicava i propri diritti. Animati da giovanile baldanza, troppo sicuri della imperiale benevolenza, e cupidi di estendere il nascente dominio sulle terre circonvicine avevano offesi interessi feudali strettamente congiunti con imperiali giurisdizioni ed interessi. Interpretarono troppo largamente ed in proprio vantaggio i privilegi ottenuti, indi i risentimenti dello Svevo, che di sicuro i numerosi feudatari instigarono contro la temuta città.

La lite che fu agitata in questo anno istesso (1186) fra i Senesi ed i Guillieschi per i fortilizi del poggio di Lucignano, e decisa poi da un giudice imperiale a favore del Comune, può far credere che essi principalmente insieme cogli Ardengheschi eccitassero lo Svevo, perchè fra i più vicini ed esposti alle aggressioni cittadine. I Senesi, per farsi largo dattorno, volevano occupare Orgia e Licignano, che perciò divennero il pomo della discordia.

Nè basta. Era senese il gran papa della Lega lombarda; ed è

(1) Croniche che vanno sotto il nome del *Fecini* nell'Arch. di Stato Sen. e Croniche *Bondone* e *Bisdomini* nella Biblioteca Com. di Siena, A. III, 23.

(2) MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Senesi*. Venetia, 1599, cte 35 e 36. Secondo il MALAVOLTI Federico stesso assalì Siena; ma trovata aspra resistenza, vi lasciò a campo il figlio. Irritato poi per la sconfitta tolse il contado alle città toscane.

(3) PALMIERI-NUTI, *Compendio popolare di storia di Siena*. È un pregevole lavoro inedito, che desidereremmo di veder pubblicato. Adempio qui al caro dovere di ringraziare cordialmente l'egregio e coltissimo gentiluomo ch'ebbe la squisita cortesia di permettermi di consultare il manoscritto.

certo, come abbiamo accennato, che i suoi fautori in quel turbine di discordie erano riusciti a stringere in pugno per un momento il governo della patria, calpestando le ragioni dell'impero, non restituite poi intieramente, talchè, più tardi, composte le cose di Lombardia, anche in Siena rimase, nonostante le amicizie imperiali della fazione predominante, un lievito di risentimenti reciproci, ch'ebbero sfogo per un'occasione qualsiasi, ed ai quali riferivasi il Malavolti, ricordando il furor popolare che avea chiuse le porte in faccia al Tedesco. Egli allora tentò d'infliggere una lezione severa e salutare. Fece i conti senza il valore cittadino; ma la importanza e le conseguenze del fatto di armi del Rosaio furono nella tradizione non poco esagerate.

Dopo questa passeggera contesa segue una pace completa e durevole. I Senesi (1186) cominciano dal restituire il contado e tutti i diritti già pertinenti alla contessa Matilde ed al margravio (il fatto documentato parrebbe confermare la verità sostanziale dell'asserto dei cronisti dei contadi tolti o voluti rivendicare all'impero, che poi riserbavasi di concederne la investitura), le regalie, il pedaggio, il teloneo e le giurisdizioni imperiali dentro e fuori della città. Giurano tutti dai 15 ai 70 anni fedeltà ad Enrico e di non fare *compagnia* con alcuno senza licenza, cedendo i castelli di Monteacuto ed Orgia, salvo il loro diritto, del quale giudicherà l'imperatore; ed egli, in ricompensa, concede la elezione dei consoli, secondo il trattato di Costanza, facoltà di batter moneta e la giurisdizione sulla città ed il contado e sugli uomini ch'ebbe il vescovo, il fodro sopra di essi e sopra di ogni altro, salvo il diritto di appello per certe cause ed il pedaggio di una porta. Esige poi che ogni anno il Comune paghi in perpetuo nei quindici giorni dopo Pasqua alla Camera Imperiale di S. Miniato al Tedesco 70 marche di buono e puro argento (1), e difatti fino oltre alla metà del secolo XIII gli ambasciatori senesi si recarono, non però regolarmente, lassù a soddisfare il tributo nella rôcca, donde l'occhio scuopre quasi mezza Toscana, e che celò l'ultimo disperato dolore di Pier della Vigna.

(1) MURATORI, *Ant. It. M. aevi.*, Dissert. L, col. 469-470. Le promesse dei Senesi, che sborsarono anche 4000 libbre pel re, 600 per la regina e 400 per la curia (diploma del giugno) parvero dure al MURATORI; ma si rifletta ch'erano una formalità per ottenere le larghezze del diploma dato da Cesena il 25 ott. dello stesso anno (1186). Per la questione di Licignano, e per il pagamento del tributo v. FICKER, op. cit., num^{ri} 168, 169, 223, 245, 310. Nel 1224 le 70 marche si pagarono in Siena. Del resto non è facile precisare la serie di questi pagamenti, fra i molti imprestiti e doni che Siena faceva di frequente agli Svevi.

Ordina infine agli Ardengheschi ed ai Guglieschi la distruzione degli edifizî sul poggio di Lucignano, vietando di ricostruirli. Tal è il patto fondamentale, la *magna charta*, rinnovata ed ampliata via via fra l'impero e questa singolare città, imperiale per eccellenza, fino a che l'impero ebbe in Italia vera importanza e vigore, questa città che fu un vero e potente, e talvolta impaziente e ribelle feudo di quello. Impaziente e ribelle, perchè quando l'impero era vacante, incurante d'Italia, o debole a far valere i suoi presunti diritti, i Senesi, col pretesto di custodirli li occupavano senz'altro, sostituendosi anche di loro arbitrio e più che potevano all'imperatore ed ai suoi vicari, cercando d'imporsi e signoreggiare coll'aureola della cesarea maestà terre e castella. Circondati da una poderosa feudalità la imbrigliarono, la dominarono col volere essere i primi ed i più autorevoli feudatari; i primi rappresentanti del diritto imperiale e feudale. Questa linea di condotta politica, per la quale il potere cittadino trae alimento e profitto via via, prima dal vescovo e dalla feudalità, eppoi dall'impero, secondochè le circostanze, le opportunità, e l'incremento dell'esser proprio lo esigono, con pertinacia e sagacia mirabili facendo contribuire alla propria esistenza e grandezza ogni altro più autorevole potere dei tempi, che non era allora lecito e possibile apertamente disconoscere, induce i Senesi nel 1208 a protestare fedeltà a Filippo di Svevia con promessa di restituire a lui ed al suo vicario, se verrà in città con trecento cavalieri, i castelli ed il contado; ma di lì a poco eccoli rivolti ad Ottone, implorando che sia concessa loro la guardia delle fortezze, già possedute nel loro territorio dall'imperatore Arrigo di felice memoria (e cioè Arrigo VI). « Se infatti (così dichiarano) prima « della sua venuta queste si dessero in forza di altri, potremmo « patir danno dai vicini ed emuli nostri o riceverne vergogna. Po- « trebbero inoltre esser malguardate, chè nessuno può (così conclu- « dono) difenderle bene come noi » (1). Si trattava di guadagnar terreno, di mettere le mani innanzi ai tanti e tanti feudatari cupidi e gelosi. Volcherio, patriarca di Aquileia e legato imperiale per tutta l'Italia, rispose: « i fatti vostri non si accordano colle parole; colle « labbra ci onorate, e col cuore siete lontani da noi; amandovi come « facciamo, ci doliamo per cagion vostra. La vostra domanda va « troppo innanzi. Noi chiediamo l'omaggio, voi le fortezze dell'im-

(1) BÖHMER, *Acta Imperii Selecta*, n. 1136 e 1137. La lettera dei Senesi è del 3 luglio 1209. La risposta in data del giorno successivo.

« pero, mentre siamo appunto apparecchiati a riacquistarle. Ora non « siamo più ciò che fummo; non regnano due insieme; ma Ottone, « Ottone ora impera ». Comunque sia, mentre già Filippo di Svevia aveva riconosciuto nei Senesi, entro certi limiti, facoltà di esercitare in suo nome le imperiali giurisdizioni e di custodirle in buona fede, dichiarando la città sua *camera speciale* in Toscana, anche Ottone conferma i privilegi di Enrico, rimettendo i debiti e tributi non pagati fino dal tempo della sua morte, le ingiurie, molestie e colpe ovunque e a danno di chiunque commesse. Eccettua però, come già fece Enrico VI, dalla giurisdizione comunale i Giuseppi ed alcuni altri nobili del contado, pur ordinando la distruzione di fortilizi feudali, Montecaprile e Lucignano (1). In tal guisa i Senesi ottennero benefici da due imperatori rivali, ricorrendo all'uno ed all'altro con abili destreggiamenti, e secondo il mutare della fortuna.

VII.

Si avvicinano i tempi nei quali il feudatario, guardando dal suo nido di aquila giù nella pianura, fissa irrequieto lo sguardo alla torre del vicino Comune, pauroso fantasma nell'incerto orizzonte. Ed invero nella regione che diè i genitori e lo idioma a Giano della Bella ed a Michele di Lando, ogni borgo anche più umile e perfino i casolari sparsi per le verdi pendici della Valdera o sui poggi romiti della Val d'Evola vollero presto consoli propri e statuti; ma le forme della evoluzione comunale, è bene ripeterlo, sono quelle stesse della feudalità; i cittadini si giovano del diritto e delle feudali violenze contro i baroni, li combattono coi modi loro, che imitano studiosamente, e colle stesse armi. Feudi e Comuni sono il risultato, la manifestazione di un identico ordinamento sociale; hanno identità di forma con certe differenze di contenuto e varietà di destini. I Comuni, più o meno, furono in principio e dinanzi al diritto pubblico del tempo i veri grandi feudatari del regno italico, ebbero la stessa posizione giuridica dirimpetto all'impero dei grandi vassalli, duchi e margravi di Germania, o anche di Francia rimpetto al re. I Comuni estesero ai mercanti i privilegi dei signori. Com'essi ebbero alta e bassa giustizia, e tennero caro il diritto del pugno; tra loro la faida e le rappresaglie, come fra i baroni, fecero scorrere rivi

(1) BÖHMER, Op. cit., n. 1137. Il documento è del 4 luglio dello stesso anno. I trattati di Filippo IV coi Senesi sono del 23 marzo e maggio 1208. Le concessioni di Ottone del 1209 (29 ott. e 14 dic.). BÖHMER, Op. cit., n^{ri} 915, 1068 e 1070.

di sangue, e gli artefici nelle tetre officine, come il cavaliere nelle sale dell'avito maniero, pensando a innalzare il duomo o Palazzo Vecchio, non omettevano di registrare le vendette da compiere, trasmettendo ai figli la eredità degli odi implacabili. Anche i Comuni si compiacquero delle pompe cavalleresche; i setaioli di Por Santa Maria e i pizzicagnoli di Siena leggevano o traducevano avidamente i romanzi che formavano la delizia dell'altiero margravio di Saluzzo; i rigidi notai ammiravano ed imitavano i trovatori; la moltitudine degli artieri si addestrava nei giuochi militari; ed in Siena si rappresentava ogni anno il mistero di S. Giorgio che libera dal dragone la fanciulla. Più tardi perfino i Ciompi vollero concedere le dignità cavalleresche. I *Caleffi* (raccolta unica più che rara de' più antichi trattati del nostro Comune), e specialmente il *Caleffo Vecchio* e quel dell'*Assunta*, miracolo di arte e di storia (1), ci pongono sott'occhio tutta la sua politica estera, ne'suoi più minuti progressi e rapporti colle città rivali. Ebbene: in quei trattati, violati e rafforzati senza tregua, la repubblica senese appare meglio e più a lungo di molte altre fedele alle teorie del patto di Costanza, opera proprio come un grande feudatario che acquista nuovi vassalli, e tiene in fede gli antichi, e le sue relazioni coi vicini, le condizioni degli accordi sono vivamente improntate al diritto ed alle costumanze della feudalità. Quel suggello è qui più che altrove indelebile, sia per le origini e le imperiali alleanze del Comune, sia per la natura stessa del paese a Siena, per leggi e tradizioni geografiche, storiche ed economiche, allora come adesso, congiunto.

Siena, quasi tagliata fuori dall'aperta e ridente vallata dell'Arno, guarda, dal cuore della Toscana, come dominatrice la vasta ed accidentata regione della Maremma e dell'Amiata, dai monti fino al mare. Fra quelle valli lunghe e profonde, su quei poggi aerei e dirupati, in quel paese intersecato di monti, coperto di selve, con spiagge afflitte di stagni e di miasmi, colle sole ruine delle sue antiche e grandi città, privo di grandi centri di popolo, e perciò di floridi commerci e d'industrie, non sorsero, sebbene allora fosse più coltivato e popoloso di oggi, nè potevano sorgere se non se piccoli e stentati Comuni, mentre il feudalismo vi si radicò e vi si svolse vigoroso. È facile osservare che in aperta pianura, fra città vaste ed

(1) Questi codici si conservano nell'Archivio di Stato. Pei *Caleffi* è utilissimo lo spoglio coscienzioso e diligente che ne faceva il prof. C. PAOLI. Cfr. inoltre il suo bel lavoro sui *Caleffi* nell'« Arch. stor. ital. ». Serie II, T. III-IV, 1866.

intraprendenti, esso languì presto e si estinse, come nel Valdarno; ed invece i castelli in Toscana sorsero di preferenza e si mantennero saldi ed intieri fra le strette valli dell'Ombrone e della Merse, pei gioghi dell'Amiata, di Cetona e di Radicofani, fra i colli dirupati del Chianti, a ridosso delle borgate e delle desolate e decadute città del litorale. Qui erano luoghi adatti per l'indole ed i costumi baronali, per le guerre private, per la difesa e per la offesa; qui erano caccie abbondanti, e poveri contadini e terrazzani da angariare e da opprimere. Si vuole anche oggi qualche memoria, qualche ruina, qualche sentimento o leggenda feudale in Toscana? Si salga il dorso del suo Appennino, oppure aggiratevi per la mesta campagna maremmana. Nel cupo paesaggio che incorona quella maestosa opera di arte ch'è il convento di Montoliveto Maggiore, si ode narrare di fanciulle vilipese ed uccise da un feroce signore, nella tetra valle della Paglia, fra il monte scuro di Radicofani e l'Abbadia di S. Salvatore, si va novellando di Ghino di Tacco, cavaliere e masnadiere ad un tempo, e com'egli appare, quando è nebbia, passeggiando in su ed in giù per la vallata con un gran bastone in mano, in pena di aver catturato il papa. E il paese è sfondo adatto alla sinistra e poetica figura, che ivi s'indovina meglio che a leggere il più erudito commentatore dantesco, o le fosche e paradossali immaginazioni dell'autore della battaglia di Benevento. Insomma la regione che Siena era chiamata ad ambire e conquistare poco a poco, dacchè a settentrione troppo gli stavano a ridosso Firenze e Pisa, era feudale per eccellenza, onde ne consegue che, mentre la città del giglio fin da principio assale a viso aperto i castelli vicini, l'un dopo l'altro, e li distrugge, o innalza battifolli come quel di Montelupo di faccia a Capraia, Siena, quantunque sappia a suo tempo trattare valorosamente le armi, non procede così risoluta e violenta; gira la posizione anzichè prenderla di fronte, è, come doveva essere, più misurata e guardinga. Non distrugge la selva feudale; ma vi fa tagli metodici, e la coltiva a suo vantaggio. Il carroccio fiorentino vi cammina più spedito; quello di Siena più a rilento; ma vi trova anch'esso le vie de' commerci, delle arti e della gloria.

Quei vecchi Senesi avevano un istinto sagace, un senso pratico delle opportunità che manca talora ai più sottili diplomatici dell'età nostra. Procedettero a furia di concordati e di lunghi negoziati, con mirabile costanza, senza mai scoraggiarsi per la prepotenza, la mala fede e la pervicacia dei circostanti signori. Lusingandoli, imprestando.

denaro a quelle superbe famiglie indebitate e discordi, le allettarono a mescolarsi nella cittadinanza; tolsero loro palmo a palmo il borgo, il castello, i poderi, contentandosi di un cassero, di una rôcca, magari in pegno, o della facoltà d'innalzarne una, d'una piazzetta di villaggio, di poche case o di una chiesa, di un censo, di un cero per l'Assunta, di una strada, della esenzione dai pedaggi o della protezione dei mercanti. Ma intanto giuravano baroni e villani solennemente, reiteratamente, ed i primi si obbligavano ad abitare in città per alcuni mesi dell'anno, a pagare le imposte, a seguire coi loro scudieri il carroccio trionfale, a difendere la repubblica, a custodire per lei ed a tenere a sua disposizione il ben munito castello; giuravano sempre qualche nuova obbligazione, sinchè, allacciati piano piano in una rete inestricabile, divenivano uomini ligi tanto che il Comune nei propri bisogni imponeva loro a fidanza, con una gragnuola di balzelli ordinari e straordinari, de' quali restano curiosi ed importanti documenti, utili anche per dimostrare l'ampiezza del contado senese nella prima metà del secolo decimoterzo e le condizioni economiche del Comune, la quantità e natura di certe sue rendite, e soprattutto quelle de' castelli e feudatari costanti.

Nel 1208 per pagare i debiti fatti nella guerra di Montalto ed in altre furono deputati 15 cittadini per inventare ed applicare una serie d'imposte straordinarie. Corsignano fu imposta per 400 libbre di denari senesi; S. Giovanni d'Asso per 250; S. Quirico per 600; le terre dei Berardenga per 200 lire e 25 soldi; Ildibrandino d'Joseph e figli, già privilegiati dagl'imperatori, per libbre 400; Buonconvento per 30, *uguagliando*, così il documento, *il povero col ricco*. Circa trenta castelli fruttano la somma complessiva di libbre 3445 e 25 soldi di denari senesi. Ma non è tutto. I *Quindici* decretano che si venda tutta la terra del Comune, per la quale passava la *mala via* (sic), che si multino tutti coloro che non furono nelle spedizioni e cavalcate, eccettuati i minori di 18 ed i maggiori di 80 anni, e chi avesse già nell'oste qualche prossimo parente, possedendo con lui un *podere* in comune. Altre eccezioni si fanno, dei chierici, bizochi, ciechi, infermi, prigionieri, balitori, mazzieri e custodi delle rôcche, e di tutti quelli che mediante il giuramento di due testimoni della stessa contrada provino di avere adempiuto il proprio ufficio. Inoltre ogni masserizia di Lombardi e masnadieri del contado paghi 40 soldi, eccetto quelli che sono soliti di soddisfare al dazio come villani e alloderi del Comune, e coloro

che sono allibrati come Senesi, e pagano col castello dal quale Siena esige dazio. S'imponga ogni mezzaiuolo, che non è solito a pagare il dazio come tale o come villano, alloderio o allibrato, ma lavora i poderi dei Senesi a di mezzo, o ha terre a mano, e si prelevi un denaro per libbra per ogni allibrato, il che avrebbe prodotto 40 mila libbre di denari da raccogliersi ai primi di agosto (1). Queste erano misure straordinarie; ma resta anche, posteriore di alcuni anni, il Libro dei Censi ordinari che davansi « o per libero patto di speciale amore, o s'imponevano a prova di debita soggezione ». Meriterebbe di essere pubblicato per intiero; qui mi limito ad alcune spigolature.

Il Comune di Grosseto dava ogni anno 40 soldi; Montepescali due ceri; e il Comune nostro vi possedeva cinque case; Montalcino 30 libbre di denari senesi per S. Maria di mezzo agosto ed al duomo 30 ceri di una libbra; il vescovo di Volterra 215 libbre per Montieri, ed un cero di 12 libbre. Gli Ardengheschi ed ogni comunello delle terre di quei feudatari 26 denari per ogni masserizia nel maggio. I conti pagavano inoltre 100 libbre ogni anno di agosto. Quei della Scialenga 15 marche di argento, e l'offerta di un cero per ciascuno dei loro castelli. I Berardenga 30 libbre e 26 denari per ogni masserizia; Imeldino Massucci, a richiesta della curia del potestà, doveva un pasto di ottimo pane, vino, carne e capponi; fare il servizio di pane, vino, carne e cacio, dell'annona, dazio e prendimento in alcuni giorni. Altri deve uno staio di spelta e due denari e mezzo pel Natale, o uno staio di spelta, 4 denari, un cappone ed una capponessa, o anche una spalla di porco. Ed anche in questo libro gli obbligati al censo sono trenta (2).

VIII.

Troppo in lungo si andrebbe enumerando tutti questi feudatari, ora alleati ed ora nemici, ed i comunelli da loro dipendenti. Meritano tuttavia particolare menzione gli Aldobrandeschi, conti palatini, che facevano professione di legge salica, e de' quali correva il motto che avessero tanti castelli quanti erano i giorni dell'anno. Formavano il contado aldobrandesco a settentrione S. Quirico d'Orcia, Roccastrada e Follonica; a oriente ed a mezzogiorno le terre del Monte Amiata, la Valle della Fiora e Pitigliano fino a Montalto, e i lidi

(1) Arch. di Stato di Siena. Riformagioni. Perg. del 6 dic. 1208.

(2) Archivio di Stato di Siena. Libro dei Censi e dei Redditi del Comune, c^{te} 1-11.

di Albegna e di Grosseto ad occidente. Essi adunque tenevano in rispetto la potenza di Siena e di Orvieto; ma d'altro lato, progredendo le due città, i conti sentirono presto il bisogno di scendere con loro a trattative. Nel 1203 stipularono un trattato con Orvieto, cui rimasero obbligati poi e sottomessi come a Siena.

Le contese dinastiche, le divisioni dell'immenso patrimonio, i contrasti con altri feudatari e coi loro stessi sudditi indebolirono i conti (1). In Grosseto dominarono dapprima insieme col vescovo di Roselle, eppoi da soli; ma dovettero concedere franchigie ai Grossetani, ch'ebbero consoli, potestà e statuti fin dal principio del secolo decimoterzo. Li assolsero da ogni pedaggio, guida e ripa forzata, e promisero di non fare in Grosseto alcuna dogana di sale senza il consenso dei cittadini. Permisero la elezione dei consoli, purchè fossero loro fedeli, riserbandosi la metà del sale che si fabbricava nel Comune, e soldi 20 per ogni focolare. Esigevano da chiunque avesse ferito entro le mura della città soldi 60, da sborsarsi al loro gástaldo; se fuori delle mura 40, e così proporzionatamente un compenso per lesioni ed ingiurie. Davano facoltà alle nubi di maritarsi, secondo il volere dei congiunti, e ad insaputa dei conti; tenevano a propria disposizione i micidiali, i falsari ed i pubblici ladroni. Così pure vollero da ogni Grossetano il giuramento di fedeltà (2).

Mi sono trattenuto su questo *Comune feudale*, anche perchè fu specialmente per esso che Siena ebbe a fare cogli Aldobrandeschi. Le saline e la sua posizione geografica e strategica dominatrice di una gran parte del litorale e della Maremma richiamavano l'attenzione dei Senesi. Nel secolo XVI era già antico un proverbio che diceva: « preso Grosseto è presa Siena ». Ed appunto fino dal 1151 cominciarono i rapporti fra le due città. Già i Senesi possedevano in Grosseto tre stazioni; allora n'ebbero altre tre, con promessa da parte dei *buoni uomini* di aiuto in guerra, mandando cioè tre volte l'anno otto militi armati a proprie spese (3). Nel 1203 i

(1) BERLINGHIERI, *Notizie degli Aldobrandeschi*. Siena, presso O. Porri, 1842. — FUMI, *Codice diplomatico della città di Orvieto*, LXXVI, XC, XCVI, CV, CVI e G. RONDONI, *Orvieto nel medio evo*, « Arch. stor. ital. », disp. I e II del 1887. Dalle Pergamene *Bichi-Borghesi*, nell'Arch. di Stato di Siena resulterebbe che gli Aldobrandeschi fossero di origine salica: « ex natione nostra lege vivere salica professi diximus » (G. X). Invece G. VILLANI li credè di famiglia « stratta » de' Langobardi (*Cronica*, L. II, c. 21). Forse Langobardi sta qui per stranieri tedeschi. In un atto del 1° ag. 1163 è ricordata, credo, per la prima volta, la loro dignità di conti palatini.

(2) PECCI, *Lo stato di Siena antico e moderno descritto*. Parte V. V. Grosseto. Il Pecci cita e riproduce i documenti.

(3) Arch. di Stato di Siena. Caleffo Vecchio, c^{te} XX.

nostri ebbero parte ed ingerenza nei redditi del sale, stipulando con Grosseto ed i conti la *Società della dogana del sale*. Nel 21 con nuovo e più solenne patto ad onore di Federigo II si obbligavano a non torre pedaggio e *maltoletta* ai Senesi, e di aiutarli in guerra con 100 cavalieri due volte all'anno, e se faranno oste, con 1000 pedoni e 150 cavalieri. I conti non possono acquistare castelli e fortezze nel contado senese senza licenza dei consoli e del potestà, e viceversa questi siano tenuti alla stessa obbligazione rispetto ai conti. Dimorino essi in Siena per alcun tempo, e facciano giurare il loro contado; e qui una sfilata di castaldi, consoli e rettori di castella. Per la vetusta Soana giurano un console e 120 uomini (oggi non vi sono che rovine, ed una chiesa popolata solo di grandi memorie); un console e 168 uomini per Pitigliano; circa 500 per Grosseto; il cancelliere del Comune e 250 uomini per Belforte (1).

Di lì a poco, nonostante le promesse, feudatari e vassalli sembra facessero a gara nel recare ingiurie e danni ai Senesi, i quali, dopo reiterate lagnanze ed ambascerie, irritati, perchè avevano sentito rispondere alle minacce: « i Senesi essere apparecchiati più alla « fuga che alla vittoria », dettero di piglio alle armi. « Nessuno vide « un più bell'esercito. I clipei, le corazze e le tende facevano ri- « splendere tutto il paese all'intorno, talchè pareva un altro para- « diso. Giunto presso le mura della città nemica il Potestà faceva « innalzare trincee e fortilizi; ma, prima che si fornissero, si appiccò « casualmente la zuffa. Egli, non potendo richiamare i suoi, e vedendoli oppressi dai difensori delle mura con incessanti colpi di « dardi, pietre, travi e di ogni sorta di armi, si fe' innanzi animosamente, e pugnò fino a morte per l'onore della sua città. Talchè, « coll'aiuto di Dio, la conquistò mirabilmente, penetrandovi col suo « popolo, e traendo a Siena captivi tutti gli uomini che trovarono, « a gloria sempiterna e ad accrescimento della virtù e potenza di « quella, estendendo in tal guisa fino al mare le palme della vittoria ». Così « fu presa Grosseto per battaglia el dì di S. Maria « di settembre (8 sett. 1224), e fu la gente che v'andò trenta uno « centinaio di uomini a piè e a chavallo. E nella loro tornata per « amore de la vittoria auta si fece gran festa e falò, e serarsi le « butighe intorno al Campo ». Son parole vive dei documenti (2).

(1) Arch. di Stato di Siena. Caleffo Vecchio, c^{te} XLI-XLIII.

(2) L. BANCHI, *Il memoriale delle offese fatte al Comune ed ai cittadini di Siena*, nell'« Arch. stor. ital. », Serie III, T. XXIII, p. 199-228. V. soprattutto p. 227, e le note del sapiente editore. Cfr. *Croniche Senesi* di autore ignoto. Codice cartaceo

Si noti poi che innanzi di muovere l'oste i Senesi, per esser più sicuri del fatto proprio, avevano obbligato il conte palatino Guglielmo a promettere di adoperarsi a ridurre i propri vassalli alla obbedienza, ad abitare in Grosseto nel suo palazzo, munendone la torre, e di lì combattendo a favore del Comune. Trionfanti imposero dure condizioni di pace. Il potestà ed i consoli di Grosseto verranno ogni anno con alcuni uomini della terra *in concione* a Siena, nel mese di gennaio, eppoi con 50 fra militi e pedoni e con 50 ceri per l'offerta all'Assunta; non faranno restaurare le patrie mura; nè le carbonaie e fosse, ond'erano circondate, senza espressa licenza dei magistrati di Siena. Non faranno mercato di sabato nella città o nel distretto (era quello il giorno del mercato in Siena); terranno le misure senesi nel comprare e vendere vino, olio e panni (1). Così fra gli Aldobrandeschi ed i Senesi il Comune di Grosseto vedea dileguare le sue speranze di un'autonomia piena ed efficace a somiglianza de' più forti Comuni circonvicini. Ricalcitò, morse il freno, e mosse lite in Curia romana per danni dati contro i Senesi, ma il papa, dopo accurate indagini, pare che si persuadesse che avevano torto, talchè, scrivendo ai conti, dopo aver ricordato che la chiesa difende solo i giusti, e non i maliziosi, intimava che desistessero dalle ingiurie verso i Senesi, a queste attribuendo lo sterminio della città. Per ultimo, Aldobrandino del conte Bonifacio, nel 1251, ratificava con Siena gli antichi patti, promettendo difendere pel Comune Castiglione di Orcia, Magliano, Radicondoli e Belforte. Mantenevasi ostile un altro ramo della famiglia con a capo il conte Guglielmo, il quale si univa coi Fiorentini (2).

Eran dunque gli Aldobrandeschi gente faziosa e superba, ed a ragione, Dante, lamentando le piaghe d'Italia, esclamava: « e vedrai S. Fior com'è sicura », mentre, fra i superbi, ad esempio di feudale alterigia incontra Umberto Aldobrandeschi, il quale nel luogo stesso di espiazione par si compiaccia, ricordando: « l'antico sangue e l'opere leggiadre », onde l'arroganza che fu causa della sua tragica fine in Campagnatico per mano dei Senesi (3). Un documento di archivio, ch'è il pagamento dei soldati spediti dalla repubblica pel

dell'Arch. di Stato di Siena, cte 8, e ANGELO DI TURA, nel *Rer. It. Script.*, T. XV, c. 23. La data della presa di Grosseto è indicata negli *Annales Senenses* già citati.

(1) Arch. di Stato di Siena. Pergamene delle Riformagioni, 2 ott. 1221 e 27, 28 e 30 sett. 1224; e 1, 2 e 5 ott. dello stesso anno. Cfr. PECCI, M^{to} e loc. cit.

(2) PECCI, loc. cit.

(3) *Purg.* C. XI.

fatto del conte di S. Fiora, nella sua prosa cancellieresca ripete anche oggi la fosca poesia di quel dramma (1), mentre una leggenda, narrata da un pio monaco senese, con efficacia prenunziatrice delle lettere di S. Caterina ricorda le crudeltà di uno scherano di quella casata, che fece uccidere in un sol giorno cento poveri prigionieri da un diabolico vecchiarello, atrocità, nota il frate, che fu principio del distruggimento dei conti. Orribili bestemmie pronunziò quello scherano morendo: « et anco ho in animo di fare parecchie ven-
« dette se io ci guarisco; e se io vi promettesse altro non mel
« credete, perocchè io non ve l'atterrei... io ho tanti nemici nel-
« l'altra vita che mi saranno contrari, che se Dio mi volesse per-
« donare, quasi non potrebbe... onde io so ch'egli non mi riceve-
« rebbe mai a misericordia, et io non mi voglio tanto avilire che
« mi mostri a lui così timido. Sicchè io so che non si fidarebbe mai
« di me, et io molto peggio mi fidarei di lui » (2). Questo maledetto Giovagnolo sul suo letto di morte ha del Capaneo dantesco!

Degni vassalli degli Aldobrandeschi furono gli Ardengheschi di Civitella, coi quali pure bisognò venire alle mani, il che i Senesi facevano dopo avere sperimentato indarno ogni altro mezzo, e quasi per forza. Più dei cavalieri di Artù e di Carlo Magno somigliavano i ladri di cavalli di America, ed i malandrini che infestavano, or non è molto, la Maremma. Si dilettevano di predare bestiami rompendo stalle e ripari, di rubare un po' di grano a povere donne ed a contadini, di assalire con armi e pietre (strano miscuglio di armi plebee e cavalleresche) i pacifici vicini. E ben fece il franco ed esperto cavaliere e potestà messer Barone dei Mangiadari, valente in campo come in palagio, a flagellarli con un diluvio di condanne, l'una più grave dell'altra, rimanendo però quei conti, già sudditi del Comune fino dal 1179, sempre in contumacia. Alfine sentenziava che se alcuno di essi venisse in poter suo, nè pagasse l'enorme multa, fosse tenuto come un mastino, a catena per la maggior parte del giorno in piazza del Campo, eppoi scopato per la città, e sbandito dal contado. La scopa borghese sulle spalle magnatizie! Ma siamo già nell'età di Dante, quando il Comune di Firenze spiega il

(1) V. per queste memorie dantesche l'*Omaggio al IV Congresso storico italiano* della R. Accademia dei Rozzi. Siena, Tip. dei Sordo-Muti, 1889. Il documento in questione è fra quelli della Mostra dantesca nel R. Arch. di Stato senese.

(2) Fra Filippo da Siena. Assempri. *Leggende del sec. XV* per cura di F. C. CARPELLINI, p. 114.

gonfalone della giustizia ben più terribile ai magnati della sferza del guerriero di Campaldino (1).

IX.

Insieme coi feudatari langobardi e salici erano presso e dintorno al nostro Comune potentissimi feudatari ecclesiastici, ed oggi ancora nelle meste solitudini della Maremma restano le imponenti ruine dell'abbazia di S. Galgano; restano non lungi da Montalcino le mura e gli archi romanici grandiosamente severi di S. Antimo, abbazia e castello baronale ad un tempo, e sui fianchi dell'Amiata presso i ricordi degli Aldobrandeschi una terra ch'ebbe origine e nome dall'abbazia di S. Salvatore, una delle più antiche ed illustri d'Italia.

Il monastero di S. Antimo si fa risalire da una tradizione antichissima a Carlo Magno; ma la costruzione della basilica rimonta solo al X o all' XI secolo. Gli scalini, la predella dell'altare e le colonne che sostengono la tribuna, portano scolpita una donazione del conte Bernardo, figlio di un altro conte Bernardo dell'anno 1118, che dimostra quel tempio allora già sorto, « ciò che del resto con-
« fermano le finestre spaziose ed ampie, l'arco di tutto sesto, la
« sobrietà ed eleganza degli ornamenti, l'austerità e novità del con-
« cetto architettonico, il gran divario fra la porta, opera del 1291,
« e l'interno ed i fianchi dell'edifizio » (2). Era nel contado di Chiusi; ma presto l'abate o priore ottenne immunità e giurisdizione, e fu anche signore di Montalcino. Nel 1212 egli, col consenso di tutti i monaci, cedeva la quarta parte di quella terra al Comune di Siena, affine di rimuovere ogni discordia fra lui, Montalcino ed i Senesi. Si obbligava a ricevere il crisma dal vescovo della città, e così pure le penitenze per le colpe più gravi. Giuravano quindi i Montalcinesi di soddisfare ad un tributo, tener *cavallate* per conto di Siena, e di recarvisi, se richiesti, nella *concione*. Indi i Senesi

(1) Arch. di Stato di Siena. Caleffo Vecchio, c^{te} 718, 756. La prima sottomissione degli Ardengheschi (6 ott. 1179) si legge nel Caleffo Vecchio, a c^{te} 18 e 19. Vi è pure il giuramento dei consoli di Siena a loro. Li aiuteranno i consoli contro chiunque, eccetto l'imperatore, l'arcivescovo di Magonza, gli Aldobrandeschi e gli altri *sacramentales* del Comune. Faranno osservare *rationem, constitutum et usum* della città ai conti ed ai loro uomini « de his de quibus querimoniam in scriptis apud me deposuerint, excepto antiqua feuda et tenimenta, que homines huius civitatis huc usque tenuerunt ».

(2) LIVERANI, *Il Ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi*, p. 174 e segg.

vi ponevano un presidio, finchè, circa la metà del secolo, la sua soggezione fu completa (1).

La origine del monastero di S. Salvatore del Monte Amiata si perde nelle tenebre dell'età langobarda. La leggenda ne vuol fondatore Rachi, colpito dal prodigio di una luce celeste, che per quei luoghi aspri e selvaggi appariva ai pastori, ed era simbolo della Trinità (2). Gl'imperatori fino dal tempo dei Carolingi, ed i pontefici gareggiarono nel concedere privilegi, che ritraggono al vivo le condizioni dell'abbazia e le sue vicende. Ottone III, ad es., le concede ben 35 fra corti, terre, oratori, chiese e monasteri, affinché i monaci ne abbiano vitto e vestito, e preghino dì e notte per la stabilità dell'impero. Dona loro le decime, freda, giurisdizioni e composizioni dei *manenti* da portarsi tutte alla porta del convento in soccorso dei pellegrini che vi accorrevano ad invocare la carità (3). Da questo diploma si desume che i beni di S. Salvatore erano circondati dai feudi degli Aldobrandeschi e da quelli dei conti di Campiglia, estendendosi nel Chiusino, per l'Amiata, nella valle della Paglia e sul monte di Radicofani. Qual maraviglia che fossero di frequente danneggiati e assaliti da quei signori, o dai *pravi e cattivi uomini* che li usurpavano di tanto in tanto, nonostante le querele ed i contrasti dell'abate? Qual maraviglia che ai giorni di Enrico II (10 aprile 1037), appunto per tali rapine, i monaci dichiarino con lacrime che per la fame e la nudità non possono servire a Dio? L'imperatore prende allora il monastero sotto la sua speciale protezione, aggiunge nuovi territori agli antichi, ordina che nessun duca, marchese, conte o visconte presuma far violenze a suo danno, o flagellarne o angariarne i famigli (4). Ciò vien confermato da Enrico VI, che pur si riserba il diritto del *fodro*, mentre aggiunge altre corti e celle, e riconosce la giurisdizione abbaziale su Piancastagnaio, Radicofani e Montelatrone. Nè meno premurosi e benevoli furono Ottone IV e Federigo II (5). Già il monastero, sì florido nella vita spirituale ed opulento nella temporale, forse per questa stessa opulenza, per le infelici condizioni dei tempi e per la dissoluta vita dei monaci era venuto in tanta mutazione e deformità da non esser più atto ai divini uffici, nè agli umani vantaggi, e da sembrare

(1) Caleffo Vecchio, cte LXVIII-LXX.

(2) G. RONDONI, *Tradiz. pop. e leggende di un Comune medioevale ecc.*, p. 105.

(3) Il diploma è in data 25 maggio 996. BÖHMER, *Acta Imperii*.

(4) Op. sopra citata, n. 37.

(5) Vedi nell'Op. del BÖHMER, i nri 193, 194; 249 e 298.

impossibile la emenda, onde fu decretato dal papa e da Cesare che ai Benedettini venissero sostituiti i Cisterciensi, coll'abate Rolando, il quale per una gran parte di quella prima metà del secolo attese con animo invitto alla riforma spirituale, ed a ricuperare i beni e la potenza temporale. Del resto la ricchezza dell'abbazia risulta pure dal fatto che fino dal 1143 era in grado di pagare alla sede apostolica, che la dichiarava a sè immediatamente soggetta, 220 denari di oro, mentre di lì a poco, allogando in censo perpetuo ad Eugenio III ed ai successori la metà della forte rôcca di Radicofani, già donato ai frati o comprato dai suoi feudatari, coi placiti e distretti, esigeva dalla curia 6 marche di argento annue, e riserbavasi certe rendite dette del pane e del vino (1).

Siena ebbe rapporti con questo gran feudo ecclesiastico fino dal luglio del 1145. Essendo l'esercito nel piano dell'Abbazia col conte Paltoniero ed il conte Bertoldo coi loro cavalieri, l'abate Ranieri giurò che non avrebbe vendicate le ingiurie e i danni ricevuti da quell'oste, e che avrebbe salvati gli abitanti di Siena e dei borghi, difendendoli contro ognuno insieme coi loro beni. Dava inoltre il castello di Radicofani per far guerra contro ogni uomo, guardando pel Comune quella parte della terra, che gli era già stata donata dal conte Manente (2). I Senesi, cui stava a cuore quel forte arnese di guerra, che dominava la via di Roma, e ne assicurava da quelle parti i confini, permettendo loro altresì di tenere in rispetto e di signoreggiare poi gli Aldobrandeschi ed i numerosi *Lambardi* di quelle ampie forre maremmane, avevano assalito il castello conteso loro dall'abate, che infine cedette, nè d'allora in poi sembra che vi fossero ostilità gravi. Nè so astenermi dal rilevare quanto la forte rôcca, celebrata nelle leggende cavalleresche, fosse divisa e contrastata per tutta quell'età. I conti Manenti, ch'erano della consorteria dei Cacciacconti e degli Scialenghi, l'abate di S. Salvatore, il Pontefice, il Comune di Siena vi accampavano diritti; nè basta: vero nido d'intrighi, di ambizioni, di passioni feudali finì per cadere in mano di Ghino di Tacco, che scelse proprio quel che gli ci voleva.

Adunque anche lo stemma del potentissimo abate che avea l'Eterno col globo, e la folgora nella sinistra, o anche una spada sor-

(1) PECCI, *Lo stato di Siena ecc.* articolo *Radicofani e Abbadia S. Salvatore*. Cfr. REPETTI, *Dizionario storico-geografico della Toscana*; e lo Spoglio delle Carte Amiatine nell'Arch. di Stato senese.

(2) Arch. di Stato di Siena. Riformagioni. Fu pubblicata dal MURATORI, *Ant. It. m. aevi*. Dissert. L, col. 567, 68.

montata da una croce, s'inchinò alla balzana del nostro Comune, mentre i sudditi e villani, animati dall'esempio della forte città, della quale il nome suonava riverito e temuto per quelle cupe vallate, e per i vasti altipiani, nonchè dall'esempio e dalla influenza di Orvieto, s'inducevano a chiedere ed ottenere anch'essi la parte loro di franchigie comunali. Nel 1212 quell'abate Rolando, che fece rifiorire di nuova vita il monastero e che sembra fosse uomo molto autorevole e savio (avea da pochi anni pronunziato un lodo fra gli uomini ed il Comune di Proceno e quei di Sciano a proposito di omicidi, incendi e rapine, seguite fra loro coll'aiuto di quei di Seggiano) (1), nel chiostro della vetusta abbazia a Petacio e Meirsio consoli del castello, oggi Abbazia S. Salvatore, dona facoltà pel Comune che il figlio ed il nepote succedano al padre, allo zio ed all'avo e viceversa. Indi l'abate coi suoi monaci confermano il diritto del consolato, che quei sudditi già da lungo tempo e per concessione abbaziale godevano; rilasciano una terza parte dell'opere personali ed angherie, permettendo che le altre due parti potessero riscattarsi con otto soldi per opera. Per giuramento di quattro antichi massari si determini chi di loro dovesse *gaudia*; ed abbiano licenza di vendere, donare ed obbligare i loro tenimenti. Inoltre se un loro cavallo rimase magagnato o morì presso di noi, risarciremo il danno; dei castagni (seguono i monaci) taglieremo solo quelli necessari al convento, promettendo di pagare entro due anni il debito che abbiamo con estranei, senza aggravio dei terrazzani (2). Insomma mentre i baroni inglesi regolavano col re le franchigie proprie e della nazione, que'montagnoli vollero anch'essi la *magna charta*. Un'aura di libertà carezzava ogni fronte.

Più tardi, nel 1240, quei di Montepinzutolo, altri fedeli del monastero, chiedono ed ottengono licenza di abbandonare il luogo, dove per un incendio non era più comodo abitare. I consoli ed i consiglieri promettono di costruirne un altro a proprie spese a Monticello con mura alte e forti e con una chiesa, di pagare le decime e fare i consueti servigi coi dazi, bandi, terratico, erbatico, albergarie, spedizioni, parlamento, somministrazioni di annona, di pane e di vino, riconoscendo il luogo come proprietà dell'abate, e se stessi come suoi fedeli, a placito e bando, *guaite* e *scaraguaite*, così per le persone come per i poderi che tengono dal monastero. L'abate

(1) Arch. di Stato di Siena. Pergam. dell'Abbazia di S. Salvatore. 15 maggio 1202.

(2) Perg. di S. Salvatore, 2 luglio 1212.

Manfredo, considerati i danni dell'incendio, rinunzia alle rendite per sei anni, ed ai terratici per un tempo più breve (1). Ho voluto insistere su questi particolari per far meglio comprendere il carattere feudale dell'ambiente, nel quale Siena più specialmente svolse ed estese la sua dominazione, e che formò poi l'antico *Stato Senese*, con usanze ed istituzioni diverse, fino ai tempi del granducato mediceo.

Concludendo, con sottile ed insinuante politica, i Senesi, prestatori e negozianti abilissimi a sfruttare gl'interessi altrui a proprio vantaggio (le principali famiglie acquistarono credito ed opulenza colla arte del cambio, e fino dai tempi di Gregorio IX la curia romana sembra li preferisse come suoi prestatori e banchieri) (2), vennero a dare naturalmente singolare incremento ed importanza al magistrato di Biccherna, una specie di ministero delle finanze che vediamo primeggiare ed intervenire sempre nelle faccende più gravi, da sè o insieme coi principali magistrati, i consoli ed il potestà, e quasi a dirigere la politica interna ed estera ad un tempo. Fatto rilevantisimo del nostro Comune, che s'intende appunto riflettendo alle condizioni dei territori ad esso più naturalmente congiunti, com'è peculiare ed unico il fatto che i libri dei conti di quel magistrato, nelle tavolette che servono loro di custodia, offrano un vero museo di squisiti dipinti, ch'è pure una storia del sentimento cittadino, da Ugo monaco di S. Galgano seduto al suo banco di Biccherna, a regolare conti e balzelli coi feudatari, all'allegoria delle sofferenze patite durante l'ultimo, eroico assedio (3).

GIUSEPPE RONDONI.

(1) Perg. sopra citate, 5 agosto 1240.

(2) MENGOLZI, *Il Monte dei Paschi*. T. I, 13 e segg.

(3) *Omaggio al IV Congresso storico italiano*, da p. 69 a 84. Il Prof. C. PAOLI nell'Istituto di Belle Arti di Siena leggeva il 23 agosto 1891 un discorso: *Le Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella ecc.*, edito nei tipi del Bargellini a cura di quell'Istituto. Sull'Abbazia di S. Galgano, scrisse una memoria C. ENLART nelle *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, giugno 1891.

La patria di Giovanni Caboto^(*).

L'11 agosto del 1472 il Doge di Venezia Nicolò Trono fece un decreto, col quale, ricordata la sua sollecitudine per il bene e il decoro de'suoi sudditi e dello Stato Veneto, stabiliva di concedere la cittadinanza veneziana a coloro che avessero bene meritato della Repubblica. E cominciava col chiamare a godere di tale beneficio un Luigi Fontana da Bergamo. Parecchi altri dopo il Fontana in forza di quel medesimo decreto ottennero la naturalità veneta, ma per questi il cancelliere del senato, invece di registrare negli atti volta per volta l'intero decreto di concessione, si contentò di notare semplicemente che altrettanto come per il Fontana si era pur fatto il giorno ed anno tale pel tale dei tali: « *Simile privilegium factum fuit provido viro, etc., etc.* ». Tra questi nomi aggiunti si trova pure sotto l'anno 1476 il nome di Giovanni Caboto (1), ed è questa la prima volta che il nome di lui comparisce nella storia (2).

La naturalità veneta era di due specie, l'una minore detta *de intus*; l'altra maggiore che chiamavasi *de intus et extra*; e l'una e l'altra dovevano essere votate ed ammesse dal Senato. La cittadinanza *de intus* abilitava solo ad alcuni impieghi minori e all'esercizio di certi diritti nell'interno della città; quella *de intus et extra* costituiva il pieno godimento di tutti i diritti del cittadino veneziano. Giovanni Caboto ebbe questa seconda, e l'ottenne a pieni voti: ciò fu il 28 marzo del 1476 (3). Il Doge Trono nel suo decreto non poneva

(*) Questo studio fa parte di un'opera estesa sopra Giovanni e Sebastiano Caboto, che il prof. Francesco Tarducci ha ormai condotto a termine, e che vedrà la luce nel corrente anno. L'Opera sarà illustrata da tutti i necessari documenti, dei quali alcuni affatto nuovi riflettenti la dimora di Sebastiano Caboto in Ispagna (*N. d. D.*).

(1) V. App. I.

(2) « *Simile privilegium factum fuit Joanni Caboto sub duce suprascripto 1476* ». V. App. II.

(3) « 1476, die 28 Martii. Quod fiat privilegium civilitatis de intus et extra Joani Caboto per habitationem annorum XV, iuxta consuetum ».

De parte 149. De non o. Non sinceri o.

Il Documento è preso dai Registri del Senato Veneto, in quella parte che ha il titolo di Senato-terra, perchè si riferisce al Governo di Terra ferma. Va dal 1440 al 1478. — Lo pubblicò per il primo il ROMANIN nella sua *Storia documentata*, T. IV, pag. 453.

al conseguimento di questa cittadinanza che due sole condizioni, oltre ai meriti verso la Repubblica, l'una di avere abitato in Venezia con dimora non interrotta da almeno 15 anni, l'altra di avere sostenuto in questo frattempo le fazioni e gli aggravi del dominio veneto (1). Ma il Romanin nella sua *Storia documentata di Venezia* pone che codesta seconda forma di piena naturalità « fu regolarmente ordinata alla metà del secolo XV, e che per appartenere ad essa era d'uopo provare all'Avogaria la nascita legittima, l'onorevolezza della famiglia per sè, pel padre, per l'avo, di non avere esercitato in questi tre gradi arte meccanica, di non essere stato notato in Raspa, cioè nei Registri criminali, di fare infine le *fazioni* che voleva dire sostenere gli aggravi del Comune, ciò che modernamente direbbesi essere contribuente o censito » (2). Se le notizie date dal Romanin sono esatte (perchè egli a questo luogo non cita alcun decreto, nè la fonte donde le abbia attinte), se sono esatte, codesta regolare ordinazione di quella naturalità sarebbe anteriore al privilegio concesso al Fontana e agli altri; e così bisognerebbe credere che il Doge Trono non facesse speciale ricordo di tutte quelle condizioni, come di cosa già notoria, e che si sottintendeva dovessero non mancare in chi era chiamato al pieno godimento di tutti i diritti del cittadino veneto. In questo caso (e l'esattezza del Romanin parrebbe assicurata da tante particolarità che pone di quell'ordinamento) Giovanni Caboto sarebbe di molto onesta famiglia, se poteva presentare un nome senza macchia almeno per tre generazioni, ed anche sufficientemente agiata dei beni di fortuna, se per queste tre generazioni doveva non avere esercitato arte meccanica.

Ma donde veniva egli? Dove era nato?

Fino a pochi anni fa codesta quistione non aveva mosso la curiosità di nessuno; e come i pochi documenti che si avevano di lui lo dicevano veneziano, lo si era sempre chiamato tale senza cercare più oltre. La questione fu mossa da un documento che il prussiano G. A. Bergenroth scopriva nell'archivio di Simancas. Codesto documento è un dispaccio in cifra che Don Pedro de Ayala, ambascia-

(1) « Quicumque annis XV vel inde supra, Venetiis continue habitasset; factiones et onera nostri dominii ipso tempore subeundo a modo civis et Venetus noster esset ». App. II. Erra chi mette vi fosse anche obbligo di avere in moglie donna Veneziana. Giovanni Caboto l'ebbe, ma ciò nulla ha che fare col Decreto di naturalità.

(2) SAMUELE ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, T. IV, pag. 469-470. — Venezia, P. Naratovich, 1885.

tore di Spagna presso la corte d'Inghilterra, mandava a' suoi sovrani il 25 luglio 1498 per informarli della scoperta che gl'Inglesi avevano fatto di *certe isole e continenti* con pregiudizio, a suo credere, dei diritti spagnoli. Ora il D'Ayala nel suo dispaccio chiama lo scopritore di quelle isole *Genovese al pari di Colombo*, e per altre due volte che lo ricorda lo dice sempre genovese. Lo scopritore di cui egli parla è appunto Giovanni Caboto. In seguito la diligenza di Enrico Harrisse ha trovato nello stesso archivio due dispacci di Ruy Gonzales de Puebla, altro ambasciatore spagnolo in Inghilterra, nei quali pure Giovanni Caboto è dato per genovese. E pur genovese lo dicono alcune cronache inglesi, le cui parole erano sfuggite all'attenzione degli storici, prima che la scoperta del Bergenroth svegliasse la questione sulla patria nativa di Giovanni Caboto.

La scoperta dell'erudito prussiano suonò all'amor patrio dei Liguri annunzio di gioia, e con zelo degno di tutto encomio si diedero attorno per trovare più particolari notizie in appoggio e conferma delle asserzioni troppo vaghe degli ambasciatori spagnoli e delle cronache inglesi. Dall'altra parte i Veneziani che fino allora avevano celebrato e vantato Giovanni Caboto come di loro gente, non si stettero con le mani in mano, e anch'essi spolverarono carte e documenti per combattere le pretese di Genova e rinforzare le loro antiche ragioni. Ma il risultato delle ricerche non rispose nè da una parte nè dall'altra allo zelo con cui erano fatte. A Venezia la tradizione vorrebbe ch'egli sia nato nel sestiere Castello, che è luogo abitato la più parte da gente di mare, e lo zelo degli abitanti ha voluto ricordare ai forestieri in una lapide questa tradizione; ma a conforto di essa non si è potuto trovare nè di meglio nè di più antico che l'articolo di un anonimo in un giornale veneziano del secolo scorso, nel quale si leggono queste parole: « È « costante fama e indubitata che egli fosse veneziano e di più asserir « possiamo ch'egli nacque a Castello » (1). Carlo Bullo con molta carità di patria volle attribuito alla sua Chioggia l'onore di patria a Giovanni Caboto; ma chi non guardi la cosa con la lente dell'amor patrio com'egli la guardava, non vede da nessuna parte argomento o indizio di sorta che l'appoggi: qui pure tutto si riduce all'autorità di un anonimo, che in un annuario del 1786 scriveva: « Caboto « Veneziano *nativo di Chioggia* ha scoperto l'America settentrio-

(1) *Minerva*, Giornale di Venezia, 11 febbraio 1763, citato dal PASINI, *I Navigatori al Polo Artico*, Venezia, 1880.

« nale per gl'Inglesi » (1). Quali prove codesti anonimi hanno dato della loro asserzione? Nessuna.

Federico Stefani mise avanti il dubbio che la maniera originaria di scrivere il cognome Caboto fosse Cha' Botto o Ca' Botto: dalla quale scrittura si potrebbe avere un argomento a ritenerlo veneziano, perchè questo Cha' o Ca', abbreviazione di Casata, è comunissimo nei cognomi veneti, come si può vedere negli storici cognomi Ca' da Mosto, Ca' da Pesaro (2). Il dubbio è ingegnoso, e dove si potesse assodare in un esemplare di antica scrittura, potrebbe realmente fornire un appoggio di qualche valore a favore di Venezia; ma questo esempio manca.

Per Venezia dunque le ricerche sono rimaste infruttuose del tutto.

Per la parte di Genova più di ogni altro si è affaticato a cercare e rovistare Cornelio Desimoni, ma alla conclusione delle sue fatiche e ricerche ha dovuto dichiarare egli stesso che sventuratamente non si trova nulla, e quel che si trova è come nulla (3). Riducendo quindi la cosa a semplice induzione, egli propenderebbe a cercarè in Savona la patria di Giovanni Caboto, perchè trova in quella città due cognomi, uno dei quali poco dissimile, l'altro quasi eguale a quello che si cerca, cioè la famiglia patrizia dei *Gavotto* e la popolare dei *Cabuto*. La prima delle quali presenta patroni di navi appunto nel tempo di Giovanni Caboto: della seconda si hanno tracce nella storia di Genova fino dal secolo XII sotto il nome di Cabutius e Cabutus; e ai tempi stessi di Giovanni si trovano diversi *Cabutto*, e fra gli altri un Sebastiano. E di nuovo vi s'incontra un Sebastiano Cabutus nel secolo XVI (4). Il quale ritorno del nome Sebastiano nella stessa famiglia non sarebbe pel caso nostro senza un qualche peso, chiamandosi di quel nome anche uno dei tre figli di Giovanni Caboto, per l'uso che vi è tuttora, e assai più vi era a quei tempi, di rinnovare nelle famiglie di generazione in generazione i nomi di quelli che vanno morendo. E non solo a Savona, ma anche in

(1) C. BULLO, *La vera patria di Nicolò de' Conti e di Giovanni Caboto*. Chioggia, Duse, 1880.

(2) V. « Archivio storico di Venezia » ... saggio di RAWDON BROWN. Venezia, Antonelli, 1865, pag. 143.

(3) « Si chiederà naturalmente se nei nostri documenti si trovi traccia di tali avvenimenti, persone e famiglie. Sventuratamente nulla o lo stesso che nulla ci avvenne di trovare: tuttavia ecco alcuni barlumi almeno dei nomi di famiglia ». Dal « Giornale Ligustico », Anno I, *Sugli scopritori genovesi*, pag. 314. Id., *Intorno a Giovanni Caboto Genovese*. Documenti etc. Genova, Istituto dei sordo-muti, 1881.

(4) Id., *Sugli scopritori genovesi*, p. 314-316.

altri luoghi della Liguria si sono trovati cognomi più o meno rassomiglianti a quello di Caboto, anzi a Porto-Maurizio si trova tale e quale lo stesso cognome (1).

Ma di cognomi rassomiglianti od anche eguali fra loro se ne incontrano da ogni parte d'Italia e in luoghi fra loro molto distanti, senza che fra essi corra ragione alcuna di parentela.

L'Harrisse ha trovato in atti notarili centoquindici Colombo, tutti viventi nel XIV e XV secolo a Genova e ne' suoi dintorni; e fra questi ve n'eran parecchi che avevano per padre un Domenico, per avo un Giovanni, precisamente come Cristoforo Colombo; e pure non ostante la concordanza delle date, non ostante l'identità dei nomi di battesimo, non ve n'ha uno che abbia un grado qualunque di parentela con Cristoforo Colombo (2). E la cosa si spiega facilmente dove si ricordi il modo affatto arbitrario e libero come si vennero formando man mano i cognomi nei secoli di mezzo (3). E quando pure questa ragione della rassomiglianza nel cognome dovesse valere, ne avremmo ben poco aiuto, perchè non mancano anche nel Dogado di Venezia cognomi che hanno rassomiglianza con quello di Caboto (4); e uno solo che ve ne abbia, rende subito nulla l'argomentazione a favore degli altri luoghi.

Sicchè è forza stabilire che codesto argomento, quando non sia accompagnato da altri, che lo sostengano e lo rinforzino, non ci può essere guida nel buio del nostro cammino.

Buon fondamento ai diritti di Genova parve ad alcuni trovare in un dispaccio di Raimondo da Soncino, ambasciatore pel duca di Milano in Inghilterra; il quale scrivendo al suo signore il ritorno di Giovanni dal suo viaggio di scoperta, fra le molte altre cose, racconta anche questa che lo scopritore « ha donato una isola ad un suo barbero da castione Genovese » (5). Sotto il nome di barbiere a questo tempo, non solo presso il volgo, ma pure nelle leggi,

(1) « Noi abbiamo documenti che la famiglia dei Caboto (scritto questo cognome nella identica maniera con la quale solea firmarsi il Giovanni) esiste in Porto Maurizio fino dall'anno 1252 e giù per una serie non interrotta di generazioni vi si riscontra fino a tutto il XV secolo ». G. DONEAUD, *I Caboto di Porto Maurizio*, nella « Provincia », Giornale ebdomadario di Porto Maurizio, numero del 19 novembre 1881. Nel numero del 26 novembre l'autore cita in appoggio atti notarili del 1252, 1276, 1434.

(2) *Jean et Sébastien Cabot ...* par HENRY HARRISSE. Paris, Leroux, 1882, p. 12.

(3) V. il mio discorso *Sui Sopranomi* nella « Rassegna Nazionale », Anno IX. Firenze, Cellini, 1888.

(4) V. BULLO, l. c., pag. xxx.

(5) V. App. XI.

si comprendevano anche gli operatori di bassa chirurgia (1). Quell'aggettivo possessivo *suo* suonò ai loro orecchi come dicesse *suo conterraneo*, e da ciò fecero nascere Giovanni in Castiglione Ligure, che è un paesetto vicino a Chiavari (2). Ma l'interpretazione di quell'aggettivo *suo* mi pare affatto arbitraria; nè mai persona, sentendo che alcuno manda a chiamare un *suo* servo, intese che colui vuole un servo nativo del suo proprio paese.

Poichè adunque le attivissime ricerche fatte non hanno potuto dirci nulla a confermare o distruggere le generiche asserzioni dei due ambasciatori spagnoli e delle ricordate cronache inglesi, non ci resta che prendere ad esaminare da sole codeste asserzioni, e vedere il valore che hanno o che possono avere. Per giungere a questo non solo ci gioverà moltissimo, ma è anche necessario udir prima gli altri, che dicono Giovanni Caboto semplicemente veneziano, col nome della patria di adozione, senza curarsi di quella di nascita.

Viene per il primo lo stesso Giovanni, nella sua petizione al re d'Inghilterra, il 5 marzo 1496. — « Al Re nostro Sovrano Signore »: — « Piaccia a V. A..... di concedere a Giovanni Caboto *cittadino di Venezia* »..... etc. (3). — Segue lo stesso re nelle Lettere Patenti concesse in conformità alla detta petizione: — « Sia « noto e manifesto che diamo e concediamo..... ai nostri diletti « Giovanni Caboto *cittadino di Venezia* e ai suoi figli..... etc. » (4). Si presenta in seguito Lorenzo Pasqualigo mercante veneto stabilito a Bristol, che si trovò presente al ritorno di Giovanni Caboto dalla sua scoperta, e fu testimonio della festa grandissima che gliene fecero gl'Inglesi. Della quale scoperta e festa egli scrisse subito a Venezia, e nella sua lettera non solo lo dice replicatamente Veneto, ma nota con vivo orgoglio di concittadino l'onore che è stato fatto alla bandiera di Venezia.... « L'è venuto sto nostro venetiano.... « ed è con sa mojer venetiana..... e à impiantato su li terreni, à « trovato una gran [†] con una bandiera de Ingeltera e una de San « Marco per essere lui Venetiano, sicchè il nostro confalone se « stese molto in qua » (5).

(1) V. DESIMONI, *Intorno a Giovanni Caboto* etc., p. 37.

(2) M. D'AVEZAC, *Les navigations terre-neuviennes de Jean et Sébastien Cabot*. Nel « Bulletin de la Société de Géographie », Tome XVIII, Paris, 1869.

(3) « To the kyng our sovereigne lord.

« Please it your highnes... to graunt unto John Cabotto *citezen of Venes...* ». V. App. III.

(4) « Notum sit et manifestum quod dedimus et concessimus... dilectis nobis Johanni Cabotto *civi Venetiarum*, ecc. ... filii dicti Johannis ... ». V. App. IV.

(5) V. App. IX.

D. Raimondo da Soncino scrivendo al duca di Milano, suo signore, il 24 agosto 1497, lo dice Veneto: « Item la Magesta del Re sono « mesi passate havia mandato uno Veneciano el qual..... » (1). E di nuovo scrivendo il 18 dicembre di quel medesimo anno seguita sempre a chiamarlo nella stessa maniera: « In questo regno è uno « popolare Venetiano chiamato messer Zoanne Caboto » (2).

Ritorna di nuovo il re d'Inghilterra con le lettere patenti del 3 febbraio 1498, nelle quali, e nell'indirizzo che le precede, Giovanni è sempre detto cittadino veneziano: « Piaccia a V. A..... concedere a *Giovanni Caboto Veneziano*..... Concediamo al nostro ben amato *Giovanni Caboto Veneziano*..... » (3). I documenti ricordati sono tutti di persone contemporanee a Giovanni Caboto, che lo conobbero personalmente, che parlarono con lui, tutti scritti lui vivente. A questi credo dovere aggiungere la parola di Sebastiano Caboto, la quale quantunque scritta parecchi anni dopo la morte di Giovanni, pure essendo del suo proprio figlio può riguardarsi ed aversi come contemporanea a lui stesso. Sebastiano nella carta che compose l'anno 1544 vicino a una terra nuovamente scoperta poneva questa iscrizione: « Questa terra fu scoperta da *Giovanni Caboto Veneziano* »..... (4).

Dunque nei documenti che giunsero fino a noi *tutti i contemporanei* di Giovanni Caboto, *tutti* i suoi conoscenti, e nelle carte pubbliche e nelle private, lo dissero Veneziano. A questa regola generale, che comincia da uno soonosciuto mercante e sale su per ambasciatori e ministri fino alla persona del re, a questa fanno eccezione i soli due ambasciatori spagnoli. Fu caso o vi ebbe una ragione? Se caso, non mette conto parlarne: se v'ebbe una ragione, essa dalle condizioni dei fatti, dei tempi, delle persone, deve uscir fuori. Richiamiamo dunque brevemente codeste condizioni; e la necessità ci scusi di avere anticipato un cenno su cose e avvenimenti che dovranno esser ridetti più tardi con maggiore larghezza.

In seguito a reiterati tentativi Giovanni Caboto aveva scoperto una nuova terra, e chiesto al re d'Inghilterra, in conseguenza di questa scoperta, licenza e privilegi a nuove navigazioni e scoperte.

(1) V. App. X.

(2) V. App. XI.

(3) « Please it your Highnesse to graunte *John Kabotto veneciane* We graunte to our Well beloved *John Kabotto venician* ... ». V. App. XII.

(4) « Esta tierra fue descubierta par *Joan Caboto veneciano*, y Sebastian Caboto su hijo, anno del nascimiento del nuestro Salvador Iesu Christo de M.CCCC.XCIII ».

Enrico VII annuì, e il 5 marzo del 1496 concesse le richieste regie patenti. La Spagna a questo tempo era tutt'occhi a invigilare che da nessuna parte si tentasse una qualche sorpresa a danno del privilegio che la bolla di Alessandro VI le aveva concesso sulle scoperte fatte e da farsi al di là della linea di ripartizione fissata dallo stesso pontefice (1). Quindi è naturale che il Puebla, suo ambasciatore presso la corte inglese, appena avuto sentore delle pratiche fra Giovanni Caboto ed Enrico VII, ne facesse subito avvertito il suo governo. Quest'avviso lo mandò il 21 gennaio del 1496, vale a dire 40 giorni prima che le patenti ricevessero la firma reale. Tanta era stata la sua attenzione a seguire le pratiche e la sagacia a scoprire l'esito che avrebbero avuto! Il dispaccio del Puebla disgraziatamente è perduto, ma, per la parte che riguarda la nostra quistione, ripara alla sua mancanza la risposta che vi fecero i monarchi spagnoli, la quale secondo l'uso di tutte le cancellerie politiche non può esser dubbio che ripete l'oggetto della risposta con le parole stesse del dispaccio che l'aveva proposto. Ora la Cancelleria spagnola risponde così: « Quanto a quello che dite che costì è andato *uno come Colombo* per mettere l'Inghilterra in un'impresa come quella « delle Indie..... » (2). La qual forma dice chiaro che il Puebla scrivendo il suo dispaccio, tutto e solo intento col suo pensiero al pericolo che minacciava la Spagna, aveva siffattamente fuori della sua vista la persona dello scopritore, che, dovendo pure indicarlo, usa di tutte le espressioni la più vaga e la più generica, e lo indica col pronome *uno*: « Uno qui è andato come Colombo », ecc., ecc.

E infatti qual differenza portava nel pericolo della Spagna ch'egli fosse un inglese, o uno straniero al servizio dell'Inghilterra? Ciò che all'ambasciatore importava di far sapere, e alla Spagna di conoscere, era questo « che si preparava una spedizione come quella « di Colombo per la scoperta di nuove regioni a favore dell'Inghilterra ». Il nome di colui che avrebbe condotto la spedizione importava così poco a sapersi, che si poteva benissimo non parlarne affatto, senza che per questo diminuissero di una linea il pericolo o l'importanza della cosa. E l'aver detto *Uno*, senza aggiunta di sorta, nè di patria, nè di nazione, è poco meno che l'averne affatto taciuto. Ma l'inciso, *come Colombo*, non accenna almeno di qual

(1) FERNANDO COLOMBO, *Historie*, Cap. XLII. HERRERA, *Storia Ind.*, Dec. I, lib. II, cap. 4. NAVARRETE, *Collez. Diplom.*, XVIII.

(2) « Quanto a lo que desis que alla es yda *uno como colon* para poner el Rey de Inglaterra en otro negocio como el de las yndias ... ». V. App. V.

parte egli venga? No; quell'inciso indica semplicemente che lo scopritore voleva fare per l'Inghilterra quello che Colombo aveva fatto per la Spagna, e si capisce che questo confronto si presentasse spontaneo alla mente dello scrittore, quando l'argomento del dispaccio era appunto d'impedire che nessuno entrasse a danno della Spagna nella via aperta da Cristoforo Colombo.

Ma le premure e sollecitazioni della Spagna non approdaron a nulla, e Giovanni Caboto continuò la sua via delle scoperte. Durante la spedizione del 1498 il Puebla torna a scrivere di nuovo a suoi sovrani; e in questo dispaccio l'espressione, che usa a indicarlo, pur mantenendosi quanto alla persona dello scopritore in tutta la sua sconfinata incertezza, prende una lieve nota distintiva dal luogo donde lo scopritore sarebbe venuto; e così dove prima era semplicemente detto « *Uno come Colombo* », qui si disse — « *un altro genovese come Colombo* » (1). Quest'aggiunta cadde giù per caso dalla penna del Puebla senza ch'egli vi facesse più che tanto attenzione, o fu suo proposito deliberato di metterla? Cominciamo da questa seconda ipotesi. Pel fatto in sè e della scoperta e del pericolo per la Spagna abbiamo veduto che la persona dello scopritore nè mette nè toglie un ette. Dunque il Puebla non aveva da questa parte alcuna ragione a quell'aggiunta. Ch'egli fosse spinto a farla da qualche ragione che vedeva nella persona dei sovrani, ai quali scriveva? Trovi chi può che cosa potesse importare a Ferdinando e Isabella che quello scopritore fosse genovese piuttostochè veneto. Dunque il motivo deve trovarsi nella persona stessa del Puebla. Ma quale sarà esso? Per rivendicare a Genova quella gloria? Ma che cosa era per Genova la gloria della minuscola scoperta fatta da Giovanni Caboto, di fronte a quella del suo Cristoforo Colombo? E al Puebla, il quale era spagnolo, che cosa poteva importare delle glorie di Genova? Dunque zelo di patria carità, no. Che fosse pedantesco prurito di esattezza storica? Ma è ridicolo solo il supporlo. Il Puebla s'interessava tanto a determinare esattamente la persona dello scopritore, che non lo ricorda mai nè per il nome nè per il cognome, ma dice semplicemente *un altro genovese*. E se non fosse che sappiamo da altri documenti essere stato Giovanni Caboto l'autore della scoperta da lui denunziata a' suoi sovrani, noi, con tutti i suoi dispacci, non sapremmo chi era *quest'altro* messosi per l'In-

(1) « El Rey de Inglaterra embio cinco naos armadas con *otra genoves como Colon* a buscar la isla de Brasil ... ». V. App. XIII.

ghilterra sulla medesima via di Cristoforo Colombo. E quando pur fosse, che contro l'uso comune di chiamarlo Veneziano, egli volesse mettere la vera nota della sua patria, che guadagno faceva la storia da questa esattezza, se il dispaccio era in cifra e doveva restar chiuso in un archivio, nascosto e sepolto agli occhi di tutti? Ed era poi il Puebla l'uomo da curarsi di queste minuzie storiche? Quel poco che conosciamo di lui, ce lo fa vedere venale, rapace, di una spilorceria, nell'altissima sua condizione, appena credibile (1). E non è certo siffatta gente che si occupi di quisquillie storiche. — Ma egli era in stretta relazione coi mercanti genovesi che erano a Londra, e da loro può aver ricevuto precise notizie sul Caboto. — Verissima la sua relazione coi Genovesi, ma il solo documento che la ricorda mostra che essa mirava all'oro da impinguare il suo scrigno e non a ricerche storiche (2). E a proposito di codesti mercanti genovesi, noi abbiamo veduto poco fa un mercante veneto scrivere subito a Venezia la notizia della scoperta e intrattenervisi a raccontarla con viva compiacenza come di gloria che apparteneva alla patria sua; v'è memoria che ne scrivesse a Genova alcun genovese? E sì che fra quei mercanti ve n'ebbe di molto merito, tanto che il re d'Inghilterra li adoperò in missioni diplomatiche e presso il papa e presso il re di Francia (3). Sicchè eran persone da comprendere bene l'importanza della scoperta fatta da Giovanni Caboto, e l'onore che ne veniva a Genova, se era sua patria. — Si risponderà che il non trovarsi il documento di una cosa non prova che quella cosa non abbia esistito. — È vero; ma si trovano bene ed esistono i dispacci di Don Raimondo da Soncino, ambasciatore in Inghilterra pel duca di Milano. E come Genova a questo tempo era sotto quel duca, naturalmente il Soncino più di qualunque diplomatico doveva essere in relazione con quei mercanti; e se v'era ambasciatore a cui dovesse interessare di mettere in vista che il Caboto era genovese, quest'uomo doveva essere appunto il Soncino, il quale scrivendo al

(1) Vedi nel *Calendar of Spanish State papers* del BERGENROTH (t. I, n.º 206, 207, p. 166) la supplica contro di lui dei mercanti Spagnoli e la lettera del Dottore Breton. — Da H. HARRISSE, l. c., p. 19. — Il Puebla era uso frequentare assai spesso la corte Inglese. Un giorno il Re Enrico domandò a' suoi cortigiani se sapevano la ragione perchè il D.^r Puebla veniva; ed essi risposero: « *per mangiare* ». Ib., *Rapport de Londoño*, n.º. 204, 207.

(2) I mercanti genovesi erano incorsi in certe penalità, e misero di mezzo il Puebla per esserne assolti. Egli ottenne loro la grazia, ma volle in compenso 500 corone (moneta): di che i mercanti Spagnoli si scandalizzarono grandemente e lo denunciarono ai Commissari inviati nel 1498 per fare un'ispezione sulla sua condotta.

(3) V. RAWDON BROWN, *Calendar*, n. 785, 787.

suo duca narrava le glorie di uno che sarebbe stato suo suddito. Ma Don Raimondo invece in tutti e due i suoi dispacci lo dice veneziano: e si noti che nel secondo non solo racconta di aver parlato personalmente con Giovanni, ma riferisce anche un largo sunto dei ragionamenti che aveva da lui uditi sui suoi progetti di nuove navigazioni e scoperte. Non gli era dunque mancata occasione di sapere dalla bocca stessa di Giovanni la verità della patria; e un richiamo naturalissimo a notare la cosa l'aveva là dove racconta che Caboto aveva promessa un'isola « a un suo barbero da castione genovese ». Questo nome non doveva subito richiamargli a memoria che anche Caboto era genovese? Ma invece per lui è sempre *uno Veneciano, uno popolare Venetiano* (1).

O perchè dunque un uomo venuto in Inghilterra come cittadino veneto; che da 18 anni come veneto godeva nella colonia dei benefici che le convenzioni e i trattati concedevano ai Veneti; che in tutti gli affari e pubblici e privati, dove interveniva la sua persona, non aveva altra veste giuridica a presentarsi che quella di veneto; che dovunque, da tutti era conosciuto e dato come veneto; perchè un tal uomo il Puebla, scostandosi dall'uso e dalle ragioni di tutti gli altri, lo chiamò genovese?

Volta e rivolta, questo perchè non si trova: dunque non resta che la seconda supposizione, che cioè per puro caso il Puebla attribuisse a Giovanni Caboto la nazionalità genovese. E non mi pare difficile scoprire e spiegare come ciò gli venisse fatto. Fu dunque nel suo secondo dispaccio del 1498 ch'egli aggiunse l'aggettivo *genovese*, mentre nel primo del 1496 aveva detto semplicemente *uno*. Ora bisogna sapere che il Puebla a questo tempo gemeva accasciato sotto il peso di gravissime accuse, e sul capo lo minacciava una paurosa tempesta. La parte più eletta de' suoi rappresentanti, che erano il ceto commerciale, aveva fatto un ricorso e un rapporto contro di lui al governo, il quale veduta la gravità delle accuse e la serietà delle persone che le avevano presentate, mandò una commissione, per vedere un poco addentro alla sua vita e alla sua condotta; e intanto fu messo a' suoi fianchi un altro ambasciatore col pretesto di aiutarlo nel disbrigo degli affari, ma nel fatto, chiaro ed evidente a tutti, perchè dietro tutte quelle accuse, finchè non si fossero chiarite le cose, non si fidavano più di lui (2). Or dunque

(1) V. App. X-XI.

(2) V. il citato *Calendar of Spanish State papers*, del BERGENROTH, l. c. Per ciò che riguarda l'ambasciatore aggiunto, ne parleremo or ora.

il Puebla in siffatta disposizione di cuore e di mente, accenna al suo governo la nuova partenza di Giovanni Caboto. Ho detto *studiatamente* accenna, perchè se ne cava, come vedremo, con due parole; sicchè la stessa asciutta brevità del dispaccio mostra che lo scrittore aveva a tutt'altro la mente, e per puro obbligo di carica buttava sulla carta quelle due parole. Scrive dunque che « Uno come Colombo, partiva con una flotta per nuove scoperte, e poichè quest' *Uno* non era inglese, ma veniva esso pure dall' Italia come ne veniva Cristoforo Colombo, così senza fare altrimenti attenzione fra provincia e provincia, nella fretta di buttar giù quelle due parole di annunzio, come l'Italiano della Spagna era genovese, chiamò genovese anche l'Italiano dell'Inghilterra ».

Ma, e il dispaccio dell'altro ambasciatore, Don Pedro de Ayala, dove non una, ma tre volte Giovanni Caboto è detto genovese? E il suo non è un dispaccio buttato giù in tutta fretta e quasi per dispetto, come apparisce evidentemente quello del Puebla, ma è una lunga lettera con molti particolari e minute informazioni.

Prima di rispondere a questa domanda vediamo chi era e quali gli uffici dell'Ayala.

Don Pedro de Ayala era appunto l'ambasciatore messo a' fianchi del Puebla, quando, per i forti reclami contro la costui condotta, il governo si decise a mandare un'ispezione per vedere fino a qual punto la verità stava contro di lui. È superfluo dire che i due ambasciatori si guardavano fra loro molto biecamente, e tranne dove i rapporti d'ufficio lo richiedevano necessarissimamente, non avevano fra loro relazione di sorta: l'Ayala disprezzava il collega, questi lo ripagava d'odio. Ora il Puebla alla partenza della nuova spedizione di Giovanni Caboto credette non dover mancare di darne avviso a'suoi sovrani, e scrisse il suo laconico dispaccio. Il D'Ayala, o che realmente gli paresse troppo magra la notizia mandata dal collega, o volesse mettere in vista i suoi migliori servigi, raccolse informazioni su quella spedizione e sull'uomo che la conduceva; e *ripresa la lettera* del collega, alle notizie di pura necessità che egli aveva mandato, aggiunse tutte quelle altre informazioni di secondaria importanza ch'egli aveva raccolto, le quali se per la Spagna non avevano grande interesse a farsi conoscere, portavano però la testimonianza dello zelo con cui il D'Ayala serviva i suoi sovrani. Ho detto *ripresa la lettera* del collega, perchè egli nella sua la ripete parola per parola, e fra le due non v'ha altra differenza che questa, che il Puebla ha scritto seccamente le pure notizie necessarie senza

curarsi d'altro; e il D'Ayala ripete ad una ad una quelle medesime notizie, accompagnandole con le informazioni di secondaria importanza che aveva potuto raccogliere. Un breve confronto ci dica se la cosa sta veramente così:

Dice il Puebla:

« Il Re d'Inghilterra mandò cinque
« navi armate con un altro Genovese come
« Colombo a cercare l'isola del Brasile e
« i luoghi vicini: ebbero provvisioni per
« un anno ».

Segue il Puebla:

« Dicono che saranno di ritorno a Set-
« tembre. Vista la via che tengono, trovo
« che il luogo che essi cercano fa parte
« dei possedimenti delle V. A. ».

Il Puebla continua:

« Il Re mi ha parlato alcune volte
« sopra questo: spera trarne molto grande
« vantaggio: credo che da qui a quei
« luoghi non sianvi quattrocentoleghe » (1).

Ripete il D'Ayala:

« Il Re d'Inghilterra ha fatto armare
« un naviglio allo scopo di esaminare
« certe isole e terra ferma ... lo scopritore
« è un altro Genovese come Colombo ...
« il naviglio era composto di cinque ba-
« stimenti con provvisioni per un anno ».

E il D'Ayala:

« Vista la via che tengono ... trovo
« che il luogo che essi hanno trovato o
« cercano fa parte di ciò che appartiene
« alle V. A. per la convenzione col Porto-
« gallo. Il loro ritorno aspettasi a Set-
« tembre ».

Ripete il D'Ayala:

« Il Re d'Inghilterra mi ha parlato
« alcune volte sopra questo: spera trarne
« molto grande vantaggio: credo che da
« qui a quei luoghi non sianvi quattro-
« cento leghe » (2).

La lettera del Puebla è qui data per intero: i puntini che sono qua e là in quella dell'Ayala indicano il luogo dove egli ha inserito e frapposto altre informazioni, informazioni preziose per noi, che cerchiamo tutta la storia di Caboto, affatto inutili per la Spagna, a cui premeva solo e solo doveva premere il fatto della scoperta.

È egli chiaro ed evidente che il D'Ayala, scrivendo il suo dispaccio

(1) « El Rey de Inglaterra embio cinco naos armadas con otro Genoves como Colon
« a buscar la Isla de Brasil y las vicinidades; fueron proveydos por un año. Dicen
« que seran venidos para al el Septiembre. Vista la derrota que llevan allo que lo
« que buscan es lo que Vuestras Altezas poseen. El Rey me ha fablado algunas
« vezes sobrello espera haver muy gran interesse. Creo que no hay de aqui alla CCC
« leguas ». V. App. XIII.

(2) « el Rey de Inglaterra ha fecho armada para descubrir ciertas islas y
« tierra firme... el inventador es otro genoves como Colon ... Del armada que hizo
« que fueron cinco naos fueron avitallados por un ano .. visla la denota que llevan
« halla que es lo que han hallado o buscan lo que Vuestras Altezas poseen ... spe-
« rase seran venidos para el Setiembre... El Rey de Ynglaterra me ha fablado al-
« gunas vezes sobre ello. Espera aver muy gran interesse. Creo no ay quatro cientos
« leguas ». V. App. XIV.

aveva sotto gli occhi quello del Puebla, e ne riportava nel suo non solo i pensieri, ma le stesse parole? Dunque per la nostra quistione il dispaccio D'Ayala non è che un duplicato, e come tale non ha e non può avere di suo alcun peso di autorità. Il Puebla parlando dello scopritore inglese aveva usato l'espressione *un altro genovese come Colombo*; e il D'Ayala ripete la stessa espressione senza cambiarne sillaba. E neppure può suppersi ch'egli abbia avuto occasione e tempo da intrattenersi a ricercare e conoscere la vera patria di Giovanni Caboto, perchè egli era nuovo in Inghilterra, essendo suo ufficio stabile quello di ambasciatore presso Giacomo IV re di Scozia; e da che era in Inghilterra, sappiamo dal Soncino che la sua conversazione più frequente e più intima era con lui (1). Sicchè la fonte più naturale e più comoda ad attinger notizie doveva esser questa: ma abbiamo veduto che il Soncino dice Caboto sempre veneto. E se il D'Ayala ci fornisce diverse notizie sopra il Caboto, tutte lo riguardano come scopritore, parla cioè della sua attività, del suo ingegno, dell'influenza che aveva acquistato sui marinari di Bristol; ma non ha una sillaba che lo riguardi personalmente solo come individuo. E in tre volte che gli vien bisogno di nominarlo, non ricorre mai nè al suo nome, nè al cognome, ma lo indica sempre con l'espressione generica di *genovese*, che trovava nel dispaccio del Puebla.

Nulla dunque vale per la nostra quistione l'autorità del Puebla, nulla affatto quella di Ayala.

Ed ora veniamo ai cronisti.

I cronisti inglesi della prima metà del secolo XVI non ricordano mai il nome di Caboto; come del resto non ricordano quello di Cristoforo Colombo, nè quello di Amerigo Vespucci (2). Per loro il Nuovo Mondo e i viaggi e le scoperte in esso fatte non pare che esistano punto. Cessa questo silenzio con l'anno 1559 a proposito della spedizione di Willoughby e Chancellor verso l'est pei mari del Nord. E più che l'importanza di questa spedizione li mosse probabilmente a farne ricordo la tragica fine del valoroso Willoughby. Codesta spedizione, come vedremo, fu opera principalmente di Sebastiano Caboto, figlio di Giovanni, e i cronisti che la ricordano, mettono pure la parte principalissima ch'egli vi ebbe. Nell'anno

(1) V. RAWDON BROWN, *Calendar*, Tom. I, n. 780, 783.

(2) Senza ripetere ogni volta la citazione avverto ora per sempre che nei brevi cenni su codesti cronachisti seguo l'esposizione che ne fa H. HARRISSE nel suo *Jean et Sébastien Cabot*, pag. 15 e seg. e spesso ne tradurrò alla lettera le parole.

dunque 1559 fu pubblicata la terza edizione dell'*Epitome of Chronicles* (1), e nella sua seconda parte ricordandosi la spedizione del Willoughby si legge: « Intorno a questo tempo (1553) tre belle navi
« furono messe in mare ed equipaggiate per la grande avventura
« di un viaggio ignoto all'est pei mari del nord. Il principale pro-
« motore di questa spedizione fu Sebastiano Gaboto, gentiluomo in-
« glese nato a Bristow, *ma figlio di un genovese* » (2). Dieci anni dopo nel 1569 venne in luce la cronaca di Riccardo Grafton, e in essa pure si legge: « Intorno a questo tempo (1553) tre belle navi
« furono messe in mare ed equipaggiate per la grande avventura
« di un viaggio ignoto all'est per i mari del nord. Il principale au-
« tore e promotore di quel viaggio fu Sebastiano Gaboto gentiluomo
« inglese, nato a Bristow, *ma era figlio di un genovese* » (3).

Vengono terze le cronache di Rodolfo Holinshed, e anch'esse, parola per parola, ripetono che « Intorno a questo tempo (1553), tre
« belle navi furono messe in mare ed equipaggiate per la grande
« avventura di un viaggio ignoto all'est per i mari del nord. Il
« principale autore e promotore di quel viaggio fu Sebastiano Ga-
« boto, gentiluomo inglese, nato a Bristow, *ma era figlio di un
« genovese* » (4).

È cosa notissima che i cronachisti antichi si copiavano l'un l'altro liberissimamente senza citare le fonti del loro racconto. Ma quando pure ciò non fosse e il copiarsi senza citare la fonte fosse una rarissima eccezione, si potrebbe qui levare il menomo dubbio che i tre racconti dati hanno una medesima origine? Che il Grafton ha copiato dalla terza edizione dell'*Epitome*, e l'Holinshed, o ha preso egli pure da quella edizione, o ha copiato dalla cronaca del Grafton che è la medesima cosa? Dunque tutta l'importanza e l'autorità del racconto si basa sulla terza edizione dell'*Epitome of Chronicles*. Or vediamo che cosa essa è, e la fede che può meritare.

(1) *An Epitome of Chronicles*. London, 1559, in-4°.

(2) « In this meane whyle there were three noble shyppes furnyshed for the great adventure of the unknowen viage into the easte by the north seas. The great encourager of this viage was Sebastian Gaboto, an englisheman borne at Bristow, but a Genoways sonne ».

(3) « About this time there were three noble ships set forth and furnished for the great adventure of the unknowne voyage into the East, by the Vorth seas. The great doer and encourager of which voyage was Sebastian Gaboto an Englisheman, borne at Bristow, but was the sonne of a Genoway ».

(4) « About this time there where three notable ships set forth and furnished for the great adventure of the unknowne voyage into the east by y north seas. The great doer and encourager of which voyage was Sebastian Gaboto an Englisheman born at Bristow, but was the son of a Genowaies ».

L'*Epitome of Chronicles* non è che la cronaca di Tomaso Lanquet o Lanquette, continuata fino al regno di Elisabetta (1). La prima edizione di codesta cronaca fu fatta nel 1549 e naturalmente non ha alcuna allusione ad un avvenimento del 1553, a proposito del quale fu ricordato il nome di Sebastiano Caboto. La seconda edizione è del 1554, posteriore di un anno a quell'avvenimento, ma di essa non si è potuto trovare alcuna copia (2). La terza edizione, che portava il nome di *Epitome of Chronicles*, fu edita a Londra nel 1559 per le cure di Roberto Crowley. Essa dividevasi in tre parti: la prima dava la cronaca del Lanquet, la seconda riproduceva la parte aggiuntavi da Tomaso Cooper nel 1549, la terza portava una nuova aggiunta fattavi da Crowley (3). Le parole che si riferiscono a Sebastiano Caboto sono nella seconda parte scritta dal vescovo Cooper. Subito un anno dopo la pubblicazione dell'*Epitome*, lo stesso Cooper fece una nuova edizione, che fu la quarta, della cronaca del Lanquet con la continuazione ch'egli vi aveva fatto, e di nuovo la ristampò per la quinta volta nel 1565. Ora in tutte due codeste edizioni, quarta e quinta, il Cooper ricorda bene la spedizione del 1553 con le medesime circostanze che si trovano nella terza edizione pubblicata dal Crowley; ma dove mette il nome dell'autore e promotore principale di essa, dice solo che fu « Sebastiano Caboto », e della nazionalità del padre di lui non ha una sillaba. Come ciò? La spiegazione ce la dà lo stesso Cooper, il quale in tutte due le edizioni, quarta e quinta, mise una protesta contro le alterazioni di ogni maniera, sia togliendo, sia aggiungendo, che il Crowley aveva fatto nel suo lavoro per l'edizione dell'*Epitome of Chronicles*. « Essa, egli dice, è l'opera di gente, che per cupidigia di guadagno, contro ogni onestà, ha tolto dalla mia propria « edizione (del 1549) diverse cose e parecchie altre ve n'ha aggiunte. E però apertamente protesto che l'Edizione della Cronica « pubblicata da Marshe e Seres nel 1559 non è la mia » (4).

(1) Tomaso Lanquet visse dal 1521 al 1545.

(2) « La seconde édition est de 1554. Nous n'avons pu la trouver dans les bibliothèques ». HARRISSE, p. 23.

(3) « *An Epitome of Chronicles*. Conteyninge the whole discourse of the histories ... of this realme of England firste by THOMAS LANQUET. Secondly by THOMAS COOPER ... Thirdly ... by ROBERT CROWLEY. Anno 1559, Londini, In aedibus Thomae Marshe. Imprinted at London by William Sezes. — Roberto Crole o Crowley, nato nei primi 15 anni del secolo XIV, morto nel 1588, fu ad un tempo editore, libraio, poeta, controversista e predicatore nella Riforma, di cui fu un apostolo dei più zelanti. — Tomaso Cooper fu prima medico, poi vescovo, nacque verso il 1517, morì nel 1594.

(4) « Wherein as I saw some thynges of myne leftte ont, and many thynges of

Dunque la nazionalità genovese, data nelle cronache inglesi a Giovanni Caboto, è un'asserzione personale del Crowley, asserzione ch'egli presenta non solo senza alcun appoggio di documenti, ma l'accompagna anche con una falsità, attribuendola al Cooper, che non l'ha detta e che per due volte la rinnega. Ora quale fiducia può aversi all'asserzione di un uomo, che con tanta disinvoltura mette mano nell'opera altrui, l'altera a sua voglia, e c'inganna dandoci come testimonianza di un terzo quello che è solo capriccio della sua volontà?

Ma perchè il Cooper deve aver messo contro la verità quell'asserzione? Il perchè è facile trovarlo. Sebastiano Caboto, com'era cittadino inglese per adozione, si voleva fosse pure per nascita: ma la cosa non era così chiara e netta come gl'Inglesi avrebbero voluto: restava sempre il dubbio ch'egli fosse stato trasportato da Venezia in Inghilterra ne'suoi primi anni. Or il Crowley con la sua franchezza di far parlare la storia come a lui pareva dovesse parlare, giunto al luogo dove la cronaca del Cooper ricordava Sebastiano Caboto, appoggiandosi probabilmente alla testimonianza dell'Eden che lo faceva inglese, aggiunse con tutta franchezza ch'egli era oriundo italiano, ma di nascita inglese: e nell'accennare la provincia italiana da dove il padre veniva, siccome allora in punto a scoperte Genova col nome di Cristoforo Colombo empiva la bocca e la mente di tutti, per manco d'attenzione, come già il Puebla, scrisse Genova invece di Venezia per dire italiano in genere. Il quale errore, a giudizio del Biddle, davanti alla fama del genovese Colombo, è una svista naturalissima in un uomo di quei tempi (1). Che se altri, respingendo tutte le supposizioni, per quanto ragionevoli, voglia riconoscere al Crowley un'autorità storica, saprebbe egli dirmi da qual parte può il Crowley aver tratto la notizia che Sebastiano Caboto era oriundo da Genova? Dai dispacci spagnoli no certo, perchè erano chiusi negli archivî di Spagna; da scrittori inglesi, spagnoli, italiani no, perchè nessuno lo aveva detto prima di lui. Dunque la conseguenza mi pare così naturale che non mette conto di spendervi attorno altre parole!

others annexed ... greatly flame their un honest dealynges, and openly protest that the Edicion of this chronicle set foorth by Marshe and Ceres intheyere of Christ 1659 is none of myne ... ». Marshe Tomaso fu l'editore, Seres Guglielmo lo stampatore dell'*Epitome*.

(1) « The very phrase « a Genoa's son » employed to designate Sebastian Cabot, may be considered as the not unnatural mistake of a contemporary, referring as it does to the country of Columbus, with whose fame all Europe was ringing from side to side ... ». *Memoir*, pag. 44-45.

Ora viene lo Stow, e qui la quistione si presenta un poco più difficile a sciogliersi. Riccardo Hakluyt nella prima edizione (1582) della sua celebre *Raccolta di viaggi e navigazioni inglesi*, inseriva una memoria, premettendovi l'avvertenza che essa era tratta da una vecchia cronaca scritta da Roberto Fabyan, un tempo Alderman di Londra, la quale era in possesso di Giovanni Stow, diligente ricercatore e custode di cose antiche (1).

La memoria cominciava così: « Quest'anno (1498) il Re per le premure di un cittadino Veneziano..... fece armare e vettovagliare una nave..... etc. » (2).

La seconda edizione della stessa opera; di molto ingrandita, che fu fatta 18 anni dopo, dove la prima diceva semplicemente « per le premure di un Veneziano » si esprime in quest'altra maniera: « per le premure di un Giovanni Caboto veneziano »; cioè alla vaga indicazione della patria aggiunge quella determinata del nome e cognome di quel veneziano. Hakluyt aveva sbadatamente lasciato indietro nella prima edizione il nome e cognome di quel veneziano; o audacemente lo inserì di sua testa nella seconda? Sospendiamo per un momento la risposta rimettendola da qui a poco.

In seguito dopo la morte dello Stow fu pubblicata anche la sua Raccolta, e in essa ritrovasi il medesimo racconto identico in tutto e per tutto a quello dato dall'Hakluyt nella sua prima e nella seconda edizione; ma nel medesimo punto dove queste due edizioni portavano la differenza ora notata, la Raccolta dello Stow è diversa dall'una e dall'altra. Essa dice: « Quest'anno un *Sebastiano Gaboto* figlio di un Genovese, nato a Bristow..... spinse il Re ad armare ed equipaggiare una nave..... » (3).

Qui è chiaro che il racconto originario della vecchia cronaca è stato falsato. Da chi? Prima di rispondere a questa domanda credo opportuno richiamare brevemente alla memoria del lettore chi fu-

(1) È per noi affatto inutile la questione se la cronaca, donde lo Stow tolse questo tratto, appartenga veramente a Roberto Fabyan. Chi voglia saperne qualche cosa vegga la difesa che ne fa H. HARRISSE (l. c.) contro BIDDLE (*Memoir*, l. c.). L'importante per noi è di saperla antichissima e che la fonte del suo racconto è contemporanea alla navigazione di cui si discorse. E su questo punto sono tutti d'accordo.

(2) « A note of voyage of Discoverie, taken out of an Chronicle, written by Robert Fabyan, some time Alderman of London, which is in the custodie of John Stowe, citizen, a diligent searcher and preserver of antiquities ».

« This yeere the king (by meanes of a Venetian, ...) caused to man, and victuall a shippe ... ». V. App. VII.

(3) This yeere one Sebastian Gaboto a genoas sonne borne in Bristow ... caused the king to man ... ». V. App. VIII.

rono l'Hakluyt e lo Stow, perchè mi pare che la conoscenza delle loro persone e del loro carattere possa aiutarci a fare un poco di strada nel buio della quistione.

Riccardo Hakluyt, nato verso il 1553, morto nel 1616, fu il massimo scrittore e raccoglitore delle memorie che si riferiscono ai viaggi ed alle navigazioni fatte dagli Inglesi per nuove scoperte nei mari del Nord. Dotto di lingue antiche e moderne, professore di storia navale, in carteggio attivissimo con Ortelius, con Mercatore e con tutti i principali matematici e astronomi che potessero aiutarlo del loro sapere, egli era in Inghilterra la prima autorità in cose di mare, e a lui ricorrevano per consiglio non solo i privati, ma e le città e le compagnie di navigazione. Quanto alla sua Raccolta essa resta tuttora fra le migliori non solo dell'Inghilterra, ma fra quante ne esistono in tal genere. Della gratitudine che gli ebbero gl'Inglesi per codesta Raccolta, e soprattutto i navigatori e scopritori, stanno a testimonianza questi fatti, che lui vivente ancora, Bylot, che aveva Baffin per pilota, diede il nome di Hakluyt ad un'isola della baia di Baffin; Hudson, che diede il suo nome al gran mare interno dell'America Settentrionale, nominò da Hakluyt, lui vivo ancora, un capo dello Spitzberg; e finalmente, sempre lui vivo, fu dal suo nome chiamato un fiume che alcuni navigatori inglesi scoprirono nel 1611 presso la Petschora (1).

Giovanni Stow nacque di povera gente verso il 1525, e si diede per vivere all'arte del sarto. Fino ai quarant'anni la sua vita fu tutta spesa fra i fili e gli aghi, ma nelle poche ore, che il mestiere gli lasciava libere, era stato sempre un appassionato lettore di leggende, cronache, storie, di tutto ciò che gli raccontasse la vita dei tempi passati. E in questa lettura era venuto siffattamente appassionandosi alle antiche memorie, che verso il 40° anno, buttato via l'ago, dedicò tutto se stesso alla loro Raccolta, e seguì la nuova professione con la fede e l'entusiasmo di un apostolo. Privo di mezzi faceva a piedi tratti lunghissimi di cammino, a cercare e rovistare collegi e monasteri, e per quanto vecchio logoro e guasto fosse il ciarpame di antiche carte, che poteva trovare, egli tutto guardava, tutto passava in rassegna, riunendo, copiando, confrontando, annotando con un buon senso ed un'abilità veramente meravigliosa. Giunto all'età di 80 anni, fatto incapace di guadagnarsi come che sia da

(1) L'isola Hakluyt nella baia di Baffin è indicata al 77° 25' nord e 64° 20' ovest. — Il Capo Hakluyt giace al 79° 47' nord e 60° 51' est.

vivere, fece una supplica al re, e Giacomo I accogliendo la sua domanda, all'uomo che aveva salvato tesori di memorie per la storia dell'Inghilterra, concesse di vestire l'abito dei mendicanti, e di stare alla porta delle chiese a chiedere l'elemosina! E in quest'abbiezione dimenticato e avvilito morì due anni dopo ottenuta quella licenza nel 1605 (1).

Chi dei due avrà messo le mani ardite nella vecchia cronaca attribuita a Fabyan, il dotto Hakluyt o l'appassionato Stow? L'uno e l'altro; e ciascuno in piena coscienza secondo il diverso punto di vista come guardava la cosa. Cominciamo dallo Stow. Bisogna sapere che la fama di Sebastiano Caboto fu in Inghilterra sempre grandissima, ma appunto perchè tanto grande, davanti allo splendore di lui rimase pressochè eclissato del tutto il nome di Giovanni suo padre. Ed oggi ancora vediamo scrittori inglesi notare questo fatto, che molti ignorano esservene stati due dei Caboto, e che la gloria delle loro scoperte va divisa fra due e non data solo a Sebastiano (2).

Ora sarebbe supposizione azzardata credere che lo Stow confondesse, come tanti altri, le due persone in un nome solo? Io credo che no, quando penso ch'egli correva in cerca di vecchie carte e memorie, perdute qua e colà nel ciarpame delle cose abbandonate o tra la polvere di tarlati scaffali; e che il nome di Giovanni Caboto, per quante ricerche si siano fatte, non compare in Inghilterra altro che nelle reali patenti di Enrico VII guardate e custodite gelosamente negli archivi di Stato, ai quali aveva libero accesso il dotto e celebre Hakluyt; ma il povero e disprezzato Stow, nè chiesto lo avrebbe avuto, nè certo lo dimandò.

Stow dunque ebbe a mano un antico racconto, che narrava di una scoperta fatta dagli Inglesi al tempo di Enrico VII sotto la guida di uno straniero; ma di questo straniero l'antico racconto non dava nè il nome nè il cognome. Ho detto « non dava » asseverantemente, e non per una supposizione: ed ecco il fondamento a questa asserzione. Nel Museo Britannico, fra i manoscritti della collezione Cotton, vi ha una cronaca antica anonima, la quale riporta il medesimo fatto, che lo Stow ci ha riferito sotto il nome di Ro-

(1) STRYPE JOHN, *Life of John Stow*. London, 1720.

(2) « Familiar as is the name of Cabot to all who are acquainted with the history of maritime discovery, it is not, perhaps, so generally known that there are two of the name, John and his more celebrated son Sebastian, between whom the credit of the discoveries, loosely attributed to « Cabot » must be divided ». CHENEY EDWARD, *Notices concerning John Cabot and his son Sebastien*, nella prefazione. Londra, 1856.

berto Fabyan (1). Ora le due cronache non solo nella sostanza del fatto, ma anche nella dicitura presso che parola per parola sono siffattamente simili, da dover ritenere, senza restrizione di sorta, che tutte due vengono da una medesima fonte. Il lettore può sincerarsene con gli occhi suoi cercandole nell'appendice e confrontandole fra di loro (2). Ma il Manoscritto Cottoniano, nel luogo dove lo Stow ha messo Sebastiano Caboto, dice semplicemente « uno straniero veneziano ». E siccome in tutto il resto il racconto che lo Stow ci dà sotto il nome di Fabyan risponde a quello della collezione Cottoniana, così deve rispondere anche su questo punto. Dove occorresse un argomento da fuori alla giustezza di questa argomentazione, l'abbiamo chiaro, limpido nel racconto dell'Hakluyt, quale egli ce lo dà nella sua prima edizione, dove mette appunto semplicemente « un veneziano » come l'anonimo della collezione Cottoniana. Ma l'Hakluyt aveva avuto il suo racconto dallo Stow: dunque la memoria fornita dal sarto portava nell'originale le parole « uno straniero veneziano ». Or come va che lo Stow inserendo nella sua Raccolta quella memoria vi portò una variante così sostanziale? HARRISSE ha indicato come la cosa dev'essere avvenuta. Lo Stow nella sua Raccolta, subito dopo il brano di cui ora si discorre, tolto dalla cronaca di Roberto Fabyan, mette un altro brano tolto dal Discorso di Humphrey Gilbert, nel quale si parla di Sebastiano Caboto, e si accenna ad una spedizione inglese da lui condotta nelle parti settentrionali dell'ovest, al tempo di Enrico VII, vale a dire nei medesimi luoghi e nel medesimo tempo, dove e quando era avvenuto il viaggio narrato dal Fabyan (3). E lo Stow si credette che i due valentuomini parlassero di una stessa medesima spedizione; e come il Fabyan diceva che la spedizione era condotta da un forestiere veneziano, e l'Humphrey ne dava il comando a Sebastiano Caboto, si persuase senz'altro che il « forestiere veneziano » del Fabyan fosse la persona nominata da Humphrey

(1) Porta questo titolo: « Cronicon rerum Angliae et series maiorum et vice comitum civitatis London ab anno primo Henrici tertii ad annum primum Henrici 8 ». La scrittura è dei primi anni del regno di Enrico VIII. V. HARRISSE, l. c., pag. 33.

(2) « ... les premières lignes rappellent trop l'extrait de Fabyan tel quel le donne Hakluyt dans son édition de 1582 pour ne pas y voir le prototype du récit attribué au digne Alderman (R. Fabyan) ». HARRISSE, pag. 33-34. E più sotto: « Les mots ... dans l'extrait du manuscrit cottonien et dans celui de Robert Fabyan tel que le rapportent John Stow et Richard Hakluyt, oblige la critique à reconnaître que ces trois extraits se rassemblent trop pour ne pas provenir de la même source ». Vedi e confronta le App. VI-VII-VIII.

(3) V. App. VIII seconda parte.

Gilbert; e per rendere più chiaro il racconto di Fabyan, al luogo della parola *forestiere* mise il nome di Sebastiano Caboto. Fatta la quale sostituzione, veniva di conseguenza naturalissima che la parola *veneziano* dovesse cedere il posto all'espressione « oriundo di Genova, ma nativo di Bristol »; perchè lo Stow altra volta si occupa di Sebastiano Caboto, ed è quando narra della spedizione di sir Ugo Willoughby promossa e intrapresa per le cure di lui. Nel riferire il qual fatto egli segue passo passo il racconto del Crowley come sopra una falsa riga, e il Crowley abbiain veduto che dice Sebastiano Caboto oriundo di Genova ma nato a Bristol. Codeste parole, per naturalissima associazione di idee, si ripresentarono alla mente di Stow quando metteva il nome di Sebastiano Caboto nella spedizione narrata da Fabyan, e come le aveva messe, sulla fede nel Crowley, nella spedizione del 1553, così le mise in sostituzione della parola « forestiere veneziano » nella spedizione narrata dal Fabyan (1).

Ed ora veniamo all'Hakluyt. La memoria ch'egli ebbe da Stow, in quali termini era concepita? Indubitabilmente come noi la vediamo nella Raccolta dello stesso Giovanni Stow, cioè il viaggio, del quale in essa si parla, era attribuito a « Sebastiano Caboto, oriundo di Genova ». Ciò si deduce evidentissimamente dal cappello che in tutte le edizioni dell'Hakluyt è premesso alla memoria, e che dice così: « Nota sulla prima scoperta di *Sebastiano Caboto*... « presa dalla cronaca di Roberto Fabyan, finora inedita, posseduta « da Giovanni Stow, diligente conservatore di memorie antiche » (2).

Codeste parole sono in aperta contradizione col racconto dato dall'Hakluyt. Infatti nella sua prima edizione del 1582 esso dice che la spedizione fu condotta da uno « straniero veneziano »: nelle susseguenti ne dà il comando a « Giovanni Caboto veneto ». Il cappello dunque non è di Hakluyt, ma viene dalle mani dello Stow. Ora lo Stow come aveva messo il nome di Sebastiano Caboto nella intestazione, l'avrà pur messo nel corpo del racconto? Sì, dacchè l'ha pur fatto nella sua Raccolta. Da ciò evidentissima la conseguenza che Hakluyt mise le mani nella memoria datagli da Stow,

(1) « ... Stow cherchant à remédier au vague de l'expression « a Venetian » et voyant par Humphrey Gilbert (qu'il cite immédiatement après) que la découverte était attribuée à Sébastien Cabot, peut alors avoir pris sur lui d'interpoler le passage de Fabyan et ajouté les mots « fils de Genoïs » empruntés à Crowley ». HARRISSE, p. 33.

(2) V. App. VII.

e le fece dire diversamente da quello che essa diceva. Perchè? Su quali argomenti? Giacchè sarebbe un assurdo supporre che un uomo come Hakluyt facesse parlare la storia a capriccio.

Hakluyt profondo, sopra ogni altro inglese, nella storia di quelle navigazioni, sapeva da altri documenti irrefragabili, che aveva fra mano, letti, studiati, collazionati da lui con tutta la necessaria diligenza e coscienza, sapeva che l'autore del viaggio di cui narrava quel brano, non era stato Sebastiano Caboto, e che quindi in quel nome eravi certissimamente errore. Che può allora aver egli fatto? Ciò che nel suo caso qualunque altro farebbe, cioè chiedere di vedere l'originale per assicurarsi se la trascrizione era esatta. E come vide che l'originale dava « un forestiere veneziano », rimise nella sua Raccolta la vera lezione del testo. La lezione da lui data va così d'accordo con la cronaca della collezione Cottoniana, che per me è indubitabile ch'egli ci ha dato la vera lezione del testo posseduto dallo Stow.

In seguito rivedendo il suo lavoro per la 2^a edizione dovette credere di giovare alla chiarezza della storia ed alla intelligenza del lettore, mettendo anche il nome e cognome di quello *straniero veneziano*, con la quale aggiunta, senza punto offendere la verità del testo, non faceva che rendere più chiara l'espressione generica del cronachista. E così fece. Ma perchè correggendo nel corpo del racconto l'errore introdotto dallo Stow, lo ha poi lasciato intatto nell'intestazione? Perchè questa non aveva per la sua Raccolta importanza alcuna, e come cosa per lui affatto inutile non vi fece maggior attenzione e lasciolla tale e quale gli era stata mandata. Che se ad altri piacesse supporre che lo Stow avesse solo fatto il cambiamento nella intestazione e lasciato intatto il testo, la cosa torna anche meglio.

E così anche la testimonianza dello Stow cade affatto, mancante com'è d'ogni appoggio storico; e con essa viene a mancare ogni argomento all'opinione che vorrebbe fare genovese Giovanni Caboto. Quindi alla storia non resta che tornare a dirlo veneto, come si faceva prima, dall'ottenuta cittadinanza di Venezia.

Ma l'aver ottenuto codesta cittadinanza c'impedisce di credere ch'egli potesse essere veneto anche di nascita? Harrisse risponde che assolutamente non possiamo; e in appoggio della sua risposta reca un decreto fatto dalla Repubblica Veneta nel 1313. « Quel-
« l'anno, dice uno storico, dilatatasi la prerogativa all'antico Do-
« gado Veneziano, si decretò cittadino dell'una e dell'altra classe

« chi, nato dentro il tratto da Grado sino a Cavarzere, abitasse « con ferma stazione in quelle terre » (1). Ora, dice l'Harrisse, se Giovanni Caboto fosse nato in un luogo qualunque del Dogado, in forza di codesto decreto per effetto della sua nascita sarebbe stato cittadino veneto. Se dunque ha dimandato la naturalizzazione, vuol dire ch'esso veniva dal di fuori di esso Dogado (2). Il ragionamento del dotto americano non darebbe replica se il decreto da lui ricordato avesse avuto, nella mente del legislatore e nel fatto, forza perpetua di legge. Ma a mio avviso la cosa sta altrimenti. Per me quel decreto è una disposizione affatto transitoria, con la quale erano chiamati al diritto di cittadinanza veneta tutti coloro che al tempo della sua pubblicazione si trovarono essere già nati nei termini della repubblica e vi avevano stabile dimora. Esso non ha nulla a vedere coi tempi posteriori. Le leggi veneziane su questo punto della cittadinanza ai forestieri subirono tante e così spesse variazioni nei secoli XIV e XV che nessuna meraviglia può fare si desse a una legge generale come questa forza e vigore affatto temporaneo. Vegga il lettore un saggio di codesta facilità di cambiamenti e giudichi se la cosa sta come io dico, o altrimenti. — Nel 1305 si decretò che si contassero come cittadini veneti tutti i nati di legittimo matrimonio, domiciliati a Venezia da 25 anni (3). Nel 1348, in seguito alla peste famosa di quell'anno, furono dichiarati cittadini tutti gli stranieri maritati e stabiliti nella cerchia della città con la loro famiglia da due anni (4). Nel 1391 si venne ad una liberalità affatto sconfinata. Si decretò che qualunque forestiere venendo ad abitare con la sua famiglia in Venezia non aveva che ad iscriversi nei registri del provveditore della Repubblica, per acquistare senz'altro i diritti di cittadino (5). Nel 1407 in seguito a nuova peste fu accordato il titolo di cittadino a qualunque forestiere sposasse una veneziana e venisse a stabilirsi in Venezia (6).

Dopo il 1407 non si ha memoria di un nuovo cambiamento, ma che vi fosse è indubitabile, perchè la cittadinanza concessa a Gio-

(1) VETTOR SANDI, *Storia civile della Repubblica di Venezia*, T. III, Libro VI, cap. 2, pag. 345.

(2) Jean et Sébastien Cabot, l. c.

(3) SANDI VETTOR, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia*. T. II, lib. IV, cap. V, p. 813. TENTORI CRISTOFORO, *Saggio sulla storia civile della Repubblica di Venezia*, T. I, pag. 102.

(4) SANDI, ib. T. II, pag. 814.

(5) MARCO FERRO, *Dizionario del diritto Comune e Veneto*, T. III, pag. 189.

(6) SANDI ib., T. III, lib. VI, cap. 2, pag. 345. TENTORI, ib., T. I, pag. 108. CECCHETTI, *Il Doge di Venezia*. Venezia, 1864, in-8°, pag. 246.

vanni Cabotò porta condizioni diverse da quelle richieste nelle leggi ora ricordate. E se io veggio bene, codesto cambiamento fu fatto e fissato col decreto stesso dell'11 agosto 1472, col quale venne concessa la cittadinanza a Lodovico Fontana. Vegga il lettore il principio di quel decreto e giudichi.

NICOLO' TRONO

PER GRAZIA DI DIO DOGE DI VENEZIA, ECC.

A TUTTI E SINGOLI AMICI E FEDELI, ECC.

« Per la presente scrittura vogliamo farvi noto, che fra i pensieri
« che agitiamo nella mente, uno dei principali è quello di trattare
« con molta sollecitudine gli affari dei nostri sudditi e fedeli devoti,
« e procurare l'utile loro. Il che torna a decoro della Nostra Autorità,
« e i Nostri fedeli, vedendo la sollecitudine nostra per loro, consoli-
« dano e crescono la fedeltà e devozione loro per noi. Perciò vo-
« lendo ricompensare con benefici i meriti loro abbiamo creduto
« dovere stabilire quanto segue :

« Che chiunque, per anni 15 o più, ha abitato di continuo in
« Venezia, e in questo tempo ha sostenuto le fazioni e i pesi del no-
« stro dominio, sia d'ora innanzi nostro Cittadino Veneto; e in per-
« petuo e dovunque goda del privilegio della cittadinanza veneta, e
« di tutti gli altri benefici, libertà e immunità, di cui usano e godono
« gli altri Veneti e cittadini nostri.

« E siccome Luigi Fontana da Bergamo si trova nelle annunziate
« condizioni, così per degna remunerazione lo accogliamo nel novero
« dei nostri cittadini Veneti » (1).

(1) NICOLAUS TRONUS, Dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis tam amicis quam fidelibus etc.

Notum vobis fieri volumus per praesentem paginam, quod cum inter cetera, que in mente nostra revolvimus, attendamus precipue nostrorum subditorum et fidelium devotorum tractare propensius comoda et utilia salubriter procurare. Cum hoc excellentie nostre decus aspiciat et fidelium devotio utilius pertractata in nostrae fidelitatis et devotionis constantia ferventius solidetur. Duximus volentes beneficia recompensare pro meritis statuendum :

Quod quicumque annis XV vel inde supra, Venetiis continue habitasset; factiones et onera nostri domini ipso tempore subeundo, a modo civis et Venetus noster esset; et Citadinatus Venetiarum privilegio et alliis beneficiis, libertatibus et immunitatibus, quibus alij Veneti et cives nostri utuntur et gaudent perpetuo et ubilibet congauderet.

Unde cum providus vir, Aluisius Fontana, olim de Pergamo... nobis innotuit annis XV Venetiis continuam habitationem habuerit... etc. eundem... in Venetum et civem nostrum de intus et extra recepimus... etc. V. App. II.

La prima parte di questo decreto non ha nulla a vedere con una persona particolare; essa è affatto impersonale. Qui è stabilita una legge che abbraccia tutto e tutti, chiunque si trovi nelle condizioni da lei volute: dunque siamo a un vero cambiamento delle leggi anteriori: di qui prendono le mosse a un nuovo e diverso cammino gli usi veneziani pel conferimento della cittadinanza veneta. Infatti la naturalità concessa al Fontana è motivata dal fatto, ch'egli si trova nelle condizioni imposte e volute dalla prima parte del decreto. Per tutti gli altri, che vengono poi, il cancelliere dice: « *Simile privilegium factum fuit* » a favore del tale e tale; cioè si constatò che quel tale aveva i requisiti voluti dalla prima parte del decreto, e perciò gli fu concessa la cittadinanza veneta. È dunque sulle sole norme di questo decreto, che si deve giudicare la quistione di Giovanni Caboto: le leggi antecedenti nulla hanno a vedere col fatto suo.

Ma a proposito del semplice ricordare questo decreto, quando il cancelliere deve segnare un nuovo conferimento di cittadinanza, vi è nei registri una differenza, che non credo casuale, e che anzi può avere per la nostra questione, se io non veggo male, una grande importanza. Il cancelliere del senato registrò per intero il decreto rilasciato l'11 agosto 1472 a favore di Lodovico Fontana *da Bergamo*, nelle abbondanti formole usate nelle cancellerie, col ricordo particolareggiato di tutti i requisiti richiesti, oneri, diritti, ecc., che dovevano precedere o seguivano quel diritto. Dopo il Fontana il cancelliere mette altri 16 nomi, ai quali la cittadinanza è concessa con le medesime condizioni che a lui; ma di essi, senza ripetere ciascuna volta il decreto, dice semplicemente: « *Simile privilegium factum fuit provide viro, etc.....* » anno tale. Ora di questi sedici per alcuni è indicata la patria straniera donde vengono, come si è fatto pel Fontana; di altri no. Perchè questa differenza? Non si può dire che il cancelliere cominciasse in un modo, poi per maggiore brevità seguitasse nell'altro, perchè le due maniere s'intersecano; dopo messine cinque con la patria, ne ha uno senza; poi due con la patria, poi altri senza; l'ultimo è dato di nuovo con la patria. Secondo me ciò significa che quelli senza il nome della patria erano figli di stranieri, ma nati a Venezia.

Aggiungo infine (e l'argomento che porto, se sarebbe debolissimo presentato tutto solo senz'alcun appoggio, deve, a mio credere, essere tenuto in molto conto e apprezzato, dacchè è preceduto da tante ragioni induttive, quante ne abbiamo vedute), aggiungo che quel poco che noi conosciamo di Giovanni Caboto, ce lo presenta così

legato di affetto a Venezia, che io non so immaginarmelo altrimenti che come nato, cresciuto, educato fra le memorie e le glorie della regina dell'Adriatico. Perchè così fino dagli anni primi, bimbo ancora fra le braccia materne, egli sente parlar di Venezia; le prime idee di potenza, di grandezza, di gloria, che si presentano alla sua fantasia, sono di Venezia; le prime impressioni, a cui cede con profonda impronta la tenerezza del suo cuore, vengono da Venezia. E man mano che la sua mente di fanciullo si apre nella scuola ai primi raggi della ragione, e la fantasia rinvigorendosi si allarga a nuovi e più vasti orizzonti, è sempre nella grandezza e nella gloria di Venezia che il suo spirito si aggira e si nutre, quando apprende fin dove essa spinge le sue flotte, donde trae le sue ricchezze, quanto è grande il numero delle sue navi, delle sue fortezze, dei suoi soldati. E i racconti che immancabilmente dovevano farsi di tanti viaggiatori veneziani, che per terre e mari ignoti andavano continuamente aprendo alla conoscenza degli uomini nuove regioni, dovevano infiammare la sua fantasia non col diletto della semplice curiosità e della meraviglia, ma con l'entusiasmo del sentimento patriotico. E a Venezia passa la giocondità degli anni, nei quali tutto apparisce nella vita come un sorriso, a Venezia impronta nel cuore il sigillo dell'amore e si fa una famiglia, e prova per la prima volta la dolcezza di sentirsi chiamare padre. Le sue prime fatiche sono per Venezia e coi Veneziani, le navi su cui monta, le merci che compra e che vende, i porti a cui naviga, i mercanti con cui discorre, tutto gli parla di Venezia. Allora io mi spiego come tale uomo, condotto dalle circostanze della vita a trasportarsi altrove, porti con sè sempre viva e presente l'immagine della cara città, l'abbia sempre presente al pensiero, sempre fitta nel cuore; e il giorno che anch'egli può mettere la sua firma nel gran libro della gloria, voglia con dolce tenerezza di figlio che accanto al suo nome sia scritto anche il nome della patria sua. Tale fu e così fece Giovanni Caboto. Quando egli nel 1497 prese possesso della nuova terra da lui scoperta, vi innalzò la bandiera d'Inghilterra, in cui nome ne prendeva possesso, e insieme con essa volle sorgesse in trionfo anche la bandiera di Venezia. Perchè questo? Venezia non era intervenuta menomamente nell'allestimento di quella spedizione, non poteva entrare menomamente nei diritti e negli utili di quella terra, perchè egli navigava a nome dell'Inghilterra e a tutto vantaggio e profitto dell'Inghilterra. Perchè dunque unire alla bandiera di S. Giorgio quella di S. Marco? La ragione non poteva essere che

una, cioè legare alla gloria di quella scoperta il nome della patria sua. E chi altri poteva sentirsi nel cuore questo bisogno (e dico pensatamente bisogno, perchè v'ha dei momenti che l'affetto pel luogo nativo v'inonda il cuore di tanta tenerezza che non potete a meno di non darle lo sfogo di un ricordo, di una parola, di un sospiro), chi altri fuori di uno che fosse veneziano *in medullis et in visceribus*?

FRANCESCO TARDUCCI.

APPENDICE

I.

Credo sia difficile trovare un altro cognome, che sia stato variato e storpiato nella scrittura come quello di Caboto. Ne metto qui un saggio per la curiosità del Lettore.

- A. *Gaboto* — « Diose a Gaboto titulo de Capitan General ». Herrera, Dec. IV, lib. VIII, cap. 12.
- B. *Gavoto* — « notifiqueys un mandamiento da parte del señor Sebastian gavoto ». Diego Garcia nel Requerimiento al capitan Francisco de Rojas.
- C. *Cabota* — « Si aveva messo in fantasia Sebastiano Cabota poter essere che qualche passo fosse nel mar settentrionale ». Nella Raccolta di G. B. Ramusio, 2^a ediz. 1606, vol. II, pag. 212.
- D. *Cabot* — « Sébastien Cabot nomma pour commander dans le fort du S. Esprit Nuño de Lara ». Charlevoix, Hist. du Paraguay, lib. I.
- E. *Gabot* — « Il assemble quatre mille hommes dans un Marais, qui était fort près de la Tour de Gabot ». Id. 16.
- F. *Gabato* — « This yeare one Sebastian Gabato caused the King to man a shippe ». Robert Fabyan secondo la lezione dello Stow, 1631, pag. 480.
- G. *Cabotto* — « Di Giovanni e Sebastiano Cabotto ». È il titolo di un capitolo nell'opera di Placido Zurla Sui Viaggiatori Veneziani.
- H. *Gavotta* — « Henry VII extended his protection to the Venetian John Gavotta or Cabot ». Dr Lardner's Cabinet Cyclopædia, vol. II, pag. 136.
- I. *Kabot* — « John Cabot or Gabot or Kabot would be attended..... ». M. Clifton in una nota riportata dal Biddle, *Memoir*, pag. 84.
- K. *Shabot* — « Mr. Peckham had warrant for 100 li for the transporting of one Shabot a Pilot of Hispain ». Estratto dalle minute del Consiglio Privato di Edoardo VI re d'Inghilterra.
- L. *Babate* — « Elle (la Nuova Francia) fut découverte primièrement por Sébastien Babate Anglois ». A. Thevet, Singularitez de la France Antarctique, Paris, 1558, f. 148.
- M. *Cabotte* — « The twentieth of May, by the encouragement of one Sebastian Cabotte three great ships ... were sette forthe ... ». Stow, Chronicle, Lond. 1580, pag. 1057.
- N. *Caboto* — « The great ... encourager of which voiage was Sebastian Caboto ... ». Holinshed, The Chronicle of Englande, Scotlande, and Irelande, 1557, II, p. 1714.
- O. *Cabote* — « desirerions communiquer aucuns affaires ... avec le capitaine Cabote ... ». Lettera di Carlo V alla Regina d'Inghilterra Maria Tudor — Calendars Foreign, 1553-58, I, p. 10.

P. *Gabote* — « one Sebastian Gabote generall p[ilot] of the emperours Indias is presently in England ». Dispaccio dei Ministri Inglesi, 25 nov. 1549 (Cotton M. Galba, B. XII, fo. 124).

L. *Cabott* — « ... paide ... in ... recompenses of ... labour conductyng of Sebastian Cabott ... 43^d 4^s ». Nota di spesa riportata nel « Calendar Domestic and Foreign », di I. S. Brewer, IV, Part. I, pag. 154.

Sebastiano Caboto nella sua lettera a Giovanni di Samano segretario di Carlo V si firma Caboto con un t solo: ed è questa la forma che più frequente s'incontra nelle lettere che corsero fra il Consiglio dei Dieci e i loro ambasciatori in Ispagna e Inghilterra a proposito dello stesso Sebastiano: e domina presso che sola negli Atti del Processo intentato in Spagna al medesimo Sebastiano. Ho quindi preferita questa, tanto più che l'altra di Cabotto con due tt si spiega facilmente come uno scorso di lingua o di penna.

II.

Privilegium Civilitatis de intus ed extra per habitationem Annorum XV. Aluisij Fontana, olim de pergamo.

Nicolaus Tronus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis tam amicis quam fidelibus, et tam praesentibus quam futuris, presens privilegium inspecturis, salutem et sincere dilectionis affectum.

Notum vobis fieri volumus per praesentem paginam, quod cum inter cetera, que in mente nostra revolvimus, attendamus precipue nostrorum subditorum et fidelium devotorum tractare propensius comoda et utilia salubriter procurare. Cum hoc Excellentie nostre decus aspiciat et fidelium devotio utilius per tractata in nostrae fidelitatis et devotionis constantia ferventius solidetur. Duximus volentes beneficia recompensare pro meritis statuendum.

Quod quicumque annis XV vel inde supra, Venetiis continue habitasset, factiones et onera nostri dominij ipso tempore subeundo a modo civis et Venetus noster esset; et Citadinatus Venetiarum privilegio et alijs beneficiis, libertatibus et immunitatibus, quibus alij Veneti et cives nostri utuntur et gaudent perpetuo et ubilibet congaudefur. Unde cum providus vir, Aluisius Fontana, olim de Pergamo, nunc habitator Venetiarum in contrata Sancti Iuliani, sicut legitimis et manifestis probationibus per provisores nostri Communis diligenter examinatis, nobis innotuit annis XV Venetiis continuam habitationem habuerit, erga nos et ducatum nostrum, fideliter et laudabiliter sub devotionis integritate se gerens, et subiens continue factiones et onera nostri dominij, digna remuneratione prosequentes, eundem ipsum Aluisium Fontana consiliorum et ordinamentorum nostrorum, necessaria solemnitate servata, in venetum et civem nostrum de intus et extra recepimus atque recipimus, et Venetum et civem nostrum, de intus et extra, fecimus et facimus, et pro Veneto et cive nostro in Venetiis et extra, habere et tractare, ac haberi volumus, et ubique tractari. Ita quod singulis libertatibus, beneficiis et immunitatibus, quibus alii veneti et cives nostri de intus et extra utuntur et gaudent, idem Aluisius in Venetiis et extra, libere gaudeat de cetero et utatur. Intelligendo, quod per mare, et in fontico theotonicorum, seu cum thetonicis, mercari; seu mercari facere non possit, nisi de tanto quanto fecerit imprestita nostro dominio in anno. In cuius rei fidem et evidentiam plenior, presens privilegium fieri jussimus et bulla nostra plumbea pendente muniri.

Datum in nostro ducale Palatio, Anno Domini incarnationis, millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo, mensis Augusti die undecimo indictione Quinta.

Simile privilegium factum fuit provido viro Iohanni Iacobi qui fuit de pensauo nunc habitatori Venetiarum tempore serenissimi principis domini Nicolai Marcelli Incliti ducis Venetiarum etc., sub bulla plumbea MCCCCLXXIII mensis Octubris die XXIII Indictione VII.

Simile privilegium factum fuit provido viro Martino Figini qui fuit de Mediolano habitatori Venetiarum tempore serenissimi Principis domini Nicolai Marcello MCCCCLXXIII die quarto Iulii Indictione VII.

Simile privilegium factum fuit provido viro Antonio Gulielmi Calderario de Co-

lumbis qui fuit de Balabio districtus Mediolani habitatori Venetiarum tempore serenissimi Principis domini Petri Mocenigo sub bulla plumbea MCCCCLXXV mensi Maii die quinto Indictione octava.

Simile privilegium factum fuit provido viro Ioanni Bartholomei de Brixia habitatori Venetiarum tempore serenissimi Principis domini Nicolai Marcello MCCCCLXXIII die XVII Mai, Indictione VII.

Simile privilegium factum fuit probo et prudenti viro Ioanni Petro de Turco qui fuit de Navaria habitatori Venetiarum tempore serenissimi Principis Domini Ioannis Mocenigo die XXII^{do} Augusti 1480.

Simile privilegium factum fuit Bartholomeo Antonii Casarolo die XVIII Augusti 1481.

Simile privilegium factum fuit Bernardo Bartholomei de Pergamo die 28 septembris 1484.

Simile privilegium factum fuit Zacharie de panti de lodi die 28 septembris 1484.

Simile privilegium factum fuit Benedicto Lancelloti fontana die 28 septembris 1484.

Simile privilegium factum fuit Ioanni Sebastiano et Stefano fratribus die 28 septembris 1484.

Simile privilegium factum fuit Raphaeli quondam Antoni de ardiconibus die 12 februarii 1484.

Simile privilegium factum fuit M. Stefano Nicolai Aurifici, bulla aurea die 26 februarii 1484.

Simile privilegium factum fuit Ioanni Caboto sub duce suprascripto 1476.

Simile privilegium factum fuit Dominico Ioanni de la Cisio sub die XVIII januari 1498.

Simile privilegium factum fuit Iacobo Deblandratis sub die XXVII iulii 1500.

Simile privilegium factum fuit Io: Iacobo grismasco papiensi die 17 Augusti 1501. (Archivio di Stato, Venezia, *Libro Privilegi*, t. II, p. 53).

III.

Supplica al Re d'Inghilterra Enrico VII di Giovanni Caboto a nome anche dei suoi tre figli (1496).

Public Record Office (Archivio pubblico a Londra) Chancery signed Bill. sub anno 11, Henr. VII, n° 51. (Il Bill, sigillato in Cancelleria, dell'anno 11^{mo} del Regno di Enrico VII, n. 51, comincia come segue).

Memorandum quod quinto die Marcii anno regni regis Henrici Septimi undecimo ista billa deliberata fuit domino Cancellario Anglie apud Westmonasterium exequenda.

To the Kyng our souvereigne lord

Please it your highnes of your moste noble and haboundant grace to graunt unto John Cabotto citezen of Venes, Lewes, Sebestyan and Sancto his sonneys your gracious lettres patentes under your grete seale in due forme to be made according to the tenour hereafter ensuyng. And they shall during their lyves pray to god for the prosperous continuance of your moste noble and royale astate long to enduer.

Rex omnibus ad quos etc. salutem. Notum sit et manifestum quod dedimus etc. come nel seguente.

IV.

Lettere patenti del Re Enrico VII a Giovanni Caboto e a' suoi tre figli Luigi, Sebastiano, Sanzio (5 marzo 1496).

(*Public Record Office*, Londres. French. Roll. sub anno 11^{mo}. Henr. VII, membran. 23). Henricus dei gratia rex Anglie et Francie et dominus Hibernie omnibus ad quos presentes litere nostre pervenerint, salutem.

Notum sit et manifestum: quod dedimus et concessimus, ac per presentes damus et concedimus pro nobis et heredibus nostris dilectis nobis Iohanni Caboto civi Veneciarum, ac Lodovico, Sebastiano et Santio filiis dicti Iohannis, et eorum ac cujlibet eorum heredibus et deputatis plenam ac liberam auctoritatem, facultatem et

potestatem navigandi ad omnes partes, regiones et sinus maris orientalis, occidentalis, et septentrionalis, sub banneris, vexillis et insigniis nostris, cum quinque navibus sive navigiis cujuscumque portiturae et qualitatis existant, et cum tot et tantis nautis et hominibus quot et quantos in dictis navibus secum ducere voluerint, suis et eorum propriis sumptibus et expensis ad inveniendum, discoperiendum et investigandum quascumque insulas, patrias, regiones sive provincias gentilium et infidelium (quorumcumque), in quacumque parte mundi positas que Christianis omnibus ante hec tempora fuerint incognite.

Concessimus etiam eisdem et eorum cuilibet, eorumque et cujuslibet eorum heredibus et deputatis, ac licentiam dedimus ad affigendum predictas banneras nostras et insignia in quacumque villa, oppido castra, insula seu terra firma a se noviter inventis. Et quod prenominati Iohannes et filii ejusdem, seu heredes et eorundem deputati quascunque huiusmodi villas, castra, oppida et insulas a se inventas, que subjugari, occupari et possideri possint, subjugare, occupare et possidere valeant, tamquam vasalli nostri et gubernatores, locatenentes et deputati eorundem, dominium titulum et jurisdictionem eorundem villarum, castrorum, oppidorum, insularum, ac terre firme sic inventorum, nobis acquirendo. Ita tamen ut ex omnibus fructibus, proficiis, emolumentis, commodis, lucris et obventionibus ex huiusmodi navigatione provenientes, prefatus Ioannes et filii, ac heredes, et eorum deputati teneantur et sint obligati nobis, pro omni viagio suo, totiens quotiens ad portum nostrum Bristollic applicuerint, ad quem omnino applicare teneantur et sint astricti, deductis omnibus sumptibus et impensis necessariis per eosdem factis, quintam partem capitalis lucri facti, sive in mercibus, sive in pecuniis persolvere.

Dantes nos et concedentes eisdem suisque heredibus et deputatis, ut ab omni solutione customarum omnium et singulorum bonorum ac mercium quas secum reportarint ab illis locis sic noviter inventis, liberi sint et immunes. Et insuper dedimus et concessimus eisdem ac suis heredibus et deputatis, quod terre omnes firme, insule, ville, oppida, castra, et loca quecumque a se inventa, quotquot ab eis invenire contigerit, non possint ab aliis quibusvis nostris subditis frequentari seu visitari absque licentia predictorum Ioannis et ejus filiorum, suorumque deputatorum, sub pena amissionis tam navium quam bonorum omnium quorumcumque ad ea loca sic inventa navigare presumentium.

Volentes et strictissime mandantes omnibus et singulis nostris subditis, tam in terra quam in mare constitutis, ut prefato Ioanni et eius filiis ac deputatis, bonam assistentiam faciant, et tam in armandis navibus seu navigiis, quam in provisione commeatus et victualium pro sua pecunia emendorum, atque aliarum rerum sibi providendarum, pro dicta navigatione sumenda suos omnes favores et auxilia impartiant. In cuius rei testimonium has litteras nostras fieri fecimus patentes: teste me ipso apud westmonasterium quinto die Martii, etc.

V.

Il Dispaccio che segue è in risposta ad altro Dispaccio mandato dal D^r Puebla ai Re Cattolici. Il Dispaccio del Puebla non si è potuto trovare, ma il contenuto di esso è chiaramente indicato da quello che si dice nella Risposta dei Sovrani Spagnoli.

Copia de parrafo de minuta de carta de los Reyes Catolicos al Doctor Puebla fecha en Tortosa á 28 de marzo de 1496.

Archivo general de Simancas, Capitulaciones con Inglaterra; Legajo (mazzo di fogli mobili, ciascuno a sè) 2º, f.º 16.

Quanto a lo que desis que alla es yda *uno como colon* para poner al Rey de ynglaterra en otro negocio como el de las yndias syn perjuysio de españa ni de portogal sy asy le acude a el como a nosotros lo de las yndias bien librado estara crehemos que esto sera echadiso del Rey de françia por poner en esto al Rey de ynglaterra para le apartar de otros negocios. mirad que procureis que en esto ny en lo semejante no Resciba engaño el Rey de ynglaterra que por quantas partes pudieren trabajaran los franceses de gelo hazer. y estas cosas semejantes son cosas muy ynçiertas y tales que para agora no conviene entender en ellas y tan bien

mirad que aquellas..... (1) no se puede entender en esto syn perjuicio nuestro o del Rey de portogal.

(Harrissee, comunicando al Desimoni questo dispaccio, il quale, salvo un periodo, era inedito, aggiunge: « Je n'ai plus la première phrase: *J'ai reçu votre lettre du 21 janvier* ». Desimoni, *Intorno a Giovanni Caboto*, Genova, 1881).

VI.

Estratto da una cronaca anonima che fa parte della collezione di Roberto Cotton nel Museo Britannico (1497).

« In anno 13 Henr. VII. — This yere the Kyng at the besy request and supplicacion of a Straunger venisian, wich by a Coeart made hym self expert in knowyng of the world caused the Kyng to manne a ship w^t vytaill and other necessaries for to seche an Iland wheryn the said Straunger surmysed to be grete commodities: w^t which ship by the Kynges grace so Rygged went 3 or 4 moo owte of Bristowe, the said Straunger beyng. Conditor of the saide Flete, wheryn dyuers merchauntes as well of London as Bristow aventured goodes and sleight merchaundises, which departed from the West Cuntrey in the begynnyng of Somer, but to this present moneth came nevir Knowlege of their exployt ».

(MS. Cott. Vitellius, A XIV, f. 173. British Museum).

VII.

Estratto della Cronaca attribuita a Roberto Fabyan, secondo la lezione di Riccardo Hakluyt (Ante 1497).

« A note of Sebastian Gabotes Voyages of Discoverie, taken out of an Old Chronicle, written by Robert Fabyan, sometime Alderman of London, which is in the custodie of John Stowe, citizen, a diligent searcher and preserver of antiquities.

This yeere the King (by meanes of a Venetian, which made himselfe very expert and cunning in Knowledge of the circuit of the worlde, and ilandes of the same as by a carde, and other demonstrations reasonable hee shewed) caused to man and victuall a shippe at Bristow to search for an ilande, whiche hee, saide hee Knewe wel was riche, and replenished with riche commodities. Which Ship thus manned and victualled at the Kinges cost, divers marchants of London ventured, in her small stockes, being in her, as chiefe Patrone, the saide Venetian. And in the companie of the said shippe sayled also out of Bristowe, three or foure small ships, fraught with sleight and grosse merchandizes as course cloth, Caps, laces, points and other trifles, and so departed from Bristowe in the beginning of May; of whom in this Maior's time returned no tidings ».

In the 13 yere
of King Henrie
the VII, 1498

Bristow

William Purchas
Maior of London

(HAKLUYT, *Divers voyages touching the discourie of America*. London 1582, in-4°).

VIII.

Il medesimo Estratto, secondo la lezione di Giovanni Stow (1497).

In anno 14 Henr. VII (2). This yeare one Sebastian Gabato a genoas sonne borne in Bristow professing himselfe to be experte in knowledge of the circuit of the worlde and Ilandes of the same, as by his Charts and other reasonable demonstrations he shewed, caused the King to man and victual a shippe at Bristow to search for an Ilande wiche he Knewe to be replenished with rich commodities: in

(1) Il D'AVEZAC, *Navigations*, p. 12, riempie questa lacuna con la parola *partes*.

(2) Il numero 14 è errato: dev'essere 13, come ha messo Hakluyt, e l'anonimo della collezione Cottoniana.

the ship diverse merchautes of London adventured smal stockes, and in the company of this shippe, sayled also out of Bristow three or foure smal shippes fraught with slight and grosse wares as course cloth, Caps, Laces, points and such other... ».

(Annals or a great Chronicle of England begun by I. Stow, continued by Edm. Howes, London 1631, p. 480).

A questo tratto lo Stow fa seguire quest'altro, che è tolto dal Discorso di sir Humphrey Gilbert « *for a new Passage to Cataia* ».

« Sir Humfrey Gilbert Knight in his booke intituled a discoverie for a newe passage to Cataia writeth thus, Sebastian Gabato, by hys personal experience and travaile hath set forth and discribed this passage in his Chartes, whiche are yet to be Seene in y^e queenes Maiesties privie Gallerie, at Withe Hall, who was sent to make this discoverie by king Henrie the seventh, and entred the same fret, affirming, y^t he sayled very for Westward wyth a quarter of the North on the North-side of *Terra de Labrador*, the eleventh of June, until he came to the septentrional latitude of 67 $\frac{1}{2}$ degrees, and finding the seas stil open, sayd, y^t he might and would have gone to *Cataia* if the inimitie of the Maister and Mariners had not bene ».

IX.

Copia de uno capitolo scrive in una letera Sier Lorenzo Pasqualigo di Sier Filippo, da Londra adi 23 agosto, a Sier Alvise e Francesco Pasqualigo suo fradeli in Veniexia, ricevuta adi 23 Setembrio 1497.

L'è venuto sto nostro Venetiano che ando con uno navilio de Bristo a trovar ixole nove, e dice haver trovato lige 700 lontam de qui Teraferma, ze el paexe del gram cam, e che andato per la costa lige 300, e che desmontato e non a visto persona alguna, ma a portato qui al re certi lazi ch'era tesi per prender salvadexine, e uno ago da far rede e a trovato certi albori tagliati, si che per questo iudicha che ze persone. Vene in mare per dubito (1) et e stato mexi tre sul viazo e questo e certo, e al tornar aldreto a visto do ixole ma non ha voluto desender per non perder tempo che la vituaria li mancava. Sto re ne habuto grande piacer e dise che le aque e stanche e non hano corso come qui. El re li ha promesso a tempo novo navil X e armati come lui vorà ed ali dato tutti i presonieri da traditori in fuora che vadano con lui come lui a rechiesto e ali dato danari fazi bona ziera fino a quel tempo e con so moier venetiana e con so fioli a Bristo. El qual se chiama Zuam Talbot (2) e chiamasi el gran armirante e vienli fato grande honor e va vestido de seda e sti Inglexi li vano driedo a mo pazi e pur ne volesse tanti quanti navrebbe con lui e etiam molti de nostri furfanti. Sto inventor de queste cose a impiantato sul terreni a trovato una gran $\dagger$ con una bandiera de Ingeltera e una de San Marcho per essere lui Venetiano, si che el nostro confalone se stese molto in quà.

(MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. I, pag. 806, Venezia 1879).

X.

Estratto di una lettera di Raimondo da Soncino ambasciatore del Duca di Milano alla Corte di Enrico VII (Archivii Sforza, Milano).

Rawdon Brown lo pubblicò in inglese nel suo *Calendar* ecc. t. III, p. 260, n. 750. L'originale nell'Archivio di Stato di Milano non si è potuto ritrovare: H. Harrisce

(1) Pare voglia dire: « nella persuasione che il paese fosse abitato tornò nella sua nave *per dubito*, cioè *dubitando* sull'accoglienza che avrebbe potuto avere dagli abitanti ».

(2) « Non è dubbio che devesi leggere Cabot, tanto più che quel nome è rifatto nelle pagine posteriori del testo Sanutiano in modo che si legge Cabot. Ce ne dà anche ragione la nota 74 inserita a pag. 217 del vol. I dell'opera di Rawdon Brown 'Ragguagli sulla Vita e sulle Opere di Marin Sanuto' ». Da L. PASINI, *I Navigatori al Polo Artico*, pag. 19.

ne pubblicò il testo secondo l'originale, come si ha dalla copia che Rawdon Brown mandò al Public Record Office. Esso dice così:

Londra, 24 agosto 1497. — Item la Magesta de Re sono mesi passate havia mandato uno Veneciano el quel e molto bono marinare et a bona scientia de trovare insule nove, e ritornato a salvamento et a ritrovato due insule nove grandissime et fruttifere et etiam trovato le septe citade lontane da l'insula de Inghilterra lege 400 per lo camino de ponente: la Maesta de Re questo primo bono tempo gli vole mandare XV in XX navili.

H. HARRISSE, *Jean et Sébastien Cabot*, pag. 323.

XI.

Seconda lettera di Raimondo di Soncino (Archivio di Stato in Milano, Potenze estere, Inghilterra, 1497, dicembre).

18 Dicembre 1497. — Illustrissimo et excellentissimo Signor mio. Forsi che tra tante occupatione V. Ex. non li sarà molesto intendere come questa Maestà ha guadagnato una parte de Asia senza colpo de Spada. In questo regno è uno popolare Venetiano chiamato messer Zoanne Caboto de gentile ingenio, peritissimo della navigatione, el qual visto che li Serenissimi Re prima del Portugallo poi de Spagna hanno occupato isole incognite, deliberò fare uno simile acquisto per dicta Maestà. Ed impetrato privilegj regij, che l'utile dominio de quanto el trovasse fossi suo, purchè lo diretto se reserva alla Corona, cum uno piccolo naviglio e XVIII persone se pose ala fortuna, et partitosi da Bristo porto occidentale de questo regno et passato Ibernia più occidentale, e poi alzatosi verso el septentrione, comencio ad navigare ale parte orientale, lassandosi (fra qualche giorni) la tramontana ad mano drita, et havendo assai errato, infine capioe in terra ferma, dove posto la bandera regia, et tolto la possessione per questa Alteza, et preso certi segnali, se ne ritornato. Al ditto messer Zoanne, como alienigena et povero non saria creduto, se li compagni chi sono quasi tutti inglesi et da Bristo non testificassero cio che lui dice esser vero. Esso messer Zoanne ha la descriptione del mondo in una carta, et anche in una sphaera solida che lui ha fatto, et dimostra dove è capitato, et andando verso el levante ha passato assai el paese del Tanais. Et dicono che la è terra optima et temperata, et estimanno che vi nasca el brasilio et le sete, et affermanno che quello mare è coperto de pessi li quali se prendenno non solo cum la rete, ma cum le ciste, essendoli alligato uno saxo ad ciò che la cista se impozi in lagua, et questo io l'ho oldito narrare al dicto messer Ioanne.

Et ditti Inglesi suoi compagni dicono che portaranno tanti pessi che questo regno non haverà più bisogno de Islanda, del quale paese vene una grandissima mercantia de pessi che si chiamanno stochfissi. Ma messer Zoanne ha posto l'animo ad magior cosa perche pensa, da quello loco occupato andarsene sempre a Riva Riva più verso el Levante, tanto chel sia al opposto de una Isola da lui chiamata Cipango, posta in la regione equinoctiale, dove crede che nascano tutte le speciarie del mundo et anche le gioie, et dice che altre volte esso è stato alla Meccha, dove per caravane de luntani paesi sono portate le speciarie, et domandati quelli che le portano, dove nascono ditte speciarie, respondendo che non sanno, ma che venghono cum questa mercantia da luntani paesi ad casa sua altre caravane, le quale ancora dicono che ad loro sono portate da altre remote regioni. Et fa questo argomento che se li orientali affermanno ali meridionali che queste cose venghono lontano da loro, et così da mano in mano, presupposta la rotundità della terra, è necessario che li ultimi le tolliano al septentrione verso l'occidente. Et dicello per modo che non me costando più como costa, ancora io lo credo. Et che è maggior cosa, questa maestà che è savia et non prodiga, ancora lei li presta qualche fede, perchè da poi chel è tornato, li dá asai bona provisione come esso Messer Zoanne me dice. Et a tempo novo se dice che la Maestà prefata armarà alcuni navilij, et ultra li darà tutti li malfatori et andarano in quello paese ad fare una colonia, mediante la quale sperano de fare in Londres magior fondaco de speciarie che sia in Alexandria. Et li principali dell'impresa sono de Bristo, grandi marinari li quali hora che sanno dove andare, dicono che la non è navigatione de più che XV giorni, ne hanno mai for-

tuna come abbandonano Ibernia. Ho ancora parlato cum uno Borgognone compagno di mess. Zoanne chi afferma tutto et vole tornarci perchè lo armirante (che già messer Zoanne così se intitula) li ha donato una Isola; et ne ha donato una altra ad un suo barbero da castione Genovese, et intrambi se reputanno Conti, ne monsignor L'Armiraute se estima manco de principe. Credo ancora andarano cum questo passaggio alcun poveri frati Italiani li quali tutti hanno promissione de Vescovati. Et per essere io fatto amico de Larmirante, quando volessi andarvi, haverei uno Archivescovato, ma ho pensato chel sia più sicura cosa li beneficij quali V. Ex. me ha reservati, et perhò supplico che quando vacassero in mia absentia la me faccia dare la possessione, ordenando fra questo megio dove bisogna, che non me siano tolti da altri, li quali per essere presenti possono essere più diligenti di me, el quale sono redutto in questo paese ad mangiare ogni pasto de x o xii vivande, et stare tre hore ad tavola per volta ogni giorno due volte per amore de' Vostra Excellentia. A la quale humilmente me recomando.

Londonie, xviii Decem. 1497.

Eccellentie. Vestre

Humilissimus servus
Raimundus.

XII.

Seconde Lettere-Patenti dal Re d'Inghilterra a Giovanni Caboto (1498, 3 febbraio).

(Public Record Office, *Chancery*, signed Bill, sub anno 13. Henr. VII, n° 6).

Memorandum quod tertio die februarii anno regni regis Henrici septimi XIII ista Billa deliberata fuit domino cancellario Anglie apud Westmonasterium exequenda,

To the Kynge

Please it your Highnesse, of your moste noble and abundaunt grace to graunte to John Kabotto, Veneciane your gracious lettres patentes in due forme to be made, accordyng to the tenor hereafter ensuyng, and hy shall continually praye to god for the preservacion of your moste noble and roiale astate longe to endure.

H. R. Rex (Henricus Rex).

To all men to whom theis Presentis Shall come send Greting Knowe ye that We of our Grace especiall, and for dyvers causis us movyng, We Have geven and graunted and hy theis Presentis yeve and graunte to our well beloved John Kabotto, Venician, sufficiente auctorite and power, that he, bis hym his Deputie or Deputies sufficient, may take at his pleasure vi Englysshe shippes in any Porte or Portes or other place within this our Realme of England or obeisaunce to that, and if the said shippes be of the bourdeyn of cc tonnes or under, with their apparail requisite and necessarie for the safe conduct of the said shippes, and theym convey and lede to the Londe and Iles of late founde by the seid John in oure name and by oure commaundement, payng for theym and every of theym as and if we should in or for our owen cause paye and noon otherwise.

And that the seid John by hym his Deputie or Deputies sufficiente maye take and receyve into the seid shippes and every of theym all suche maisters, maryners, pages, and our subiects, as of theyr owen free wille woll goo and passe with hym in the same shippes to the seid Londe or Iles withoute any impedymente lett or perturbatione of any of our officeis or ministres or subjectes whatsoever they he hy theym to the seid subjectes or any of theym passing with the seid John in the seid shippes to the seid Londe or Iles to be doon or suffer to be doon or attempted. Yeven in commaundement to all and every our officers ministres and subjectes seying or heryng thies our lettres patentes, withoute anye further commaundement by us to theym or any of theym to be geven, to perfourme and socour the seid John, his Deputie and all our seid subjectes to passynge with him according to the tenor of thies our lettres patentis. Any Statute, acte or ordenaunce to the contrarye made or to be made in any wisenotwithstanding ».

XIII.

Lettera del D.^r Puebla ai Re Cattolici, Ferdinando e Isabella (1498).

« El Rey de Inglaterra embia cinco naos armadas con otro genoves como Colon a buscar la Isla de Brasil y las *vicinidades* (1), fueron provey dos por un año. Dicen que seran venidos para al el Septiembre. Vista la derrota que llevan allo que lo que buscan es lo que Vuestras Altezas poseen. El Rey me ha fablado algunas veces subrello espera haver muy gran interesse. Creo que no hay de aqui alla cccc leguas ».

Estratto dalle carte del Bergenroth, che si conservano nel *Public Record Office* a Londra, sulla copia che egli aveva tratto dall'originale nell'Archivio di Simancas. È senza data; ma dall'argomento s'indovina che dovette precedere di poco la lettera seguente dell'Ayala.

XIV.

Lettera del Protonotaro Pietro de Ayala ai Re Cattolici (25 luglio 1498).

« Bien creo, vuestras altezas an oido, como el Rey de Inglaterra ha fecho armada para descubrir ciertas islas y tierra firme que le han certificado hallaron ciertos que de Bristol armaron año passado para lo mismo. Yo he visto la carta que ha fecho el inventador que es otro genoves como Colon que ha estado en Sevilla y en Lisbona procurando haver quien le ayudasse a esta invencion. Los de Bristol, ha siete año que cada año an armado dos, tres, quatro caravelas para ir a buscar la isla del Brasil y las siete ciudades con la fantasia deste Ginoves. El Rey determino de enbiar porque el año passado le truxo certenidad que havian hallado tierra. Del armada que hizo que fueron cinco naos fueron avitallados por un año. Ha venido nueva la una en que iva un otro Fai (sic pro Fray?) Buil aporto en Irlanda con gran tormento rotto el navio.

El ginoves tiro su camino. Yo, vista la derrota que llevan y la cantidad del camino hallo que es lo que han hallado o buscan lo que Vuestras Altezas poseen, porque es al cabo que a Vuestras Altezas capo por la convencion con Portugal. Sperase seran venidos para el Setiembre. Hago lo saber a Vuestras Altezas. El Rey de Ynglaterra me ha fablado algunas vezes sobre ello. Spero aver muy gran interesse (2). Creo no ay quatro cientos leguas. Yo le dixé, creya eran las halladas por Vuestras Altezas, y aun le dia la mia razon no lo querria. Porque creo, V. A. ya tendran aviso de todo lo y asymismo al carta o mapa mundi que este ha fecho, yo no la enbio agora, que a qui la ay, y a mi ver bien falsa por dar a entender, no son de las islas dichas ».

(SIMANCAS, *Estado, Tradado con Inglaterra*. Legaio 2).

(1) Il Desimoni sospetta che nell'originale, dove si è letto *vicinidades* debba leggersi *septe citades*. Pref. p. 15. « Intorno a Giovanni Caboto ». Mi sottoscrivo alla sua opinione.

(2) Così porta il documento secondo la copia che trasse dall'archivio di Simancas il Bergenroth (*Calendars*, t. I, p. 176 177, n° 210) e le parole vorrebbero dire « *spero avere molto grande interesse* »; ma non se ne cava alcun senso. Il Reumont (Archivio Storico Italiano, t. VI, Anno 1880, pag. 416) per averne un qualche significato unì questa proposizione con l'antecedente, e spiegò così: « Scrivo questi particolari, il Re avendomene più volte parlato, *credendo Vostre Altezze essere per provarne gran sollecitudine* ». Ma la sola correzione a fare è questa di cambiare la prima persona *spero* nella terza *spera*. Nel testo del mio racconto ho provato che la lettera dell'Ayala è condotta, come su falsa riga, su quella del Puebla; e in questa si legge appunto « *espera haver muy gran interesse* »; cioè il Re d'Inghilterra mi ha parlato alcuna volta sopra di ciò: « *egli spera di trarne grandi vantaggi* ».

XV.

Estratto dell'Epitome of Chronicles, nella parte attribuita a Tomaso Lanquet (Sub anno 1553).

« In thys meane whyle there were three noble shyppes furnyshed for the great aduenture of the unknowen viage into the easte by the north seas. The great encourager of this viage was Sebastian Gaboto, an englisheman, borne at Bristow, but a Genoways sonne. These shyps dyd shortly after passe gallantly by Grenewiche in the kynges presence, one of the maryners standyng vpon the mayne topmaste of one of them ».

(LANQUET, COOPER et CROWLEY, *An Epitome of Cronicles*, London, Thomas Marshe, 1559).

XVI.

Estratto della Cronaca di Riccardo Grafton (Sub anno 1553).

« About this time there were three noble ships set forth and furnished for the great aduenture of the vnknowne voyage into the East, by the North seas. The great doer and encourager of which voyage was Sebastian Gaboto an Englishe man, borne at Bristow, but was the sonne of a Genoway. These shipes at the last arrived in the country of Muscouia, not without great losse and danger, and namely of their captain, who was a worthy and aduenterous gentlemā called sir Hugh Willoughby, Knight, who beyng tossed and driuen by tempest, hee was at the last found in his ship frozen to death and all his people. But now the said voyage and trade is greatly aduanced... ».

(GRAFTON, *A Chronicle at large*, London, 1569, in-folio).

XVII.

Estratto della Cronaca di Rodolfo Holinshed (Sub anno 1553).

Edward VI An. Reg. 6. — « About this time there were three notable ships set forth and furnished for the great aduenture of the unknowne voyage into the east by y north seas. The great doer and encourager of which voyage was Sebastian Caboto an Englishmā born at Bristow, but was the son of a Genowaies. These ships at the last arriued in the coutrie of Moscouia not without great losse and danger, and namely of their captaine, who was a worthie and aduenturos gentleman called sir Hugh Willoughby knight who being tossed and driuen by tempest, he was at the last founde in his ship frozen to death and all his people. But now the sayde voyage and trade his greatly aduanced... ».

(HOLINSHED, *The Chronicles of Englande, Scotlande, and Irelande*. London, 1577, in-fol., t. II, p. 1714).

RECENSIONI

TEODORO MOMMSEN, *Le provincie Romane da Cesare a Diocleziano*. Traduzione dal tedesco di E. DE RUGGIERO, pp. 651, con 10 carte geografiche del Kiepert.

L'illustre storico tedesco ha appagato un vivo ed universale desiderio, pubblicando l'opera sulle provincie Romane da Cesare a Diocleziano, che forma una continuazione del grande lavoro sulla Storia Romana. Ma se essa per la materia si può considerare come continuazione dei primi volumi della storia di Roma che giungono sino al termine del grande conflitto tra Cesare e Pompeo, pel metodo invece procede assai diversamente, ed appunto per questo il volume ha il titolo « provincie romane ». Essa consta di una serie di capitoli, ciascuno dei quali ha un titolo proprio, e svolge perfettamente e completamente un argomento staccato. I tredici capitoli sono: I confini settentrionali d'Italia, nel quale si comprende l'azione di Roma al nord delle Alpi; la Spagna; le Provincie Galliche; la Germania Romana e i liberi Germani; la Brettagna; le regioni Danubiane e le guerre sul Danubio; l'Europa Greca; l'Asia Minore; i confini dell'Eufrate e i Parti; la Siria ed il paese dei Nabatei; la Giudea ed i Giudei; l'Egitto; le provincie Africane; ciascun capitolo poi è illustrato da una nitida cartina geografica del Kiepert. Sarebbe fuori di luogo di riassumere, anche brevemente, questi varii capitoli, sia per la natura loro, sia per la loro qualità; solo credo di dovere accennare al metodo con cui l'opera è svolta, ed alle critiche che esso ha sollevato.

Ciascuno dei varii capitoli si può ritenere come una vera e completa monografia storica, ed in essa è trattato non solo quanto riguarda l'azione militare degli eserciti romani per la conquista e la sommissione del paese, e lo studio dell'azione politica che avvinse a Roma le varie provincie dell'Europa centro-meridionale, dell'Asia occidentale, dell'Africa settentrionale, ma più ancora l'azione civilizzatrice e livellatrice della civiltà conquistante; in essa insomma v'è il risultato di studii profondi sopra tutte le fonti attualmente esistenti, letterarie, artistiche, epigrafiche, numismatiche, studii fatti con una grande obiettività scientifica, congiunta a quella forte e serena individualità, che è caratteristica della mente dell'autore. E da questo studio risulta una

conoscenza chiara e della civiltà delle varie regioni dell'impero e della graduale diffusione della civiltà latina, come pure, con serenità ed imparzialità quasi sempre costante, è mostrata l'azione benefica della civiltà conquistatrice sulla coltura, sulle arti, sull'istruzione, sulle idee filosofiche e religiose, insomma su tutto quanto compone la vita materiale ed individuale di un popolo che fu membro del vasto organismo dell'Impero romano. Oltre a ciò, come è naturale in un serio lavoro storico, in queste varie monografie è considerato anche un altro lato della quistione e forse non meno importante, benchè meno studiato e quasi oscurato dal lato più attraente della questione stessa. Dalla considerazione delle civiltà che nelle varie regioni dell'impero preesistettero alla conquista romana, e che in alcune regioni furono se non superiori certo non inferiori della civiltà romana, l'autore è condotto a seguire il filo della civiltà originale, che continuò sempre, benchè modificata dal sovrano contatto di quella, non solo, ma insieme alle sue più o meno deboli manifestazioni a sua volta influì sulla possente dominatrice. E così l'autore, studiando quanto vi fu di più nobile e duraturo nell'opera dell'impero romano, analizza anche le varie forze distruttrici o reattive o negative, specialmente del Germanesimo, cercando di stabilire il loro vero valore ed il loro aspetto al momento del fatale declino. Tale studio riesce più bello, ed in alcuni punti veramente splendido di poesia e di sentimento, specialmente riguardo alle regioni orientali, dove il pensiero del lettore, seguendo l'opera della fantasia dell'autore (così intendo io la « fantasia » che dal Mommsen è detta madre così della storia che della poesia), vede rivivere quelle singolari società greco-romane, dove due correnti diverse di sentimenti vengono a confondersi in seno alla civiltà romana, e dove si viene elaborando quel complesso di idee e di dottrine che forma parte integrale della moderna civiltà.

Ma a taluno potrebbe sembrare, come infatti è avvenuto, che il Mommsen, quasi atterrito dalla difficoltà di considerare nel suo insieme la compagine dell'impero romano, abbia poco giustamente preferito questo metodo di monografie speciali, le quali apparentemente spezzano la unità organica dello Stato e condurrebbe quasi il lettore ad immaginare meno forti i legami e meno generali i caratteri comuni alle varie provincie. Secondo un pregevole scritto del prof. Beloch, nella *Rivista Italiana di Scienze giuridiche* del 1891 pag. 341, parrebbe quasi che l'autore, trascurando quella via che era tracciata dall'uniformità di sentire e di pensare e dalla somiglianza delle leggi e delle istituzioni che ressero il mondo civile dal II al V secolo d. C. e che sono espressione di « quel processo d'amalgamazione dei diversi popoli abitanti attorno al bacino del Mediterraneo in uno stesso tipo di civiltà » abbia invece seguito un metodo che fa immaginare delle grandi diffe-

renze tra regione e regione, non lasciando scorgere « chiaro il processo di romanizzazione dell'occidente e d'ellenizzazione dell'oriente ».

Si deve però osservare che il volume del Mommsen, letto attentamente, fa un effetto singolare e ben diverso; come se l'autore si fosse posto non al centro dello Stato romano, per considerare l'azione direttiva del governo, ma invece alla periferia, ed abbia veduto arrivare le varie correnti, le varie onde di concetti e di criteri, spandersi e germinare nei varii paesi soggiogati ed avvinti, ed abbia da quel punto di vista, per così dire esteriore, contemplato come quei criterii, quei concetti direttivi, pure atteggiandosi e plasmandosi variamente a seconda dei luoghi e dei tempi, abbiano prodotto l'opera loro. È vero che manca un quadro finale riassuntivo, che l'opera termina troppo bruscamente alla fine del capitolo delle provincie africane, ma si deve notare che il lettore per necessità logica è condotto a farsi un'idea generale del governo provinciale romano e della civiltà dell'età imperiale, seguendo le fila dell'importante lavoro. Il serio ed elegante linguaggio dello storico tedesco, quello stile forte e proprio delle grandi intelligenze, presenta alla nostra mente un'immagine solenne e ben degna dell'argomento trattato: e se nel quarto volume, ansiosamente atteso da tutti, comparirà anche la storia interna della politica e della corte imperiale romana, noi troveremo certamente la sintesi chiara e potente dei varii criterî direttivi, e dei risultati principali dell'opera di Roma civilizzatrice, che già abbiamo veduto in questo quinto volume, nel quale l'unico legame apparente consiste in alcune brevi pagine di prefazione e di introduzione, dove sono esposte le vedute dell'autore, ed i criteri fondamentali che la moderna critica storica ha posto alla storia della Monarchia imperiale romana.

Non si può chiudere questo breve accenno sull'opera del Mommsen, senza rivolgere una parola di ringraziamento a chi ha saputo rendere accessibile il capolavoro dell'acutissimo autore al pubblico italiano. Lo stile del Mommsen, forbito ed elegante, ha delle gravissime difficoltà, anche a chi non è nuovo alla lingua tedesca, ed è merito grandissimo dell'egregio prof. De Ruggiero d'aver superato tale difficoltà e di aver dato una buona versione italiana che rende tutti i concetti dell'originale senza offendere la forma patria. E di tale utilissima opera va largamente lodato l'egregio professore dell'Ateneo Romano, la cui somma competenza nelle discipline storiche potrà assicurare all'Italia una buona versione del 4° volume della Storia del Mommsen, quando questo farà il suo ingresso nel campo della Scienza.

Anche l'Editore Loreto Pasqualucci, che ha curato una stampa nitida e corretta, merita il plauso d'aver dato una bella veste ad un lavoro che farà onore alla scienza italiana.

D^r ANTONIO TARAMELLI.

WILLIAM KLAPP WILLIAMS, *The Communes of Lombardy from the VI to the X Century*. Baltimore, Johns Hopkins Press 1891; un volumetto di pp. 86.

Perfino dalla lontana America riceviamo oramai con frequenza le pubblicazioni sulla storia d'Italia; ed anche quella che ora annunciamo merita considerazione, quantunque — mi affretto a dirlo — non parmi che da essa la storia italiana possa ritrarre il vantaggio di nuovi e vividi raggi di luce.

Il volumetto del Williams fa parte delle pubblicazioni di scienze storiche e politiche, che va facendo la *Johns Hopkins University*; ed è un contributo per la soluzione degli inviluppati problemi che si agitano sull'origine dei Comuni. Il W. tuttavia non si mostra molto informato delle recenti indagini su quell'argomento. Cita più di una volta, ma non troppo spesso, la *Geschichte des römischen Rechts* del Savigny, ed appena è se mostra che non gli sono ignoti i nomi di Hegel e di Bethmann-Hollweg. Ma altri scritti, meno famosi forse, ma non meno importanti, sono rimasti nascosti al nostro autore, che senza dubbio ignorò persino l'esistenza del piccolo, ma bel volume di Handloike sull'amministrazione delle città italiane sotto la dominazione dei Vescovi (1).

Egli conosce con certa abbondanza le fonti antiche, ma volentieri le cita nelle antiche edizioni, così che non si saprebbe ben dire s'egli abbia veduto i volumi dei *Monumenta Germaniae* del Pertz e dei suoi continuatori. Poichè se talvolta ricorre ad essi, par quasi che li conosca appena di seconda mano, vedendo che per le leggi barbariche ricorre alle antiche edizioni del Baluzio e del Canciani, e per la storia longobarda di Paolo Diacono si accontenta della edizione Muratoriana. Egualmente dispiace che egli ci parli di Anastasio bibliotecario, e ne citi le *Vitae* nel tomo III, parte I, degli *Scriptores* del Muratori, quasi che non esistessero altre edizioni del *Liber Pontificalis*. Conosce alcune collezioni di documenti e particolarmente si giova del Codice diplomatico toscano del Brunetti; sa che il Troya scrisse un libro sulla *Condizione* dei Romani sotto i Longobardi, ma forse non ebbe conveniente notizia del suo Codice diplomatico longobardo. Insomma il campo delle cognizioni del W. non è così esteso, siccome si potrebbe desiderare. Non cita naturalmente le collezioni moderne del Giorgi e del Balzani (*Codex Farfensis*), del Gloria (*Codice diplomatico Padovano*), i tre volumi *Charlorum* dei *Monumenta historiae patriae*, ecc. Ma non bisogna richiedere troppo da chi scrive in paesi tanto lontani dai nostri.

Alla fine dell'elenco delle sue fonti (p. 86), il W. rammenta anche

(1) Berlino, 1883.

le collezioni di documenti esistenti negli archivi di molte città dell'Italia settentrionale; ma non bisogna credere ch'egli sia venuto in Italia, ed abbia fatto studi originali sopra le carte deposte nei nostri archivi, siccome fece, p. e., il giovane dott. J. M. Gitterman, di Nuova Yorck, per la sua monografia documentata sopra Ezzelino da Romano. È chiaro ch'egli si giovò dei documenti archivistici solo nelle edizioni e nei libri a stampa da lui citati.

Con mezzi così ristretti, il W. non potea ottenere pienamente il suo scopo; ma pur fece molto. Non gli addebiterò a colpa, se (p. 79) parla del *monastero di Nonantulanum presso Modena*, mentre pur conosce la grande opera del Tiraboschi intorno alla badia di Nonantola. È un facile scambio tra l'aggettivo ed il nome. Un'altra svista, forse più grave, è quella che leggiamo a p. 18, dove parlando della fuga dei romani dinanzi agli irrompenti longobardi, dice che *l'arcivescovo di Milano fuggì a Genova, e l'arcivescovo di Aquileia a Venezia*. La prima parte di questa proposizione sta bene, ma la seconda contiene due gravissimi errori, poichè in Aquileia c'era un patriarca e non un arcivescovo, e quel prelato non fuggì a Venezia, ma verso le paludi di Grado. Il « patriarcato di Venezia » appartiene ad un'epoca enormemente più tarda. Egli crede che i Longobardi siano discesi in Italia nel 568; è l'opinione più generalmente accolta, quantunque non sia superiore ad ogni dubbio.

Egli prende la storia d'Italia alla discesa dei Longobardi, i quali ridussero i Romani allo stato, non di schiavi, ma di tributari. Egli qui insiste sopra due punti, dei quali il primo può avere miglior fondamento che non il secondo. Egli ritiene che i barbari, quando dovettero pensare a stabilirsi in sedi proprie, sdegnassero le città, per prediligere l'indipendenza rurale. Era questa l'abitudine degli antichi Germani, locchè al W. non isfuggì. E infatti abbiamo in questo senso notizie positive riguardanti i Goti, come può vedersi nella notissima opera *Die Könige der Germanen* di Felice Dahn. Intorno ai Longobardi non possediamo, a questo proposito, dati proprio sicuri; anzi sappiamo che molti di essi presero stanza dentro alle mura cittadine, come avviene dei *cives* longobardi di Brescia, menzionati da Paolo diacono. Nei miei studi sopra Asti mi avvenne di parlare della distribuzione geografica dei romani e dei germani (Longobardi, Alemanni, Franchi) nella città e nella regione Astese, e potei determinare che la città rimase il centro dell'elemento romano, mentre la popolazione germanica abitava specialmente la campagna. E ciò è naturale, poichè non solamente risponde alle predilezioni dei liberi popoli germanici, ma conviene colle condizioni effettive della regione italiana. La città era il centro del romanismo, ed era inevitabile che la vita antica, nei giorni del pericolo, si fosse raccolta colà dove le memorie erano più

illustri e più antiche, e dove maggiori erano i mezzi di difesa. Prima che le città, dovette spopolarsi la campagna; e nella campagna disabitata potevano stanziarsi più comodamente i nuovi venuti.

Il secondo tasto toccato dal W. non troverà così facile accoglienza, purchè non lo si intenda in senso moderato. Egli si fa eco di una opinione che, specialmente nei tempi addietro, era da molti seguita, ma che per verità non fu mai scientificamente dimostrata vera, e che incontrò sempre numerosi e fieri oppositori. « Gli uomini del nord casti e non corrotti, per mezzo di legittimi matrimoni, contratti colla parte migliore degli snervati abitanti del paese, crearono quasi una nuova razza, la quale concilia nella sua natura ciò che vi aveva di umanitario nella vecchia società, coll'amore per l'indipendenza e colle temperate virtù dei nordici conquistatori, una razza disposta ad avvantaggiarsi dell'esperienza del passato e deliberata a crearsi per sè un nuovo ed indipendente avvenire ». In altre parole, il W. aderisce all'opinione di coloro, per i quali l'elemento etnografico germanico fu veramente essenziale, così da recar sangue nuovo a vantaggio della popolazione romana infiacchita, anzi da rigenerarla, creando una razza nuova che non era nè romana nè germanica, ma partecipava di ambedue le antiche stirpi. Niuno può negare che la robusta stirpe germanica abbia giovato a rinvigorire i discendenti degli antichi romani; come pure niuno può negare che una vera rivoluzione etnografica sia accaduta durante i secoli dell'alto medio evo. Lo vediamo; le antiche stirpi illustri dell'età romana non attraversarono quel periodo storico. E ciò è molto significativo. Ma di qui ad ammettere la fusione degli italiani coi longobardi, e più ancora a supporre, come voleva la teoria più avanzata, che la popolazione italica dei sec. X-XI* fosse piuttosto germanica che latina, ci corre molto. La prova, dedotta in contrario, dalla lingua non so come possa venir cotraddetta. In appresso, nel c. 2 dove si discorre degli *Elementi di municipalità nei costumi longobardi e franchi*, il W. trova occasione di parlare della posizione assunta dalle due razze, vinta e vincitrice, dopo i due secoli della dominazione longobarda. Per lui, le due stirpi, che dapprima avevano sostanzialmente differenziato l'una dall'altra, per convinzioni, per carattere, per costumi, per natura, erano state costrette ad incontrare mutui rapporti. Si svilupparono perciò i punti di somiglianza, così che al tempo della conquista franca, non si può più parlare, dice W., di longobardi e di romani, ma di *italiani*; egli ammette come provata la completa fusione delle due stirpi, notando come di ciò si era accorto il Machiavelli, parlandone nella introduzione alle « Storie fiorentine ». Se crediamo a W. alcuni longobardi abbassandosi, ed alcuni romani innalzandosi, finiron per mutuamente toccarsi. Questo è troppo. Non è facile il decidere se abbia ragione il Manzoni il quale, come è risa-

puto, nel discorso aggiunto alla tragedia l'*Adelchi*, strenuamente sostenne che, anche al tempo di Desiderio, la fusione dei due popoli non era stata fatta, mentre i due popoli molto di sovente scambievolmente si odiavano. Ma se anche si trovasse troppo marcata la separazione dei due popoli, quale apparve al Manzoni, non si potrà essere troppo corrivi ad accettare come dimostrata la sentenza diametralmente opposta.

Sono cose universalmente note, quelle che il W. dice intorno all'autorità dei Vescovi, che sorge a difesa del popolo, e si oppone ai signori barbarici e al feudalismo; poichè, secondo ch'egli crede, se la Chiesa in casi particolari si avvicinò al feudalismo, fu contraria tuttavia al suo principio fondamentale. Invece chiedono una particolare attenzione le sue considerazioni sopra i residui delle costumanze e consuetudini antiche sopravvissute alla rovina del municipio romano ed innestatesi nelle costituzioni posteriori della città. Egli non ammette la persistenza della *curia* o di altri ordinamenti amministrativi romani, dei quali niuno ha mai potuto trovare tracce veramente sicure. Ma in quella vece richiama l'attenzione nostra sopra alcuni fatti gravi e sui quali siamo usi passar sopra con indifferenza. La città ebbe nell'antichità romana il suo *territorio*; e tal fatto continuò a persistere nei secoli posteriori. I barbari non diedero importanza alla città, al centro del territorio, mentre invece l'accordavano alla campagna. Tuttavia non potevano a meno di riconoscere la città come il centro del territorio. In questa antitesi, direbbesi quasi antagonismo fra città e territorio, pone il W. una delle cause dell'origine dei comuni, poichè mentre sul territorio vige lo spirito barbarico, nella città trova ricovero la tradizione romana e il popolo si addestra alle lotte, che dovevano poi finire colla ristorazione della sua potenza.

Può dar campo a ricerche la teoria che il W. svolge intorno ai tributi, dove egli passa in rassegna i redditi del governo longobardo, per provare che questo completo sistema tributario proviene dal romano; e in ciò, a suo giudizio, sta il trapasso dalla *curia* romana, ormai estinta, alla nuova municipalità. La *curia*, egli intende significare, non esiste più, se con quel vocabolo intendiamo proprio di significare l'antico consiglio cittadino; ma se vogliamo dare a quella parola un significato più largo, e comprendervi le istituzioni tutte del municipio romano, allora sarà facile rintracciare i residui della *curia* anche nei secoli dell'antico evo medio. Qui, per vero, egli avrebbe potuto discorrere della influenza del diritto romano sul longobardo, sia direttamente, sia attraverso al diritto canonico; ma non pare che al W. sia pervenuta notizia delle indagini recentemente istituite sopra tale argomento.

Difficoltà parecchie può incontrare una opinione ch'egli svolge a

p. 35, dove cita un documento del 762 per provare che *territorium*, *judiciaria* e *civitas* erano sinonimi. Quel documento non prova tuttociò, ed anzi distingue il *territorium* e la *judiciaria* dalla *civitas*. In altri luoghi il W. a *civitas*, ch'egli intende nel detto significato, contrappone *urbs*, quasi che questa sia la parola con cui il medio evo appellò la città. Ma anche qui siamo nel campo delle ipotesi poco o nulla fondate; poichè il nome di *civitas* nel senso di città, lo troviamo adoperato spessissimo, e con valore giuridico, siccome ebbi altrove occasione di mostrare discorrendo di Asti.

Venendo a parlare dell'amministrazione territoriale del tempo longobardo e franco, W. discorre dei duchi e conti, nei quali riconosce la manifestazione del potere centrale, pur ammettendo che questi ufficiali, in quanto risiedevano nella città, risentissero l'azione locale, e si atteggiassero a magistrati locali. Quanto alle altre autorità barbariche, il W. dà valore specialmente agli *scabini*, che assistono i conti nei placiti, e partecipano con lui all'autorità giudiziaria. Gli *scabini* ed il vescovo sono per il W. la espressione della coscienza popolare. Qui si sente l'inglese, il quale vede negli *scabini* i predecessori dei giurati, in riguardo al loro potere giudiziario, e quindi si sente inclinato a dar loro un sì alto valore. Il W. si limita a considerazioni generali e non scende all'esame particolareggiato dei singoli tribunali giudiziari; come pure egli si astiene dal considerare lo scabinato nel suo processo storico. Sicchè le sue parole rimangono poco efficaci, poichè delle tesi ch'egli enuncia non riesce a dare le prove complete. Resta tuttavia che ci apparisca come pensiero degno di considerare questo, che egli considera in tali magistrati le prime manifestazioni dell'attività del popolo, che si muove, si agita e tende ad organizzarsi.

C. CIPOLLA.

JOHN MILTON GITTERMAN, *Ezzelin von Romano*. 1 Teil: *Die Gründung der Signorie 1194-1244*. Stuttgart, Kohlhammer, 1890; pp. xvi, 1164, in-8°.

CARL SUTTER, *Johann von Vicenza und die italienische Friedensbewegung im Jahre 1233*. Freiburg i/B, Mohr; vol. di pp. 186, in-8°.

A breve distanza l'uno dall'altro videro la luce due importanti opuscoli sulla storia Veronese e Vicentina della prima metà del sec. XIII, ed è bene farne parola insieme. Sono ambedue frutto degli studi di due stranieri. John Milton Gitterman, di famiglia originaria tedesca, è un americano di New-York, il quale fece i suoi studi in Europa e fu allievo del prof. Paolo Scheffer-Boichorst, quand'era professore all'Università di Strasburgo. Per consiglio del suo illustre professore si

diede allo studio di Ezzelino, la cui vita era stata negli ultimi anni oggetto ad alcune diligenti e proficue indagini di Schürmann, e agli studi incidentali del Winkelmann, il quale ebbe occasione di occuparsi di lui nei suoi preziosi *Jahrbücher* dell'impero tedesco al tempo di Federico II.

Il Gitterman venne per il suo lavoro in Italia, e lungamente si trattene a Venezia, Padova, ecc. e specialmente a Verona, la cui storia egli volle studiare con cura particolare, poichè quella città fu il centro della Signoria fondata da Ezzelino. Lo scrivente ricorda il caldo entusiasmo del giovane americano, al quale egli deve varie notizie sui podestà di Verona. Chi avesse la pazienza di vedere le sue note al *Syllabus Potestatum*, nel I tomo delle mie *Antiche Cronache Veronesi* (1) potrà di leggeri riconoscere quanto io mi sia giovato delle erudite indicazioni datemi dal valoroso giovane americano.

Autore del secondo lavoro è un altro giovane straniero, un valente tedesco, che fu per lungo tempo in Italia, e specialmente a Vicenza, in cerca delle memorie riguardanti la vita di chi un tempo usavamo chiamare frà Giovanni da Schio, ed egli invece appella frà Giovanni da Vicenza. Dagli « Antichi Archivi » di Verona egli pubblicò alcuni documenti inediti sul governo che di quella città tenne per poco tempo il celebre monaco. In maggior numero sono i documenti nuovi che l'Autore aggiunse in calce al suo volumetto, e sono desunti da mss. di Verona, Padova, Bassano.

Il dottor Sutter supera il Gitterman, senza contrasto, per la forma espositiva. Si potrà forse non convenire del tutto col Sutter, ma non gli si può negare ch'egli abbia saputo ritrarre con efficacia la vita di frà Giovanni. Comincia da una descrizione dei tempi, dei luoghi, degli uomini, per chiarire esattamente ciò che fosse l'*ambiente*. Parla dei Waldesi e dei Catari e degli Ordini monastici mendicanti. Sopra tutto si sofferma a discorrere delle predicazioni di molti celebri frati, i quali riuscivano ad accendere meravigliosamente l'entusiasmo delle popolazioni. E qui bisogna avvertire che non giravano da città in città solamente quei monaci che lasciarono poscia tanto ricordo di se stessi, e che anche adesso niuno ignora. Ce n'erano molti altri, la cui importanza fu locale e temporanea, e che quindi caddero presto in dimenticanza. Tutti ricordano frà Giovanni, ma ben pochi sanno ch'egli ebbe un oppositore nel benedettino frà Giordano Forzatè. Tutto questo è bene esposto e bene inteso. Solamente a me pare ch'egli attenui esageratamente il valore reale ed assoluto di quei monaci, i quali parlavano al popolo, come pur egli dice, di pace e di fratellanza, e questa pace e questa fratellanza inculcavano nel nome di Cristo. È ben vero

(1) Venezia, 1890.

che noi non intendiamo più certi movimenti del sec. XIII: l'*Alleluia* del 1233, e i Flagellanti del 1260 ci paiono cose impossibili. Siamo quindi indotti a chiamarle stranezze. Ma se adoperiamo simili vocaboli in tale significato, non mi pare che siamo esatti. Mi pare che noi ci dimentichiamo del bene vero ed effettivo che c'era in quella spontanea ed ardente manifestazione dell'entusiasmo popolare, quando gli antichi ed arrabbiati nemici comprendevano — sia pure per un momento — che la virtù consiste nella pace, e che dalla pace dobbiamo attenderci il bene e il progresso. Per lui (p. 170) quei generosi, quantunque composti ed effimeri entusiasmi, sono nient'altro che il prodotto del nervosismo sociale. Sono, a suo parere, manifestazioni di malattie nervose che rendono inferme le masse, anelanti in cerca di libertà e travagliate da un lungo periodo di non interrotta agitazione. Egli anzi determina ancora più duramente e crudamente il suo pensiero, con altre considerazioni; così seguita dicendo, che siccome la religione era allora la sola esplicazione vitale nelle grandi masse popolari, così la iperstasia nervosa si manifesta nell'agitazione religiosa. Considera l'*Alleluia* del 1233 come il prodromo dei flagellanti del 1260, e giudica questi ultimi come nient'altro che il prodotto del nervosismo. Infine giudica sfavorevolmente tutto questo e quanto vi ha riguardo, e qui accenna agli Spirituali, ai Flagellanti e persino a S. Caterina da Siena. Ma non per ciò biasima tutto intero il XIV secolo, poichè in esso riconosce i germi da cui si sviluppò la prima Rinascenza italiana. Confrontando queste parole, che chiudono il libro, con quanto espone nel preambolo a proposito dei monaci predicanti, pare che quasi giudichi come una malattia nervosa l'attività pubblica di S. Francesco d'Assisi, S. Antonio da Padova, Giovanni da Vicenza nel sec. XIII, e nel sec. XV di Bernardino da Siena, di S. Giovanni Capistrano (*sic*; p. 14) e di Roberto da Lecce. Egli non porta di tutti questi santi un giudizio esplicito, ma dal complesso del suo discorso pare inclinato a soverchiamente limitarne l'azione benefica, ch'essi ebbero presso le popolazioni italiane. Dubito ch'egli non ricordasse in quel momento, come Dante — che pure è un così grande elemento non solo nella coltura italiana in generale, ma anche nella Rinascenza — ci ha lasciato il più splendido elogio, che uomo potesse fare di S. Francesco d'Assisi.

A parte queste considerazioni generali, e che si possono forse dire piuttosto filosofiche che storiche, il lavoro del Sutter è molto encomiabile, e costituisce una monografia di frà Giovanni quale finora nè si aveva, nè quasi si aveva speranza di poter mettere assieme. Il giudizio ch'egli pronuncia sopra frà Giovanni non è molto benigno (p. 163), giacchè, mentre confessa ch'egli non è una persona simpatica, non vede in lui quel distacco da tutte le cose materiali che caratterizzò i francescani; e come pacificatore di popoli, possiamo, soggiunge, entu-

siasmarci per lui, ma dobbiamo confessare ch'egli non fu uomo da ciò, e non ebbe il tatto ed il senno da produrre, colla sua azione, effetti durevoli. Certo è che le condizioni dei tempi rendevano impossibile lo stabilire una lunga pace; era già molto se alla *tregua Dei* si sostituiva l'apparenza di una pacificazione, la quale potesse più efficacemente disporre gli animi a sentimenti buoni ed umani. L'aura popolare che talvolta anche con soverchia facilità si sollevava in favore di chi diffondeva la parola della pace, non era stabile, e si ritraeva di leggeri da colui che avea prima portato alle stelle. Non tutti quei monaci predicatori di pace erano o somigliavano a Francesco d'Assisi; non tutti erano circonfusi della gloria celestiale che risplendeva intorno a costui. Se simili erano le parole, le opere doveano pur essere diverse, ma non sempre chi è da meno è da condannarsi. Può parere che il Sutter sia più facile alla severità che all'indulgenza nel suo modo di giudicare.

Un lato nuovo toccato dal Sutter, o almeno da lui illustrato assai meglio che generalmente non si faccia, è questo che parecchi tra i monaci predicatori erano anche inquisitori contro gli eretici, o almeno si comportavano come tali. Frà Giovanni mandò alla morte in Verona parecchi *ex melioribus* dei numerosi eretici Veronesi. Questo sembra indicare che gli eretici, per quanto numerosi, non fossero ancora tali da costituire la maggioranza della popolazione. Se così fosse stato, non si intenderebbe l'entusiasmo incondizionato del popolo, verso chi proclamava, insieme colla pace politica, anche la condanna degli eretici. Ciò non avveniva solamente per frà Giovanni; ma del suo contemporaneo frà Benedetto e di altri ancora può ripetersi altrettanto.

Ed ora avviciniamoci meglio alla figura di frà Giovanni, che, com'è naturale, nell'opuscolo del Gitterman non occupa che minima parte, nel cap. VII. Quest'ultimo lo chiama *Johann Schio von Vicenza*, e asserisce ch'egli era figlio del caudico Manlino ed era di Schio nel Vicentino, rimandando il lettore a Gerardo Maurisio. Ma il Sutter corregge l'inesattezza del Gitterman, avvertendo (p. 43-4) che il Maurisio ne dà bensì la paternità, ma non la patria, e che Antonio Godi, ben noto cronista vicentino del principio del sec. XIV, riferisce una tradizione autorevole, secondo la quale frà Giovanni appartenne alla celebre famiglia da Schio, tuttora fiorente in Vicenza. È ammissibile che questa famiglia ritraesse il suo nome dal luogo di origine; ma non per questo risulta dimostrato che frà Giovanni sia propriamente nato a Schio. Questo sia detto a provare la diligenza somma usata dal Sutter nelle sue ricerche, mentre segue il suo personaggio negli studi giovanili, nelle predicazioni, nell'opera politica splendidamente iniziata, ma rapidamente sfumata.

Qualche volta restiamo perplessi sul modo con cui il Sutter fa uso

delle sue molteplici fonti. Tra queste una delle principali è Salimbene; il celebre frate parmense non è favorevole al vicentino, dacchè scrive: « frater Johannes iste parvae litteraturae erat et intramittebat se de miraculis faciendis ». Il Sutter discute sull'attendibilità di queste parole, che contengono alcun che di ironico e di maligno. Ma non ne discute abbastanza, o piuttosto non lascia il lettore pienamente tranquillo sui risultati delle sue discussioni. Non è sufficiente il dire che qui non si deve pensare all'invidia solita a manifestarsi allora fra i varî ordini religiosi; e non basta neppure il notare che gli altri contemporanei scrittori possono lodare in frà Giovanni la pietà e l'eloquenza, ma non la scienza. Vorremmo un esame più esteso. Poichè, per quanto ci possiamo sentir disposti ad abbandonare gli eccessivi entusiasmi dei nostri antichi intorno a frà Giovanni, tuttavia ci chiediamo di necessità se le frizzanti espressioni del famoso cronista parmense non possano avere relazione colle satire fredde, appuntite e scettiche che movevano da Guido Bonatti e da varî professori dell'Università di Bologna. Non è tuttavia che il Sutter nasconda questa relazione, poichè anzi raccoglie con ogni cura ciò che in diverso senso, vociferavasi intorno a frà Giovanni e agli altri monaci apostoli di pace. Ma pare che la questione non sia esaurita del tutto, quantunque le cose ch'egli narra sulle opinioni e sui sentimenti del tempo abbiano un vero valore storico e psicologico. Forse, del quadro ci sono molti frammenti, ma l'insieme non è completo del tutto. E neppure siamo pienamente paghi della fiducia che il Sutter dimostra in libri di epoca tarda, nei quali si parla del soggiorno di frà Giovanni a Bologna. Alludo alla *Historia miscella* (Muratori, *R. I. S.*, XVIII), a Leandro Alberti, al Sigonio, ecc. Ben è vero, ch'egli discute le sue fonti e dimostra che gli storici di epoca tarda trascrivono da più antichi; ma ancora non basta. Uno scrittore moderno, di regola generale, lo si adopera sempre con molta circospezione.

La scena di Paquara, 28 agosto 1233, costituisce il punto culminante nella vita di frà Giovanni. Il Sutter narra, con penna da maestro, quell'avvenimento, illustrandolo in sè stesso, nelle sue cause, nei suoi precedenti e nei suoi effetti. Se intorno alle condizioni dei partiti politici a Verona e in generale nella Marca, egli non dice gran cosa, non bisogna attribuirglielo a torto. Il Gitterman se ne era occupato di preferenza ed era giunto a risultati, se non completi, almeno meglio studiati di quelli di coloro, che l'aveano preceduto su questa via.

Ma il fatto di Paquara, che il G. necessariamente aveva considerato come per lui secondario, è invece lumeggiato egregiamente dal S., il quale sopra tutto è meritevole di elogio per aver mostrato il motivo per cui quell'avvenimento, che si presentava siccome il prodromo di eterna pace tra le fazioni politiche, sia stato poi così scarso

di buone conseguenze. A Vicenza scoppiò tosto un tumulto contro frà Giovanni; e la pace giurata a Paquara il 28 agosto, eternata con documento il 29 a Verona, venne dichiarata nulla a Vicenza il 5 settembre. Ben è vero che il ricordo della pace di Paquara non si estinse sì presto, se nella concordia stipulata addì 11 marzo 1235 tra Padova e Treviso si ratificò nuovamente la pace del 1232. Ma anche questa resurrezione ebbe poco valore, poichè tutto finì per mano di Ezzelino, il quale occupò Padova il 25 febbraio 1237. Sulla vita di frà Giovanni dopo il 1232 sappiamo pochissimo e le scarse notizie sono state raccolte con mirabile cura dal Sutter, il quale trova l'ultimo documento autentico riguardante frà Giovanni in un'epistola di Innocenzo IV, del 13 giugno 1247, che lo nominò Inquisitore di Lombardia, coll'incarico di istruire predicando e convertire i traviati. Pare che nel 1265 egli combattesse, insieme e alla testa dei Bolognesi, contro re Manfredi. Siccome Salimbene attesta che frà Giovanni morì in Apulia, così il Sutter propone la congettura ch'egli siasi recato colà per sommuovere le popolazioni contro il principe ghibellino e due volte scomunicato; e che quindi si abbia a riconoscere in lui uno di quei tanti frati mendicanti, dei quali sappiamo aver proclamata la rivolta contro Manfredi. Tuttavia intorno a queste questioni regna ancora molta oscurità, la quale forse non si rischiarerà mai più. Parlando della stima che di lui fece Gregorio IX il quale, in pubblici documenti, mostrò di riguardarlo quasi come ispirato dallo Spirito Santo, accenna anche al culto ch'egli ebbe, e che, sebbene entro limiti molto ristretti, egli ha tuttora.

Il lavoro del Sutter è un lavoro serio, condotto con buon metodo, e che niuno può trascurare. Non comprendo perchè (p. 116, 138) il S. scriva *Illasso*, per *Illasi*, villaggio nel Veronese.

Parmi meno profondo lo scritto del Gitterman, quantunque esso pure sia il risultato; come dicemmo, di studi lunghi e coscienziosi. Certo nel Gitterman si troverà maggior numero di fonti inedite che non nello scritto del Sutter; ma, se questo è merito, non basta a far sì che l'opera sia *ex omni parte* perfetta.

Nella prefazione il G. tocca degli studi più recenti intorno al suo argomento, e comincia dall'accettare come provato che *Vita Ricciardi Comititis* (1) non ha valore. Nel che si accorda anche il Sutter. Quanto a me non posso che andarmene lieto, vedendo ricevuto adesso come giusto quel giudizio, che ho espresso tanti anni addietro. Il Gitterman, in varî luoghi della sua monografia, trova campo di notare come lo Schürmann, nel suo ben noto lavoro intorno ad Ezzelino sia stato indotto in errore appunto dall'aver prestato fede a quell'opuscolo, ch'io non riguardo, a parlar propriamente, quale una *falsificazione* (2),

(1) Presso MURATORI, *R. I. S.*, VIII.

(2) GITTERMANN, p. xv.

ma piuttosto come una esercitazione retorica. Ringrazio il G. per essersi ricordato di quel mio scritto ad averlo citato con parole cortesi verso di me. Come pure gli sono profondamente riconoscente, perchè egli volle ricordarsi di quelle poche comunicazioni di documenti, che io ebbi la compiacenza di potergli fare.

Il punto essenziale nello scritto del G., che egli pone in vista anche nella prefazione, sta in ciò, che da lui si ritiene essere stato Ezzelino nei primi tempi della sua vita pubblica un alleato delle città lombarde, e quindi un avversario, piuttosto che un alleato dell'imperatore. Solo più tardi egli cambiò parte, e ciò fu allorchè, sul cadere del 1231, venne in discordia colla lega dei Lombardi, sicchè il 29 marzo 1232 alleossi finalmente con Federico II. Come si vede, la è questa una questione grave, della quale il G. si occupa più volte e specialmente nei Capi II, V e VI. Nel primo di questi capitoli tocca un punto di somma importanza, e che costituisce il cardine del suo giudizio intorno alla politica di Ezzelino prima del 1232. Trattasi di sapere se nel 1226 Ezzelino abbia difeso la Chiesa Veronese, in favore dei Lombardi, e contro l'imperatore. Gitterman arriva a provare che tale difesa venne sostenuta almeno fino al 3 giugno di quell'anno dal podestà Leone dalle Carceri, che egli stesso dipinge come amico della parte del Conte di S. Bonifacio ed avversario ad Ezzelino. Poi accenna alla caduta di Leone, cui successe Ezzelino, ch'egli trova ricordato come podestà il 5 giugno. Bisognava con molta larghezza dimostrare che la rivoluzione Veronese non portò alcuna conseguenza sulla politica verso l'imperatore. Ma il Gitterman su questo punto di capitale importanza è sommamente laconico (p. 9-11): asserisce che la Lega Lombarda doveva essere più tranquilla colla podesteria di Ezzelino, che non fosse stata con quella di Leone. Aggiunge che Ezzelino tenne sbarrata la Chiusa sino a luglio; ma per provarlo dice soltanto che Verona, al pari delle altre città lombarde ribelli, fu dannata dall'imperatore e scomunicata dai legati pontifici. Mette dunque insieme il bando imperiale colla scomunica papale, e si accontenta di ciò, senza una spiegazione qualsiasi, senza illuminare menomamente la storia di quel mese. Eppure qui stava il pernio di tutta la sua dimostrazione.

In appresso, nei capi V e VI, è costretto ad ammettere che Ezzelino si rivolgesse, con speranza di aiuto, a Federico II anche prima che andassero rotte le trattative coi lombardi. E a proposito di queste trattative, pare che il fatto stesso della loro esistenza dimostri che Ezzelino non era un tutt'uno coi Lombardi. Gerardo Maurisio narra che i rappresentanti di Ezzelino per indurre la Lega Lombarda a quei patti, ch'essi desideravano, dichiararono che Ezzelino sarebbe stato da tanto da far calare Federico II in Italia. Parlasi così fra alleati, fra persone appartenenti alla medesima parte politica? Evidentemente il

lettore abbisogna di qualche dilucidazione, altrimenti tentenna prima di accettare un'opinione che contrasta con quanto egli anteriormente pensava.

La discussione che il Gitterman istituisce sulle parti politiche in Verona, e in generale nella Marca, è degna di seria attenzione, tanto più che finora pochi, e troppo poco profondamente se n'erano occupati. E più ancora persuade la descrizione ch'egli fa del modo con cui Ezzelino innalzò la sua signoria. Quantunque egli la dovesse in non piccola parte agli aiuti fornitigli e alla protezione proffertagli dall'imperatore, tuttavia Ezzelino non restò per lungo tempo pago di amministrare le conquistate città quale un semplice vicario imperiale. Egli anzi tentò di sottrarsi alla protezione di Federico II e si sforzò di costituire una signoria del tutto, o quasi del tutto indipendente. Si comprende come a tali risultati non si potesse procedere direttamente; si passò per molte fasi, durante le quali non mancarono momenti in cui l'imperatore sembrò staccarsi da Ezzelino, per avvicinarsi perfino a Riccardo da S. Bonifacio, quando questi gli offerse il possesso di Mantova. Tutte queste fasi sono bene delineate dal Gitterman ed è questo il tratto che nel suo libro si legge con maggior diletto.

Non altrettanto potrei dire sul cap. XVI, dove si fa parola della mutazione avvenuta nel carattere morale di Ezzelino. Fu sempre detto che Ezzelino divenne quell'*immanissimo tiranno* ch'egli fu, dopo che vide contrastata la sua signoria e messo in forse il suo potere e la sua vita stessa dalle congiure. Avremmo potuto desiderare dal Gitterman qualcosa di più determinato, o almeno la dichiarazione ch'egli non potea aggiungere nulla a quanto leggesi presso il Verci. Invece il G. si accontenta di calcare, e calcar troppo, sulla giustizia e sulla bontà d'animo di Ezzelino prima della sua sciagurata trasformazione. Descrive quel mutamento come improvviso; e anche qui non bene s'intende come ciò combini con tutto il resto, e colle spiegazioni che di quel mutamento vengono date.

Mi pare che il Gitterman abbia troppa fretta di concludere e troppo desiderio di venire a conseguenze impreviste. Se di ciò si vogliono nuove prove, si leggano le due prime appendici in fine al suo libro. In una di esse nega che quel Sordello che fu in relazione con Cunizza da Romano sia il famoso poeta di tal nome, e mette avanti invece un Sordello da Marano. Qui il G. prova soltanto di non conoscere le fonti della vita del poeta Sordello, come dimostrò lucidamente il Merkel (1). Nella seconda appendice vuole identificare Parisio da Cerea, cronista veronese della prima metà del sec. XIII, con un Parisio da Monselice, ch'egli trova ricordato, come scomunicato, in un documento

(1) *Giorn. stor. della lett. ital.*

del 1226. Quanto sia manchevole questa dimostrazione, che non è altro che una contraddizione in termini, spero di averlo altrove (1) messo in luce sufficientemente. Qui aggiungo solamente una spiegazione. Il Gitterman suppone che dove la cronaca parisiense narra che Parisio da Cerea si recò a Roma, la si possa far coincidere col documento del 1227, il quale parla di certo Parisio da Monselice, allora scomunicato; e suppone che Parisio siasi recato a Roma per il *Jubeljahr* del 1233, affine di ottenere l'assoluzione. Quando mi opposi all'identificazione difesa dal Gitterman, non aveva capito che cosa egli volesse significare con *Jubeljahr*. Ora veggo ch'egli intende l'anno dell'Alleluja, l'anno della pace. Ma, per carità, l'anno dell'Alleluja, non è l'anno del giubileo! Non era l'anno che si andasse a Roma per l'assoluzione. Il Gitterman lo sa in qual senso sia stato chiamato anno di giubilo, anno di alleluja il 1233. Sono le prediche dei monaci, suadenti la concordia tra le fazioni arrabbiate, è l'entusiasmo di un popolo che si elettrizza alle parole *pace* e *fratellanza*, è la nota della pietà e del sentimento religioso che vibra di mezzo alle moltitudini inferocite. Ecco in che cosa consiste l'anno dell'Alleluja. Il di più è fantasia di erudito.

Il volume del G., che, nonostante i suoi difetti, resterà sempre assai notevole, si chiude con parecchi nuovi documenti, tra i quali segnalo due diplomi di Federico II, l'uno (del 1220) in favore di Riccardo da S. Bonifacio, e l'altro (del 1239) per Padova: oltre a ciò ci sono varie notizie sopra Ezzelino, e una serie dei podestà di Verona, per gli anni 1220-1259, fondata coi documenti. Dei podestà veronesi del sec. XIII, e dei documenti che ce ne danno contezza, tenni conto anch'io nelle note al *Syllabus potestatum*, aneddoto storico che il Gitterman pure riproduce. La diligenza del G. nel compulsare i documenti veronesi è degna di grande encomio e la sua lista è quindi interessante (2).

I due lavori che ora abbiamo enunziato portano un buon contributo alla nostra storia all'epoca Sveva. Se volessimo formulare un giudizio sopra di essi, dovremmo riconoscere che quello del Sutter supera l'altro per serietà e per considerazione nell'uso delle fonti. Egli si tiene lontano dalle ipotesi ardite, troppo ardite, alle quali il bollore della gioventù trasse più di una volta il dotto critico americano.

C. CIPOLLA.

(1) *Bibl. delle scuole italiane*, febr. 1891.

(2) Mi permetto di osservare che la data della morte di Ezzelino proposta dal Gittermann era stata da me antecedentemente indicata e discussa nel I vol. delle mie *Cronache Veronesi*.

N. KONDAKOFF, *Histoire de l'art byzantin, considéré principalement dans les miniatures*. Édition française originale, publiée par l'auteur, sur la traduction de M. TRAWINSKI et précédée d'une Préface de M. A. SPRINGER. 2 vol. in 4° di pagg. 202, 184, con numerose incisioni. Parigi, Libreria dell'« Art », 1886-91.

In una storia su l'arte bisantina l'Italia ha la sua parte e in questa del Kondakoff, direttore del Museo imperiale dell'« Ermitage », ha la sua. Però, questa del K. non è storia di tutta l'arte bisantina, ma quasi esclusivamente di quella delle miniature. Studiamola quale è e rallegriamoci che l'arte bisantina continui a destare l'interesse degli studiosi che in Italia è poco vivo.

Difatti se si eccettuino le due magnifiche monografie sul duomo di Monreale e sul S. Marco di Venezia in Italia noi abbiamo da contrapporre ben poco agli studii del Quast e del Richter, dell'Unger e del Salzenberg e soprattutto dei francesi; — del Tessier e del Choisy, del Bayet e del De Verneilh, del Huillard-Brèholles e del Bodier. E sì che l'arte bisantina è fra quelle che abbelliscono in modo sontuoso il nostro paese colle architetture forti e fiorite e coi mosaici splendidamente policromi che fanno « ridere » le pareti delle chiese, come le miniature di Franco Bolognese, le carte di cui parla il Divino Poeta.

Come è noto, per parecchio tempo l'arte bisantina destò poco interesse per la ragione che veniva considerata totalmente arte di decadenza. Sorta sopra lo sfacelo orribile dell'arte romana, sorta in Oriente, dove l'amore allo sfarzo dicesse, a così dire, tutte le manifestazioni della vita nazionale — l'arte bisantina valse più di quello che da molti si credeva. Io anzi ritengo che nelle ragioni della decorazione nessun'arte possa starle a pari; e ritengo che S. Sofia e il S. Marco di Venezia siano monumenti perfetti nella solennità e sontuosità del loro ornamento.

Il K. studiandone i lavori in miniatura studia, evidentemente, l'arte bisantina in una delle sue parti ornamentali forse nella più vasta, più complessa e meno chiaramente indagata. Poichè il K. non si limita allo studio artistico delle miniature ma ne considera lo sviluppo sotto il punto di vista storico e lo studia quale emanazione diretta dello stato della cultura bisantina nei diversi periodi della sua storia.

Lo Springer, autore della prefazione dell'opera del K., dopo avere lodato la bontà di questo lavoro e la importanza dell'arte bizantina nello studio storico ed artistico contemporaneo, viene egli stesso a dire, in guisa sommaria delle miniature bisantine.

E osserva giustamente a pag. 10: « Jusqu'à ces derniers temps on étudiait les manuscrits sans se préoccuper de leur contenu; on n'ap-

préciait les illustrations que d'après leur valeur extérieure. On ne songeait ni à comparer les illustrations différentes aux mêmes sujets, ni à les rattacher à quelque modèle plus ancien. Et cependant, l'utilité de pareilles études ne saurait plus être mise en doute ».

Il K. ha seguito il principio che nelle osservazioni dello S. è contenuto; così lo stesso S. ha potuto affermare più sotto (p. 12): « Tous les hommes compétants sont d'accord pour reconnaître que le livre de M. Kondakoff nous représente l'histoire de la miniature byzantine sous un jour nouveau, infiniment plus brillant qu'on ne l'avait supposé jusqu'à présent ». E continua: « Il K. ci prova che l'antichità classica ha vissuto lungamente entro le forme bizantine; ci mostra lo splendido sviluppo dell'arte nella Roma orientale; e, contro le vecchie idee, prova quanto sia stata varia e mutabile l'arte bisantina, cotanto sdegnata da quelli i quali traverso i suoi misteri e le sue originalità niente vedevano che segni di decadenza e di sterilità.

Lo S., nella prefazione si mostra non meno caldo ammiratore dell'arte bisantina di quello che sia nel libro, il K. Lo S. si duole che l'arte bisantina non sia stata mai collocata nella sua vera e splendida luce e si duole che sia stata troppo spesso sacrificata all'arte orientale. « Mais à mesure — continua lo S. — à mesure que nous pénétrons davantage de sa valeur intrinsèque, nous voyons se rétrécir les limites de son influence sur le monde non byzantin » (p. 13). Affermato che il solo campo sul quale la influenza bisantina signoreggiò è la pittura, e soprattutto la miniatura, lo S. dirige lo studioso all'opera del K.

*
* *

Come dicevo, l'opera del K. è divisa in due volumi; l'uno dall'altro pubblicato alla distanza di varî anni. Anzi in questo periodo di tempo essendosi cambiato l'editore della libreria dell'*Art*, si temeva che il primo volume dell'opera del K. non sarebbe stato seguito dal secondo, e in cotal guisa l'opera pei leggitori che il russo ignorano, sarebbe restata, per ora almeno, incompleta. Fu nel mese d'agosto che il secondo volume dell'Arte bisantina del K. venne pubblicato dalla Libreria dell'*Art* e questo secondo volume non venne accolto meno benevolmente del primo.

Il primo volume è spartito in cinque capitoli. Nel primo il K. mostra la importanza che ebbero, nell'arte di Bisanzio, le miniature scrive intorno al carattere teologico dell'arte bisantina e presenta il quadro d'assieme della miniatura bisantina traverso i diversi suoi periodi storici.

Nel secondo volume il K. parla dei trattatisti della miniatura bisantina e si occupa dei francesi, dei tedeschi e dei russi.

(Quale umiliazione per l'Italia, che fu la seconda patria dell'arte bisantina!).

Spiega indi il K. il metodo che seguirà pel suo studio. Questo metodo c'è stato accennato dallo S. nella prefazione. Il K. sicuro del fatto suo scrive a questo proposito. Che il suo studio diretto nella guisa che noi conosciamo, fortificato da nuovi materiali che gli storici anteriori al K. non aveano..... « doit nous permettre de répondre aux questions suivantes. *Où et à quelle époque commence l'art byzantin? Où est sa source et en quoi consistent ses propriétés essentielles?* ». Due sole domande, ma come complesse e gravi!

Nel terzo capitolo il K. si occupa in modo sintetico della miniatura antica in generale, eppoi entra nei particolari e scrive in fine un paragrafo su l'arte cristiana dopo il trionfo della Chiesa.

C'è il quarto e quinto capitolo. E nel quarto il K. si occupa dell'età aurea della miniatura bisantina e scrive del *Dioscoride* di Vienna, dell'Evangelo di Rossano e di quello del monaco Rabula e del *Cosmas* della Vaticana. Nel quinto capitolo il K. rientra nel quadro generale del suo studio e si occupa con idee alquanto originali dell'eresia degli Iconoclasti e della sua influenza sopra l'arte bisantina eppoi di alcuni manoscritti dell'VIII e IX secolo.

Questo è l'aspetto generale del primo volume del K. Il quale se si allarga a parlare dell'arte bisantina ha considerazioni generali su tutte le forme dell'arte e a nessuna si ferma tranne, certe volte, al necessario, e se si restringe a considerazioni particolari, la miniatura — il lettore lo sa — gode le sue simpatie.

Il recensionista di un'opera sì vasta obbligato a saltare da una cima all'altra, può fermarmi soltanto a qualcuno dei punti principali. Fra questi mi pare assai notevole il giudizio che dà il K. su gli studi francesi intorno l'arte bisantina: « *Quoi qu'il en soit, et malgré certains erreurs des écrivains français, c'est à eux que revient la gloire d'avoir commencé l'étude scientifique des œuvres d'art de Byzance* » (p. 51). E il giudizio del K. su gli studi bisantini fatti dai tedeschi è pure assai benevolo; soltanto il K. ritiene che gli storici della Germania siano un po' parziali per quanto abbiano profondamente indagato la introduzione dell'arte bisantina in Italia (p. 52).

Su gli studi italiani il K. nulla dice. Ed è bene che non abbia parlato, p. es. del Salazaro; il quale, degnissimo di lode per la sua bella opera sui monumenti dell'arte meridionale dell'Italia, fu poi sì sdegnoso verso l'arte bisantina, da farlo credere parziale e incapace di comprendere la poesia di quest'arte (1). Non mi posso fermare sui giu-

(1) *Studi sui monumenti dell'arte meridionale dal IV al XIII secolo*, 1871-1883. Sui monumenti dell'Italia meridionale v'è anche l'opera del LENORMANT, *La Grande-*

dizi individuali, aggiungerò tuttavia che secondo il K. soltanto le opere del D'Agincourt e del Labarte hanno una reale importanza « pour l'étude de la question qui nous intéresse » (p. 56).

(Vicino a questo giudizio ve n'è uno incidentale sui « putti *disgracieux* du Bernin dans la basilique de Saint-Pierre », il quale mi pare, come gli studi bisantini dei tedeschi, assai..... parziale).

Andiamo avanti. Notevole la presente considerazione:

« Il ne faudrait pas croire que le miniaturiste byzantin qui savait dessiner une figure n'aurait pas su lui donner l'aptitude nécessaire. S'il y a des lacunes et des imperfections, elles tiennent à ce que l'artiste n'y pensait pas, ne s'en souciait guère. Il faisait toucher le sol à ses figures de la pointe des pieds parce que cela lui suffisait. *Tous ces défauts sont plutôt le résultat d'une mauvaise habitude qu'une preuve d'impuissance* » (p. 108).

C'è da scommettere che tutti non sottoscriveranno questo giudizio. Comunque, gli è quello che è; e per me contiene una gran parte di verità. (Nel leggerlo ricordavo soprattutto uno splendido Codice greco appartenente alla biblioteca di Parma, che mi mostrò recentemente il ch.^{mo} mio amico Emidio Martini prefetto della Braidense).

Notevole altresì, in questo primo volume, il modo con cui è trattata la questione degli Iconoclasti sotto il punto di vista della influenza che lo iconoclasmo ebbe sull'arte. Questa influenza, secondo molti scrittori, fu fatale allo svolgimento dell'arte bizantina e per il K. l'iconoclasmo non ebbe alcuna seria importanza. Egli accetta su ciò la opinione del Lenormant; il quale respinge il giudizio dato da parecchi studiosi in favore degli imperatori iconoclasti e sulla loro propaganda religiosa e nega assolutamente che essi siano stati, come da qualcuno si vorrebbe, i rappresentanti del vero spirito ellenico e i precorritori del suo avvenire. La conquista della Calabria fatta dall'ortodossia nel momento medesimo nel quale gli iconoclasti volevano la violenza e lo sterminio informi. Così il Lenormant (p. 156).

Bisognerebbe avere molto spazio a propria disposizione per render conto, in guisa particolareggiata, di questo primo volume del K. e delle osservazioni che questi fa intorno ai Codici che esamina; il cui numero è notevole e nel cui numero i Codici delle biblioteche italiane sono bene rappresentati.

Vengo a dire del secondo volume.

Grece, 1881, e quella dello SCHULZ, più vecchia delle due precedenti *Denkmäler der Kunst des Mittelalters im Süd Italien*, 1860, e quella del DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV* e quella dell'HUILLARD-BRÉHOLLES, *Monuments de la domination des Normands dans le Sud de l'Italie*.

*
*
*

Diviso in quattro capitoli, è ordinato colla stessa cura del primo.

Nel primo capitolo — che considerato in relazione coi precedenti è il sesto — il K. mostra la cognizione generale dell'arte bisantina dalla fine del IX secolo alla fine del XII e parla, indi, dei mosaici e degli smalti e desta vieppiù la curiosità del lettore italiano con un paragrafo su l' « Impero d'Oriente e l'Italia ».

L'argomento è interessantissimo. L'influenza di Bisanzio su lo svolgimento dell'arte italiana è stata occasione a infinite discussioni. Gli uni l'hanno ingrossata esageratamente, gli altri, con la stessa esagerazione l'hanno rassicinata. L'opinione del K. su ciò sarebbe stato utile di conoscere; ma il titolo del paragrafo promette molto più di quello che mantenga. Il presente capitolo è tuttavia considerevole per lo studio di certe caratteristiche dell'arte bisantina nel periodo indicato che il K. espone con la chiarezza e la sicurtà di quegli che è padrone dell'argomento che tratta.

Nel secondo capitolo il K. esamina, anzi analizza, alcuni Salteri, cominciando da quello celebre della nazionale di Parigi (n. 159) dai paleografi attribuito al X secolo e dal K. considerato come uno dei saggi più caratteristici dell'arte fiorita fra il IX e X secolo (p. 30). Il K. esamina storia per storia il Salterio, e come indovina il lettore, non si ferma esclusivamente alla parte artistica, ma penetra entro i suoi misteri teologici e storici e offre, in cotal guisa, la immagine completa del monumento che esamina.

Nel terzo capitolo il K., riferendosi al primo capitolo, continua la esposizione delle condizioni dell'arte bisantina dalla fine del IX alla fine del XII secolo e entra, dipoi, a far l'analisi di varie opere bizantine col proposito di trarre dal suo esame i principî di una scienza dell'arte bisantina, cercando di fissarne dei caratteri generali i quali possano servire di guida a quegli che volessesero iniziarvisi.

Nello studio dei Vangeli illustrati il K. osserva che la Italia soprattutto è ricca di questo genere di manoscritti miniati e lamenta che di questi manoscritti sparsi nei conventi e nelle chiese di Montecassino, di Messina, di Palermo e di Capua « *peu sont accessibles aux savants étrangers* » (p. 159). Come? Da noi non si fanno parzialità, credo, ed è più facile che si sia premurosi verso i forestieri che studiano i nostri monumenti che verso gli italiani. Il K. forse ha generalizzato troppo basandosi su qualche rifiuto o, speriamolo, su *un* rifiuto di qualche innocente cherico interrogato in un momento di cattivo umore.

Nel quarto ed ultimo capitolo — che considerato in relazione ai precedenti del primo volume è il nono — il K. studia la decadenza dell'arte bisantina, e dopo l'esame di vari manoscritti miniati, viene alla conclusione.

Nella esposizione che fa dell'arte bizantina nella sua decadenza, il K. è breve. Sfasciato l'impero di Bisanzio, l'arte seguì cotale sfacelo. « Il n'est donc pas étonnant que ce peuple descendant et héritier des Romains, ait perdu ses idées à lui dès qu'il fut arraché, pour ainsi dire, à son propre sol, dès que la capitale de l'Empire d'Orient eût été transférée à Nicée et à Trébizonde » (p. 167). In quest'epoca, cioè nell'epoca della decomposizione dell'Impero, si erano infiltrate nel popolo greco delle idee grossolanamente mistiche, nelle quali lo sdegno della vita si associava a dei principî di fatalismo orientale, onde la immaginazione si fecondava di superstizioni che la demonologia e l'astrologia incoraggiava coi suoi sogni grotteschi. Su questo terreno, osserva il K., l'arte doveva crescere e dare i suoi frutti. Poteva?

E viene alla conclusione, riassumendo nel seguente modo il suo lavoro: « La miniatura bizantina ebbe dei principî oscuri, e la sua fine non fu meno oscura dei suoi principî. Oggi — allo stato presente della scienza — non si può distinguere come sia venuta e come sia scomparsa l'arte bizantina. Se questa è la sorte degli stili di transizione, e l'arte che abbiamo studiata appartiene a uno di questi stili, la sua fine prematura non impressiona meno l'animo e la mente dello studioso.

Per il K. le cause politiche che mossero sottosopra l'Impero d'Oriente e lo distrussero non bastano a schiarire l'enigma enunciato (p. 178).

Col riaffermare la importanza dell'arte bizantina e col ricordarne gli elementi principali del suo organismo e della sua influenza il K. fa punto. Non io però debbo farlo prima di avere indicato la parte illustrativa dei due volumi; la quale, per quanto non abbia tali meriti da destare una impressione viva e promuova, anzi, il desiderio di essere più abbondante in una riedizione del libro, pure, non si può trascurare in una recensione se non altro per i due spiritosissimi disegni della cappella Palatina a Palermo (v. vol. I pag. 25 e vol. II, pag. 25). Il solo difetto di questi due disegni gli è, credo, una fattura troppo uniforme nei diversi piani prospettici.

Quanto alla fedeltà della traduzione non so cosa dire. Non conosco il russo.

ALFREDO MELANI.

L. JELIC', *L'Évangélisation de l'Amérique avant Christophe Colomb* [*Compte rendu du Congrès scientifique international des Catholiques tenu à Paris au 6 avril 1891*]. Paris, Picard, 1891. In-8° pp. 15.

Siamo alla vigilia della commemorazione della scoperta dell'America per opera di Cristoforo Colombo, e con attività febbrile nel continente nostro ed in quello americano si lavora per illustrare con istudi nuovi quel momento solenne nella storia dell'umanità. Il lavoro, del quale

diamo qui notizia, è una bella prova di questi studi; poichè ci rischiera un orrizzonte, in cui s'erano finora intraveduti a mala pena alcuni fatti di sommo interesse.

L'idea dell'esistenza d'un vasto continente al di là dell'Oceano, com'è noto, fu antichissima; essa ebbe le sue radici in un mito dell'epoca classica; nell'alto Medioevo però attecchì maggiormente proprio nei paesi nordici, dove i ricordi del classicismo erano certo più deboli. Fosse quest'idea dovuta al carattere avventuroso di quei popoli, alla loro fantasia, od a conoscenze già acquistate nei viaggi marittimi, il fatto è, che le saghe scandinave raccontarono, come nell'ultimo quarto del secolo IX alcuni avventurieri normanni scoprirono la Groenlandia, nel secolo X quella vasta regione fosse colonizzata, e nell'XI fosse convertita al Cristianesimo. Questa leggendaria tradizione fu dimostrata non priva di fondamento dalle attestazioni di antichi cronisti e da scoperte fatte da viaggiatori moderni; anzi si affermò, che nella Groenlandia erano sorte più chiese, e che i pontefici si erano di esse occupati. Tali accenni si possono leggere, per esempio, nel *Cosmos* dello Humboldt, il quale forse per una svista, lo Jelic' non cita, nel lavoro speciale del Gravier (*Découverte de l'Amérique par les Normands au X^e siècle*. Paris-Ruen, 1874), ed in altri; il Jaffè ed il Potthast nei loro Regesti dei pontefici fecero anche conoscere delle bolle, in cui si tratta della Groenlandia; tuttavia pochi finora si accinsero all'opera di studiar i materiali già trovati, e di cercarne altri; cosicchè si è rimasti incerti alla soglia, per dir così, d'una grossa questione.

Ora il dottor Luca Jelic', giovane sacerdote di Spalato, dopo aver diligentemente spogliato un gran numero di registri pontifici nell'archivio vaticano, e rintracciato con cura i ricordi, che si riferiscono alla questione, offre nel presente opuscolo un primo saggio delle sue fortunate scoperte, proponendosi di precisare ed illuminar alcuni particolari della storia della diocesi di Gardar, diocesi, la quale comprendeva la Groenlandia ed il nord-est dell'America; altri risultati dei suoi studi pubblicherà, speriamo, fra breve.

Il giovane e valoroso sacerdote dalmata ha trovato il racconto della saga scandinava in una bolla del 22 settembre 1448, rimasta finora inedita, benchè fin dal 1841 il Beamish (*The discovery of America by the Northmen in the tenth century*) avesse dato la traduzione di un estratto di essa. Nicolò V in questa bolla, riassumendo le lagnanze fattegli per parte dei suoi « dilectorum filiorum indigenarum et universitatis habitatorum Grenolandie, » ricorda, che costoro « ab annis « fere sexcentis Cristi fidem gloriosi sui preconis Beati Olavi Regis « predicatione susceptam, firmam et intemeratam sub sancte Romane « ecclesie et sedie apostolice institutis servarunt ». Lo J. giudica, che questa bolla anticipi erroneamente di un secolo l'evangelizzazione della

Groenlandia; ciò non ostante se ne vale per dichiarar apocrifia una bolla di Gregorio IV (831-32), già edita dal Jaffè, la quale porterebbe la conversione di quel paese ad epoca ancor più remota.

Dalla Groenlandia il Cristianesimo fu portato nel continente americano specialmente per opera dell'irlandese Eric-Upsi, il quale, consacrato vescovo regionario delle contrade americane, verso il 1121 abbandonò la Groenlandia per recarsi nel Vinland (la parte nord-est dei moderni Stati Uniti), e dedicarsi tutto all'evangelizzazione di questo. Della presenza di Eric, o di altri antichi missionarî nel Vinland ebbe notizia fin dal secolo XIV Antonio Zeno (*Dello scoprimento dell'isola Frislanda, Eslanda, Engroelanda et Icaria fatto per due fratelli Zeni, M. Nicolò il cavaliere e M. Antonio* presso PIETRO AMAT DI S. FILIPPO: *Gli illustri viaggiatori italiani*. Roma, 1885, pag. 49), uno dei compagni del quale, essendo vissuto parecchi anni presso gl'indigeni del Vinland, trovò nella biblioteca di quel re alcuni libri latini, che allora non erano più compresi; ne ebbe una conferma il missionario Christian Le Clerq, il quale nel secolo XVII, visitando l'Acadia e la Nuova Scozia, trovò presso i selvaggi chiamati portacroce numerosi ricordi del culto cristiano; ma i ragguagli più particolareggiati intorno ai frutti dell'evangelizzazione della Groenlandia e dell'America settentrionale propriamente detta nei secoli XI e XII si hanno dalle bolle pontificie, e precisamente nell'epoca della predicazione delle crociate. Chiamate a contribuir a queste, almeno colle sostanze, anche le più remote regioni del settentrione, nel 1276 l'arcivescovo di Drontheim pregò papa Giovanni XXI, che lo dispensasse dal visitar in persona la diocesi di Gardar, a percorrer la quale, diceva, cinque anni non gli sarebbero bastati: quella diocesi era tanto vasta, perchè comprendeva le terre al di là dell'Oceano. Un altro particolare: da una bolla di Martino IV (a. 1282) risulta, che la decima ed il censo, pagati nella diocesi di Gardar in mercanzia, consistevano in pelli di bue e di foca, ed in denti di balena; ora l'A. osserva, che nella Groenlandia non vi erano buoi, quindi deduce, che le pelli di questi animali dovevano esser mandate dall'America: la sua argomentazione è confermata dal fatto, che nel 1307 tra i paesi, che concorsero a pagar la decima, viene nominato appunto il Vinland. Il prodotto della decima richiesta da papa Giovanni XXII nel 1326 dà occasione all'A. di cercar quale somma pagò in tale occasione la diocesi di Gardar, quanti capi famiglia l'abbiano approssimativamente pagata, e quale in conseguenza potesse esser la popolazione di quella diocesi: egli conclude, che questa contava circa 10.000 fedeli, e tutta la provincia ne contava presso a 300.000. Questi dati non possono certo avere la pretesa di essere sicuri, anzi mi paiono molto arditi; ma sono interessanti; e curiosa è pure l'osservazione, che tra i prodotti della decima allora comparve « unum ciphum de nuce

« ultramarina cum pede argenti »: tale legno, dice l'A., non poteva essere il cocco, perchè questo non alligna al nord della Florida, dunque probabilmente consisteva nell'acero americano.

Nel secolo XV la diocesi di Gardar s'era fatta veramente ricca; tanto che nel 1418 pagò per la decima 2600 libbre di denti di foca, cioè il doppio di quanto aveva pagato nel 1327; secondo le descrizioni di quel tempo (una di queste, tuttora inedita, fu scoperta dallo J. nella biblioteca Chigi), la Groenlandia da sola contava allora 12 chiese parrocchiali, oltre la cattedrale ed un monastero di Domenicani. Ma appunto in quell'epoca questo paese ebbe a soffrire un'invasione di barbari, partiti dal continente americano, i quali lo saccheggiarono, trassero in ischiavitù gli abitanti, insomma lo gettarono nella desolazione: in mezzo a questa rovina anche le chiese furono distrutte, tranne nove salvate dalla loro remota posizione e dal rigore del clima, in cui si trovavano.

Trent'anni appresso, rialzatisi dall'abbattimento, i Groenlandesi fecero conoscere a papa Nicolò V le sventure sofferte, e gli chiesero, che mandasse loro nuovi sacerdoti; il pontefice nel 1448 diede ordini per soddisfare le loro domande; ma questi non ebbero alcun risultato. Dopo un mezzo secolo i Groenlandesi ripeterono la domanda ad Innocenzo VIII: coloro, che allora vivevano in quello sfortunato paese, si potevano dire ormai ignari della vita europea e del culto cristiano. Alessandro VI, il quale nel 1492 provvide alle loro richieste, diceva nell'apposita bolla (scoperta dal J. nell'arch. Vaticano): « Cum ut accepimus ecclesia Gadensis in fine mundi sita in terra Gronlandie in qua homines commorantes ob defectum panis vini et olei siccis piscibus et lacte uti consueverunt; et ob id ac propter rarissimas navigationes ad dictam terram causantibus intentissimis aquarum congelationibus fieri solitas navis aliqua ab ottuaginta annis non creditur applicuisse; et si navigationes huiusmodi fieri contingeret profecto has non nisi mense augusti congelationibus ipsis resolutis fieri posse non existimentur; et propterea eidem ecclesie similiter ab ottuaginta annis vel circa nullus penitus episcoporum vel presbyterorum apud illam personaliter residendo prefuisse dicitur... incole eiusdem terre in memoriam christiane religionis non habent nisi quoddam corporale quod semel in anno presentetur super quo ante centum annos ab ultimo sacerdote tunc ibidem existente corpus Christi fuit consecratum ». In tali circostanze molti, com'è facile immaginare, non aveano più ricevuto il battesimo, moltissimi avevano dimenticato gran parte del culto cristiano; e se questo succedeva nella Groenlandia, peggio ancora probabilmente era accaduto nella più remota America. Ma intanto che l'indebolirsi del fervore religioso faceva perdere al Cristianesimo una parte del continente americano, l'ardore per gli

studi, per i viaggi ne rivelava un'altra; e l'Europa, che senza curarsene aveva abbandonato a sè gli abitanti delle squallide regioni polari, ora rimaneva attonita all'annuncio, che Cristoforo Colombo aveva scoperto nuove terre, sulle quali sfolgorava il sole, e sorrideva una creazione grandiosa.

Il libro dello J. si chiude colla pubblicazione di parecchi documenti, riguardanti l'esazione della decima, e delle due bolle di Nicolò V (22 settembre, 1448) e di Alessandro VI (1492-93).

CARLO MERKEL.

FELICIANGELI B., *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano duchessa di Camerino*. Camerino, Savini, 1891; in 8° di pp. 316.

Riassumo. Nel settembre del 1501 nacque Caterina di Franceschetto Cibo e Maddalena de' Medici, sposatisi nel gennaio dell'88 (1); erano già nati Innocenzo, Lucrezia, Clarice, Lorenzo (2); seguirono Ippolita, che fu contessa di Caiazzo, e Giambattista. Trascorse i primi anni a Roma, a' buoni studi educata e alle virtù che la resero onorata gentildonna, madre in esempio, duchessa d'alto animo. A dodici anni fu promessa in isposa a Giovanni Maria Varano, signor di Camerino, poi duca e signore di Visso, s. Ginesio, Sassoferato, Civitanova, Cerreto, e poi prefetto di Roma e poi duca di Sinigaglia; agli sposi futuri non poteva con miglior sorriso mostrarsi la fortuna, nè più benevolo e propizio il favore di Leone X. Ma questi morto nel novembre del 21, Sigismondo, nipote di Giulio Cesare Varano, a cui per ragione di primogenitura spettava la successione al ducato, assalì Camerino: Giovanni Maria, messa in salvo la moglie, fuggì, poi tornò con due bande di milizie spagnole e combattè con successo; ma più che pel merito delle armi, la lotta ebbe tregua per la morte di Sigismondo che, si disse, fu assassinato per opera di Gio. Maria. Codesta accusa che, secondo il giusto parere dell'A., aveva « carattere di grande verisimiglianza » fu riaffacciata dal Duca d'Urbino ad Adriano VI che iniziò contro il Varano un processo; ma la cosa restò lì, senza alcun risultato, ché poi Clemente VII assolse con un breve il suo protetto parente. Ciò avveniva nel 22; l'anno dopo Caterina divenne madre di Giulia. Dal

(1) Ai documenti citati dall'A. su questo soggetto aggiungasi una lettera di Lorenzo il Magnifico a Giovanni Lanfredini, ambasciatore a Roma, edita nell'*Archivio stor. ital.*, serie III, tomo IX, parte 1^a, pag. 35 dal prof. I. DEL LUNGO.

(2) A questi fu, non so come, attribuita da un contemporaneo la uccisione di Alessandro de' Medici: « Ricordo come a dì 8 de' genajo 1537 vinne la nova in Peroscia che era morto el duca di Fiorenza; se disse che l'aveva amazato Lorenzo Cibo » (Vedi NICOLÒ ZUCCONE, *Ricordo delle cose avvenute in Perugia dal 1517 al 1561* in A. FABRETTI, *Cronache di Perugia*, II, 184).

23 al 27 la biografia della Varano si compendia in pochi fatti; in alcune sue gite a Roma, nelle relazioni che corsero fra lei e il nuovo ordine dei cappuccini a favor dei quali essa ottenne dal papa la bolla *Religionis zelus*, e nelle pratiche da lei instituite per validamente stabilire il diritto di successione al ducato a beneficio della figlia, temendo che un giorno i Varano di Ferrara potessero a lei contrastarlo. Il 10 agosto del 27 Giovanni Maria moriva di peste e lasciava erede del ducato la figlia Giulia a cui destinava in isposo quegli dei Varano di Ferrara che dalla madre, a cui, vita natural durante sarebbe spettato il potere assoluto, le verrebbe proposto. Di qui le subite pretese dei Varano al dominio sul ducato, di qui il principio delle amarezze e delle lotte per la duchessa, di cui la condizione vedovile e la grave responsabilità della reggenza offrivano ai duchi di Ferrara il destro per combatterla ed usurparle lo stato. Rifugiatasi nella rocca e quivi assediata, il Duca d'Urbino, perchè sperava d'ottenere la mano di Giulia pel suo figlio Guidubaldo, mandò milizie in suo aiuto, e alla liberazione della duchessa s'adoperò, come poteva, il pontefice; l'assedio andò in lungo, ond'è che Caterina, e per questo e per altre ragioni (facili a immaginarsi se si rifletta che correva allora il 1527) riconobbe esser « tanto più vivo il bisogno di un patrocinio efficace e costante che le garantisse il libero esercizio della sovranità; e questo esercizio e questa garanzia la Cibo credette di trovarli nel duca d'Urbino a cui promise in moglie la figliuola Giulia pel primogenito Guidubaldo » (pag. 80). Ma questa formale promessa restò pel momento segreta, chè non era conforme al testamento di Giov. Maria e non sarebbe stata di soddisfazione del papa; il quale, ignorandola, accolse, assentendo, la preghiera di Caterina che, cioè, i suoi parenti nemici, Ercole Varano ed i figli, i quali, tornati alle armi, aveano contro di lei portato nuova guerra, fossero scomunicati; poi, come se ciò non bastasse, ella volle che fossero severamente processati e, come rei di rapine, d'omicidi e di ribellione, condannati nel capo. Quando il pontefice ebbe notizia del convenuto matrimonio fra Giulia e Guidubaldo, si rifiutò (non se ne sa la ragion vera, ma certo dovette esser politica) di approvarlo, malgrado la minaccia del duca « d'esser pronto ad esporre vita e stato per difendere i diritti conseguiti mediante l'accordo del 1527 » con Caterina: non ostante la contrarietà patentissima di Guidubaldo, innamorato di Clarice Orsini, a questo matrimonio, il duca d'Urbino non perdè la speranza di effettuarlo. Per ciò appunto e perchè memore della condanna inflittagli per volontà di Caterina, il Varano di Ferrara tornò contro di lei a feroci ostilità; ma anche questa volta la duchessa seppe abilmente sottrarsi al pericolo gravissimo, di cui la narrazione più genuina ci resta in una sua lettera al fratello card. Innocenzo (pag. 153 e sgg.). Morto Clemente VII, finchè

Innocenzo Cibo non perdè la probabilità della tiara, Caterina non volle decidersi definitivamente alle nozze di Giulia con Guidubaldo, sì che da quel temporeggiare e da quell'accorto schermirsi trasse il Duca giusta ragion di sospetto; giusta, ho detto, chè il card. Innocenzo mentre « instava presso la sorella perchè soprassedesse al matrimonio della figliuola, andava promettendo la mano di quella bambina a parenti ed amici di cardinali dai quali sperava di essere sostenuto nel conclave donde ambiva di riuscire papa » (pag. 170). Ma quando Caterina s'accorse che Innocenzo non sarebbe stato l'eletto, consentì alle nozze con Guidubaldo; « ciò poteva muoverla da un lato la nobiltà e la potenza della famiglia Della Rovere, dall'altro la gratitudine verso Francesco Maria che appunto allora aveva preservato lo stato di Camerino da un nuovo assalto di Mattia Varano ». Non appena ella aveva dato il consenso e l'atto nuziale fu stipulato, il nuovo papa, Paolo III, mandò Marcello Crescenzo alla duchessa ingiungendole di non prometter la figlia in isposa senza l'assenso suo; si capisce, « Giulia Varano era, nell'animo di Paolo III, destinata ad Ottavio Farnese ». Caterina rispose con vaghe parole, non dichiarando che il matrimonio era già consumato; ma il papa non tardò a sapere la verità della cosa e citò la duchessa e la sposa a recarsi a Roma e contro loro incitò i pretendenti Varano: poi con una sentenza della camera apostolica le privò del ducato e interdisse lo stato medesimo. Ciò avveniva nel marzo del 36, quando appunto Caterina, lasciato il dominio al Della Rovere, partiva da Camerino per ridursi a vita privata in Firenze. L'ultimo periodo della vita sua, fino al 57, comprende le relazioni ch'ella ebbe col Firenzuola, col Varchi, col Flaminio e con l'Ochino (1), e comprende pure nuovi dolori che le arrecarono la confisca della dote per opera del papa e la morte di Giulia. « Nella solitudine, fra i ricordi delle passate grandezze e delle peripezie superate, ella si consolava dell'affetto della figliuola alla quale faceva frequenti visite; e trovava sollievo nel vegliare alla educazione della nipote Eleonora. Così il mondo delle miti affezioni, a cui Caterina travolta dalle vicende e dalle necessità del potere, dovette spesso anteporre, nella prima parte della sua esistenza, pensieri ed atti virili, riattrasse a sè tutto l'animo suo e, come una volta s'era accentuato in lei un tratto caratteristico della sua indole, la fierezza, ora la occuparono

(1) A questi aggiungiamo anche il Berni di cui una lettera a lei diretta è del 1528. In questa lettera è menzionato *fra Mariano Fetti* (non *Netti*). La nota che di questo famoso buffone scrive il FELICIANGELI è troppo magra; bisognava citare altri scritti su lui, oltre a quello del Taormina. Vedi A. GRAF, *A traverso il cinquecento*, p. 369 e sgg.; Rossi V., *Testam. dell'elefante*, nell'*Intermezzo*, pag. 13; e un luogo dell'Aretino riportato da V. Rossi in *Pasquinate di P. Aretino ed anonime* ecc. Palermo, 1891, pag. 86 e sg.; anzi per nuovi dati biografici del frate si legga la lunga e ottima nota al v. 13 della pasquinata ottava, pag. 85 e sgg.

dolcemente affetti gentili e studi rivolti al perfezionamento interiore. Colorate di mestizia e più intense si fecero le meditazioni religiose e le memorie dopo la morte di Giulia di cui ella raccolse l'estremo sospiro; allora nei conforti della fede riposò l'anima stanca » (pag. 259). E chiuse la vita fortunatissima il 17 febbraio del 57 e fu sepolta nella chiesa delle Murate.

Di questa bella e nobil figura di duchessa, della quale il Felician-geli ha narrato con tanto amore e con eletta dottrina la vita, io ho tentato di ritrarre le linee principali; vorrei che il lettore ne abbia compresa la storica importanza e del libro abbia concepito il giusto valore. Se a questo non son giunto, dirò che molto raramente occorre di leggere una monografia al pari di questa ricca di particolari, tutta fondata su prove storiche, scritta senz'ombra di pretese, in forma nitida, con perfetta chiarezza. Dei documenti alcuni sono riportati nel racconto, i più in un'appendice; gli originali si conservano nell'Archivio di Stato di Fir., nel Vaticano e nella Valentiniana di Camerino. In un'altra appendice sono raccolte undici lettere di Caterina per la maggior parte dirette a Guidubaldo; noto, fra le altre, la quinta, scritte da Firenze nel dic. del 36, che riguarda la dote sua della quale avrebbe voluto le fosse pagata « la sorte principale »; lo consiglia a non lasciarsi « persuadere a quelle cose che non sono nè giuste nè honeste et se è vero che mi habiate obligo et io ve ho usata tutta quella cortesia che ho potuto non vogliate seguitare el vulgo che dice un gran beneficio se paga de una grande ingratitudine; non mi tormentate voi che siete le mie delizie e 'l mio conforto »: ed aggiunge pietosamente; « Lasciatemi vivere in pace colle mie lacrime e non vogliate di grazia tormentarmi; considerate che el mondo me l'ha fatti tanti pochi buon visi che non so come molte volte non mi sono disperata »! I ritratti del duca e delle duchesse illustrano il libro. Del quale quand'ho detto che è uno dei più belli contributi alla storia italiana della prima metà del sec. XVI che abbia prodotto la critica storica moderna, ho detto tutto.

G. MAZZATINTI.

ANGELO SOLERTI, *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo XVI. I Discorsi di Annibale Romei Gentiluomo Ferrarese*, Città di Castello, S. Lapi, Tipografo-Editore, 1891.

Il Prof. Angelo Solerti, diligentissimo cultore delle discipline storiche, attende da più anni con amore e cura grandissima allo studio della vita della Società Ferrarese della seconda metà del secolo XVI *per conoscere*, egli scrive, *a fondo persone e cose, fra le quali era vissuto T. Tasso*, del quale ci promette di render pubblica fra poco una desideratissima biografia. Questi stessi suoi studi gli diedero altre volte

opportunità di pubblicare volumi, opuscoli e memorie, che serviranno non poco ad illustrare la vita del grande epico, che in Ferrara passò tant'anni e dove ebbe a soffrire dolori e disinganni non lievi. Ma il materiale essendogli cresciuto enormemente fra le mani e non potendo tutto trovar posto nella vita del poeta, l'A. ha pensato bene di raccogliarlo attorno ai *Discorsi del Conte Annibale Romei, il Castiglione della Corte Estense*.

In questa memoria del Solerti le condizioni di Ferrara e della sua corte, la nobiltà, i vari istituti scientifici e letterari, gli usi ed i costumi di quel tempo sono studiati con diligenza e pazienza somma: tutta la memoria è più che altro una miniera di documenti, di citazioni, di richiami in mezzo al testo, in nota, da per tutto, in modo che la lettura ne è resa difficile, togliendosi così non poca vaghezza al libro.

Comincia l'A. colla descrizione di Ferrara, della quale città cantano le lodi il Sansovino, il Tasso, il Guarino, ma che era già sulla china della precipitosa sua decadenza, da apparire al Montaigne nel 1580 città deserta e spopolata. Sono pure annoverati i palazzi principali, le ville, dove si svolse la gaia vita di quei principi, i quali per *ultimi conservarono le nobili tradizioni del rinascimento*. Si compiace poi, l'egregio scrittore, di delineare la figura del Duca Alfonso II, presentandolo ai lettori, come persona calunniata dagli storici e uomo di grandissima abilità e destrezza, ma non fortuna nel negoziare, ed *uno dei più intendenti così nella teoria, come nella pratica di quella scienza diplomatica italiana, di cui gli italiani non seppero usare che a loro danno*. Per dodici anni egli contese invano con Cosimo de' Medici per la preferenza; dalle lunghe trattative, dai raggiri, dai doni, a profusione sparsi per pure conseguire la successione del trono polacco, non raccolse che danni e beffe; infine tutto il suo grande armeggio per assicurare a Cesare d'Este, suo cugino e non *figlio illegittimo*, il dominio di Ferrara a nulla approdò. E non ostante la sua vantata pratica negli affari, non arrivò a comprendere, come molto più delle sue astuzie diplomatiche, avrebbe giovato al suo successore il rendere prospero il ducato, buone le finanze, ben ordinate le milizie. Insomma ciò che più tardi Eugenio di Savoia ebbe a dire a Carlo VI, che cioè molto più del suo affannarsi per ottenere dalle potenze l'adesione alla sua prammatica sanzione, avrebbe giovato all'erede suo un esercito di 100.000 baionette. Tutto ciò ci fa fortemente dubitare della grande abilità diplomatica di Alfonso, consci che il più delle volte la fortuna volge il tergo soltanto ai mediocri. Equasi non bastassero questi suoi scacchi politici, restando egli parecchie volte vittima, anche di volgari truffatori, diede nuove prove del poco suo accorgimento. Fece professione di grande protettore di letterati, ma pare lo facesse più per donar lustro alla sua corte che per vero amore per essi, se è vero,

come scrive l'egregio Autore, che questi stessi letterati gli venissero in uggia, quando non gli prestavano servizio anche in cose pratiche, e li perseguitasse, se osavano abbandonare il suo servizio. Nelle sue passioni fu sfrenato: amante della caccia, proclamò bandita tutto il territorio Ferrarese, desideroso di splendita corte, di onori, di passatempi non risparmiò mezzi, depauperando lo stato e l'erario. L'A. porta la testimonianza del Veneziano Contarino, che chiamò il Duca *giustissimo*, ma tale attestazione non possiamo accettare senza restrizione, perchè un altro Veneziano, non meno *acuto conoscitore d'uomini*, il Manolesso, ci fa dubitare che questo amore per la giustizia, più che altro fosse una virtù di parata. Perfino la lode di uomo casto e l'asserzione dello stesso Manolesso che in fatto di donne non trasesse, non possiamo accettare, perchè anche in ciò mostrossi così volgare calcolatore da disgustare più di coloro, che si gettano a capo fitto in simili piaceri. L'animo, al dire del Prof. Solerti, ebbe mite, ma l'orribile assassinio del Conte Contrari riverbera su di lui una sinistra luce. Fra le pareti domestiche fu uomo infelicissimo, per tre volte vedovo e senza prole, il fratello e le sorelle si vide contro, e queste sventure, unite alle grandi disillusioni provate nelle diplomatiche sue imprese, furono forse le cause, per le quali si ingolfò nei piaceri e nei passatempi, in cui consumò le risorse dello stato, le forze del corpo, la dignità di principe. I difetti in lui naturali si aggravarono cogli anni, nell'ultimo periodo di vita abbandonò le cose di stato in mano di ministri peggiori di lui, di modo che, quando nel 1597, dopo 59 anni di regno, morì, nessuno lo pianse e la *nobiltà rovinata dal lusso e il popolo immiserito corsero plaudento incontro al legato pontificio*. Tale si delinea Alfonso II nella memoria del Solerti, cosicchè, ammesso pure che la sua condotta verso il Tasso nulla abbia di riprovevole, non puossi di lui tessere elogio meritato.

Intorno alle tre mogli d'Alfonso, l'A. accenna appena alle feste fatte in loro onore, non avendo nessuna delle tre menomamente influito sulle vicende del Ducato. Del Cardinale Luigi, di Lucrezia ed Eleonora narra assai poco, perchè di questi personaggi ebbe l'autore a trattare espressamente in altro suo lavoro. Non ci sembra però giusto il giudizio ch'egli dà di Lucrezia chiamandola *la migliore senza dubbio per animo e per intelligenza*; passi l'intelligenza, ma non l'animo, che peggiore ella non poteva avere. Invece Eleonora sua sorella, quasi derisa dagli storici moderni, fu la sola fra quei principi e principesse, che sapesse reggere lo stato con plauso, e, ciò che val meglio, farsi ancora amare dal popolo. E questo a noi sembra possa di gran lunga compensare la mancanza di uno *spirito aperto alle impressioni del bello*. In una parola la sprezzata *massaia* diede prove assai migliori di colei che *aveva la fibra per essere una gran donna del nostro rinasci-*

mento. Si hanno pure notizie di Alfonso, di Francesco e d'altri principi di Casa d'Este e specialmente di quella Marfisa, alla quale il Tasso diceva:

Portan l'altre il velo,
Voi le chiome dorate,
Forse per alterezza, al sol mostrate.

Della Nobiltà Ferrarese, *magnifica e splendida*, il ch. autore ci dà una specie di catalogo. Essa mandava gli *ultimi bagliori*, bagliori invero tristi e lugubri: adulteri, assassinii, fallimenti, mali costumi, così sfacciatamente professati da permettere alla Duchessa di Urbino di procurare un asilo alle donne in certi casi critici e pericolosi, ozio, sterilità, ecco le caratteristiche principali di quelle grandi famiglie. Ma quasi ciò non bastasse uomini di illustri Case, come i Bentivogli, i Palla Strozzi, i Pigna, non esitarono a farsi strumento di assassinio, prendendo parte all'uccisione del Contrari.

Dell'università, dell'accademia, dei trattenimenti di società, della caccia, che in mancanza di geste più gloriose serviva a provare la perfezione delle armi ducali, si hanno minute e particolari notizie. Anche la musica fu protetta dal Duca, ma, diletlandosi di *composizioni fiorite ed artificiose*, non seppe trattenere presso di sé e proteggere chi veramente fu illustre, il Palestrina. Alle tre famose dame Tarquinia Molza, Lucrezia Bendidio e Laura Peperara l'A. consacra un capitolo intero. Precise ed interessanti notizie si hanno del ballo, della tavola, della cucina di corte e dei carnevali Ferraresi, nei quali il Duca, benchè vecchio, prendeva viva parte non sdegnando mescolarsi fra la folla, a guisa di monello. Fra i molti fatterelli ed aneddoti raccontati, è notevole quello di un frate, che in una predica ebbe l'ardire, mentre disapprovava la comune spensieratezza, di fare allusioni abbastanza chiare alla stessa persona del Duca; ardire che difficilmente si spiegherebbe, se non si prende come un indizio, un principio del nuovo potere, che fra pochi anni avrebbe abbattuta la potenza estense. Principi forestieri, personaggi illustri accrescevano lustro alla Corte, ed erano continui pretesti a nuove feste. Nel 1570 il terremoto venne per un tempo assai lungo a frastornare quegli spensierati, ma in queste pubbliche calamità la Corte fuggiva e non si mescolava fra il popolo per alleggerirne i mali e rinfrancarne l'animo.

In una parola la lettura di questa memoria infonde nell'animo un senso di tristezza e di disgusto: quella società, quel governo, quella corte erano ormai putredi e marci, nessuno poteva desiderarne la continuazione, neppure gli stessi Ferraresi, che vedevano i balzelli, di cui erano sopraccaricati, andar solo a profitto di una Corte viziata ed imbelli, che vedevano deserte le loro campagne, spopolata la città, e che in un nuovo padrone speravano un rimedio ai loro mali.

Del conte Annibale Romei, l'autore dei *Discorsi*, che hanno dato luogo alla pubblicazione di questa memoria, il Prof. Solerti ha potuto raccogliere soltanto scarse notizie. Di questo scrittore neppur parla Girolamo Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura Italiana*. Pare fosse per qualche tempo al servizio di Guidobaldo II Duca d'Urbino, ma fu principalmente in Ferrara, dove ebbe onori e distinzioni e dove si svolse la maggior parte di sua vita. L'opera del Romei ebbe parecchie edizioni e fu pure tradotta in Francese, ma ben presto cadde in dimenticanza e nessuno più la rammentò. Dall'oblio meritato, od immeritato dubitiamo assai che possa trarla questa nuova edizione del Solerti, pochi saranno coloro che si appassioneranno alla lettura dei *Discorsi* del Romei: le materie che trattano sono per se stesse prive d'interesse, e oggi giorno poi prive affatto di attrattiva. Se il *Cortigiano* del Castiglione non ebbe ugual sorte lo si deve all'aver egli vestito d'ogni eleganza i precetti della gentilezza e dell'etica delle Corti, per la qual cosa veniva, come ebbe a scrivere il Monti, gridato classico libro dall'universale opinione dei dotti ed agli stessi cruscanti fu forza, se non per sentimento, almeno per verecondia, come classico porlo nell'indice. Non vogliamo con ciò dire che ad un colto lettore non possano riuscire graditi questi *Discorsi* del Romei, essi nelle controversie sulla bellezza, sull'amore umano, sull'onore, sulle ricchezze contengono osservazioni e riflessioni non sempre banali ed oziose. Ad ogni modo l'opera del Romei, specialmente corredata colla diligentissima ed interessante memoria del signor Solerti, che tanto bene serve ad illustrarla, non può che riuscire utile a far meglio comprendere le idee, i costumi, gli usi di quei tempi, e così farci con chiarezza sempre maggiore conoscere l'ambiente, in mezzo al quale visse Torquato Tasso.

T. S.

VITTORIO ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo-Torino, Carlo Clausen, 1891, in-8°, pp. LVI-186.

Il libro è diviso in quattro parti: l'*introduzione*, le *pasquinate*, le *annotazioni* alle pasquinate e una lunga *appendice*.

L'*introduzione* alla sua volta si divide in cinque capitoli: nel I l'A. riassume la storia del conclave già minutamente narrata dal Höfler e la illustra opportunamente coll'aiuto di alcune notevoli testimonianze tolte dai *Diari* del Sanudo; nel III pone la questione, se i sonetti, contenuti nel cod. mglb. XXXVII, 10, 205 che egli pubblica, appartenano tutti veramente all'Aretino; nel IV considera alquanto dappresso il contenuto dei sonetti stessi, mostrandone l'importanza; nel II e

nel V, assai brevi, dà alcune notizie sul mscr. mglb, e sul metodo di trascrizione da lui seguito.

I *sonetti* sono, fra tutti, 51, di cui taluni con lunga *coda*, e ci offrono particolari curiosi della vita intima dei cardinali, servendo così mirabilmente ad illustrare la storia di Roma in quell'importante periodo, che seguì alla morte di Leone X.

Nelle *annotazioni*, che sono numerose e larghissime, il R. non si limita a spiegare il significato storico di alcuni versi un po' astrusi ed a dar ragione di poche correzioni da lui introdotte nel testo, ma si sofferma a illustrare con quella vasta erudizione, che gli è propria, altri argomenti secondari, a cui offrono occasione i sonetti stessi. Così, a p. 85 e segg., facendo rilevare l'importanza d'un passo di una lettera aretinesca, se ne serve per determinare con grande approssimazione la data della nascita di quel fra Mariano buffone, che visse alla corte di Leone X e di cui si occuparono recentemente più d'uno studioso; così, a p. 105 e segg., narra, con maggior copia e precisione di notizie di quello che altri abbia potuto fare fin qui, la vita di quel *mastro Andrea* pittore veneziano, che fu pure ai servigi di papa Leone.

L'*appendice* contiene: I, una *farsa* tolta dal cod. Marc. it. IX, 368; II, due brani di lettere tolte dai *Diari* del Sanudo; III, *copia d'una lettera scritta a Pietro Aretino da maestro Andrea pittore* (Arch. di Firenze, car. strozz. F^a 177. c. 255 e F^a 369, c. 114); — documenti tutti che hanno stretta relazione col periodo storico, a cui si riferiscono i sonetti e colla materia, di cui questi trattano. — Seguono due utilissimi *indici*: dei capoversi e dei nomi di persone.

Inutile il dire, quanto valore abbia questo nuovo lavoro del professore Rossi: alla biografia dell'Aretino e alla storia delle pasquinate esso reca importantissimo contributo, mentre nello stesso tempo illumina di viva luce quella strana scena, che presenta la corte romana durante la vita e dopo la morte di Leone X. Naturalmente la parte, che più si raccomanda allo studioso, è l'*introduzione*, come quella nella quale il R. ha esercitate tutte le sue strenue doti di critico e di erudito. Ben osservato, p. es., accennando alla questione sulle *origini di Pasquino*, quale importanza possa avere in proposito alcuno tra questi sonetti; assai bene e rapidamente tratteggiata sulla scorta dei sonetti e sull'appoggio di altri documenti la vita dei primi tra i cardinali; e assai giustamente notato, come le accuse contenute nelle pasquinate, se non rispecchiano sempre il giudizio di tutta la città, nè possono quindi venir accolte come irrefutabilmente provate, abbiano sempre tuttavia un fondo storico popolare, che non può venir affatto trascurato.

Un solo punto non parmi ancora del tutto chiaramente provato, che, cioè, all'Aretino debbasi attribuire la *massima* parte di questi

sonetti. Che la raccolta sia miscellanea, il R. stesso lo ammette, ma tende tuttavia a limitare a scarsissimo numero i componimenti estranei all'Aretino. — Credo in verità, che ognuno debba finir per concludere, specialmente dopo la lettura dei sonetti, che buon numero d'essi spetta al n. poeta; ma parmi che per non pochi non vi sieno argomenti tali da poter ragionevolmente attribuirli o negarli ad esso. Difatti il criterio, sul quale il R. si fonda, che cioè quelli destinati a sostenere il partito Mediceo siano tutti opera dell'Aretino, non può essere affatto immune da eccezione, quando si pensi che, come osserva anche il Rossi, *fin dai primi giorni dopo la morte di Leone, l'opinione pubblica designava a suo successore il cardinal Giulio de' Medici, ricco di danari e di favori*, che quindi un forte e numeroso partito eraglisi stretto d'intorno, dal quale non potea non essersi levata in suo favore la voce di più d'un poeta. E tanto più dovrebbe renderne dubbiosi il fatto, che non tutti i sonetti, che il R. vuole autentici, sono veramente favorevoli al Cardin. Giulio e che uno anzi, il XXIV, il quale è indubbiamente opera dell'Aretino, ha una strofe di tal fatta:

« Medici, uom di valore,
pigliate adunque ». « E manco questo accetto,
perchè in lui solo è accolto ogni difetto »,

la quale strofe parmi troppo crudamente ostile al cardin. per non meritare seria attenzione.

Così il son. II dice del Medici a mala pena questo: che lo vorrebbe pontefice..... *chi teme di star peggio*.

Uno studio, vorrei dire *comparato*, dei sonetti ci mostra, che in quelle lunghe filze di insulti diretti ai cardinali, esiste per lo più un certo accordo nell'attribuire a ciascuno i medesimi vizi. Così nel II, nel III, nel XIV, Flisco è trattato da *cursor*, da *bracchiero*, il Sodenese e l'Ivrea da *tavernieri* e *briachi*, Iacobacci, nel II, sta coi *vaccari* e nel XIV è un *macellaro*....., ma questa uniformità di giudizi non potrebbe essere prodotta appunto dal fatto, che questi componimenti, pur essendo d'autore diverso, rispecchiano in certo modo il giudizio popolare ed universale?

Del resto, poichè il R. non ha determinato il numero dei sonetti che ritiene autentici, tutto si riduce ad una semplice questione sul significato da darsi alla parola *massimo*, ed anche supposto che qualche sonetto di più, di quanti egli crede, dovesse ritenersi di dubbia paternità, l'importanza di questa pubblicazione non ne resterebbe punto scemata, nè minor lode ne meriterebbe l'autore.

A. MOSCHETTI.

SERAFINO GRASSI, *Storia della Città d'Asti*, volumi due; Asti, Borgo Luigi e Brignolo Giuseppe editori, 1890-91.

Firmati i trattati del 1815, dopochè la santa alleanza ebbe riordinata l'Europa con una politica di reazione, la città d'Asti, che fin dal medio evo aveva avuto pregiati cronisti, trovò il suo più illustre storico nel suo cittadino avv. Serafino Grassi, la cui opera al dire del Gorrini « è la più ragguardevole di letteratura storica astigiana composta con rara diligenza e con studi sicuri e sinceri ». E dopo averne notati i difetti il medesimo conchiude che si può tuttavia « sinceramente affermare come l'opera del Grassi sia ancora una delle migliori storie dei municipii italiani ».

Ma la storia del Grassi, che dai tempi più remoti va fino al 1748, edita nel 1817 essendo divenuta rarissima, fu saggio e patriottico pensiero di procedere alla ristampa della medesima, sia perchè così più agevolmente potranno gli studiosi delle patrie memorie fare raffronti coi più recenti lavori sulla storia astigiana constatandone i progressi, sia perchè la nuova edizione è arricchita di alcune note aggiunte e di una importante monografia del dotto prof. C. Vassallo sopra *Le Mura della Città d'Asti* desunta dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, la quale dall'autore fu modestamente chiamata *nota*.

Dopo l'esame dei documenti con una breve descrizione topografica fa conoscere il sito della città sul pendio d'una collina alla sinistra del Bobore e del Tanaro, la quale ora per ragioni commerciali tende ad allargarsi al piano. Anche il Grassi, come molti altri, cadde nell'errore dell'aggiunto di *Pompea* ad Asti. Pervenuto all'era volgare, narra succintamente il diffondersi della fede cristiana fra le popolazioni di questi luoghi fino al martirio di S. Secondo scelto a patrono della città. Procede rapidamente il racconto fino alla venuta di Alarico, alla qual epoca si ferma l'autore ad esaminare il luogo dove avvenne la celebre battaglia di Pollenzo, e conchiude essere stata combattuta sul Bobore. Ma la vaga asserzione del poeta Claudiano non pare una ragione sufficiente per una simile conclusione.

Nel periodo dei Longobardi segue fedelmente Paolo Diacono dai particolari intorno alla morte di Alboino e di Rosmunda fino all'astuzia usata dal Re Grimoaldo per respingere con maggior agevolezza i Franchi invasori inoltratisi fino al territorio d'Asti, i quali ubbriacò lasciando astutamente nel campo abbandonato vino in abbondanza ed assalendoli ebbri e menandone tale strage da far scorrere in rosso le acque del rio vicino (*Rivus astensis*), onde al luogo del combattimento restò il nome di *Rivus Francorum* (Refrancore?). Il Balbo nella *Storia d'Italia sotto i Barbari* denomina quel luogo dove i Franchi s'accamparono Rivo o Riva, ma senza indicare alcun rio, quindi potrebbe anche essere Riva di Chieri.

Divide il Grassi il regno longobardo fra trenta Duchi e pone l'origine dei feudi al tempo di Autari, mentre Paolo Diacono dice che i ducati furono trentasei, sebbene ne nomini solo trenta, e gli storici concordano nell'affermare che il sistema feudale fu introdotto in Italia più tardi da Carlo Magno, come infatti anche l'autore chiarisce nel seguito del suo racconto.

Colle riforme introdotte da Carlomagno abbiamo un'idea del feudalesimo, ma non so con qual fondamento possa affermare che quel Monarca lasciò libere « le città e terre più grosse dentro la Lombardia ». Forse fu indotto a questa affermazione per il fatto che le città più popolate furono le prime ad avere franchigie. Però soggiunge tosto quasi a temperare quell'affermazione che anche quelle città furono obbligate al *fodro*, alla *paratica*, ed alla *mansionatica*, ai quali tributi erano pure obbligati più tardi i liberi comuni. Il diritto di vivere secondo la legge natia viene limitato agl'Italiani, ai Longobardi ed ai Franchi; ma per questi ultimi che erano i dominatori dovendosi considerare come un diritto naturale più che una concessione sovrana, questa in realtà sarebbe ridotta a due soli popoli, mentre vi sono *professioni di legge* di persone viventi secondo la legge borgognona, frisona, alemanna, bavara, sassone. Dal che pare potersi dedurre che la concessione fosse generale, cioè per tutti i popoli che formavano l'Impero franco.

Alla metà del decimo secolo essendo stato investito del Marchesato del Monferrato Aleramo, la marca d'Asti non confinava più col mar Ligure, perchè quella zona che andava alla marina fu aggregata al Monferrato, per ciò divenne Contea ed i Conti posteriori ebbero solo l'autorità giudiziaria, perchè gl'Imperatori continuarono a mandare due lungotenenti con tal nome. Con simili magistrati e con signori feudali (vescovi, conti, visconti) benchè il nostro storico chiami già lo stato d'Asti Repubblica, sia pure nel senso ristretto in cui lo intese il Sismondi, tuttavia tal nome non conviene ancora alla città. Infatti Ottone I concedeva al vescovo Rosone di erigere *castella, turre, merulas, munitiones, valla, fossa, fossata cum propugnaculis* per premunire la città contro le scorrerie degli Ungheri, come similmente si fortificavano le città dell'Italia meridionale per mettersi al sicuro dai Saraceni.

Assicurati gli Astigiani sotto il governo dei vescovi e rafforzata la città con torri e propugnacoli e protetta dal castel vecchio, il maggior baluardo naturale, aumentò la popolazione e prosperò il commercio, ed ecco che il terzo Ottone concede a Pietro vescovo, fra gli altri privilegi « *ut negotiatores suae civitatis ubicumque vellent haberent licentiam negotiandi sine contradictione alicuius hominis* ». Dal che si può dedurre: 1° Che la città è sotto il vescovo, poichè è chiamata

sua non per indicare il luogo di residenza, ma come un vero dominio ; 2° Che il commercio astese era attivo, giacchè la facoltà di commerciare si estende *ubicumque vellent*.

Il Grassi cita una carta che conferma l'esistenza dei consoli nel 1098, ma da un documento del *Codex Astensis* egregiamente dilucidato dal Gorrini risulta che si eleggevano già i consoli nel 1095, quindi il definitivo stabilimento del comune si deve porre fra il 1091 e il 1095. Fino a pochi anni addietro si citavano i consoli di Biandrate del 1093 come i primi che compariscono nella Lombardia ; a questi si dovranno ora aggiungere quelli d'Asti.

Ma tanto il vescovo quanto il marchese del Monferrato ambivano la signoria della città, il primo per gli antichi diritti feudali, il secondo per l'investitura ottenutane dall'Imperatore Federico I. Il vescovo Nazario contrastato nelle sue mire, vi appiccò il fuoco che la distrusse quasi totalmente ed il marchese Guglielmo il vecchio, trovata resistenza nei cittadini, *terga vertit confusus* (1154).

Potrebbe taluno muovere dubbi sulla frequenza degli incendi della città, ma se consideriamo che il legname non solo per i soffitti, ma anche per altre parti delle case entrava in copia, che molti tetti erano allora di paglia, e che le abitazioni erano addossate per così dire le une alle altre, la cosa non sembrerà punto inverosimile.

Asti, tra le prime città ad ordinarsi a comune, incorse nell'ira dell'Imperatore Federico Barbarossa e fu data alle fiamme fin dalla prima sua venuta, ma indi ebbe la conferma delle regalie, il che non impedì, secondo il nostro autore, che avesse di nuovo a soffrire nel 1164 gravi danni dalle milizie tedesche con la morte di oltre mille cittadini. Di quest'ultimo incendio, soltanto dal Grassi ricordato è lecito dubitare: 1° per la vicinanza del precedente; 2° perchè nè le storie generali, nè le cronache particolari ne fanno parola; 3° perchè dopo la conferma delle regalie Asti seguì per lo più la parte dell'Imperatore.

Fra i plenipotenziari imperiali per trattare della pace con i comuni lombardi troviamo Guglielmo, vescovo d'Asti e la città ebbe ancora la conferma dei privilegi colla « permissione ai nobili d'esercitare *mercimonia pannorum, artem cambiatoriam et notariam* senza oscurare lo splendore della prosapia ».

Suppone per questo il nostro storico che la nobiltà astese fosse ridotta alle ristrettezze, ma dalla considerazione del carattere astigiano si potrebbe pure arguire che fosse data al traffico, e smessi i pregiudizi sulla nascita, che credesse di non denigrarsi punto a professare la mercatura come pratica ora l'illuminata aristocrazia inglese. E che non vi fosse tanta miseria o che almeno ad essa si fosse presto trovato riparo si desume dalle guerre fatte contro il Marchese del Monferrato, contro quello di Ceva e di Saluzzo.

Col trapasso del potere dai consoli al podestà forestiero siccome la libertà comunale raggiunse il suo pieno svolgimento, il nostro storico ci dà un'idea dell'ordinamento politico-amministrativo del comune astese, somigliante a quello della maggior parte delle altre città italiane e consistente in due consigli: quello piccolo dei savi e l'assemblea generale composta degli avvocati collegiali e di 180 altri individui, metà patrizi e metà popolani.

La prosperità economica non poté preservare la città dalle ire di parte, che anche qui si ridestarono per la nuova lotta fra il papato e l'impero e come nelle città toscane fieramente si travagliarono servendo le ricchezze a mezzo di offesa e di resistenza. Capi dei Guelfi furono i Solaro, dei Ghibellini i Guttuari che unitisi cogli Asinari, coi Turchi e coi Catena formarono la parte detta dei *Castelli*.

Intanto la libertà corse grave pericolo per l'ambizione dei vicini signori e per le intestine discordie, finchè la città cadde sotto la signoria di Roberto d'Angiò, indi del Marchese di Monferrato, il quale la pose sotto la protezione di Luchino Visconti. Poco dopo il vescovo in una generale adunanza aveva indotto i cittadini a sottomettersi al papa Giovanni XI (e non X come scrive il Grassi), il quale incaricò Nicola Spinello vicario apostolico in Lombardia di prenderne possesso in suo nome. Ma Galeazzo II Visconti si vendicò facendo arrestare il vescovo e tenendolo due anni prigioniero non ostante la scomunica e le proteste degli ecclesiastici.

Gian Galeazzo detto il *Conte di Virtù* assegnò Asti in dote a sua figlia Valentina, che andò sposa a Luigi d'Orléans. Così un principe della casa di Francia metteva piede in Italia e nel più rinomato comune subalpino.

A Luigi d'Orléans successe nel 1406 il figlio Carlo che cadde prigioniero degl'Inglese nel 1414 alla battaglia d'Agincourt. Per la prigionia dell'orleanese gli Astigiani tornarono sotto la signoria viscontea, ed essendo intanto morta Valentina, Filippo Maria dichiarò di voler tenere Asti a titolo di restituzione di dote. Nel periodo della dominazione orleanese il nostro storico nota i benefizi arrecati alla città col promuovere largamente le industrie della seta, della lana, del bambace e come ad istanza dei cittadini si esentassero per tre anni dal pagamento d'ogni dazio le dette materie prime, essendo il *protezionismo* allora creduto il mezzo più efficace a promuovere l'industria ed il commercio. La popolazione salita fino a novantamila abitanti, dimostra il benessere che si godeva.

Quando Luigi d'Orléans ebbe la ventura di succedere sul trono di Francia a Carlo VIII, governò Asti, come Reggente, la Duchessa Maria, la quale ordinò un nuovo censimento degli stabili e mobili per la formazione di un nuovo registro, che servisse di base sicura per le con-

tribuzioni, ma cade il nostro autore in un'inesattezza quando scrive che « dal 1500 al 1507 il Re Ludovico non essendo intricato in guerra alcuna di rimarco, rivolse l'animo alle arti della pace ed a migliorare l'interna amministrazione dello stato » poichè appunto in tale epoca avvenne la guerra per l'acquisto del Reame di Napoli e poi la discordia cogli Aragonesi con i quali prima il Re francese s'era alleato col trattato di Granata.

Per il trattato di Madrid dovendo i Francesi rinunciare a Milano, a Napoli e ad Asti, questa città giurò obbedienza a Carlo V nelle mani del Marchese del Vasto che ne prese possesso e poi fu dato a Carlo della Noa vicerè di Napoli. Poco dopo, cioè al 13 novembre (e non al 7 come corresse il prof. C. Vassallo), Fabrizio Maramaldo tentò d'impadronirsi della città per lasciarla saccheggiare dai soldati che da lungo tempo non toccavano le paghe, giacchè il potente Imperatore, dalle cui terre il sole non tramontava mai, faceva spesso sospirare le paghe ai soldati; ma la cittadinanza respinse il fero calabrese, sotto la guida di Matteo Prandone morto in quella memoranda difesa, come dimostrò il chiarissimo prof. Vassallo. A ricordare questa gloriosa difesa si edificò la chiesa di S. Secondo in Vittoria essendosi la città nel pericolo votata al Santo patrono.

Nella lega fattasi contro Carlo V nel 1526 s'era stabilito che Asti restasse al Re Francesco I o al Duca d'Orléans suo figlio, al contrario per la *pace delle dame* passò all'Imperatore, il quale l'assegnò a Beatrice di Portogallo moglie di Carlo III di Savoia (3 aprile 1531). Emanuele Filiberto qual erede di Beatrice prese possesso della città e ne riformò il governo facendo adesione ad una serie di capitoli col comune, i quali ricordano in certo qual modo l'antica libertà comunale.

L'occupazione degli Spagnuoli durata in Asti più di quarant'anni produsse danni incalcolabili alla città, le cui risorse in gran parte furono assorbite da quel dominio militare, onde le stesse famiglie nobili trovandosi ridotte in ristrettezze sollecitarono impieghi di corte per mantenere il lustro tradizionale. In tal modo spiega il Grassi il decadimento dell'antica potenza.

Benchè fosse scemata l'importanza economica della città non era diminuita quella militare, ed essa e i suoi dintorni furono teatro di combattimenti nella lotta per la successione del Monferrato e nelle tre guerre di successione della prima metà del decimottavo secolo.

Se si considera che lo storico nei tempi moderni non deve limitarsi ad esporre fatti, ma tentare di connetterli, scrutarne le cause intime, metterne in evidenza gli effetti, notare i progressi delle arti, delle industrie, dei commerci, le condizioni economiche delle varie classi sociali, non si darà gran valore alla storia del Grassi, non sempre fornita di queste doti, ma se si tien conto che per il passato si conduceva

il racconto storico con declamazione, con orazioni di capitani e di senatori, e che la storia astese andò soggetta a molte alterazioni e falsificazioni, si conchiuderà che il nostro fece un'opera lodevole per i suoi tempi. Sarebbe tuttavia desiderabile un lavoro completo di selezione per ricomporre la storia astese su fonti genuine. Il nostro si mostra peritissimo della topografia dell'Astigiano e a più riprese indica le variazioni del territorio dipendente dalla contea o dal comune. Quando scarseggiano le notizie su Asti discorre delle cose italiane, il qual accorgimento se non serve a colmare la lacuna giova almeno a velarla.

Gli storici moderni man mano che procedono verso i tempi più vicini alla loro età si diffondono in maggiori particolari, ma non poteva così procedere il Grassi, perchè dopo la perdita dell'autonomia locale, vien meno l'interesse e l'importanza storica facendo parte la città di uno stato maggiore.

La forma talora è grave e quasi cattedratica, specialmente al cominciare dei libri, talora spigliata e più amena; la lingua non è sempre pura e talvolta l'autore si compiace di voci peregrine ed anche dialettali. Nè mancano i passi sentenziosi che ritraggono lo studioso del Machiavelli, come a pag. 232, vol. I, ove dice che « il Principe d'Acaia si era fitto nella mente quella massima che un uomo di stato non deve serbar fede, perchè pochi tra loro l'osservano e quei pochi sono il zimbello dei furbi ».

L'edizione non è senza mende, così a pag. 178 del vol. II, leggiamo Giovanni III per Guglielmo III d'Oranges, a pag. 180 Vittorio Emanuele per Vittorio Amedeo II, a pag. 183 troviamo il trattato di pace d'Utrecht segnato nel 1712, mentre fu firmato l'anno seguente, a pag. 184 Gabriella di Savoia per Maria Luisa.

Nullameno conchiudiamo che fu opera saggia la ristampa di questa storia divenuta rara, che è ancora la più pregiata della città d'Asti.

G. G.

P. SAGLIO, *Notizie storiche di Broni ecc.*, vol. II, parte 1^a, pag. 1-200; parte 2^a, pag. 201-388. Broni, G. Borghi, 1890.

Con questo II volume l'autore compie l'opera sua. E senza dubbio egli può vantarsi d'aver detto di Broni tutto ciò che approssimativamente si poteva dire, e d'aver tentato d'esaurire l'argomento. Infatti la seconda parte del suo lavoro è una vera guida copiosa e minuziosa, un vero repertorio di notizie di tutti i generi, accumulate con più prodigalità che ordine, con più affetto che discernimento.

Egli ci discorre del territorio di Broni, delle sue condizioni geografiche e climatiche, delle sue qualità, de' suoi prodotti; ragiona dei

varî malanni della vite e c'insegna il modo di curarli; ci parla dell'indole degli abitanti, del genere di vita del contadino e dell'operaio, delle fogge del vestire, dei modi di costruzione, del valore della proprietà, dei successivi aumenti di popolazione, dei miglioramenti edilizî della borgata, degli edifizî pubblici e privati, chiese, oratori, spedali, palazzi e delle loro mutevoli vicende; delle mura, porte e strade interne ed esterne, con importanti digressioni sulle liti tra l'arciprete e i padri Serviti, e tra il comune e il vescovo di Piacenza; sulle pestilenze che comparvero tratto tratto: sui passaggi di milizie spagnuole, francesi, russe ed austriache; sui personaggi più o meno celebri, sulle famiglie antiche e moderne, sulle opere d'arte, sulle istituzioni via via introdotte a vantaggio e a lustro del comune. Il tutto è poi intramezzato qua e là da consigli e suggerimenti, da miti rimproveri e riflessioni che arieggiano un pochino gli articoli di giornale, da accenni storici, notizie statistiche, bibliografiche e così via.

A cotesto modo si procede per dodici capitoli, non senza molte lungaggini, ripetizioni, superfluità e molte notizie vaghe, generali, che sono comuni all'intera regione più che non siano proprie di Broni.

Io ammetto che la conoscenza di tutte queste cose possa essere utile; ma egli è certo che per procurarsela conviene fare un grande sforzo di volontà e di pazienza per non ismarrirsi o stancarsi prima d'arrivare in fondo in quel viluppo di divisioni e suddivisioni, di capitoli che non sono che la parafrasi d'altri capitoli, e in quel frazionamento d'argomenti che costringe la mente del lettore a un continuo e punto piacevole viaggio d'andata e ritorno.

Si può anche osservare che c'è un po' di sproporzione nel modo con cui si tratta dei varî soggetti, come pure qualche lacuna, benchè ciò possa parere inconciliabile con tanta abbondanza. Sono buoni capitoli, ad es., il 2°, il 4°, il 10°; eppure si vorrebbe sapere qualche altra cosa sulla faccenda della sacrilega violazione delle reliquie di S. Contardo (1658-62); come anche sulle epidemie anteriori al 1817, tanto più che l'autore ci avverte che intorno ad esse le notizie sicure cominciano col 1372 (pag. 117). Inoltre, se anzichè aggiungere la carta topografica di Broni nel 1723 alla sola copia del libro donata a quel municipio, l'avesse annessa a tutte le copie, sarebbe stata una vera provvidenza per il lettore, il quale a mala pena riesce ad aggirarsi in quel via vai delle mutazioni edilizie che l'autore ricorda.

Il 13° capitolo è consacrato a Stradella. Qui pure si principia dal nome e si citano, non sempre a proposito, documenti e opinioni di storici; ma con poco costruito, perocchè il Saglio non viene mai a una conclusione chiara, per quanto ipotetica, e rimane lì tentennante nella sua incertezza, lasciando supporre di non avere nemmeno lui idee definite su tale questione. Guardate un po': il nome di *Stradella*

comparirebbe per la prima volta in un documento del 1025 o del 1029 (pag. 151-52); poi invece in uno del 1040 (pag. 154); poi si risalirebbe niente meno che ai primi anni del 900 (pag. 156). Ma c'è dell'altro: dapprima esisteva soltanto *Montalino*, al quale il nome l'avrebbe dato (non si capisce poi come) l'oratorio di S. Marcello, eretto da re Liutprando nel 733 (pag. 155-56); così almeno dobbiamo credere sulla semplice parola dell'autore. Dapprima dunque non c'era che il solo *Montalino*; più tardi si trova anche *Stradella*, più tardi ancora non si trova più Montalino; erano però due paesi differenti, circa mezza ora distanti l'un dall'altro: può darsi tuttavia che col nome di Montalino si comprendesse anche Stradella (pag. 154), come poscia col nome di Stradella si comprese anche Montalino. Quando poi cotali trapassi si siano compiuti e in che maniera Dio solo sa, poichè certo nè autore nè lettori arrivano a raccapezzarsi in siffatto labirinto. Tolta questa introduzione seguita da un breve sommario di documenti storici e da un ozioso squarcio d'erudizione, anche il 13° capitolo è una piccola guida, sufficientemente compiuta nella sua ristrettezza.

Il capitolo 14° tratta di Barbianello: modesto villaggio di circa 1400 abitanti, e meschino capitolo, buona parte del quale è dedicata alla narrazione dei fattacci commessivi dagli Austriaci nel 1859. Comprendo io pure che l'argomento non concedeva se ne dicesse di più; ma appunto per ciò bastava riassumere in qualche nota il poco ch'esso offre di veramente notevole, e tirare avanti. Eppoi perchè tacere dell'altre terre della *squadra* di Broni e occuparsi di Barbianello, se esso non ha nulla di singolare nè di straordinario da meritarsi tale distinzione? Vede, per Cicognola, Pietra, Zenevredo, Mezzanino Po egli se n'è sbrigato con poche righe quasi in appendice al volume: o perchè un trattamento tanto diverso? Ma lasciamo correre; comunque sia, è certo che, non ostante gli accennati difetti, questa seconda parte del lavoro del signor Saglio illustra Broni sotto ogni aspetto. E di fronte a questo merito reale quasi quasi sbiadiscono certe sviste e certe inesattezze, ad es. quelle di mettere la persecuzione di Diocleziano contro i cristiani tra il 285 e il 300 (pag. 32); d'asserire che sotto i Longobardi e sotto i Franchi le *terre principali* erano governate da *gastaldi ossia capitani* (pag. 135); di far passare da Broni Pio VII, che si recava in Francia per l'incoronazione di Napoleone I, nel 1805, laddove si sa che tale cerimonia si compì nel dicembre del 1804; di farlo condurre prigioniero in Francia nel 1808, quando è noto ch'egli fu trasportato a Savona nel 1809 (pag. 146); di citare una legge sull'istruzione obbligatoria nel 1863 (pag. 104); di lasciarne incerti se per la chiesa di San Pietro in Broni il capitolo di canonici l'abbia istituito Azzo VII d'Este (pag. 6 in nota) o Azzo IX (pag. 32), e anzi se veramente qualcuno di loro l'abbia istituito.

Ma, come dissi, lasciamo correre, e veniamo piuttosto alla III parte del libro, la quale storicamente dovrebbe essere la più importante.

Io a priori, a dir vero, avevo giudicato che questa parte sarebbe stata una raccolta di documenti illustrativi (1): invece è qualche cosa di meno, è un transunto di tali documenti, transunto più ricco e più esteso però di quello contenuto nel capitolo 17° del I volume. Anche qui il modo, col quale il soggetto è ripartito, è vizioso e non può non dare origine a ripetizioni interminabili e a un certo disordine. Non dico che non si giunga a formarsi un concetto dei successivi e continui progressi di Broni, ma ci vuole per ciò in chi legge una grande facoltà, dirò così, di selezione, poichè molta è la materia eterogenea o inconcludente e scarso l'ordine logico della esposizione. Si sarebbe volentieri rinunciato a cotesto sommario pur d'avere in cambio un qualche cosa di generale, di sintetico che ci offrisse in un quadro di proporzioni armoniche, storicamente parlando, un ritratto della vita di quella borgata.

Io sono convinto che l'autore si sia posto a scrivere senza prima avere raccolto e ordinato tutto il materiale necessario, senza avere confrontate e messe d'accordo le sue varie fonti, e che quindi sia proceduto un po' alla cieca, aggiungendo via via cose a cose, raccattando tutto ciò che l'occasione quasi di sorpresa gli offrisse, ma senza un disegno netto e prestabilito. Era difficile quindi non cadere in errori e in contraddizioni: ed eccone degli esempi.

A pag. 88 egli scrive che la porta *Luchina* di Broni fu costruita intorno al 1400 ed ebbe probabilmente il nome dalla *celebre Luchina*, moglie del conte Luigi Dal Verme; e in prova di ciò cita un documento del 1497. Una pagina dopo, appoggiandosi a un atto del maggio 1548, viene a dirci che dunque a Broni *fino da allora esistevano e porte e mura*. Finalmente a pag. 360 è ricordato un documento del 1391 nel quale si trova nominata la porta *Luchina*. O allora che cosa c'entra *Luchina Dal Verme* che nacque verso il 1417? Non gli pare invece più probabile che il nome alla porta sia venuto da *Luchino Dal Verme* il quale nella seconda metà del 1300 guerreggiò al servizio dei Visconti nell'Oltrepò, e avrà forse rifatte le fortificazioni di Broni distrutte da Giovanni Acuto nel 1372? Ipotesi per ipotesi, questa non urta la cronologia e ha delle ragioni giustificative.

Nelle pag. 213-16 il Saglio parla di *statuti che andarono in vigore* a Broni nel 1750; di lì a poco (pag. 254) li chiama *regolamenti* e scrive che furono *messi in esecuzione* nel 1758. Più innanzi asserisce che in Broni non vi furono scuole prima del 1797 (pag. 274), dimenticando che altrove (pag. 224) aveva messo i primi maestri al 1823, e non pre-

(1) Vedi *Rivista stor. ital.*, vol. VIII, fasc. 3°, 1891.

vedendo di dover allegare un documento che discorre di scuole nel 1674 (pag. 274).

Così non sappiamo se il colera del 1836 sia durato 23 giorni (pagina 120) ovvero 38 (pag. 318); se il primo organista sia il *Giovanni Varese* del 1696 (pag. 137) o il *Gallo* del 1715 (pag. 232); se il primo, o uno dei primi, podestà di Broni sia del 1361 (vol. I, pag. 236, vol. II, pag. 135) o del 1486 o del 1485 (pag. 360), o se sia invece quel *Bernabò di Brigalia* o quel *Giovanni Brambilla* del 1456 nominati alla pag. 221. Tutto questo, s'intende, qualora non s'abbia a credere che i primi podestà di Broni si possono trovare addirittura nel XIII secolo, come l'autore, senza alcuna prova, assevera (pag. 221). E se gli *aggiunti* municipali sorsero *poco dopo la seconda metà* del 1600 (pag. 210), perchè mai appariscono, e non come fosse la prima volta, in un atto del 1650 (pag. 211)? e come mai si chiamano *primi* quelli ricordati nel verbale del 29 febbraio 1660 (pag. 238)?

Infine a pag. 190 e 219 si cita un diploma del 24 maggio 1528 col quale Carlo V investì del feudo di Broni il sig. Pietro Paolo Arrigoni: invece a pag. 368 non si parla più di tale investitura, ma si ricordano come feudatari di Broni dal 1470 al 1536 altri che non sono nè l'Arrigoni nè parenti di lui, e soltanto nel febbraio 1536 cotesto Arrigoni comparisce quale signore d'una piccola parte di quel feudo. Evidentemente fra tanta incertezza il lettore non sa più a che cosa credere, perchè l'autore non trascrive i documenti, ma appena li accenna, conservando egli stesso una impicciosa neutralità di giudizio e non assicurandoci contro nuove sorprese.

Aggiungansi pure alcune inesattezze e alcune superfluità veramente strane. Tra le prime ricorderò il confondere i *giudici* nel senso di magistrati comunali, eletti in sostituzione dei podestà, coi giudici odierni ossia pretori di mandamento (pag. 223-24). Tra le altre metterò il compendio delle deliberazioni comunali moderne che, sia per essere suppergiù uguali in tutti i comuni, sia per non avere alcuna importanza nè assoluta nè relativa, potevano, moltissime almeno, lasciarsi da parte.

Che cosa importa, per es., ai contemporanei e anco ai posteri di sapere che oggi Broni conta 60 lampioni per l'illuminazione notturna (pag. 275); che vi sono 15 pizzicagnoli (pag. 111); che il primo bidello delle scuole elementari fu nominato nel 1849 (pag. 327); che nel 1856 si deliberò *la costruzione dei pubblici orinatori* (pag. 333), e nel 1857 l'ufficio comunale sentì *la necessità di avere un portinaio*, che viceversa poi fu una portinaia (pag. 334), e nel 1865 provò il bisogno *di prendere l'abbonamento alla Gazzetta ufficiale del regno* (pag. 343)? E che importanza, anche affatto locale, può avere la registrazione del nome del macellaio attuale (pag. 110), o l'elenco degli attuali uffi-

ciali di posta, maestri comunali e rivenditori di sale e tabacco (pag. 102, 225, 233)?

Un'altra particolarità curiosa sono le frequenti menzioni che l'autore fa dei propri lontani parenti. Infatti noi veniamo a conoscere un cugino (pag. 120), l'avo materno (pag. 227, 312), il fratello di costui (pag. 129), il padre della suocera (pag. 170, 183), il bisnonno (pag. 226) e perfino la trisavola materna (pag. 300).

Ma lasciamo andare cotali piccolezze sulle quali credo non ci sia da ridire. Da ridire c'è invece sulla divisione dell'accennato compendio non solo per periodi storici, ma per argomenti, e con criteri affatto particolari. Ne consegue che una medesima deliberazione ricorre più volte e che più volte, cioè in ciascuno dei successivi periodi, si ritorna sul medesimo soggetto. Di più i capitoletti speciali non fanno che sbocconcellare quanto per via dei capitoli generali s'era già risaputo, senza contare che moltissime cose erano state già dette e ripetute nella I e nella II parte dell'opera. Osserverò inoltre che spesso il transunto si muta in un vero protocollo nel quale si registra una deliberazione o una proposta, ma non si dice nulla s'essa poi si sia convertita in fatto. Pare quasi che l'autore abbia avuto fretta, una fretta di cui si risente anco lo stile un po' trasandato, e della quale non giova ch'egli incolpi la ristrettezza del tempo (pag. 189), de' cui limiti arbitra sola e suprema era la sua volontà.

E ora, dopo questo esame, ecco il mio giudizio sul lavoro del signor Saglio. Egli ci ha dato di Broni tutte le notizie che si potevano desiderare, non risparmiando fatiche e fastidi per raccogliere perfino le briciole, sempre col nobile intendimento d'illustrare la sua patria d'adozione. Ma la mancanza d'un esatto criterio storico, la deficienza d'una preparazione accurata, la poca pratica di tal genere di lavori, quel suo ridurre senz'altro a capitoli il cumulo del materiale raccolto, e quel suo procedimento soverchiamente analitico fanno sì che l'opera sua sia un po' disorganica nella compagine e un po' indeterminata nei suoi risultamenti, e che somigli spesso piuttosto a una cronaca o ad una raccolta enciclopedica di notizie che ad un compendio storico.

Non ostante però le mende accennate, è giusto che l'opera del signor Saglio s'abbia a tenere nella debita considerazione, e che se ne debba lodare sinceramente l'autore, quando si consideri di quanto vantaggio possano riuscire coteste ricche monografie storiche, comunque compilate, purchè con coscienza, per rifare poi la storia generale della grande patria italiana.

ANTONIO BATTISTELLA.

PIGORINI BERI CATERINA, *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*. Città di Castello, Lapi, 1889; in-8°, di pp. 304.

Questi ottimi studi furono un po' per volta pubblicati nella « Nuova Antologia » e letti con interesse e con frutto da quanti raccolgono notizie su la vita e la letteratura del popolo; ora, dedicati al professore Alessandro D'Ancona, il più dotto cultore di tali studi, a cui l'illustre signora deve conforto d'incoraggiamento e di lodi meritate, compaiono tutti assieme, qua e là ritoccati, seguiti da un'appendice sui tatuaggi lauretani. Venne l'autrice nell'età sua più bella e più fiorita nelle Marche e da « osservatrice coscenziosa e raccoglitrice esatta di documenti scientifici », trascrisse canti, proverbi e fiabe e notò abitudini singolari e non meno singolari pregiudizi: « seguitai, ella ci narra, per lunghi anni a raccogliere attratta dal fascino di quelle grazie ignorate »; poi quest'ampia messe ordinò con sottile intelletto d'arte e ne vennero fuori i bozzetti nei quali così viva e fresca e limpida si riflette la vita campagnola dell'appennino marchigiano. Se l'autrice compiacesi dell'opera sua, ha ragione; ed ha ragione vera di affermare di « essere stata la prima a render [della Marca] palesi i costumi e il carattere e ad avere, non dico scoperto, ma rivelato l'amore marchigiano; amore discreto, tenero, profondo, fedele, con la sua leggera tinta di paganesimo ». Se bene, a proposito di paganesimo o di tinta pagana, vorrei fare una piccola osservazione. Nel primo schizzo di costumi « Le nozze » c'entra un Fiorino che canta un brindisi agli sposi: or bene, in una di quelle strofe ineguali, composte di versi letterari e di canti popolari, c'è il ricordo di Romolo e di Numa: « Romolo e suo fratello fece Roma, Numa Pompilio la fece romana ». La reminiscenza è, senza dubbio, singolare, particolarmente qui che si tratta di « un contadinello illetterato »; ma dalla singolarità del fatto non passiamo, per carità, a credere che quel ricordo sia conseguenza della tradizione pagana: « il contado marchigiano, scrive l'autrice, mentre ha dimenticato perfettamente l'età di mezzo, quando i contadini eran servi e gli altri eran vassalli, è rimasto attaccato con una specie di religione agli usi pagani dei Romani antichi: a quando a quando si scorge un richiamo della sepolta religione degli Dei. C'è qualche cosa di classico che appena si sente, ma si respira, e che è connaturato col suolo, coll'alito delle prime ricordanze e delle antiche tradizioni ». Non diciamo che abbia il contadino delle Marche dimenticato il medio evo, solo perchè nei costumi suoi non c'è, o non è stata ancora trovata alcuna manifestazione di quel tempo; diciamo piuttosto che quel ricordo, incastonato in un brindisi senza alcuna ragione, salvo quella della mossa del canto e della rima, non ha e non deve avere alcun significato. Questo canto di banchetto nuziale è opera di un contadino che dovette essere abbastanza colto; io di questi pseudo-trova-

tori ne conosco due, due tipi umbri, originalissimi; sanno qualche pezzo della Gerusalemme del Tasso, qualche canzonetta metastasiana, le leggende di Romolo e della lupa, del ratto delle Sabine e racconti di fate; fanno da medici, da astronomi, da veterinari; la sanno (dicono i contadini) più lunga del padrone; ed hanno a memoria i poemetti e le canzonette da un soldo (un di quei due me ne recitò un giorno una diecina e il poemetto dell'Ebreo errante) e compongono e scrivono in un curioso scartafaccio, fra le ricette e i ricordi storici, i brindisi e i canti d'occasione. Questi brindisi per lo più sono di varie parti, le quali si tolgono o si aggiungono, secondo che i genitori o gli altri parenti degli sposi sian vivi o morti. Precisamente è questo il caso di Fiorino, che dal brindisi toglie un'ottava perchè la sposa aveva perduto la mamma. Ora il canto di Fiorino non è nè nuovo, nè marchigiano; un sonatore di violino e *poeta fisso* per le nozze, di Nocera Umbra, me lo cantò una sera a Nocera, e mi assicurò che era fattura sua; e tanti altri me ne disse, tutti, s'intende, parto della sua fantasia. Parecchi anni fa, in un pranzo nuziale in quel di Gubbio, io sentii dal cuoco, che i contadini molto stimavano come improvvisatore di versi (ed era un giocondo bevitore e satirico arguto), ricantare la medesima filastrocca di versi, aggiuntavi l'ottava, che Fiorino lasciò, chè la sposa aveva ancora la mamma; ed era lì, me la ricordo ancora, a tavola, quella cara donna, tutta in lagrime di gioia per la felicità della sua figliuola bellissima. Ed anche un'altra cosa vorrei notare; i canti nei quali si riflette l'amore più gentile e più vero, le serenate affettuosissime, le mattinate e i versi in cui le bellezze dell'amante vengono ritratte con sì belli e freschi colori, i quali furono raccolti e in questi bozzetti riportati nell'idioma locale dalla esimia signora, non sono propriamente marchigiani, ma si ritrovano e sono stati raccolti nell'Umbria, in Toscana ed altrove: questo vorrei fosse stato detto non foss'altro perchè chi è poco esperto di letteratura popolare non debba, leggendo il libro della Pigorini, credere che solo nell'anima dei contadini dell'appennino marchigiano germoglino e fioriscano quei canti lieti e quei sentimenti dell'amore il più semplice e perciò il più bello. In questi bozzetti sono rappresentati i costumi nuziali, le superstizioni religiose e mediche, riportati i proverbi, le fiabe, gl'indovinelli, i canti, l'uso delle scampanate e le particolari abitudini nella mietitura, nella vendemmia, nella vigilia del Natale e nelle cerimonie funebri e natalizie. C'è in tutti la rappresentazione perfetta della realtà, ritratta dall'autrice con anima d'artista e coll'acutezza di giudiziosa e sottile osservatrice. Segnalo per singolare originalità e per esempio della maestria dell'egregia signora, il terzo che consta di una ricchissima serie di proverbi, abilmente disposti in una vivace scena d'intima vita campagnola; giusta ed efficace maniera perchè quei proverbi siano

letti e studiati e se ne comprenda, applicati al caso opportuno, il vero e talvolta molteplice significato. Ai tatuaggi sacri e profani della s. casa di Loreto l'autrice consacra, come ho detto, un'appendice; rappresentano la « Vergine in tutti i simboli e in tutte le figure e in quanto può avere con essa attinenza », s. Francesco (anzi pare all'A. che « il tatuaggio sacro di Loreto debba la sua origine alle stimmate »), gli emblemi della passione e vari simboli dell'amore; aggiungansi i tatuaggi de' marinai e delle vedove: sono, in tutti, 94 riprodotti in 12 tavole. « Questa strana usanza, particolare ad una regione, ha e deve necessariamente avere una importanza etnografica e storica di primo ordine »; ond'è che le ricerche e i risultati dell'egregia signora hanno un valore notevole: quelle sono state fruttuosissime, questi sono addirittura nuovi, perchè di quell'usanza viene stabilita l'origine e rifatta la storia dei caratteri. Se al tatuaggio lauretano (conclude l'A.) si vuol dar la ragione delle stimmate, si dee risalire al 1294 o giù di lì, chè questa è « l'epoca in cui la leggenda afferma la traslazione della s. casa della Dalmazia nel Piceno »; e siccome i lauretani dovevano « più degli altri andare in Oriente », così è supponibile che si tatuassero « trovandosi esposti alle insidie dei Turchi, non tanto per la sepoltura, quanto perchè il turco o l'inferno non prevalesse ».

Dalla signora Pigorini Beri, che ne' suoi scritti sa così felicemente congiungere l'arte alla scienza, ci sia lecito attendere nuove indagini e nuovi studi d'altre manifestazioni dello spirito così fecondo del popolo marchigiano, mite e semplice e geniale « che per grazia, intelletto e cortesia non ha nulla da invidiare ad alcuno », in mezzo al quale all'illustre scrittrice risero sereni e ora dolci nella memoria i giorni dell'età sua più bella e più fiorita.

G. MAZZATINTI.

CARLONI F. F., *Gl'Italiani all'estero*. Città di Castello, Lapi, 1888-90.

Tomo primo, volume primo: *Armigeri di terra dal secolo VIII al principe Eugenio di Savoia*. Tomo secondo, volume primo: *Poeti e letterati*.

Sudate, o fuochi, a preparar metalli. Raccogliete, o eruditi i « ciottoli sparpagliati » onde l'egregio Carloni li tramuti in « colpi di cannone » (1).

Lavoro benemerito è, infatti, e vasto e ardito, questo del tenace dottor Francesco Fortunato Carloni di Cerreto anconitana. Compiuto che sia, esso frutterà, anzi, al suo A. il titolo di novello Guglielmo da

(1) Frasi dell'A. a pag. xiii del v. 2°.

Pastrengo, e meglio quello meritato di Tiraboschi delle opere e delle virtù italiane fuor d'Italia. Balbo ne esulterà senza alcun dubbio.

Ma forse è appunto troppo ardito e troppo vasto. E avantutto non mi par di approvare (me lo perdonino l'A. e l'illustre Filippo Zamboni che invece ne lo ha lodato) l'insistenza colla quale egli il Carloni annovera tra gl'Italiani all'estero anche molti che all'estero non andarono mai. Braccio Fortebraccio, infatti, benchè abbia reso alla Francia ed a Luigi d'Angiò il gran servizio di battere ed umiliare Ladislao di Napoli, *non uscì mai d'Italia* (vol. 1°, pag. 110). Bartolomeo Alviano, quegli del quale scrisse sì bene il 1858. Lorenzo Leonij, neppur esso posé mai piede fuori d'Italia (vol. 1°, pag. 210). Benedetto Menzini, ad onta che Ragotzki cardinale e primate della Polonia lo chiamasse là suo segretario, come che poverissimo, non volle abbandonare l'Italia (vol. 2°, pag. 72), e mai le Alpi furon varcate da lui. Leopardi, il gran poeta, di ventiquattro anni era già tal gigante nella opinione dei dotti, che Niebhur gli offerse in nome della Prussia là una cattedra di filologia, ma egli non accettò (vol. 2°, pag. 317), e mai uscì di penisola. O come dunque elencarli tra gl'Italiani vissuti fuor d'Italia?....

Nè mi piacciono certe digressioni e certe ripetizioni, che assolutamente guastano l'andatura del lavoro, disturbano e divagano l'attenzione, e insomma stonano. Che c'entra, per esempio, a pag. 384-85-86-87 del 1° la diceria sul duello? E perchè nel 2° volume a pag. 121-123 quella inopportuna, pedantesca, parolaia sfuriata contro le lettere presenti? Le quali, non io lo nego, sono povere, e non rispondono appieno alle loro funzioni sociali e morali; ma, dopo tutto, *barometro di civiltà*, hanno la loro ragion d'essere nelle indoli dei tempi e nelle crisi psicologiche ed economiche tra cui si dibattono i popoli italiani. E ad ogni modo è esagerazione manifesta lo scriver di esse che sono « un farsetto logoro e cincischiato sul dorso di un caprone dal lindo barbettino e dal cuore povero e rimesso; un'oglia potrida d'ogni sorta d'idee le più sconnesse, le più sconciamente esagerate e le più disonestamente corruttrici. *Proseguendo a battere questa via, si corre difilati alla barbarie* ».

Eziandio certi lamenti non me li so spiegare che come sfoghi o d'amicizia o di sentimento. Lo creda il Carloni: se Zamboni è ancora professore a Vienna e non a Padova o a Roma, se Giorgio Piccioni vive insegnando in un collegio francese là dove una volta « la lingua italiana, trapiantata dai Veneziani e dai Genovesi, era, si può dire, la lingua del paese e la parlavano anche i Turchi », e (per limitarmi a tre soli nomi) se Aristide Baragiola da Chiavenna è tuttodì lettore nell'Università di Strasburgo, non ne hanno avuta colpa nè Correnti nè Bonghi, non De Sanctis e non Perez, e neppure Pasquale Villari,

i ministri cioè che desiderarono e anni fa e di recente di averli qui fra noi colleghi e maestri. E se Michelangelo Pinto ritornò a Pietroburgo, ciò egli fece non perchè la sua Roma l'avesse accolto il 70 fredda e « quasi ostile » nel mentre era amorevole e calda colle « locuste sociali ». — A Giambattista Cavalcaselle (non di Legnano come scrive l'A., ma di Legnago) furono, d'altra parte, proposti tali onori e tale ufficio che a Londra e a Vienna preferì presto la capitale italiana. Isaja Graziadio Ascoli, l'illustre linguista, può a sua volta testimoniare al Carloni che il Governo del Re non mai lascia, appena gli riesca, ripartir per l'estero gli uomini di vera levatura e di buona volontà. Potrei, lo volessi, continuar gli esempi; ma la mia la sarebbe proprio la battaglia d'Albracca.

Non cosa inutile, invece, avrebbe fatta l'A. citando tutti, e non appena alcuni, i vivi che o furono all'estero o lo sono. Non comprendo infatti perchè s'abbiano, a cagion d'esempio, a notare i nomi di Salvatore Farina e Guido Cora, e a tacere addirittura quelli non meno commendevoli (cito ancora a caso) di Tullo Massarani e Giovanni Cantoni. — Deploro poi certe dimenticanze che davvero non sono scusabili. Non ricordarsi di Paolo Emiliani Giudici, di Giuseppe Ferrari, di Luigi Settembrini, e di qualcun altro di questo valore, scusi l'onorevole Carloni, è proprio una colpa... Sordello non fu forse un Visconti? (v. a pag. 15 del 2°). Perchè non dire che le Opere di Felice Romani (2°, 107) vennero raccolte e ripubblicate dieci anni sono da Emilia Branca e Vittorio Bersezio? E perchè non dichiarare nel 2° a pag. 334 o alla 346 (chè Pier Angelo Fiorentino egli l'ha voluto menzionare due volte) che ormai è assentato che il *Montecristo* lo scrisse il Fiorentino di Napoli e non Dumas padre?... Perchè ostinarsi a chiamar Delle Vigne il Pietro Della Vigna? — Nè sono a perdonarsi certi errori di fatto, che facilissimamente si sarebbero potuti evitare. Cerchi l'A. qui e là nel libro degli Uomini di guerra e vedrà che non lo calunnio.

Del resto il migliore è sinora il volume destinato ai letterati ed ai poeti, ad onta che tra costoro il Carloni abbia compresi molti piuttosto « statue ambulanti » (v. pag. 138) che onoratori d'Italia. Basta scorrere in fondo al volume medesimo l'elenco alfabetico dei nomi ricordativi, per persuadersene. Lode merita, tuttavia, l'A. allora che a pag. 97 e 98 si unisce coraggioso al Giordani ed invia un saluto di gratitudine all' « amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani » all' « encomiatore del Parini e del Mascheroni » a Vincenzo Monti che « visse non meno buono che grande ». A pag. 268 ben scrive (Ferrari e Mancini gliel'aveano insegnato da anni) che il *Triregno* di Pietro Giannone, il Sarpi partenopeo, certo « è pieno di grandi verità ». Giusto è a pag. 320 il titolo di « Colombo delle biblioteche » dato ad

Angelo Mai. A pag. 341 di Giovanni Ruffini, il romanziere illustre, e l'amico fidato di Giuseppe Mazzini (1), dice bellamente che « sollevò la letteratura italiana in Inghilterra all'altezza quasi di una missione politica ». — Avrei cancellato a pag. 349 il « furore morboso dello scrivere » attribuito a Francesco Petruccelli della Gattina. E volentieri soppressa a pag. 121 la inopportuna Nota in lode e in biasimo di Pietro Sbarbaro (2).

Di una incuria capitale voglio qui infine accusare il dottor Carloni. Del non aver cioè, e nel volume dei guerrieri, e in quello degli scrittori, raggruppati in quadri appositi, a scopo di riepilogo e di facilitazione allo studioso, regione per regione, secolo per secolo, i nomi degli illustrati. Ne sarebbe stata moltiplicata l'importanza dell'opera, e ad ogni modo ne avrebbe avuto guadagno l'A., le cui enormi fatiche sarebbero riuscite più evidenti. Quei quadri avrebbero servito, d'altra parte, di filo conduttore alle ricerche dei diversi personaggi e delle opere loro in Italia e all'estero, filo che così come i due volumi mi stanno davanti manca del tutto, specialmente nel primo che non ha neppure il poco aiuto dell'indice onomastico concesso al secondo. A qualche ipercritico, di quelli che censurano ogni cosa altrui perchè son essi gl'incapaci e gl'impenitenti, potrebbe, davanti a tanta erudizione in apparenza disordinata e qui e là contraddittoria, scappar detto il *multa ingerit, pauca digerit*, che un tizio di due secoli fa stampò in odio di Gregorio di Tolosa.

Ben lungi dall'essere uno zibaldone, il lavoro del Carloni è invece un *opus desperatum*. È ad ogni modo, tutt'altro che un semplice registro di nomi e biografie, è « un bel prospetto delle nostre forze sprecate altrove » (3). Il prospetto diventerà quindi miniera e tesoro, quando a questi due primi l'A. « meravigliosamente travagliativo » (4) avrà fatti tener dietro gli altri sui marinai, sui pittori, sugli incisori, sugli scultori, sugli architetti, sui musicisti, sugli attori da teatro, sui viaggiatori, sui linguisti, sui trafficanti, sugli artieri, sugli ecclesiastici, ecc., ecc. Clio aspetta con fiducia.

G. SANGIORGIO.

(1) Del Mazzini, l'A. scrive a pag. 352, che fu il « grande agitatore » e niente altro. Mi pare sia poco. A Mazzini occorreva almeno, e a Saffi anche, un periodo speciale.

(2) Avrei anche a pag. 149, vol. 1°, non onorato della citazione quel balordo di avvocato francese che difensore di un assassino italiano, fattosi colpevole di ferimento in Francia, trovava modo di attenuare la costui responsabilità col dire ai giudici che « un Italiano senza coltello è come un Francese senza spirito ».

(3) Così ZAMBONI a pag. XIII del v. 2°.

(4) Frase a pag. 96, v. 2°, di esso il CARLONI che con troppa frequenza « forastieraggia » (altro suo verbo a pag. 284, v. 2°).

CARLO RANDACCIO, *Storia Navale universale antica e moderna*. Due volumi. Roma, Forzani, 1891.

Già l'86 l'onorevole Randaccio aveva dato prova di saper scriver la storia pubblicando la sua Opera sulle Marine Militari d'Italia dal 1750 al 1870. Ora egli s'è mostrato storico esperto ed efficace con questa *Navale universale*, che ed offre alla letteratura patria un libro che ed era desiderato ed ancora mancava, e colloca lui tra quel La Gravière e quel Du Sein, quel Lediard e quel Cooper, quel Lindsay e quel Van Tenac, quel Guglielmotti e quel Fincati, quel Corazzini e quell'Amezaga, ch'egli stesso ha o lodati o ricerchi.

Vasto argomento il racconto delle imprese militari e mercantili sui mari e traverso gli oceani dai tempi più antichi ai recenti, dei viaggi e delle scoperte, delle applicazioni scientifiche e dei progressi che ne derivarono alla nautica e colla nautica alla civiltà. È nientemeno che tutta una storia universale del lavoro degli uomini e dei popoli, ed altri che non vi fosse stato preparato come Carlo Randaccio avrebbe certo o fuggito il gravissimo tema o piegate sotto il gran peso le povere spalle. Infatti nemmeno lo stesso Randaccio ha vinte tutte le difficoltà, e il Ministero della Marina (al cui esame l'A. presentò qual concorrente il voluminoso suo Libro) pur encomiandolo molto e ringraziandolo decise concedergli solo il secondo premio. Il primo non fu conferito ad alcuno.

Divisa in quattro parti, marina antichissima, marina antica, marina del medio evo, e marina moderna, l'opera è dunque voluminosa, e di tale e tanta erudizione che la lettura ne par alle prime persino faticosa e disagiata. Appena però lo studioso si sia avvezzo allo stile denso e al fare dittatorio dell'A., ed abbia cominciato a comprendere ed apprezzare le cento difficoltà vinte e le mille riflessioni dedottene, cessa ogni ostichezza di lettura, ed anzi si desidera di continuarla e compirla, alle perplessità succedono immediate la fiducia e la persuasione, e a storia finita si resta sì ammirati della dottrina e della virilità critica del narratore, che spontaneo ed alto ci esce dal petto l'elogio e ci suona in bocca l'invito agli amici perchè ancor essi vedano e gustino.

Non che l'Opera non abbia il suo buon numero di difetti ed errori, parecchi dei quali accusano pur troppo o tenacia di pregiudizii o non completamente serena la mente. Ed errore insieme e difetto è a sua volta quello dell'aver troncato il racconto col 1865 e schivato colla facile e comoda scusa della convenienza e della delicatezza (v. a pag. 353, v. 2°) di giudicare i comandanti e i comandati della battaglia di Lissa. « On doit des égards aux vivants », sta bene, ma Voltaire ha anche aggiunto che « on doit aux morts la vérité! ». Il Randaccio doveva pertanto essere coerente, e pensare che dal 66 ad oggi son

passati venticinque anni, e che quindi non era ora il caso di accampare la paura dell'amore e dell'odio e la non perfetta conoscenza di Clio occulta, per sottrarsi al dovere di dir tutto, di considerar diligente le verità vere, e di mostrarsi il *savio* di cui ragionava il Guicciardini. Egli, poi, che del vituperio di quella giornata disastrosa già aveva diffusamente e se non *sine ira* certo con assai *studio* discorso nella Storia della Militare (1), e che pertanto si trovava e ad aver bell'e pronto e vagliato il materiale e ad essere meglio e più d'ogni altro sulla breccia e compromesso, doveva in tanta occasione rammentare appunto che le lettere sono (come diceva il Guerrazzi) i farmachi delle infermità del paese e trascinare innanzi al tribunale della Storia (*patriam dilexit, veritatem coluit*) gli innocenti ed i rei di quella giornata « di caldo sangue e d'angoscioso pianto ».

Naturale è nondimeno che la parte moderna sia stata dal Randaccio più carezzata delle altre e che ad essa siano destinati ben trentadue capitoli. Si capisce che l'A. si è preparato a questa in modo speciale. Egli l'ha infatti studiata per tutti i suoi lati; e non soltanto studiata, perchè in certi luoghi l'ha addirittura ricostrutta, ed uscito dai soliti limiti dei precedenti scrittori l'ha seguita e strett'a disciplina anche nei campi affini alla storia propriamente detta, obbligando in tal modo a portarle luce e spirito eziandio le scienze fisiche e le sociali. Delle vicende degli Europei fuor d'Europa, si occupa perciò con amore spiccato, convinto col filosofo Bovio che « un popolo senza colonie è senza titoli, senza pensiero, senza missione ». Dei vantaggi recati alla marina dalle ricerche e dalle novazioni della astronomia e della meccanica, tien conto acuto e ragiona con esattezza. Delle rivoluzioni delle leggi per i commerci e delle internazionali riferisce colla sobrietà precisa e fruttuosa di chi le ha ben meditate. La statistica gli è ancella. Della storia strettamente politica egli si vale dovunque e ad ogni pagina, coefficiente com'essa è e ragion prima e risultato ultimo della storia navale. E il *good common sense* pervade e rincara per ogni membro e ad ogni passo l'opera randacciana.

È però nella descrizione delle grandi battaglie, e nell'esame dei precedenti di queste e delle costoro conseguenze militari e politiche, che l'A. eccelle. Il dramma di Lepanto, il disastro dell'Armata Invincibile, le battaglie delle Dune di Agosta e della Hogue, la vivace di Abukir, la stupenda di Trafalgar, l'altra di Navarino, e le ardite del Farragut nell'America nordica, sono sceneggiate a perfezione; e se una censura

(1) V. i libri IV, V e VI, vol. 2° della *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860 e della marina militare italiana dal 1860 al 1870* (Roma, Forzani, 1886) scritta da C. Randaccio, deputato al Parlamento. Della quale Storia io stesso feci la recensione in questa « Rivista », vol. IV, fasc. 3°, 1887, recensione ripubblicata in seguito col titolo di *L'Italia Marittima*, Studii (Torino, Bocca, 1887).

fosse possibile qui al Randaccio, quella sarebbe dell'aver egli forse qualche volta concesso all'arte più del bisognevole. Debolezza dalla quale fu implicitamente trascinato a diffusioni e prolissità che gli hanno più che spesso guasta la misura, e che pur troppo ha (specie nel volume secondo) rese più instanti che altrove la molestia e l'affanno delle soluzioni di continuità dei richiami e dei ricapitoli. In una nuova edizione, l'A. potrebbe, volesse, correggere facilmente sì piccolo vizio; la correzione renderebbe senza dubbio più scorrevole il racconto, e più sensibile il profitto della lettura di questo.

Anche nei ritratti è abilissimo, e quasi starei per dire che è classico. Quelli, per esempio, di Colombo, di Albuquerque, del Doria, di Dragut « il più grande uomo di mare ed uno degli uomini di guerra più grandi che l'islamismo abbia avuto mai », di Roberto Blake, di Michele Ruyter ammirato dal La Gravière come il primo dei marinari del mondo, di Pietrandrea De Suffren, di Angelo Emo il veneto « degno di vivere in tempi migliori », di Orazio Nelson, al quale va perdonata la morte del Caracciolo perchè anch'egli morì dopo aver fatto il suo dovere, di Costantino Canaris l'eroe dei nuovi greci, di Garibaldi « che è gloria del ceto marinaresco ond'è uscito », e di Davide Farragut « il più grande dei marinari del tempo nostro » sono addirittura fotografie. Qualcuna entrerà certo nelle prossime Antologie per le scuole.

Di minore interesse, benchè di valore non minore, la parte riguardante il Medioevo. Il Randaccio vi si è messo però animo e cervello, ed egregie infatti gli son riuscite le pagine sulle Prime Crociate, sulla guerra del Vespro Siciliano, sulla battaglia della Meloria, su Curzola, sulla Venezia di Vittor Pisani « capitano (dice uno storico) più amato dai marinari suoi che temuto dai nemici », sulla Lega Anseatica (la Lega illustre delle centotto città della Germania boreale e del Baltico), e sui Turchi a Costantinopoli, sui Turchi di quel Maometto II che uccise l'imperator Costantino e ferì il Giustiniani, piantò su la cupola di Santa Sofia la mezzaluna « cagione in pria di spavento, poi di discordia, sempre di vergogna all'Europa ». — « Con la presa di Costantinopoli ha fine la storia del medio evo ».

Brevissima è invece, e perciò non soddisfacente, e nemmeno sufficiente, la parte destinata alla Marina antica, benchè l'A. siasi evidentemente sforzato di compilarla con tutta la sua attenzione e giovandosi di tutti gli studî che di recente si vennero pubblicando intorno ad essa. Della marina greca, ch'egli pure confessa che sin dal 413 a. C. era per navi, per ordinamento, per tattica, pervenuta a tal punto che più non fu per molti secoli oltrepassata da niun'altra, si poteva indubbiamente ragionare in modo più distinto, specie dei tempi di Alcibiade e d'Alessandro il Grande. Alla marina mercantile, alla naviga-

zione, ed al commercio durante l'Impero romano, non sarebbe certo stata soverchia un'altra pagina. Anche dei Barbari, e appunto di que' terribili Vandali che furono gli antecessori dei fieri *barbareschi* del povero nostro Mediterraneo, avrei scritto più preparato.

Delle origini della navigazione, e dei Fenici, dei primi Elleni e dei Cartaginesi, solo un capitolo. E bene sta. Agli antichi popoli italiani avrei tuttavia voluto consacrato un periodo più sostanzioso di questo: « Da altra parte, s'ingrandivano sul mare gli etruschi, succeduti ai tirreni, e venuti in fama di esperti navigatori. Trafficavano in tutto il Mediterraneo, e particolarmente nell'Adriatico: quasi avevano il monopolio del traffico nelle isole di Sardegna e di Corsica, dove eran colonie e stazioni loro. Anche i rutili, i volschi, i liguri, i campani, ed altri italici, si eran dati al mare e con piccole navicelle andavano fin sulle coste dell'Africa, della Gallia, d'Iberia ».

Sia venia alle parecchie confusioni di cronologia. Vi sono incappati persino il Muratori e Pasquale Villari, e non è certo il caso di farne troppa colpa al Randaccio, che d'altra parte potrebbe rispondere con Foscolo che pur troppo le date sono e sempre furono e saranno la croce degli scrittori. Vuol dire che nella edizione nuova che gli auguro, egli vi riparerà. Il più di queste si trova nel primo volume; a pag. 190, per esempio, quella dell'anno della chiamata del Pessagno al comando dell'armata del Portogallo, alla 313 quella della nascita d'Albuquerque, alla 371 l'altra del Khang-hi vissuto in China non nel secolo XVI ma nel XVII.....

L'Opera di Carlo Randaccio è del resto sì robusta nel suo complesso e sì autorevole che i pochi vizii o di forma o di impasto o di deduzioni nulla tolgono all'importanza sua. Il paese deve, anzi, esser grato al tenace Genovese che gli ha fatto con questa Storia il miglior dono che per lui si potesse.

GAETANO SANGIORGIO.

ALFREDO MELANI, *Svaghi artistici femminili*. Ricami, pizzi, gioielli, ventagli, specchi e vetri di Murano. Con tavole e figure intercalate nel testo. Milano, Ulrico Hoepli, MDCCCXCI.

Le arti minori oramai godono da parte degli studiosi e del pubblico dello stesso favore della grand'arte e purtroppo, presso una parte della classe dei raccoglitori, sono oggetto di una passione quasi esclusiva. Intanto il loro studio si è disciplinato e le indagini e ricerche ed i lavori sintetici finalmente sono entrati a far parte integrante del materiale della storia.

All'estero questo studio delle arti minori è coltivato da numerosi e valenti critici ed artisti e da noi è vero, da parecchi anni valenti scrit-

tori pubblicarono, in questo campo, dotte ed importanti monografie, ma su temi circoscritti. I lavori complessivi sono ancor pochi, anzi pochissimi.

Merita quindi plauso l'opera, testè apparsa, del professor Alfredo Melani, condotta con molto amore e grande diligenza ed alla quale egli ha dato per titolo: *Svaghi artistici femminili*. La veste apparente difatti e la forma in generale si addicon benissimo ad un tal titolo; però l'opera, a noi pare, mentre potrà essere di svago, sarà pur di particolare momento per gli studiosi.

La trattazione è divisa in cinque parti, e cioè: nel capitolo dei ricami, poi dei pizzi, indi dei gioielli, dei ventagli, ed in fine, in un'appendice, degli specchi e dei vetri di Murano. Salvo che per quanto ha tratto ai vetri di Murano, tutti questi argomenti, in sostanza, si riferiscono per lo più all'ornamento muliebre e solo per eccezione al lusso personale dell'uomo. Il breve capitolo dei vetri di Murano, ci pare quindi un fuor d'opera e sarebbe bastata la parte relativa alla fabbricazione degli specchi e delle pietre di imitazione e delle conterie. Ma non lamentiamoci del soverchio, tanto più quando risulta da una maggior ricchezza di indagini e di notizie. Passiamo ad un breve resoconto dei singoli capitoli.

*

Il primo argomento impresso a trattare dal prof. Melani in questo libro è quello dei ricami e lo tratta partitamente in due capitoli, dai tempi antichi sino alla fine del medio evo e dal rinascimento al presente. L'A. spiega come l'arte del ricamo sia più antica di quella dei pizzi, e si preoccupa pure della sua origine. Qui egli non cela la difficoltà di rintracciarla, pur ricordando e discutendo le più antiche ricordanze e saggi di lavoro di ricamo. Ed invero a noi pare che questa origine sia cosa quasi impossibile a determinarsi, avvegnachè il ricamo ad ago non sarà stato inventato tutto di un tratto, ma si sarà venuto creando per tentativi diversi e svariati ed insensibilmente, fino a che, un bel giorno, il più pratico e bello di questi tentativi e nello stesso tempo il più perfezionato per i vantaggi e la bellezza sua, essendo con maggior insistenza prescelto, avrà fatto andar in disuso gli altri sistemi, nel mentre alla sua volta non avrà cessato per questo di perfezionarsi maggiormente.

L'autore studia il ricamo, sia per mezzo dei testi, sia coll'esame dei pochi *specimen* pervenuti sino a noi, presso gli Egizi, i Fenici, gli Ebrei, i Greci, i Persiani, presso i popoli dell'Asia Minore e poi presso i Greci, gli Etruschi, i Romani, indi appo i Bisantini e gli Arabi ed in Italia nei tempi di mezzo. E venendo agli ultimi decenni del medio evo, molto opportunamente egli nota come l'arte del ricamo sia diminuita di importanza a misura che i tessuti operati, a basso e alto

liccio, cominciarono ad acquistare maggior importanza e ricerca. Ma secondo la sua pur giusta osservazione, questa diminuzione di importanza non danneggiò la bontà della produzione; anzi forse, la favorì, perchè, dice egli, se l'alto liccio non fosse venuto a sostituirsi al lavoro ad ago, questo per appagare i cresciuti bisogni e lo sfarzo delle corti italiane del rinascimento, avrebbe dovuto volgarizzarsi troppo spesso nella vera e propria industria e allora l'arte ne sarebbe stata danneggiata. Se non che il lavoro ad ago rimase sempre fedele alle infinite minuterie dell'acconciatura femminile e non abbandonò mai totalmente l'ornamento delle vesti e quello della casa per quanto i tessuti operati cercassero di soppiantarlo con mille seduzioni.

E questo continuo progredir del valore tecnico ed artistico del ricamo entro un campo fortunatamente circoscritto, il Melani ce lo dimostra ottimamente quando imprende a parlare dei secoli XV e XVI. Egli connette molto bene questo studio con quello delle altre arti e colle condizioni generali del popolo italiano, soprattutto delle splendide corti principesche di quel meraviglioso periodo. La trattazione è dall'autore corroborata con diligenti ricerche e citazioni storiche e bibliografiche, con dati di molta importanza storica e sui prodotti stessi di quest'arte e sui centri in cui era coltivata e sugli artisti che vi si dedicavano. L'argomento viene così acquistando vera importanza storica e tale si mantiene anche nello svolgimento rispetto ai secoli successivi; nè riesce di minore interesse in quanto si riferisce ai tempi nostri ed alle odierne condizioni di quest'arte.

Tralasciando quanto è di interesse speciale per la generalità del libro, e limitandoci a considerarlo nella sua parte storica e critica, loderemo la ricchezza del lavoro di indagine e di raccolta, che, sparso nella trattazione, è poi riccamente ma pur modestamente concentrato nelle numerose note a fine di ogni capitolo; note molto utili e per i dati storici e per le citazioni di fonti come pure per la vasta bibliografia.

Questi pregi di notevol momento compensano ad usura le poche lacune e *lapsus calami* (1) che si potrebbero lamentare. Fra le lacune in questi due capitoli sull'arte dei ricami, noteremo anzitutto quella della mancanza di una ricerca della caratteristica, delle diversità tanto tecniche che artistiche, fra i ricami dei varii tempi e dei varii popoli. Il materiale per questo studio è povero, è vero; per certe epoche, manca affatto; ma l'A. avrebbe potuto supplirvi colla descrizione e lo studio particolareggiato dei pochi pezzi oggi conservati. Così ad esempio par-

(1) L'A. chiama Elagabalo successor di Caligola (forse avrà inteso nella pazzia). — Parlando dei bizantini accenna al IV e V secolo *avanti* Cristo. — Lascia stampare ανύλupa per ανάλupa.

lando della dalmatica imperiale del tesoro di S. Pietro in Roma, se ci avesse discorso minutamente del suo stile e soprattutto dei colori e del fondo e delle parti lavorate in seta, avrebbe fatto cosa molto utile. A proposito di questa dalmatica, l'A. ricorda la ragione data dalla volgare tradizione al suo attributo di imperiale, ragione che trova inverosimile; sta bene ma egli si è dimenticato di soggiungere che gli imperatori bizantini, i quali cotanto proteggevano le arti sontuose, avevano nei loro vastissimi palazzi fabbriche anche di tessuti e di ricami, dalle quali uscivano le così dette stoffe o lavori *imperiali* che non potevano spacciarsi in commercio, essendosene essi riservato l'uso esclusivo e distribuendole soltanto nei grandi donativi ai pontefici, alle potenze straniere — e non per altra ragione, pare a noi, quella dalmatica chiamasi oggi ancora imperiale.

Piuttosto limitato essendo lo studio od almeno la descrizione dei ricami medievali, a noi sembra ancora che l'A. non avrebbe dovuto tralasciare quelli dei paliotti bizantini, conservati nel tesoro di S. Marco, nè i frammenti rinvenuti nelle tombe degli Scaligeri in Verona e di cui un pezzo oggi si conserva in Milano nel Museo Poldi Pezzoli.

Ma, come abbiám detto, queste, se pur son lacune, nulla tolgono al merito complessivo dell'opera.

*

Gli altri capitoli sono composti colla stessa diligenza e colla stessa importanza e ricchezza di materiale storico. Quello sui pizzi ci pare il migliore di tutto il libro; è di un getto solo; l'A. cammina franco, padrone dell'argomento e mentre l'ha scritto in forma molto bella e piacevole, l'ha nutrito di uno studio accuratissimo. Qui supplisce ad una delle lacune che abbiám lamentato, alla principale, poichè ci dà i caratteri molto precisi e chiari delle varie qualità di pizzi e discorre molto minutamente della lor tecnica fattura. La storia poi che egli fa del risorgere dell'arte dei pizzi in Burano, e di quella dei merletti in Liguria non manca di una nota patetica molto opportuna; mentre che intanto le sue notizie sul modo con cui oggi è condotto questo genere di lavoro ci porge la pittura di un aspetto della nostra vita, aspetto modesto ritirato, pochissimo noto ed avvertito, ma che domani sarà storia ed oggi è fecondo elemento di virtù civile.

*

Diffuso e ricco è lo studio del Melani sui gioielli, e ben delineati i caratteri del gioiello antico e del moderno, e giusto il lamento a proposito dell'industria affrettata e alquanto gretta dell'odierna oreficeria, eccezion fatta per gli splendidi risultati dell'indirizzo dato a Roma ed in Italia dalla famiglia Castellani. Peccato, a modo nostro, che nella parte medievale l'autore non si sia occupato dei gioielli che si attribuiscono ai Goti, specialmente di quelle singolarissime buccole, di cui

i nostri Musei conservan qualche raro esemplare, ad es. quello archeologico di Milano e peccato altresì che dell'arte dei longobardi non abbia fatto ricordo; era pregio dell'opera discorrere almeno delle loro croci d'oro che ornavano gli abiti sontuosi e che erano abbellite di quegli ornati così caratteristici e di tanta importanza nella storia dell'arte medievale.

*

La storia del ventaglio spicca come quella dei pizzi per l'interesse dell'esposizione e la ricchezza delle notizie. Infine un'appendice intorno agli specchi, studio assai pregevole (1), chiude ottimamente quest'opera, che lo stesso sentimento, la stessa passione dell'arte e vasta cognizione dell'argomento informa dal principio sino alla fine e nella quale primeggia l'intendimento di studiare le cause del decadimento delle nostre industrie artistiche e provocarne l'amore ed il risveglio. Quando un autore imprende a scrivere un'opera con questo intendimento, non può produrre che un lavoro buono ed utile, un lavoro sano.

*

Un'opera così artistica per l'argomento e l'amore della trattazione, meritava una veste parimenti artistica e l'Editore vi ha provveduto con illustrazioni molto accurate, numerose e molto ben scelte, non che con un'edizione, così artistica e bella, che ricorda i più splendidi prodotti dell'arte tipografica italiana del rinascimento.

GIULIO CAROTTI.

GUSTAVE VALLIER, *Sigillographie de l'Ordre des Chartreux et Numismatique de Saint Bruno*. Montreuil sur mer, Imprimerie de Notre Dame des Près, 1891 (*).

È un bel volume in 8° grande di 509 pagine e di LIV tavole, uscito dalla tipografia dei Religiosi Certosini di Montreuil, scompartimento

(1) L'A. dovrebbe riprendere quest'argomento dello specchio e dargli più vasto sviluppo, abbracciando anche il campo delle sagomature degli specchi, massime di quelli veneziani detti *incisi* e quello delle cornici così svariate e belle dai secoli XIV e XV, venendo giù pel XVI e sempre innanzi sino al principio del secol nostro. Una qualche illustrazione delle cornici, un qualche disegno degli specchi incisi avrebbe giovato assai in questo bel libro del Melani.

(*) L'egregio signor conte Provana di Collegno nell'informare chiaramente ed esattamente sulla opera insigne del signor Vallier ha tralasciato una sola notizia ch'io mi credo in debito di divulgare. — Già lo disse il Vallier nella sua erudita opera, ma è bene si sappia in Italia, che il conte di Collegno vi arrecò un notevole contributo di notizie e di indagini condotte con lunga diligenza negli archivi torinesi. Vi rinvenne assai documenti e materiali preziosi di studio che, generosamente comunicati, servirono a dare indicazioni sui sigilli delle certose di Grenoble, Pesio, Milano, Asti, Pavia, Torino ossia Collegno e Montebenedetto e sopra fatti riguardanti quelle di Losa, Banda, Avigliana, Montebenedetto e Collegno. Della certosa

del Pas-de-Calais, e dovuto alla forbita e feconda penna del valente archeologo Gustavo Vallier residente a Grenoble, membro di varie società scientifiche, autore di parecchie pregiate pubblicazioni in materia di numismatica, di araldica e di memorie medioevali (1).

Compio ad un dovere di sincera amicizia verso l'egregio autore ed insieme rendo un tributo alla storia patria esponendo un breve sunto di questo pregievolissimo lavoro, dolente che la scarsezza delle mie cognizioni mi impedisca di rilevarne tutto il merito.

Come la stampa dell'opera onora grandemente la perizia e la diligenza dei benemeriti figli di San Brunone (2), così la sua elaborazione torna a singolare encomio del signor Vallier tanto per le cure infinite adoperate nella ricerca degli elementi costitutivi del suo libro, come per la maestria sua nel trattare la sfragistica e le discipline che vi sono affini.

Dopo una bella prefazione, ove spiccano la vivacità del suo spirito e la delicatezza del suo carattere, l'Autore passa in rivista tutte le case dell'Ordine Certosino passate e presenti, seguendo l'ordine cronologico della loro fondazione.

Su 270 monasteri menzionati nel suo volume il Vallier raccolse i sigilli di ben 221 case, coadiuvandovi parecchi collaboratori, fra i quali vuol essere ricordato il Principe Filippo di Sassonia Coburgo

poi di Belmonte si ha notizia, per la prima volta, appunto in grazia a tre documenti rinvenuti dal signor conte nell'archivio di stato di Torino. — È bella questa e disinteressata alleanza di studi e di ricerche che onora tanto il patrizio piemontese, che fece larghezza dei suoi documenti: quanto il dotto francese, che gli rese pubblica e spontanea giustizia. — Faccio voti perchè il signor conte di Collegno si valga del materiale radunato per illustrare una parte, finora poco nota, della nostra storia ecclesiastica (ANTONIO MANNO).

(1) Fra le molteplici sue composizioni vogliono essere ricordate le seguenti: *Documents pour servir à l'histoire de Grenoble en 1814 et 1815*. Grenoble, 1860 (99 pages et un grand fac-simile). — *Numismatique Mérovingienne de la Maurienne et de la Tarentaise*. S. Jean de Maurienne, 1878 et 1879; Moutiers, 1880. — *Iconographie numismatique du roi René et de sa famille*. Aix, 1880, 83, 85. — *Inscriptions campanaires du département de l'Isère*. 1886 (xx-623 pages, une planche et de nombreuses gravures dans le texte). — *Armorial des Grands maîtres et des Abbés de Saint-Antoine de Viennois*. Marseille, 1881 (76 pages et 55 gravures dans le texte). — *Les peintures murales des Loives de Montfalcon*. Valence, 1891 (49 pages et dix planches chromo-lit. dont une in-folio).

(2) L'ordine dei Certosini, fondato da San Brunone verso il 1100, è essenzialmente contemplativo. Esso conta però molti chiari scrittori di cose teologiche od ascetiche ed anche storiche; parecchi dei suoi membri salirono sulle cattedre vescovili; il soccorrere in varie maniere gli infelici è regola seguita costantemente da tutte le case dell'Ordine. Nè il lavoro manuale e le arti affini sono escluse dal programma di questa Religione; il presente volume stampato dalla tipografia dei Certosini di « Montreuil sur mer » ne è una splendida testimonianza. Appartenevano in passato (se non anche presentemente) alla famiglia certosina parecchie case di monache, assistite da alcuni religiosi, sacerdoti e laici, della stessa Regola, sotto l'alta dipendenza del Priore della gran Certosa di Grenoble, superiore generale di tutto l'Ordine.

Gotha che molto si adoperò, per la collezione in discorso, nell'impero Austro-Ungarico.

I sigilli disegnati sulle tavole da 1 a 36 e da 48 a 52 ammontano a 465: altri disegni di sigilli speciali ed alcuni prospetti delle principali mansioni dell'Ordine adornano il testo del libro.

La Numismatica di S. Brunone forma la seconda parte del volume occupandone 61 pagina, e 20 tavole d'incisioni, compreso il supplemento.

La Sigillografia, ossia la prima parte dell'opera, prende le mosse come di ragione dalla Gran Certosa di Grenoble, la quale va innanzi a tutte per la copia e per la perfetta conservazione dei suoi esemplari. Essa si compone di trentotto disegni (1) che abbracciano un periodo di 552 anni, dal 1239 al 1791.

Un esempio dei servigi che le collezioni di questo genere rendono alla storia lo offre un sigillo della Grande Certosa dell'anno 1404, riprodotto sotto il numero 5 della prima tavola: la sua epigrafe « *Sigillum magnum maioris domus veræ cartusiæ* » esercitò la perspicacia del signor Vallier e del rispettabile D. Cipriano Boutrais, Priore della Certosa della Val Sainte in Svizzera, autore di una dotta monografia della Gran Certosa. Essi si accordarono nel significato da attribuirsi al vocabolo « *veræ* » dandone la spiegazione seguente. All'epoca del gran scisma d'occidente (1378-1417) la Certosa di Grenoble, riconoscendo a Sommo Pontefice il Papa residente ad Avignone, alienò dalla sua obbedienza le Certose che aderivano al Pontefice dimorante in Italia, le quali elessero a loro casa madre la Certosa di Seitz nella Carniola, la prima casa dell'Ordine fondata negli stati austriaci.

Questa rottura nella disciplina della famiglia Certosina determinò la casa di Grenoble ad affermare la sua legittima superiorità aggiungendo al suo qualificativo « *majoris domus cartusiæ* » il distintivo « *veræ* ». Quanto alla Certosa di Seitz sembra al nostro Autore di trovare un argomento della sua effimera supremazia nella leggenda d'un sigillo della medesima ove alla consueta formola « *sigillum magnum domus cartusiæ ...* » sono aggiunte le parole « *et capituli* » (p. 57-58, tav. VII, N. 1), alludendo forse ad un capitolo generale che vi si adunasse ad imitazione di ciò che solea farsi alla Gran Certosa di Grenoble.

Il gran scisma d'occidente ebbe fine, come ognuno sa, col Concilio di Costanza, se pure non vuolsi prolungarne la durata, brevemente interrotta, fino all'abdicazione di Felice V (Amedeo VIII duca di Savoia), l'anno 1449. Ad ogni modo la Certosa di Grenoble continuò per molti anni a servirsi nei suoi sigilli del qualificativo « *domus veræ cartusiæ* ».

(1) Dei quali dieci nel supplemento.

e se ne hanno due esemplari citati dall'Autore (pag. 10 e 12), uno dei quali esistente fra le carte della Certosa di Pesio conservate a Torino, colla data del 1472; l'altro, dell'anno 1581 appartiene all'Archivio di Firenze.

L'Italia è rappresentata assai largamente in questo pregievole lavoro e lo scrivente si reputa molto avventurato di aver potuto contribuire in qualche modo a quel risultato.

Delle 40 Certose che ebbero sede nella Penisola nostra, 17 concorrono a formare la serie di 76 sigilli illustrati nell'opera del signor Vallier.

Il più antico appartiene alla Certosa di Pesio e costituiva il sigillo grande di quella ragguardevole famiglia certosina: l'atto, ai piedi del quale è impresso, reca la data del 1453, sotto il priorato di Pietro Guglielmo dei conti di Tenda.

Viene in seguito per ordine di tempo un piccolo sigillo di Guglielmo, fratello di Onorato, signore di Tenda, priore della certosa di Montebenedetto in valle di Susa: è impresso a piedi di una quitanza dell'anno 1465 a favore di Stefano priore della Certosa di Pesio: nessun dubbio che il Guglielmo priore di Montebenedetto sia il medesimo che 12 anni prima reggeva nella stessa qualità la casa di Pesio.

Fra le Certose italiane si distingue per l'abbondanza dei sigilli pubblicati nell'opera presente quella di Firenze: essa ne conta 17 tutti perfettamente riprodotti nelle tavole XXI e XXII della sigillografia. Anche la Certosa di Torino già esistente a Collegno, insigne monumento della munificenza e della pietà dei Principi Sabaudi, tiene un luogo distinto nel lavoro del Vallier: gli undici suoi sigilli vanno dal 1649 al 1854, e sono rappresentati sulla tavola XXXIV. L'epoca relativamente recente in cui visse quel monastero (1641-1854) e l'ottima conservazione del suo cartario custodito all'Archivio di Stato a Torino, contribuirono a preservarne i sigilli dai guasti e dall'oblio.

Le carte della Certosa di Torino-Collegno sono raccolte in 135 volumi, distinti in quattro serie, iscritti « Regolari, Certosini, Mombracco », più due mazzi segnati l'uno « Collegno Certosa 288 »; l'altro « Regolari di quà dà monti N. 12; Collegno Certosa mazzo 6 ».

Contengonsi in tale collezione, insieme alle carte della Certosa Torino-Collegno, quelle ancora delle case di Losa, di Montebenedetto, di Banda, d'Avigliana, di Belmonte e di Mombracco.

Copiosi rescritti, in gran parte inediti, dei Conti e Duchi di Savoia non che di altri potentati, di Pontefici, di vescovi, e di antichi signori delle terre di Valsusa arricchiscono l'archivio della Certosa di Torino.

La ricerca di sigilli della casa di Mombracco (1), sebbene infrut-

(1) Mombracco, montagnuola tra Saluzzo e Pinerolo, collegata da un colle, assai depresso, al massiccio delle Alpi che separa la valle del Po da quella del Pellice: è

tuosa quanto al suo scopo diretto, servì tuttavia a mettere in luce due fatti che non sono, forse, senza importanza per la storia medioevale del Piemonte.

Risulta infatti da una carta relativa a Mombracco e da tre carte riguardanti insieme Mombracco e la Certosa di Belmonte che un Sinibaldo di Bagnaria, verso la metà del secolo XIII, fece edificare sul Mombracco una chiesa dedicata alla Vergine Maria, e ne fece dono, prima al monastero di Santa Croce a Châteauroux nel Delfinato vicino ad Embrun, poi alla certosa di Belmonte, rivocando la precedente donazione.

Chi era questo Sinibaldo di Bagnaria? Seguendo l'indicazione scritta da mano relativamente recente a tergo di alcuni fra i citati documenti, lo scrivente tradusse Bagnaria per Bagnorea nelle note e nelle informazioni comunicate al signor Vallier. Ma, allorquando la di lui opera già era in corso di stampa, nacque il dubbio che questo Sinibaldo avesse qualche relazione con un « R. de Bagnaria » ed un « Henrico de Bagnaria » ai quali il loro illustre congiunto il Pontefice Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) indirizzò alcune sue lettere (1). Le indagini intraprese per chiarire quel dubbio condussero alla probabile conclusione che il Sinibaldo di Bagnaria, fondatore della chiesa di Santa Maria sul Mombracco fosse un Fieschi, fratello del R. (Raimondo) e dell'Enrico, testè nominati, e di un Tedisio, figli di Ugo, il cui padre Tedisio era fratello del Pontefice Innocenzo IV (2). Sinibaldo di Bagnaria che, secondo l'opinione sovra espressa, vantava per suo prozio Papa Innocenzo, veniva ad essere altresì prossimo parente di Tommaso II di Savoia, signore del Piemonte, il quale ebbe per seconda moglie Beatrice sorella d'Ugo padre del nostro Sinibaldo.

Non men degno di interesse può ritenersi lo studio intorno alla

circondato alle sue radici dai territori di Barge a ponente e tramontana, di Envie a levante, di Rifreddo e di Revello a giorno.

(1) *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 2.^{me} série. *Les Registres d'Innocent IV* publiés par ELIE BERGER. T. 1^{er}, page 594. Lyon, 26 mai 1248, n. 3925, 3926. T. 2.^{me}, page 192, n. 5092. Lyon, 15 février 1251.

(2) Vedi *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*. Genova, 1833, Vol. 3, pag. 1 e 2. Nel T. 1^o dei *Regesti*, pag. 208, sotto il n. 1360 è ricordata una lettera di Innocenzo nella quale è nominato Sinibaldo, nipote del Pontefice, creato da lui Prevosto di Chablis: sembra non esclusa la possibilità che questo Sinibaldo sia il fondatore della chiesa a Mombracco. Diverso certamente dal Sinibaldo di Bagnaria, autore di quella fondazione, è il Sinibaldo « nato nobilis viri Maziae nepote suo », canonico di Rouen al quale si riferisce la lettera d'Innocenzo del 12 novembre 1250, n. 5369. Tomo 2^o dei *Regesti*, pag. 251. Mazia, Maccia, ossia Mattia Fieschi era figlio di Alberto, altro fratello del Pontefice (*Geneal.*, l. c., pag. 1 e 19). Bagnaria, villaggio sulla strada da Voghera a Bobbio, a metà distanza circa tra quelle città, era uno dei tanti feudi posseduto dai Fieschi (*Trattato della famiglia Fiesca* di FEDERICO FEDERICI, pag. 8). Dai Fieschi passò ai D'Oria ai quali apparteneva ancora non sono molti anni (*Dizionario geografico* del CASALIS, T. 8, art. Gremiasco, pag. 248-249).

Certosa di Belmonte ricordata, come fu detto, in alcune carte già spettanti alla Certosa di Mombracco.

Il nostro Autore, facendo un'eccezione al sistema propostosi per la compilazione del suo lavoro, vi dedicò un apposito articolo nella parte supplementaria del volume, alla pag. 406. Egli si indusse a ciò per la singolarità del caso: trattavasi cioè di un monastero di monache certosine, ignorato da tutti gli storiografi di quell'Ordine preclaro.

Alla notizia sulla Certosa di Belmonte sono annessi tre documenti estratti dall'Archivio di Stato a Torino (1), i quali fanno fede dell'esistenza di quella casa religiosa. Dagli scarsi indizi dedotti dalle tre carte or menzionate o raccolti da varie fonti storiche sembra potersi arguire che la Certosa di Belmonte era situata vicino alla città di Busca, sulla vetta di quel colle ove, sul principio del secolo XVII presero stanza gli eremiti camaldolesi.

Le memorie di questa Certosa stanno fra gli anni 1274 e 1277; nè pare potersi dubitare che sul finire del XIII secolo avesse cessato di esistere.

Se breve fu la sua vita, non perciò vuol essere dessa considerata come una casa monastica ignorata o negletta; risulta infatti da una delle citate carte che quella religiosa famiglia, composta di 12 suore, vantava parecchi rampolli di famiglie illustri; vi erano due sorelle Alasia e Beatrice di Trana, vale a dire della nobile ed antica stirpe dei Falconieri che ebbero comune l'origine coi signori di Rivalta: una Alasia di Revigliasco, paesello tra Moncalieri e Chieri che già nel secolo XII apparteneva ad una famiglia illustre, i cui dominî si estendevano anche sulle regioni circostanti (2): una Ysent del nobilissimo e potente casato dei signori di Luserna.

I brevi limiti consentiti ad una semplice recensione, e la sua natura medesima, a cui male si addicerebbe l'estendersi oltre il soggetto del libro al quale si riferisce, non permettono di entrare in maggiori particolarità circa le Certose delle quali sono tracciate le vicende nel testè menzionato archivio. Se le circostanze favoriranno l'attuazione dei propositi non tarderà forse molto a prodursi in pubblico un saggio documentato della storia di quelle case monastiche, nel quale prenderanno posto naturalmente le notizie ed i documenti relativi alle medesime pubblicati ora dal Vallier.

Poche parole ancora sulla parte dell'opera dedicata alla numisma-

(1) Archivio di Stato, sezione 1^a « Regolari, Certosini, Mombracco », serie 4^a, vol. 1 e « Regolari di qua da' monti », Marzo 6, n. 14: Mombracco.

(2) Anno 1170, 27 febr. Pietro Porcello, Guglielmo di Revigliasco, Ardiccione suo fratello e quattro suoi figliuoli fanno cessione a Milone vescovo di Torino del Castello e pertinenze di Montosolo, ricevendolo poi da detto vescovo nuovamente in feudo come semovente dalla Chiesa di Torino (*Mon. Hist. Patr.*, Chart. I, col. 859).

tica. Essa può dividersi in tre sezioni, nella prima delle quali sono descritte molte medaglie religiose recanti l'immagine di S. Brunone; nella seconda il chiaro autore passa in rassegna parecchie monete e medaglie che il Sommo Pontefice Alessandro VIII fece coniare in omaggio a S. Brunone che vi è raffigurato: alcuni loro esemplari sono tolti dal medagliere del Re a Torino. Chiude la parte numismatica del volume la descrizione di alcune tessere (*mereaux ou jetons*) usate dalle Certose di Parigi, di Pavia e di Lovanio (Belgio): delle quattro tessere raffigurate dal nostro Autore due appartengono alla casa di Pavia e fanno parte della collezione del nobile Camillo Brambilla noto ed erudito numismatico pavese: giusta il parere espresso da quest'ultimo, tali tessere servivano per le copiose limosine prescritte da Gian Galeazzo Visconti ai monaci della Certosa da lui fondata con mirabile magnificenza.

Il movimento vertiginoso che contraddistingue l'era moderna, travolge nella sua rapida carriera molte rispettabili istituzioni delle quali appena rimane qualche raro vestigio: il risveglio degli studi storici non che l'amore per le memorie e per i monumenti dei tempi andati provvedono opportunatamente a ristorare in parte le rovine accumulate dal corso delle umane vicende. Il signor Vallier tiene un posto distinto fra coloro che si adoprano per quel nobile intento, ed è da augurarsi che questo benemerito e competente conoscitore della scienza araldica e sfragistica arricchisca la sua collezione di nuovi acquisti, onde possa quanto prima aggiungere un altro supplemento alla già doviziosa serie dei sigilli dell'Ordine Certosino ed intraprendere la pubblicazione di altre analoghe collezioni (1).

FRANCESCO SAVERIO PROVANA DI COLLEGNO.

(1) Nell'*Armorial des Grands maîtres et des abbés de Saint-Antoine de Viennois* l'egregio Autore accenna alla compilazione da lui intrapresa della *Sigillografia degli Antoniani*, dei quali esistevano parecchie case anche di qua dalle Alpi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

Storia romana. — Per le nozze Giacomo Lucheschi e Italia Arri-
goni il sig. Schiratti per onorare il nome della sposa pubblicava una
Nota sul nome Italia (Treviso, L. Zoppelli, 1891). L'opuscolo è diviso
in due parti: nella 1^a ripete quanto scrissero alcuni storici sulla que-
stione senza alcuna pretesa di novità; nella 2^a vorrebbe dirci quando
il nome d'Italia siasi dato dapprima alle donne, ma non gli riesce di
rispondere convenientemente al quesito.

La monografia del prof. Attilio De Marchi, *Ricerche intorno alle
'insulae' o case a pigione di Roma antica* (Milano, 1891), è un pre-
gevole contributo allo studio della vita e dell'abitazione privata di
Roma. In essa sono raccolte e studiate con metodo critico tutte le
fonti che riguardano le case a pigione, ove abitò la grandissima parte
della popolazione dell'antica capitale. Dopo aver discusso sull'origine
e sui varii significati della parola *insula* e d'aver vagliato le opinioni
del Richter e dello Jordan, esamina le varie parti di un'isola, basan-
dosi sui frammenti della pianta Capitolina e sui passi di Vitruvio, di
Tacito, di Tertulliano, per stabilire il valore delle varie denominazioni
di *caenaculum*, *angiportus*, *taberna*, *pergula*, *maenianum*, *solarium*.
Quindi passando allo studio della popolazione delle *insulae*, con un
esame critico delle fonti letterarie e delle epigrafi relative all'argo-
mento, l'autore illustra questo lato della vita antica, riassumendo in
breve quadro le notizie sopra i padroni e gli inquilini delle *insulae*,
sulle pigioni, sulla loro carezza, facendo alcuni accenni alle disposizioni
giuridiche, che regolavano le relazioni tra padroni e pigionali, sull'af-
fitto e sul trasloco dei quartieri e degli appartamenti. Questa breve,
ma succosa monografia, raccoglie tutte le sparse e contrastate notizie
su questo poco noto argomento, ed è una buona promessa per l'avve-
nire del giovane e studioso autore.

Il lavoro di L. Cantarelli, *La serie dei Curatori italici delle vie du-
rante l'Impero* (Roma, 1891) è un nuovo studio di storia dell'ammi-
nistrazione pubblica romana al tempo dell'Impero. Chi fossero i *cu-
ratores viarum* al tempo di Augusto, lo dicono le attestazioni di Dione
Cassio (58, 8) e Suetonio (*Aug.*, 37); quale la loro competenza e che
differenza corresse, rispetto all'ufficio, tra questi e i *curatores viarum*.

et alimentorum, lo dicono i risultati ai quali giunsero lo Hirschfeld (*Untersuchungen*, I, 109-114), il Borghesi (*Oeuvres*, IV, 129-136), il Mommsen (*Staatsrecht*, II, 1077 e segg.). Prima di entrare nel suo argomento, l'A. ricorda alcune questioni, che si sono dibattute fra gli eruditi a proposito dei curatori, ed espone con rigorosa brevità e chiarezza lo stato a cui sono giunte, specie in Germania, le ricerche per stabilire: se i *curatores viarum*, istituiti da Augusto, fossero, o meno, identici ai curatori posteriori preposti a vie determinate, o se essi, fino a Claudio, abbiano avuta una competenza indivisa; se nei primordii dell'impero le vie fossero state sorvegliate da curatori non pretorii, ma equestri e se la distinzione fra curatori dell'ordine senatorio e curatori dell'ordine equestre sia stata introdotta soltanto dopo i tempi di Claudio. Per poter svolgere più ordinatamente il suo tema l'A. ha creduto opportuno di distinguere le vie, affidate alla custodia dei curatori, in maggiori e minori, e non ha mancato di aggiungere, che la cronologia di questi è assai difficile a stabilirsi con esattezza, per cui, tranne pochi casi, sarà necessario accontentarsi di date o piuttosto di periodi approssimativi. In questa seconda parte del suo lavoro il C. discorre dei singoli *curatores*, riportando sul conto di ognuno di essi tutto quello, che le iscrizioni, le attestazioni dirette od indirette degli antichi storici ci pongono in grado di conoscere. È ben vero, che l'A. ha raccolto tutto quello che sulla questione presa a trattare era stato detto in varii tempi e in lavori speciali, senzachè gli sia venuto fatto di aggiungere molte cose di nuovo; ma non è chi non vegga quanto utile contributo arrechino in ogni ramo del sapere lavori, come questo del C., che con acuto giudizio e con sintesi ordinata riportano tutto quello, che è stato scritto su un dato soggetto.

Il prof. G. Zarbarini pubblicando la traduzione del II canto della *Dioclias* del Ciobarnich, importante per la descrizione che vi si fa del palazzo di Diocleziano, fa precedere alla versione (*Il palazzo di Diocleziano e il II della 'Diocleide'*, Spalato, Carlo Russo, 1890) la pianta del palazzo e una descrizione ordinata e sistematica del medesimo. Fanno seguito una breve biografia dell'ing. arch. D. Vincenzo Andrich, illustratore di Spoleto, e una visita a Salona. Questa riceve a sua volta nuova luce storica e artistica dal polimetro dello stesso Zarbarini, appunto intitolato *Salona* (Spalato, Russo, 1890).

Medio Evo. — L'avv. Federico Genin in due recenti opuscoli mira a recare nuovo contributo storico alla sua Susa. Nel primo, *Il marchesato di Susa* (Susa, tip. Subalpina, 1891), si adopra di dimostrare, che Susa non fu soltanto parte della marca di Torino, ma costituì con la sua vallata un proprio e autonomo marchesato, i cui titolari sarebbero stati Arduino III, detto il Glabrione, Manfredi I, Manfredi II, Oddone, Pietro I e Federico di Mombeliard, conte di Monzone. — Nel

secondo, traendo occasione dall'inaugurazione di un busto di Vittorio Emanuele II sulla vetta del Roccamelone, richiama alla memoria l'antica famiglia dei Rotari, uno de' quali (Bonifacio) nella seconda metà del sec. XIV portava sulla cima di detto monte un trittico, avente l'effigie della Vergine col bambino nello scompartimento centrale, di San Giorgio nel destro e d'un vecchio santo nel sinistro.

I dott. Enrico Bertanza e Vittorio Lazzarini, in un lavoro intitolato *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri* (Venezia, tip. ed. di M. S. fra compositori tipografi, 1891) si sono proposti: 1° di ricordare cronologicamente i più antichi documenti del dialetto veneziano, già editi; 2° di aggiungere quei documenti, che restavano ancora ignorati negli archivii. In una dotta, forse alquanto prolissa, introduzione, gli autori dànno ragione dell'essersi limitati a quel periodo, che va dal tempo a cui risalgono i primi documenti superstiti, fino alla morte di Dante; e la ragione è questa: che dalla metà del sec. XIV in poi i documenti dialettali veneti sono assai numerosi, e laboriosa troppo e forse superflua ne sarebbe stata la pubblicazione. Se non si può dire, che questo contributo contenga cosa nuova interessante la storia civile o quella letteraria, giacchè il campo era stato prima largamente mietuto e giacchè questi nuovi documenti sono quasi tutti *cedole testamentarie* o *dichiarazioni di sicurtà*, bisogna però riconoscere l'importanza, che esso contributo acquista per gli studii linguistici in genere e per quelli del dialetto veneziano in ispecie. Va data lode speciale agli egregi editori, per l'esattezza estremamente scrupolosa, con cui ricopiarono quelle antiche carte, esattezza che non può mai andar disgiunta da un certo acume di discernimento e da una famigliare conoscenza delle forme linguistiche e grafiche più antiche. Superflua fu forse la troppo particolare *ripetizione* dei documenti già editi da altri, alla quale avrebbe potuto supplire semplicemente un indice più largo e soprattutto più *chiaro*, di quello che gli editori premisero alla loro opera. Dico più chiaro, perchè non si capisce a primo aspetto, che cosa volessero intendere per *editore primo dei documenti* e per *editore primo delle edizioni*, e assai difficilmente e tardi si arriva a convincersi che la serie dei documenti debba considerarsi come un tutto affatto distinto e indipendente dalla serie delle edizioni. Meglio valeva fare due indici separati.

Il prof. G. Romano in un suo studio, *La pace tra Milano e i Carraresi del 1402* (Milano, Bortolotti, 1891), nell'intento di chiarir bene le condizioni di quella pace e la conseguente responsabilità della duchessa reggente di Milano e del Carrarese, riproduce nella sua forma originale l'istrumento di pace rogato a Milano il 7 dicembre 1402, trovato fra gli atti del notaio Giovanni Besozzi, cancelliere ducale. Da questo argomenta, che violatore della pace fu Francesco da Carrara.

Il sig. Enrico Celani ha testè pubblicato per la prima volta il libro *'De gente Sabella' di Onofrio Panvinio* (Roma, tip. Vaticana, 1872), illustrandolo con note ed osservazioni storico-critiche. Questo libro forma uno di quelli speciali trattati che il Panvinio dettò intorno alle famiglie romane, ai nomi dei Romani, e ai loro uomini illustri, e che doveva poi rifondersi in un'opera vasta ripartita in cento libri. Il benemerito editore si è valso del ms. originale dell'archivio Sforza-Cesarini e della copia più completa della biblioteca Casanatense.

L'avv. Fabio Glissentì in una nuova lettura fatta all'Ateneo di Brescia nelle sedute del 28 giugno e 5 luglio 1891 ritornò sull'argomento già trattato in altra Memoria, *Gli Ebrei nel Bresciano al tempo della dominazione veneta* (Brescia, F. Apollonio, 1891). L'egregio autore, valendosi di nuovi documenti rintracciati, mira specialmente in questo studio a descrivere la condizione degli Ebrei nei riguardi giuridici, economici e religiosi. È un contributo prezioso alla storia degli Ebrei nei varii Stati italiani, ed una nuova prova della relativa tolleranza e protezione del Governo veneto verso gli Israeliti, quando il fanatismo veniva d'ogni parte eccitato contro di essi.

Tempi moderni. — Ci pervennero tre opuscoli ed un volume sui tempi di Carlo V in Italia. Il prof. B. Morsolin illustra *Una medaglia di Carlo V* (Milano, L. F. Cogliati, 1891) sfuggita alle indagini dell'Armand, la quale fa parte della collezione del Museo Civico di Vicenza, in cui l'imperatore volto a sinistra è raffigurato in bel rilievo sino a quasi mezzo il petto, con la scritta all'ingiro *Imp. Caes. Carolus. V. Hisp. Ac. Utriusq. Sicilia. Te. Jerusale. Rex. Archidux. Aust. F. F. Aug.* — Il prof. Alfonso Corradi in una erudita nota su *Gian Bartolomeo Gattinara ed il sacco di Roma del 1527* (Torino, Clausen, 1892), dopo aver ricordato la pubblicazione fatta da Carlo Milanese in Firenze nel 1867, e dai sigg. Galiffe e Fick in Ginevra nel 1866 della *Relazione di un commissario imperiale a Carlo V sul sacco di Roma del 1527*, chiarisce all'evidenza gli errori dell'edizione ginevrina, rileva i pregi della fiorentina, e dimostra con la testimonianza di un artista (Raffaello di Bartolomeo Sinibaldi di Montelupo), pur rinchiuso in Castel Sant'Angelo, che l'autore della relazione è appunto Gian Bartolomeo Gattinara, come supponeva il Milanese, non fratello ma nipote del celebre cardinale Mercurino, cancelliere di Carlo V. — Il prof. Alfonso Professione continuando la storia italica del periodo corso dal 1525 al 1527, in un nuovo volumetto, valendosi delle storie già note e di parecchie lettere di Ludovico Canossa della biblioteca comunale di Verona, tuttora inedite, sviluppa l'intricato momento storico che si distende dal trattato di Madrid, che ridonava la libertà a Francesco I, fino al famoso sacco di Roma, il quale ci è illustrato dalla relazione del Gattinara sopra ricordata. — Il prof. G. Romano in un volume di 286 pagg. edito da

U. Hoepli (Milano, 1892) ci dà la *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530*. La Cronaca risulta da un documento esistente nella biblioteca Universitaria di Pavia, composto di un volume cartaceo di buona mano del sec. XVI. Nulla di preciso fu possibile all'editore di affermare sulla provenienza del codice; ma gli riesce con molta acuta erudizione di dimostrare che l'autore della Cronaca fin'ora ignorato fu Luigi Gonzaga di Borgoforte, cugino e consigliere segreto del marchese di Mantova Federico II. Sebbene questa Cronaca non contenga nuove e inaspettate rivelazioni sulla storia del tempo, essa non è priva di valore, per illustrare la vita e i costumi italiani in quel periodo critico della nostra storia.

Il sig. V. Piskorskij valendosi della biblioteca del suo professore Ivan Vassilievic Lucizki, ricca di pubblicazioni sopra la storia italiana e soprattutto fiorentina del sec. XVI nonchè di parecchi manoscritti ha compilato in russo un'opera sopra Francesco Ferrucci. L'autore sulla scorta delle migliori recenti ed antiche opere rintraccia anzitutto la vita del Ferrucci sino alla restituzione della repubblica fiorentina nel 1527; di poi studia in uno speciale capitolo l'ordinamento politico, militare, giuridico e internazionale di Firenze nei secoli XV e XVI; descrive ne' suoi particolari la rivoluzione del 16 maggio 1527; illustra le figure caratteristiche di Niccolò Capponi e Francesco Carducci; racconta le vicende della guerra e dell'assedio di Firenze; infine, descritta la battaglia di Gavinana, espone la catastrofe della repubblica. L'opera non contiene nuove rivelazioni, ma riassume felicemente un periodo, che onora l'ultima resistenza della libertà italiana.

Invitato a dire poche parole nella solenne distribuzione dei premi triennali agli alunni del R. Istituto provinciale di belle arti di Siena, il prof. Cesare Paoli scelse per argomento del suo discorso la preziosa collezione di tavolette dipinte, conservata nell'Archivio di Stato di quella città, sulla quale già scrissero egregiamente due valentuomini, il Mussini e il Geffroy, considerandola sotto il punto di vista artistico; ed egli, pur trattando dello stesso argomento dopo di loro, seppe, com'è solito fare in ogni suo studio, recarvi un nuovo contributo di erudizione e presentare la storia di quelle pitture sotto un nuovo aspetto, ponendola in relazione colla storia politica e amministrativa della Repubblica senese. Il discorso fu edito a Siena dalla tipografia all'insegna dell'Àncora (1891) sotto il titolo, *Le tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella nell'Archivio di Stato di Siena*. In questo archivio si conservano dunque quelle tavolette, che sono le antiche coperte anteriori di libri dei due magistrati della Biccherna e della Gabella, i cui ufficiali le fecero dipingere affinchè di loro rimanesse ai posteri duratura memoria. Unite fino a metà del secolo XV ai libri, ai quali appartenevano, esse se ne staccarono in seguito, e presero

la forma di quadri, le cui dimensioni a poco a poco crebbero talmente, che divennero grandi tavole da appendersi alle pareti. Questa collezione composta di 79 tavole e 3 tele costituisce uno dei documenti più importanti della storia dell'arte locale, ch'essa ci mostra per lo spazio di più secoli (1256-1689) in relazione coll'amministrazione e colla vita politica della Repubblica; e questa relazione, come abbiamo detto, si è dato specialmente cura di rilevare il prof. Paoli: il quale osserva come la tavoletta, che nel secolo XIII non porta che stemmi e figure di frati camarlinghi, assuma sempre maggiore importanza nelle composizioni a mano a mano che cresce in dimensioni. Agli stemmi e alle figure succedono nel sec. XIV le immagini dei santi, patroni di Siena, ed i soggetti mistici, coi quali soltanto l'arte sa, in quel tempo, rappresentare i fausti ed infausti eventi della vita politica. Nel XV, alle rappresentazioni religiose ed allegoriche si uniscono le prime composizioni storiche, che, come le altre, dipingono alcuni dei più insigni artisti di quell'età: Giovanni di Paolo, Guidoccio Cozzarelli, Matteo, Sano di Pietro e Francesco di Giorgio Martini « che anche in queste Tavolette mostra segni notevoli del suo ingegno vario, originale ed ardito ». A questo secolo, fra i più gloriosi della Repubblica, la quale vide i suoi figli innalzati alla sedia pontificia ed ai massimi onori e sè rispettata dovunque, appartengono, insieme con molte altre, la tavoletta della Pace e della Guerra; le due piccolominee, delle quali una rappresenta l'incoronazione di Pio II, l'altra, Francesco Todeschini Piccolomini che riceve dal Pontefice, suo zio, il cappello cardinalizio; l'incoronazione di Sigismondo imperatore; l'immagine di Niccolò V; l'ingresso in Siena di Carlo VIII; e quella stupenda del matrimonio di Roberto Sanseverino con Lucrezia di Agnolo Malavolti. Gli episodii più importanti degli ultimi giorni della gloriosa Repubblica, e del principio della dominazione medicea, sono ritratti nelle tavolette che rappresentano l'assedio di Montalcino, la pace di Castel Cambrése, l'ingresso di Cosimo I de' Medici in Siena; dopo le quali, priva di una storia propria, Siena fece dipingere nelle sue tavolette fatti d'importanza mondiale, che lei, non meno delle altre maggiori città, commossero intimamente; e volle che ai posteri giungessero ricordi della lega del 1570 contro il Turco, della battaglia di Lepanto, e della riforma del Calendario. Quest'ultima tavoletta, riprodotta in fototipia in principio del discorso, è largamente descritta dal Paoli, come quella che, rappresentante un tale avvenimento scientifico, « fa testimonianza, in mezzo a molte decadenze, di una cultura che avea corrispondenza ed espansione oltre le mura della città, oltre i confini dello Stato ». Ed essa ben termina questo studio, ch'è uno dei migliori contributi che siano stati recati alla storia dell'arte italiana nel decorso anno, ed è in pari tempo un vero gioiello per la forma, per

l'ordine dato ad ogni sua parte, per i sentimenti che esprime; un gioiello tale da essere da tutti accolto con grandissimo favore.

Per le nozze Bicchierai-Viotti il sig. Jacopo Bicchierai zio dello sposo pubblicava lo Statuto del Comune di Bagnone dell'anno 1572. La terra di Bagnone è una fra le più importanti dell'amena e pittoresca Lunigiana; fu feudo dei Malaspina fino al 1471, anno in cui si dette a Firenze. Lo statuto del 1572 è tolto da un codice del sec. XVII.

Il prof. Vittorio Cian ci fornisce in un opuscolo intitolato, *Galanterie torinesi del sec. XVI* (Torino, L. Roux e C., 1892), pregevoli informazioni sui costumi torinesi durante i primi anni del regno di Carlo Emanuele I di Savoia, ricavandole da un componimento del tempo divenuto omai una rara preziosità bibliografica, così intitolato: *Canzone in laude dell'Illustrissima Quadriglia delle dodese Dame di Torino, composta da Battista Amorevoli da Treviso, Comico Confidente detto la Franceschina. In Turino, presso il Ratteri, MDLXXXIII*.

Tra i martiri Giapponesi del 1622, iscritti tra i beati da Pio IX nel 1867, c'è il padre Carlo Spinola della Compagnia di Gesù. Giovanni Sforza pubblica del beato Carlo una lettera finora affatto sconosciuta, conservata nel regio Archivio di Stato in Massa e indirizzata al principe Alberico I, il più illustre dei Cibo che hanno signoreggiato a Massa e Carrara. La lettera è scritta da Nangasaki, 12 novembre 1618, e sparge nuova luce sulla vita del martire genovese.

Sono state pubblicate da V. Savi *Notizie compendiate della vita del P. Marco d'Aviano*, ecc. (S. Vito al Tagliamento, tip. Polo e C., 1890). L'A. giovandosi delle *Notizie Storiche* per il P. Fedele da Zara (Venezia, Occhi, 1792), nonchè degli articoli più o meno notevoli comparsi ultimamente in questo ed in quel giornale dal centenario della liberazione di Vienna in poi, ma in ispecial modo spigolando nelle due interessanti pubblicazioni del Klopp, *Das Jahr 1683 ecc.* e *Corrispondenza epistolare tra Leopoldo I imperatore ed il P. Marco d'Aviano*, con la diligenza che lo contraddistingue in ogni sua cosa, in un breve compendio ha detto senza pretese della vita dell'illustre cappuccino, delle sue gesta, delle sue virtù, con intento di divulgazione e per rendere popolare la conoscenza di un uomo che rifulse di meriti tali che egli, da quel dabben sacerdote che è, desidererebbe veder innalzato all'onor degli altari, posto che dalla Chiesa sono già avviate le pratiche a questo scopo. È certo che la preoccupazione religiosa dell'autore rende la narrazione alquanto entusiastica e di carattere piuttosto ascetico, ma la verità storica non è per niente infirmata. Bensì, per necessità dell'assunto, si concede la maggior importanza a tutti quei fatti che meglio valgano ad esaltare la virtù del frate, spiritualmente più che umanamente, senza che peraltro sia punto svisata od alterata la biografia, nella quale d'altronde niuno scrittore potrebbe trascurare

il lato agiologico. L'opuscolo è diviso in tre capitoli. Considerata l'opera del d'Aviano da quando entra in religione, nelle sue fatiche apostoliche, nei varii uffici che sostenne col plauso e coll'ammirazione di tutta Europa, si passa al missionario presso l'armata cesarea sollecito negli avvenimenti, anima della liberazione di Vienna, finalmente si discorre dell'amicizia profonda e non mancata mai coi membri della famiglia imperiale e massimamente con Leopoldo I, di cui è saggio significantissimo il noto epistolario che dobbiamo alle sapienti cure del Klopp.

Sotto il titolo *Angiolillo* (Napoli, Pierro, 1892), il sig. Benedetto Croce narra la storia del capo di banditi Angelo Duca, nato nel 1734 a San Gregorio e impiccato in Salerno nel 1784. È un racconto interessante per la storia del brigantaggio napoletano e dei costumi del secolo scorso, non essendo un lavoro di fantasia, come spesso avviene di simili narrazioni, ma uno studio fondato sui documenti.

Il sig. Antonio Michetti nella ricorrenza delle nozze Vaccai-Picciola ha pubblicato una relazione del dott. Giuseppe Bergonzi, il cui autografo si conserva nella biblioteca Oliveriana di Pesaro, in cui è narrata l'opera della *prima compagnia della guardia nazionale di Reggio Emilia e la sua ritirata fino a Rimini nel marzo 1831* (Pesaro, G. Federici, 1891). È una narrazione preziosa, perchè scritta dal capitano stesso della compagnia nel quinto giorno dagli ultimi avvenimenti che vi sono descritti.

Il prof. G. Pasini pubblica un opuscolo intitolato, *La battaglia di Velletri, 19 maggio 1849, con alcuni cenni preliminari* (Velletri, Bertini, 1891). È una descrizione della nota battaglia tolta dalle memorie di Garibaldi, con qualche particolare attinto dalla viva voce del duce dei mille durante la spedizione di Sicilia.

Il volumetto 39° della Piccola biblioteca del popolo italiano di G. Barbèra contiene le memorie del colonnello Michele Zambelli da Urbania. È una breve autobiografia, nella quale però hanno parte principale i *Carabinieri e briganti di Romagna*, dai quali prende nome il volume.

Libri scolastici. — Abbiamo ricevuto il *Testo-Atlante di geografia storica generale e d'Italia in particolare, Mondo antico*, parte II, *Storia romana, e Medio Evo*, 3ª edizione, del prof. Arcangelo Ghisleri (Bergamo, frat. Cattaneo, 1891). L'atlante di storia romana è formato da 24 tavole colorate con più di 120 carte e cartine, con testo a fronte delle tavole e indice alfabetico dei nomi proprii. L'atlante del medio evo contiene 22 tavole con più di 100 carte e cartine, il testo illustrativo e l'indice analitico alfabetico. Già altra volta abbiamo rilevato l'importanza di questa pubblicazione e sotto il rapporto del testo e sotto quello della cartografia, augurando che segnasse il principio della emancipazione delle nostre scuole dagli atlanti forestieri. Siamo lieti di rilevare i miglioramenti recati dall'autore sotto ogni rapporto al

suo pregevole lavoro e di scorgere nel fatto stesso di una terza edizione la buona accoglienza fattagli nelle nostre scuole.

II. STORIA MILITARE

Il professore E. Pais riprende la questione: *Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia e dove essi siano stati distrutti da Mario e da Catulo* (Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1891, pag. 27).

Circa al *dove*, alcuni, e tra essi primo il Cluverio, opinano che sia avvenuto per val di Toce, ed altri, tra cui il Mommsen, per val d'Adige. Quindi i primi pongono i campi Raudii, ove i Cimbri furono massacrati, nei dintorni di Vercelli, ed i secondi nei dintorni di Verona. L'A. dà la preferenza alla narrazione del Plutarco sull'altre, perchè gli sembra la più estesa e la più logica. Però vorrebbe che il nome del fiume, sul quale s'afforzò colle sue truppe Gneo Carbone sia da leggervisi per *Natisona* anzichè *Atisona*: inoltre che il *Bercellas* di Plutarco, presso cui stavano i campi Raudii, sia da correggersi in *Brixellon*. Allora il racconto procederebbe in questo modo: i Cimbri si divisero dai Teutoni, si volsero al Norico contro Catulo, e penetrarono in Italia per le Alpi Carniche « là ove queste custoditrici della penisola, che sono le Alpi, si abbassano improvvisamente, quasi ci abbandonano ed aprono libero varco allo straniero ». Catulo, visto che non poteva custodire i valichi delle Alpi, deliberò di scendere in Italia e fortificatosi sul Natisone, attese i nemici, i quali, superato questo impedimento, lo costrinsero a ritirarsi. I Cimbri rimanevano così signori della regione Padana, ed allorquando Mario, dopo essersi liberato dai Teutoni e dopo di essere stato a Roma, venne in aiuto a Catulo, insieme con costui ripassò sulla sponda sinistra del Po.

Rimarrebbe la domanda: quale passo scelsero i Cimbri per uscire dalle Carniche? Perchè non scelsero la facile valle del Fella ed il passo del Tarvis, anzichè la difficile stretta della Coritenza ed il passo del Predile per sboccare in Italia? E se scesero pel primo, in quali condizioni si trovò Catulo sul Natisone, minacciato nelle sue comunicazioni col Po; e come potè impedire che la marcia di fianco, dal punto rischiosamente occupato fino al Po, non si mutasse in disastro di fronte alle bande cimbriche?

I campi Raudii, secondo l'opinione dell'A., sarebbero situati sulla

sinistra del Po, a settentrione di Brescello, unica località importante nell'età romana nel triangolo compreso tra Mantova, Parma e Cremona, e quindi l'unica cui Plutarco potesse alludere per designare con qualche precisione il sito sul quale avvenne la strage dei Cimbri. La visita dei legati parmensi al campo di battaglia aggiunge, secondo l'A., fede alla sua ipotesi.

Circa al *quando*, la disputa non cade sulla data della battaglia dei Campi Raudii, poichè Plutarco l'indica espressamente come avvenuta il 30 luglio 101, ma sulla data della sconfitta dei Teutoni all'Acque Sextie. Il Mommsen pensa che sia venuta nell'estate precedente; l'A. crede opportuno ritardarla fino agli ultimi mesi del 102. Infatti Mario ebbe la notizia di essere stato designato console nel momento, in cui stava appiccando il fuoco al rogo su cui erano deposte le spoglie nemiche. Ora nell'epoca che corse tra il 153, in cui cessò la designazione al 1° gennaio, ed il consolato di Silla, dopo il quale la designazione delle magistrature facevasi il 1° luglio, vi fu un periodo in cui il console era nominato in novembre, come si può ricavare dal Sallustio, il quale nella Giugurtina (36) si riferisce all'elezioni dei consoli del 109.

È interessante il leggere, come l'A. rilevi la parte avuta da Silla in queste contingenze. Egli era allora Legato e gli antichi scrittori accennano qua e là alla *bonam operam* da lui compiuta. Essa dovette consistere nella repressione dei Tigurini, confederati dei Cimbri, e nel provvedere alla guardia dei passi dell'Alpi centrali.

— Ancora i tempi romani sono oggetto di larghi studi da parte degli eruditi: e le guerre di Cesare, malgrado i lavori di Napoleone III e del v. Goeler, non hanno esaurito i dubbii ed i problemi che sollevano i ricordi lasciati da quel Grande. Ecco un lavoro pubblicato con gran lusso d'edizione dal colonnello Stoffel, lo stesso che nel 1870 ha levato tanta fama intorno al proprio nome, per i profetici e sagaci dispacci mandati al Governo imperiale di Francia circa le condizioni militari della Germania. Il suo libro ha questo titolo: *Guerre de César et d'Arioviste et premières opérations de César en l'an 702*, Paris, Impr. Nat., 1890 (en vente chez Bouillon, pagg. 164). È accompagnato da un diagramma figurante l'ordine di marcia della colonna migratoria degli Elveti, da un piano di *Vesontio*, da un piano della *Bosse de Plettig* tra Dambach ed Epfig, lungo il piede occidentale dei Vosgi, e la ferrovia Schlettstadt-Saverne, ossia dell'altura sulla quale avvenne il colloquio tra Ariovisto e Cesare; il diagramma dell'ordine di una legione pel combattimento, una cartina indicante il teatro delle operazioni militari di Giulio Cesare nel 702, e, fuori pagina, due carte, l'una generale per comprendere le mosse dell'esercito romano contro Ariovisto, e l'altra del campo di battaglia sulla sinistra del Fecht in

faccia ad Ostheim, ove le legioni di Cesare salvarono dall'invasione dei Germani i popoli della Gallia, « divisés par les factions et incapables de défendre eux-mêmes leur indépendance ». Il libro consta di due parti: nella prima si comprende la relazione degli avvenimenti, ricalcata, con qualche ampiezza, sulle tracce dei *Commentari*. La seconda aggiunge qualche spiegazione e qualche osservazione al racconto, accennando alle ragioni che indussero l'A. a precisare alcune località, come quelle che più presumibilmente corrispondono alle indicazioni di Cesare. Egli viene alla conclusione che il campo della battaglia combattuta tra Romani e Germani è compreso tra le due strette entro le quali corrono il Weiss e lo Streng: che Cesare s'accampò sul Fecht tra Ostheim e Gemar, ed Ariovisto sulle alture orientali dei Vosgi tra i predetti ruscelli, dopo aver defilato innanzi al campo per l'alture di Zellenberg. Il libro dello Stoffel è del genere di quelli che s'usa qualificare come *tendenziosi*. Perchè i *Commentarii* di Cesare non sono sufficientemente studiati dagli ufficiali? Essi appartengono al numero assai ristretto di quei libri militari, i quali non considerano gli eserciti semplicemente come una macchina capace d'esplicare una determinata forza in certi momenti ed in certe direzioni, ma eziandio come un delicato strumento di cui non possono disporre efficacemente se non coloro i quali conoscono a fondo il cuore umano. Allora nessun miglior maestro si può avere di Cesare o di Napoleone. E, continua ad insistere l'A., parlando ai Francesi, perchè il più antico tra i monumenti della nostra storia nazionale, non diviene uno tra i principali documenti del nostro insegnamento? Perchè manca una traduzione accompagnata da un atlante e da note spiegative, e sussidiata da annui viaggi d'istruzione fatti dagli scolari sotto la guida dei loro maestri sui luoghi ove si decisero i più antichi fatti della Gallia. Simili viaggi si fanno in Germania, in Svizzera ed in Inghilterra, e sviluppano nei ragazzi il sentimento e gli affetti per la patria. Che cosa dovremmo dire noi a questo proposito, colla repugnanza per lo studio del latino che vediamo nei nostri licei, e coll'assenza di qualunque sentimento patrio che caratterizza l'insegnamento di una lingua, nei cui scritti dovremmo apprendere a conoscerci ed a formare il nostro carattere? Infine il colonnello Stoffel conclude col chiedere se realmente sia latina la razza francese, se le invasioni germaniche ne abbiano profondamente alterata la compagine, e se la lingua francese sia figlia o sorella della latina, e naturalmente eleva un inno alla razza gallica, « che tenne testa all'Europa coalizzata, cui i nemici rimproverano debolezze e difetti, ma che ha per doti principali la benevolenza, l'arte di piacere, l'indulgenza e la socievolezza ». E noi lo concediamo assai volentieri, e tuttavia dobbiamo aggiungere che questa tirata indebolisce assai il valore scientifico di un libro, stampato per virtù di un

ordine presidenziale dalla Commissione delle pubblicazioni gratuite e tuttavia troppo costoso per correre tra le mani dei più.

— Tra gli sforzi fatti in sul principio del XVI secolo dai Francesi per stabilirsi in Italia, e durante la marcia progressiva degli Spagnuoli per ridurre tutta la penisola sotto la loro dipendenza, s'attenua il valore ed il significato del tentativo dei Veneziani per impadronirsi di tutte le coste dell'Adriatico e della tenacità con cui Giulio II volle impedire loro di riuscirvi. La lega di Cambrai, e le vicende del 1509 furono il risultato di questo episodio, cui assai presto Giulio II pose un termine, per volger l'armi contro i Francesi, assai più temibili che non i Veneziani. Intanto però la serenissima Repubblica veneta avea ricevuto una grave percossa, ed era stata a due dita dalla perdita di tutti i suoi dominii di terraferma, adunati con felice sforzo men che un secolo addietro. I Francesi avevano occupato tutto il paese fino a Brescia: Peschiera e le colline moreniche che stanno sulla destra del Mincio eran cedute al marchese di Mantova: il duca di Ferrara aveva preso il Polesine: il re di Aragona le Puglie. Una vecchia leggenda asserisce che il governo Veneziano in quei momenti di ruina sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, non potendoli difendere, e li vide tornare a lei dopochè passò la procella. Di qui muove il racconto che il signor Polibio Zanetti fa dell'*Assedio di Padova dell'anno 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal Maggio all'Ottobre* (Venezia, Tipi Visentini, 1891, pag. 171). Egli avverte che la leggenda dev'essere distrutta e che la dispensa dal giuramento non dovette esser mai concessa, e ne porta in prova oltre l'opinioni autorevoli del Romanin e del De Leva, nonchè i fatti.

La guerra fu combattuta in modo da render lenta la marcia del Re di Francia e da guadagnar tempo per negoziare. S'annodarono trattative per cercar di salvare una parte dei dominii e specialmente i possessi di Lombardia anche a rischio di perdere il resto; e questi negoziati erano condotti con tutta la tenacità dei momenti supremi, cedendo a poco a poco quello che temevasi di non poter tenere, o ch'era già perduto. Si raccomandava ai Rettori delle città minacciate o pericolanti di far rispettare le case, i beni dei Veneziani per esercitare in seguito una qualche influenza e mediante essa provvedere al ricupero del paese: fu incoraggiato a resistenza il generale degli eserciti veneti: infine si fece ogni pratica perchè, avendo perduto il resto, fosser almeno conservate Verona, Vicenza e Padova. L'A. colla scorta dei documenti narra con molta esattezza ed imparzialità come anche quelle città sfuggissero alla dominazione veneta per effetto dell'astio nudrito dalla nobiltà cittadina, la quale agevolò l'avvenimento del dominio imperiale. Un avventuriero, il Trissino, con pochi seguaci prese possesso delle tre città in nome dell'Imperatore Massi-

miliano, sempre scarso di quattrini e di soldati. Il Trissinò *entrò in Padova di notte, vergognandosi di così impropria comitiva* come quella che aveva, nè *gli parve decente entrar di giorno*. Egli aveva assoldato un centinaio di Tedeschi a 7 carantani per uno fino a Padova e li avea uniti a 200 cavalli di cittadini vicentini. L'esercito veneto per l'intimazione avuta dal Trissino, evacuò il territorio padovano e si raccolse sotto a Mestre. Invece in Treviso i tentativi dei nobili per togliersi dalla dipendenza dell'aristocrazia veneziana e per passare sotto quella del lontano e debole imperatore, andarono a vuoto. L'affetto del popolo per Venezia e le larghezze opportunamente concesse, anche più che la fermezza dei rappresentanti del governo, contribuirono a questo risultato.

Tuttociò è pienamente narrato dallo scrittore con gran copia di prove e d'attestazioni contemporanee. I nobili che aveano preso a governar Padova, mal sostenuti dall'imperatore Massimiliano, privi di mezzi pecuniari, deboli di forze militari, mal visti dal popolo, perdevano ogni giorno terreno. I contadini stavano per la Repubblica. La difesa della città era senza energia. S'erano già incamminati complotti per averla a tradimento. Fu combinata una grande operazione pel riacquisto di Padova. Il Gritti con alcune compagnie seguite da milizie contadinesche dovea assaltare porta Codalunga (quella per cui s'entra oggi dalla ferrovia), il Pasqualigo con molte barche risalendo il Brenta (4000 barche con 20 mila contadini lasciò scritto il Priuli, e ci pare una sparata non piccola, pensando al posto che dovevano occupare tutte quelle barche in un canale), dovea presentarsi al Portello. L'impresa riuscì facilmente. Il Gagliardo, che comandava la guardia di Porta Codalunga, aveva abbandonato il posto, *e andò dromire con una munega*. Il Gritti nella mattina del 17 luglio sorprese il passaggio, ed il popolo fece causa comune coi Veneziani che entrarono in città: qualche resistenza invece trovarono le bande che aveano assalito porta Portello; ma in breve la città fu ripresa. *In conclusion*, dice il Sanuto, *fo un gran sachò*, delle bande contadinesche, dei soldati e della plebe, che approfittò dell'avvenuto per rivalersi sulle ricchezze dei nobili e sui quattrini degli ebrei. Rimessa la calma, i nobili compromessi nella passata ribellione ne pagarono colla testa e colla prigionia il fio. La ripresa di Padova fu segnale di riscossa per gli abitanti del contado, i quali rialzarono la bandiera di S. Marco in più luoghi, tanto che il governo veneto non potè sostenerli tutti, obbligato, com'era, a tener raccolte le sue truppe, le quali eran poche e non conveniva disperderle in imprese minori e di poco conto. Quest'esercito costava alla Repubblica 60.000 ducati al mese, e Dio solo sa quanto vi doversero aggiungere le popolazioni per le ruine, i saccheggi ed il disonore che seminava d'attorno anche a danno di coloro che dovea difendere.

Intanto l'esercito imperiale s'apprestava a riprendere Padova: s'ingrossava cogli aiuti dei confederati e con quelli dei vassalli italiani, attendeva le artiglierie d'assedio: ondeggiava circa la scelta del fronte d'attacco, scarseggiava di sussistenze. Gli assalitori erano 24 mila circa, i difensori 20 mila ma ben protetti dalle opere fatte alla doppia cinta murale, secondo i suggerimenti di fra Giocondo. Finalmente il 15 di settembre cominciò il cannoneggiamento contro porta Codalunga, fu fatto nei giorni seguenti qualche molle tentativo per l'assalto del bastione attaccato, e quindici giorni dopo l'esercito imperiale cominciò la ritirata verso Vicenza. Questa è la tela sulla quale l'A. compì il lavoro, valendosi quasi esclusivamente di documenti originali. I ricchi diari del Sanuto e del Priuli furono per lui la sorgente più abbondante, com'è naturale. Seguono alla narrazione: l'estratto della corrispondenza tra i provveditori generali di terraferma e la Signoria, o come diremmo con frase più moderna, tra i commissari presso l'esercito ed il governo, ed altri documenti riguardanti le provvisioni prese riguardo ai fatti suaccennati. La tesi principale risulta pienamente provata; la serenissima Signoria non fece mai alcun passo per sciogliere i sudditi dalla sua dipendenza, e moltissimi ne fece in ogni momento per conservarveli. Ma dalla discussione di questa tesi fatta per cura dell'A. ne risulta una ricca e svariata narrazione, di cui non potemmo accennare che un solo lato, mentre invece illustra molti altri punti del tempestoso periodo di cui tratta, e mette in luce le relazioni tra la nobiltà di terraferma e quella di Venezia scarsamente conosciute e più importanti che non paia per la storia di quella città.

— La guerra per la Successione spagnuola, la quale riceve oggi un importante contributo per la divulgazione fatta all'opera dello stato maggiore austriaco sulle *Campagne del Principe Eugenio*, ha dato luogo ad altre pubblicazioni. Prima ci si presenta con grazioso frontespizio, con una certa eleganza di tipi e con due illustrazioni un libro di 46 pagine dovuto al capitano C. Marselli, il quale ampiamente concorre alla traduzione dell'opera succitata. Il libretto, tirato a pochi esemplari (e speriamo che l'A. voglia dargli maggior pubblicità, e che essa sia anche richiesta dai lettori) contiene alcuni *Cenni biografici del Principe Eugenio di Savoia* (Roma, Tip. italiana, 1891). Furono originariamente scritti per il giornale *l'Esercito*, ma la competenza dello scrittore e le sue cognizioni circa la vasta letteratura che riflette la vita del P. Eugenio, li fanno doppiamente preziosi. Brio di forma, e speditezza di racconto ne rendono facile e gradevole la lettura. Perchè l'A. ha ristretto ad un piccolo numero di copie questa sua preziosa pubblicazione? Noi desidereremmo, che maggiormente corressero per le mani dei più, e non dei soli militari, libri consimili, i quali, illustrando i nostri celebri italiani, dimostrano ad un tempo che tra esercito e

nazione i legami sono assai più intimi, che non lo si confessa colla sbadata discussione e votazione di una legge militare, o colla fredda testimonianza di stima accordata di tanto in tanto all'esercito.

— Alla stessa epoca a un bell'incirca si riferiscono talune lettere inviate da G. B. Romanin agente della città di Trieste presso la corte di Vienna, e forse anche residente pel Re di Polonia presso la corte Austriaca. La corrispondenza è conservata nell'Archivio diplomatico della città, e va con talune interruzioni dal 1685 al 1706. Il prof. Alessandro Morpurgo ne pubblicò alcuni estratti nell'*Archeografo Triestino* (Nuova Serie, XVIII, 1°), e li raccolse in un fascicoletto di 62 pagine col titolo: *Notizie intorno alla guerra della successione spagnuola ed alla Ribellione di Francesco Rákóczy II, tratte dalle lettere inedite di G. B. Romanini* (Trieste, Italo Caprin, 1891). Il Romanini stette a Vienna molti anni per tutelare presso il governo centrale gl'interessi della sua città, e nello scriverne ai magistrati si compiace di aggiungervi alcune notizie circa gli avvenimenti che venivano alle sue orecchie e che potevano soddisfare alla curiosità dei magistrati. Prevalgono gli interessi locali, ma vi noto, come segno dei tempi, il desiderio che avea il governo di por mano alle argenterie delle Chiese per far fronte alle necessità finanziarie sempre più urgenti. Si citavano gli esempi di Ferdinando I e di Massimiliano II che avea fatto lo stesso « era con infausti successi, perchè il primo perse l'Ungheria e l'altro morì senza eredi, quando con quel danaro fabbricò il sontuoso giardino di Neugebau ». O andate a cercare che razza di legame vi fosse tra l'argenteria delle chiese la perdita dell'Ungheria, e gli eredi che mancarono all'Imperatore. Il fatto è che allora, e fu nell'aprile 1704, si differì il ricorrere a codesti estremi, e poi si finì col prenderne una metà, rilasciando delle obbligazioni al 5 % e la promessa di restituire il valente sei anni dopo finita la guerra. I Gesuiti se ne riscattarono, mediante una somma in contanti. Le poche notizie che si riscontrano circa la marcia dell'esercito di soccorso condotto dal principe Eugenio sotto le mura di Torino sono assai vaghe ed incerte e non meritano che se ne tenga conto. Il fascicolo porta un contributo maggiore alla storia dell'Ungheria che a quella d'Italia.

— Col libro del sig. Masse, *Histoire de l'annexion de la Savoie à la France en 1792* (Grenoble, impr. Fr. Allier père et fils, 1891, pp. 100), saltiamo a piè pari alla fine dello scorso secolo. È la prima parte di un lavoro, che per ora comprende il racconto dell'occupazione francese della Savoia, e la situazione di quel paese quando v'entrarono le truppe del generale Montesquieu. In avvenire il racconto giungerà fino all'epoca dell'armistizio di Cherasco. Non è facile d'aggiungere nuove cose alla descrizione dello stato degli animi in Savoia tra il 1789 ed il 1792, dopo quanto ne scrissero il Bianchi ed il Beauregard, e

l'A. riandando i documenti dell'epoca riassume e conferma gli aneddoti, in gran parte conosciuti, i quali caratterizzano i tempi. Impiegati governativi altieri nelle forme e meschini nelle idee, ufficialità ignorante, pretensiosa e neghittosa, magistratura apata, emigrati francesi spavalidi ed illusi formavano l'elemento straniero. Gli abitanti si vedevano trascurati dal Governo, e credevano d'esserlo più che nol fossero, erano gelosi dell'influenza di coloro che venivano di fuori e del modo con cui l'esercitavano e mal disposti verso la nobiltà del paese, per la sua alterigia e per le predilezioni di cui la rendevano oggetto i rappresentanti del Governo. Che cosa importava che il regime feudale fosse crollato in Savoia per i potenti colpi ricevuti dai monarchi piemontesi, che l'imposta fosse di 8 lire a testa, mentre in Francia saliva a 24 lire, che tutti i ceti concorressero nel pagamento dell'imposta fondiaria, che mancassero molte delle cause per le quali si preparava lo scoppio rivoluzionario in Francia? La Savoia si sentiva straniera allo Stato di cui faceva parte, e temeva di non avervi la considerazione cui credeva d'aver diritto. Le provocazioni degli emigrati francesi, i quali ripararono assai numerosi in Savoia (e l'A. con paziente ricerca riuscì a darcene il nome), provocazioni disgraziatamente appoggiate ed imitate con somma leggerezza dall'ufficialità piemontese, resero più facile e più accetta la propaganda delle idee rivoluzionarie francesi, e determinarono la spinta alla scissione dallo Stato del Piemonte. La forza delle armi vi contò per poco. Poche ed innocue fucilate intorno alle collinette di Myans, sul limitare della Savoia, decisero la ritirata anzi la dissoluzione dell'esercito piemontese, concentrato tra Montmélian e Chambéry per la difesa del paese. Perchè il generale Montesquieu penetrato in Savoia il 22 di settembre del 1792 non entrò in Chambéry che due giorni dopo? Perchè il 25 di settembre l'esercito francese, composto di 15 mila uomini, era ancora tra Montmélian e Chambéry a qualche chilometro dal confine che avea oltrepassato quattro giorni prima? Perchè l'inseguimento dell'esercito piemontese fu così lento, che l'avanguardia del maresciallo di campo Laroque, comandata dal capitano Desaix, arrivò appena il 5 d'ottobre a Lanslebourg, e la colonna che invadeva la Tarantasia entrò solo il 30 settembre in Moutiers? E d'altra parte perchè il vecchio generale Lazary, impaurito da un momento all'altro da un fatto che da lunghi mesi era atteso, fece saltare il ponte di Montmélian sull'Isère, dimenticandosi che una metà delle sue truppe rimanevano sui Beauges allo sbaraglio dell'impeto nemico? Perchè lo sfacelo del comando era giunto a tale nell'esercito piemontese, che il buon volere e l'energia dei comandanti in sottordine, i quali cercarono in ogni modo di ripararvi, non giunsero ad impedirne le disastrose conseguenze? La timida marcia del Montesquieu è facilmente spiegabile coll'ignoranza di quel

generale circa le vere condizioni dell'esercito avversario, colla scarsa stima che faceva dei suoi soldati, coll'incertezza della sua situazione rispetto al proprio Governo che l'aveva posto in stato d'accusa e finalmente coll'imperversare della stagione. Ma assai più oscure sono le cause che portarono allo sfacelo l'esercito piemontese incaricato di difendere la Savoia. Le passate guerre potevano generare sfiducia nei difensori di un paese, diviso dal massiccio alpino dal resto dello Stato, e durante ogni guerra tra la Francia ed il Piemonte, la Savoia fu occupata senz'altro dai Francesi per essere restituita al Piemonte quando era conchiusa la pace. Fino a qual punto questo ricordo del passato era rimasto impresso nella mente di coloro che avevano il comando dell'esercito piemontese? Noi sappiamo; ma se questo sentimento ha influito sulla precipitosa ritirata del 1792, perchè non fu provveduto ad impedirne le conseguenze? Certamente lo stesso esercito che nel settembre 1792 cedeva così facilmente al panico prodottosi tra coloro che ne avevano il comando, continuò poi imperterrito per altri due anni a difendere la cerchia alpina contro gli eserciti rivoluzionari della Francia. Non spettava all'A. di darci dilucidazioni sovra questi fatti, i quali per noi hanno grandissima importanza. Nè possiamo chiederglielo. Tuttavia la lenta ricerca degli episodii che accompagnarono la ritirata dell'esercito piemontese a traverso i comuni della Savoia, ci avrebbe data l'immagine dei sentimenti delle loro popolazioni montanare, ben altrimenti che le cifre del plebiscito votato qualche settimana dopo dai deputati della Convenzione di Chambéry. Molto ci dice l'A. del rimescolio d'idee e di sentimenti, di cui era teatro quella città, capitale della Savoia, posta a breve distanza dal confine di Francia e centro di tutte le mene rivoluzionarie: più vorremmo sapere circa al resto della Savoia. Non basta il sapere che nell'ottobre del 1792 in Savoia tutti dicevansi patriotti, per entusiasmo, per convenzione o per attrattiva verso i trionfatori: nella stessa pagina, in cui l'A. ci dà quella notizia, vi troviamo riportato da un rapporto dei Commissarii della Convenzione, in data del 6 ottobre che, *soit crainte ou mauvaise volonté on avait dans certain canton refusé, même en payant, des vivres aux soldats de la liberté*. Non c'era dunque entusiasmo in loro. Perciò attendiamo impazienti la continuazione di un lavoro, assai interessante per la diligenza ed equanimità con cui è redatto; ed aspettiamo soprattutto la parte che tratterà del periodo del Terrore, per misurare l'accoglienza fatta alle nuove idee da tutte le classi sociali, e da tutti i Cantoni della Savoia.

— Il nuovo fascicolo del generale REVEL circa *Il 1859 e l'Italia centrale* (Milano, Dumolard, 1891, pag. 128), è men ricco di piccanti rivelazioni che non i precedenti, e quindi men caro a leggersi. Il 1859 è il trionfo: e la pera matura che oramai deve cogliersi. L'avevano pre-

parato il burrascoso periodo del 1848-49, il raccoglimento del precedente decennio e la prova della Crimea. Questi sono i sentimenti che accompagnano il Revel, allora capitano d'artiglieria presso il quartier generale della divisione Cucchiari. La convinzione della riuscita è manifesta: le *quarantottate* sono scomparse. Quando preparavasi l'esercito, ed i volontari accorrevano per riempirne le file, « una voce discorde osò proporre che si rimandassero le classi a casa, poichè potevansi rimpiazzare con volontari, ma fu voce nel deserto e dimostrò quanto si pensasse diversamente dal 49 ». Era rimasto l'entusiasmo e la fede nell'avvenire. Taluno però dubitava ancora: tutto andava bene, è vero; e perfino l'Austria colla sua politica aveva giovato ai nostri interessi. Ma che cosa significava lo scoppio improvviso della Romagna, e della Toscana? Il fratello del Revel si fa interprete dei vaghi timori eccitati da questi avvenimenti impreveduti. È l'altra campana. « Non farò opposizione al Governo (si noti bene la frase onesta e patriottica), ma Cavour ci ha lanciati per una via ben pericolosa. Se va male, egli se ne andrà, ma e il paese? Il povero Gianduia? l'aiuto francese è gravoso, lo si sa per esperienza; e se non ripasseranno le Alpi? Il principe Napoleone in Toscana mi pare un giuochetto da Napoleone I ». Sta bene per noi di riscontrare anche le manifestazioni di questi sentimenti, in uomini che stavano per assistere allo svolgimento di una meravigliosa epopea, e si rammentavano le tempeste tra mezzo alle quali erasi preparata. Non potevano capacitarsi della piega, che stavano prendendo gli avvenimenti, e s'impaurivano quasi della troppa fortuna. La loro voce non era senza eco nel paese: se allora valse a frenare i voli troppo arditi, in seguito generò la sfiducia e la fiaccona di cui si compiacquero uomini meno onesti, o meno perseveranti di quelli che avevano concorso agli avvenimenti del periodo interposto fra il 1849 ed il 1859.

La campagna procedeva di bene in meglio. Il Revel ripercorreva, pieno di slancio, la via altrimenti battuta undici anni prima. Quando si vince, ogni cosa va bene. Però involontariamente sfuggono alcune confessioni, che il tempo rende preziose. Si è dimenticato di raccogliere bestiami e granaglie dalle provincie invase dagli Austriaci, prima che vi entrassero. « I commissari mandati colà mancarono di capacità e d'energia. Protetti dal reggimento cavalleggeri di Saluzzo, che si ritirava gradatamente all'avanzare del nemico, potevano evacuare gran roba, valendosi delle misure autorizzate dallo stato di guerra ». È sempre la stessa intonazione del 1848 e del 1855. Poca iniziativa in un servizio che ne esige assai; troppa *routine*; buona nei tempi ordinari, imbarazza negli straordinari e lega le mani alle decisioni imprevedute. Il 1866 ed il 1870 non hanno mostrato miglioramenti; speriamo bene per l'avvenire! Nell'esercito francese poi il servizio dei

viveri e degli approvvigionamenti era a dirittura trascurato ». Sebbene avesse comunicazione continua e sicura con ferrovie, avverte il Revel in una nota, l'Intendenza francese non seppe valersene per provvedere ad un buon servizio. L'ottimo nostro Intendente, generale Alessandro della Rovere, cercava invano distrigarli. Non poteva mai ottenere che si scaricassero prontamente i vagoni per rimandarli indietro a prendere altro carico. Mentre Della Rovere sapeva trovar modo di rifornire di tutto i nostri, i Francesi difettavano, ed il loro stato nella prima quindicina di luglio si faceva cattivo ». Ed erano in Lombardia, uno tra i più fertili paesi dell'Europa, con una popolazione trascinata dall'entusiasmo per l'esercito liberatore!

Circa la pace di Villafranca, l'A. dice che fu accettata ai Francesi, lieti di rimanere accantonati nelle belle città italiane, spiacque agli Italiani e soddisfò il solo Napoleone. Le ragioni della pace sarebbero la mancanza di materiale d'assedio, la sfiducia nella capacità del capo di stato maggiore Vaillant e la difficoltà di sostituirlo, il disaccordo tra i generali francesi, la loro inabilità come tattici, mal compensata dai sanguinosi slanci con cui la nascondevano, la ripugnanza della Francia alla guerra. L'Imperatore Napoleone pensò anzitutto di liberarsi dalle difficoltà militari e di contentare l'opinione pubblica in Francia, e per mascherare il suo pensiero tolse a pretesto le ingiuste diffidenze delle potenze europee. Invece la proposta dell'Austria di mobilitare le truppe della Confederazione germanica e porle sotto gli ordini del Principe reggente di Prussia era stata respinta: invece eransi rinforzati i presidi delle fortezze federali in suspizione dell'armata del Duca di Malakoff. Ostilità dell'opinione pubblica in Francia alla guerra intrapresa, poca fiducia che il corso delle vittorie proseguisse, dubbi sempre maggiori sul cotellegno della Prussia, mossero l'Imperatore Napoleone a troncane improvvisamente la guerra. Con quale intensità questi tre ordini di fattori abbiano influito sull'animo suo, per fargli perdere la rapida ed impreveduta decisione rimarrà sempre difficile di saperlo.

Rimaneva l'Italia centrale, insorta contro i suoi Governi, minacciata dagli Austriaci padroni dei Distretti d'Oltre Po, desiderosa di unirsi al Piemonte, governata dai Commissari regi incerti sul suo avvenire. Le condizioni della pace obbligarono i Commissari regi ad andarsene, rimasero le popolazioni forti delle loro convinzioni, ma inermi in faccia all'Europa ed al futuro. Il Fanti fu incaricato di riordinare gli elementi armati che esistevano nel paese: si sperava che l'Austria rispettasse il principio del *non intervento*: s'avea piena fiducia nella benevola riserva dell'Imperatore Napoleone. In questa situazione si svolsero le confuse peripezie che prepararono l'annessione dell'Italia centrale al regno di Vittorio Emanuele; in esse rifulge la volontà tenace e cosciente del

Ricasoli, e l'abilità meravigliosa del Farini. Il primo atto era finito colla liberazione della Lombardia, come si esprime con felice frase allora il Revel in una sua lettera al fratello; la rappresentazione non essendo finita, conveniva aver pazienza e dar tempo agli attori di preparare i costumi ed il scenario per il 2° atto: se la rappresentazione non ne avrebbe portati altri. Certi aneddoti, certi fatti singolari, certi ricordi personali ora messi in luce dall'A. circa la convivenza sociale in Milano, e le oscure ed intralciate vicende dell'Italia centrale, rivelano meglio di ogni altra cosa una situazione ed un processo di avvenimenti che sarà sempre difficile a descrivere, perchè si smezza tra le impressioni personali, i dubbi, i sentimenti, e le speranze di innumerevoli attori. A noi, vissuti in quei tempi, la parte dello scritto che li riguarda ci riconduce ad essi, e ci ridona la confidenza dell'avvenire in cui vivevamo.

L'annessione dell'Italia centrale fu il complemento di quel periodo, e coinvolgeva la sottrazione delle Legazioni al governo del Sommo Pontefice. L'Imperatore Napoleone, avea suggerito all'opinione pubblica il concetto, che un'Italia organizzata e potente era oramai un interesse europeo, e che l'Europa considerandola con un atto della sua giurisdizione, si mostrerebbe tanto previdente quanto giusta. Ma qual'era questa organizzazione? La nebulosità del pensiero imperiale gettava la confusione nel processo dei fatti: ognuno l'interpretava a suo modo. Il Papa scrisse al Re Vittorio Emanuele, che avrebbe confidato nella sua lealtà, perchè i diritti della Santa Sede fossero tutelati nel Congresso di Zurigo (3 dicembre 1859). Il Re, nel febbraio, rispondeva rigettando la responsabilità dei fatti avvenuti, ed attribuendone la causa al governo subito fin allora dalle Legazioni; anzi si offriva, come guardiano dell'ordine e della tranquillità, non solo nelle Legazioni, ma anche nelle Marche e nell'Umbria, se il Papa intendeva di affidarsi ad un Principe italiano. Più tardi il Re nell' esporre al Papa le ragioni per le quali come Principe italiano aveva accettato la dedizione delle Romagne, vi aggiungeva, che come Principe cattolico era orgoglioso della religione, che professava con filiale ed inalterabile ossequio. Negl'Italiani la causa del Principe temporale non fu mai confusa con quella del Capo spirituale della Chiesa, e senza questo concetto mal si potrebbe comprendere la storia italiana dall'epoca del Rinascimento in poi. Quando il Revel dovette esprimere la sua opinione come deputato, si atteneva a questi concetti, e li concretava in una lettera al fratello: faccio assoluta distinzione tra Religione e Politica, e non so persuadermi che la prima sia interessata acchè le Legazioni sieno sotto un Sovrano piuttosto che un altro. Se ardissi pronosticare direi che la Religione non potrà che vantaggiarsi in Italia, se il Clero uscirà un poco dall'orbite politico. Sarebbe possibile che le Legazioni ritornino

sotto il dominio del Papa, senza che ne risultino gravi inconvenienti, ed anche danno al sentimento religioso? Spero essere nel vero rispondendo negativamente. Fin qui il Revel, il quale esprime l'opinione prevalente allora nella maggior parte dei liberali piemontesi accettare il fatto compiuto per timore di peggio.

La nuova pubblicazione del generale Revel è anch'essa improntata a quel carattere subiettivo che le precedenti rivelano. Ciò fa il pregio del libro: a noi, e più ai posteri, premerà di sapere che cosa pensavano dei fatti straordinari che si svolgevano in Italia coloro che vi prendevano parte, o vi assistevano? Quanti diversi concetti, quanti giudizi la cui somma diede indirizzo e forma concreta agli avvenimenti storici! Tra le numerose pubblicazioni che si preparano per colui, il quale si sentirà da tanto da intraprendere il processo di un fatto straordinario e complicato qual'è quello del nostro Risorgimento, questa del generale Revel terrà uno dei posti più importanti per la schiettezza delle impressioni e per la naturalezza della redazione, doti di un animo sincero e generoso.

C. F.

III. STORIA SCIENTIFICA

Compiuta pubblicazione dei manoscritti di Leonardo da Vinci posseduti dalla Biblioteca dell'Istituto di Francia — Due lavori sulla storia del metodo sperimentale in Italia. — Un grido di dolore del Museo Copernicano. — Un microscopio composto dei Divini. — Il secondo volume dell'edizione nazionale galileiana. — Documenti italiani per la storia dell'applicazione del pendolo all'orologio nel terzo volume delle opere d'Huygens.

L'anno testè compiuto è stato singolarmente fecondo di lavori tra i più cospicui che conti la letteratura vinciana. Della pubblicazione del Codice Trivulziano per cura del Beltrami fu già detto da altri in questa « Rivista »: da altri fu pur dato l'annunzio della prima dispensa del Codice Atlantico, che vede la luce per cura dell'Accademia dei Lincei col concorso pecuniario del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano e dei varii Ministeri; sicchè noi ci terremo a dar qui l'annunzio del sospirato compimento della pubblicazione dei manoscritti di Leonardo da Vinci posseduti dalla Biblioteca dell'Istituto di Francia, la quale pubblicazione è dovuta alle cure indefesse ed intelligenti del Ravaisson Mollien.

Il sesto ed ultimo volume (1), che vide la luce or sono pochi mesi, contiene il cosiddetto codice *H*, che è quello registrato sotto il n° 9 nell'elenco annesso all'istromento della donazione Arconati alla Biblioteca Ambrosiana, e dal quale pare sia stata tolta la fine per formare il codice vinciano che presentemente si trova nella Biblioteca del Conte di Leicester. Pur riscontrando in questo codice la medesima varietà di argomenti, la quale si avverte in generale in queste scritture, l'attenzione di chi lo percorre è in particolar modo richiamata da una singolare molteplicità di note riguardanti i costumi degli animali, nelle quali trovansi insieme affastellate osservazioni scientifiche e favole intorno alla loro struttura ed ai loro istinti. Abbondanti sono pure le annotazioni concernenti la idraulica in generale ed il corso dei fiumi e le costruzioni idrauliche in particolare, ed insieme con queste si alternano le allegorie, le note di meccanica, alcuni disegni di compassi di proporzione, ed al principio ed alla fine copiose note concernenti le coniugazioni latine. In questo medesimo sesto tomo trovansi pure pubblicati i due manoscritti vinciani, formati da fogli strappati ad altri dell'Istituto stesso di Francia, e che, recuperati testè per cura del Delisle nelle vendite di Lord Ashburnham, andarono ad arricchire le preziose raccolte della Biblioteca Nazionale di Parigi. Di questi due manoscritti, uno contiene molti fra i principali capitoli del *Trattato della Pittura*, l'altro bellissimi disegni, per la maggior parte relativi all'arte della guerra per terra e per mare, ed all'architettura militare. A queste riproduzioni fanno seguito alcune importanti appendici; prima fra esse per utilità quella contenente un repertorio di tutti i sei volumi che costituiscono l'intera pubblicazione. Quando si rifletta alle gravissime difficoltà che il Ravaisson Mollien dovette superare, ed al termine di tempo relativamente assai breve, nel quale gli riuscì di portare a compimento il suo lavoro, non si può a meno dall'ammirarne la singolare attività e la insuperabile diligenza. Ora, perchè l'opera di Leonardo possa dirsi compiutamente nota agli studiosi, resta soltanto che l'Inghilterra ponga mano alla pubblicazione delle cose vinciane da essa possedute: e sono più che 1660 pagine di scritture e disegni, sparse in varie biblioteche pubbliche e private, e molte delle quali completamente sconosciute ed inedite.

(1) *Les manuscrits de Léonard de Vinci*. Manuscrit H de la Bibliothèque de l'Institut, Ash. 2038 et 2037 de la Bibliothèque Nationale, publiés en fac-similés phototypiques avec transcriptions littérales, traductions françaises, avant-propos et tables méthodiques suivis d'un appendice contenant: Un folio redressé: un alphabet de l'écriture de Léonard de Vinci: le répertoire général de la publication: un essai de chronologie des Manuscrits de Léonard de Vinci: la concordance des biographies et des autographes: un abrégé bibliographique: la conclusion par M. CHARLES RAVAISSON-MOLLIEN. Paris, Maisson Quantin, Compagnie générale d'impression et d'édition, MDCCCXCI.

Sul finire dello scorso anno han veduto contemporaneamente la luce due lavori storici sul metodo sperimentale in Italia: o per dir più esatto uno di essi è già completo in un volumetto (1), e dell'altro è pubblicato un grosso volume (2), primo di un'opera la quale non si sa in quanti riuscirà completa. Ambedue questi lavori saranno con tutta probabilità diligentemente analizzati in altra sede di questa « Rivista », qui pertanto ci contenteremo di adempiere al nostro dovere di cronisti, registrandone l'avvenuta pubblicazione. Il primo di questi lavori, intitolato modestamente col nome di « Studii », ci pare contenga piuttosto una esposizione delle conquiste alle quali condusse l'applicazione del metodo sperimentale alle scienze fisiche ed alle morali, che non una storia del metodo: gli nuoce assai la mancanza di sommarii nei capitoli e soprattutto dell'indice, il quale sarebbe tanto più necessario per orizzontarsi, atteso che non ci sembra che l'ordine cronologico sia stato sempre scrupolosamente osservato. Quanto all'altro lavoro, cioè a quello del Caverni, noi ce ne siamo già occupati, quando annunziammo il premio conferitogli dall'Istituto Veneto nel concorso di fondazione Tomasoni: l'autore vi ha premesso la relazione presentata in quella circostanza dalla Giunta dell'Istituto, relazione nella quale pur lodandosi grandemente il lavoro e conchiudendo per il premio, si facevano alcuni appunti di fatto, notando parecchie inesattezze, alcuni notevoli errori d'indirizzo, non pochi falsi apprezzamenti, ed esprimendo il desiderio che venissero corretti. Ma di queste avvertenze non volle l'Autore tener conto, diminuendo con ciò notevolmente i pregi della sua colossale fatica.

Il D^r Arturo Wolynski ha dato or ora alla luce una lettera aperta al Ministro della Istruzione Pubblica (3), la quale potrebbe giustamente chiamarsi « un grido di dolore del Museo Copernicano ed Astronomico » del quale il dotto polacco è fin dalla fondazione conservatore: che anzi venne principalmente fondato con oggetti da lui raccolti, oppure a lui a tal fine regalati.

Il Museo Copernicano dalle dipendenze del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, alle quali era finora rimasto, è passato testè a quelle del Ministero dell'Istruzione Pubblica, com'era ben ragionevole, quantunque non sappiamo se l'Istituto avrà guadagnato nel cambio, nei rispetti almeno del suo bilancio. Avendo noi già nella Tribuna di

(1) ARCHIMEDE GRAFFIGNA, *Studii intorno alla storia del metodo sperimentale scientifico e morale in Italia*. Milano-Roma-Napoli, Enrico Trevisini, 1891.

(2) *Storia del metodo sperimentale in Italia*. Opera di RAFFAELLO CAVERNI, Volume primo. Firenze, Stab. Civelli, 1891.

(3) *Museo Copernicano ossia museo degli strumenti antichi di astronomia, fisica e scienze matematiche a Roma*. Roma, Stab. G. Civelli, 1891.

Galileo tutta la suppellettile dell'Accademia del Cimento e quei molti altri tesori che vi accumulò, con spese relativamente minime, quell'infaticabile e benemerito studioso ch'è il prof. Ferdinando Meucci, sarebbe stata per verità assai questionabile l'opportunità di fondare, e con mezzi tanto scarsi, un nuovo museo, il cui posto per verità sarebbe stato segnato accanto alla tribuna galileiana; ma, poichè lo si è voluto a Roma, sono giustissime le raccomandazioni del Wolynski, affinchè il Museo sia posto in grado di adempiere il suo mandato, quello cioè, secondo noi leggiamo in questa lettera, « di raccogliere ed ordinare manoscritti, autografi, memorie di astronomi, meteorologisti, ottici, inventori e costruttori italiani d'istrumenti astronomici, meteorologici, geodetici ed ottici, e di conservare gli strumenti dai medesimi costrutti, perfezionati o semplicemente posseduti », mandato che « per mancanza di mezzi necessari manifesta in misura molto limitata » così da rendere illusoria la nobile missione dell'Istituto.

La storia retrospettiva dello sperpero di antichi strumenti scientifici, quale è in poche linee tracciata dal Wolynski, è pur troppo assai esatta, poichè, tranne alcune rarissime e perciò più lodevoli eccezioni, nè scienziati nè governo si adoperarono per impedirlo. Nessun riguardo s'ebbe infatti nel 1867, proclamando l'abolizione delle corporazioni religiose nel Regno, e nel 1873 applicando la medesima legge alla provincia di Roma, e così gli orologi, i globi, i quadranti, i barometri, i termometri, i compassi ed ogni sorta di strumenti scientifici, che si trovavano nei conventi, furono venduti a vil prezzo, come oggetti fuori d'uso, taluni anzi a peso di metallo, come ferravecchi, ed in seguito, trasportati all'estero, contribuirono ad arricchire i musei stranieri ed in particolar modo quelli di Parigi e di Londra. Nemmeno, prosegue il Wolynski, si curò il Governo di provvedere in qualche modo, acciocchè gli strumenti antiquati che si trovano negli osservatorii astronomici, nei gabinetti di fisica, di geodesia e di meccanica, nei bastimenti da guerra, ecc. e che non servono più all'uso pratico, fossero conservati e radunati in un museo speciale, e perciò con grave danno e disdoro del Paese succede spesso, che questi preziosi cimelii si danno in cambio di nuovi strumenti, o si distruggono per adoperare il loro metallo all'aggiustamento di altri o alla costruzione di nuovi. Si è creduto che il regolamento per l'amministrazione del patrimonio dello Stato e della contabilità generale, approvato col R. decreto 4 settembre 1870, n° 5852, sarebbe stato un efficace riparo contro ogni inconveniente di deperimento, negligenza, sperpero, abuso e mala fede, perchè statuiva le norme per compilare, conservare e completare l'inventario di ogni categoria di mobili in ciascuno ufficio; ma mentre in ogni ramo di servizio furono istituiti gli ispettori generali per investigare l'andamento di ogni cosa, e vigilare la puntuale e rigorosa

esecuzione del sopradetto regolamento, la sorveglianza governativa degli osservatorii astronomici, dei gabinetti e musei scientifici fu completamente trascurata, ed i direttori di questi stabilimenti potevano fare ciò che loro meglio pareva e piaceva.

Il Wolynski, che in questo argomento ha istituito ricerche speciali, potè raccogliere alcune notizie assai interessanti intorno allo sperpero di antichi strumenti che fu fatto fino in questi ultimi anni dai nostri stabilimenti scientifici. Rileviamo infatti che, ad eccezione dell'Osservatorio di Brera, che, a sua lode, conserva quasi tutti gli strumenti dalla sua fondazione (1770) fino ad oggi, e di qualche altro Osservatorio e gabinetto di fisica, dove tuttavia esiste qualche antico strumento, tutti i nostri istituti scientifici, con zelo degno di miglior causa, e con una gara vertiginosa, si sbarazzarono di tutta la vecchia suppellettile che emigrò all'estero. Mentre infatti il Museo di Kensington su 1200 microscopi ne possiede 250 fatti in Italia o da Italiani stabiliti all'estero, noi non saremmo in grado di radunare 80 di questi strumenti, de' quali l'inventore primo fu Galileo, e che furono perfezionati dal Divini, dal Campani e dall'Amici. Abbiamo a Roma l'Osservatorio astronomico del Collegio Romano, fondato nel 1582 da papa Gregorio XIII, che per tre secoli della sua gloriosa esistenza non solo fu diretto da sommità scientifiche, ma che possedeva i migliori strumenti del tempo. Se tutti questi strumenti, che servirono a trecento e più anni di osservazioni astronomiche, meteorologiche ed astrofisiche, si fossero conservati, oggi Roma possiederebbe uno fra i più ricchi musei scientifici; ma disgraziatamente, meno alcune minuzie di questi ultimi tempi, tutto fu distrutto, venduto, disperso.

La necessità di una disposizione legislativa, la quale renda impossibile un ulteriore sperpero di questo, che può ben dirsi patrimonio scientifico della Nazione, si impone ai nostri reggitori, e giova sperare che sarà presa in tempo per salvare almeno quel poco che tuttavia ci è rimasto.

Fra gli stabilimenti che conservarono in buona parte intatta la loro suppellettile scientifica va annoverato quello di fisica dell'Università di Padova. Accanto ad alcuni preziosissimi strumenti, i quali si vogliono far risalire allo stesso Galileo, esso possiede tuttavia molti antichi apparati alla cui diligente conservazione vegliarono ognora tutti gli scienziati che si succedettero nel dirigerlo. Fra questi antichi strumenti sono rimarchevoli alcuni modelli di microscopio composto, privi di indicazioni e di date, ma che probabilmente risalgono ai primi anni del secolo decimottavo, uno in osso e metallo, forse del Campani, e finalmente uno veramente notevole uscito dalle mani del celebre Eustachio Divini, e che sulla fascia d'ottone, che lo regge, porta incisa la scritta « *Eustachio Divini in Roma 1671* ».

Nella occasione in cui il prof. P. A. Saccardo prese in accurato esame i documenti relativi alla invenzione del microscopio composto, facendone argomento di una nota sulla quale ci siamo intrattenuti in una di queste nostre riviste, fu richiamata in particolar modo la sua attenzione da questo esemplare di microscopio, del quale presentò una accurata descrizione al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (1). Esso consta di quattro tubi scorrenti a sfregamento, uno entro l'altro, di grosso cartone assai esattamente sagomato, rivestito all'esterno di pergamena colorata in verde ed arabescata in oro; ed ogni-tubo porta segnati in oro i punti dei diversi ingrandimenti. Rimandando per più esatti particolari intorno al sistema di lenti che lo costituiscono, alla fonte anzidetta, noteremo che allo strumento in questione manca il sistema oculare speciale del Divini, costituito da due lenti piano-convesse toccantisi colle convessità, ma l'imboccatura è tale che ammette la possibilità, anzi la probabilità, che vi fosse e che sia andato smarrito. Però, anche senza quest'oculare speciale, si ottiene con la sola lente di campo una visione ingrandita dell'oggetto relativamente buona, soprattutto allontanando alquanto l'occhio dal foro, ossia dalla lente. Gli ingrandimenti ottenuti oscillano, a seconda della lunghezza del tubo, fra 50 e 150 diametri, tali da giustificare i risultati importantissimi ottenuti con simili apparati nelle ricerche naturali del Redi e del Malpighi.

Come già abbiamo fatto per il primo, diamo qui un breve ragguaglio del secondo volume della *Edizione Nazionale Gallileiana* (2), il quale ha in questi ultimi mesi veduta la luce.

Il criterio che ha informato il disegno di questa edizione, la quale giova sperare abbia il carattere di « definitiva », nel seguire strettamente l'ordine cronologico, si è in pari tempo studiato di distribuire la materia nei varii volumi, in modo che ciascuno avesse un carattere suo proprio: questo secondo adunque contiene precipuamente i diversi trattati d'indole didattica che Galileo stese per uso dei suoi scolari durante i diciotto anni del suo soggiorno in Padova.

Due sono i trattati di Galileo intorno alle fortificazioni od all'architettura militare che dir si voglia, e di nessuno è pervenuto l'autografo sino a noi. L'uno rappresenta un sunto delle pubbliche lezioni tenute dall'Autore nello Studio di Padova durante il primo anno del suo insegnamento, 1592-1593: l'altro fu, come per ogni rispetto sembra verosimile, steso da Galileo per uso del suo privato insegnamento,

(1) P. A. SACCARDO, *Intorno ad un microscopio di Eustachio Divini conservato nel Museo di fisica dell'Università di Padova*. Notizie. Venezia, tip. Antonelli, 1891.

(2) *Le opere di Galileo Galilei*. Edizione Nazionale sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia. Volume secondo. Firenze, tip. Barbèra, 1891.

perciocchè è ben noto che, oltre a tenere intorno a queste e ad altre materie lezioni particolari, egli ne rilasciava copie manoscritte ai suoi uditori, ed anzi per la trascrizione di esse ebbe durante alcun tempo presso di sè ed ai suoi stipendii un amanuense. Il primo dei due trattati è ora pubblicato integralmente per la prima volta sopra due manoscritti già appartenuti a Gio. Vincenzio Pinelli, e presentemente nell'Ambrosiana di Milano, il secondo è dato sopra otto manoscritti sparsi in diverse biblioteche italiane.

Il Trattato delle Meccaniche, che viene appresso, è con tutta probabilità quello del quale l'Autore si servì, se non per il pubblico, certo per il privato insegnamento: anche di questo non è giunto sino a noi l'autografo, ed il testo della edizione nazionale fu dato con i criterii più scrupolosi sopra dieci manoscritti, nove dei quali sono del tempo. Al trattato propriamente detto fu fatto seguire, conforme l'esempio di tutti i codici e delle edizioni anteriori, un capitolo sopra la forza della percossa, argomento al quale pure rivolse la sua attenzione Galileo nel tempo del suo soggiorno a Padova; e come compimento di questo parve opportuno di soggiungere un tratto della seconda Lezione Accademica, tenuta da Evangelista Torricelli sopra questa medesima materia, nel quale il grande discepolo rende conto di alcune esperienze fatte a tale proposito dal Maestro, mentre era a Padova. Questa appendice fu data principalmente sopra un autografo torricelliano.

Seguendo l'ordine cronologico trova qui posto la lettera di Galileo a Iacopo Mazzoni, la quale ha del documento epistolare soltanto la forma, ed è data sopra due esemplari sincroni, l'uno della Biblioteca Ambrosiana di Milano, l'altro della Palatina di Vienna.

A questa tien dietro un Trattato della Sfera ovvero Cosmografia, il quale dopo la morte di Galileo e sotto il suo nome fu dato alla stampa in Roma nell'anno 1656 da frate Urbano Daviso, che si celò sotto l'anagramma di Buonardo Savi; ma il trovare in esso sostenuta la immobilità della terra fu portato come argomento per tenerlo apocrifo. Questa opinione potè tuttavia esser dimostrata del tutto destituita di fondamento, e perciò il trattato fu compreso nella *Edizione Nazionale* e dato su quattro manoscritti, uno dei quali appartenente alla Biblioteca Jagellonica di Cracovia.

Fra i trattati d'indole didattica vengono ad incunearsi nell'ordine cronologico due scritture strettamente scientifiche: l'una è un capitolo *de motu accelerato* che venne staccato dagli studi *De motu* compresi nel primo volume, perchè la data ne è con tanta precisione accertata che non si sarebbe potuto, senza venir meno al concetto fondamentale che informa la edizione, lasciarlo insieme con gli altri concernenti queste medesime materie. L'altra è costituita da frammenti di lezioni sulla nuova stella dell'ottobre 1604, parecchi dei quali vengono qui

per la prima volta pubblicati sopra gli autografi. Parve poi opportuno di corredare queste lezioni di due altre scritture; cioè della *Consideratione Astronomica* di Baldassare Capra, e perchè qualche anno appresso diede occasione alle repliche contenute nella prima parte della memoranda *Difesa*, e perchè senza il testo, al quale si riferiscono, sarebbero riuscite poco chiare alcune postille galileiane ad essa *Consideratione*; ed ancora di un *Dialogo* in lingua pavana relativo allo stesso argomento della Nuova Stella, nella composizione del quale ebbe certamente parte Galileo, il quale del dialetto rustico padovano era conoscitore ed appassionato cultore. Siccome poi il pavano è divenuto oggidì quasi completamente sconosciuto nello stesso contado padovano, si stimò opportuno di rendere il *Dialogo* intelligibile a tutti, con porre di fronte ad esso la traduzione italiana, che si studiò di rendere, per quanto fu possibile, rispondente all'originale.

L'ultimo dei trattati didattici di Galileo compresi in questo secondo volume è costituito dalle scritture sul Compasso geometrico e militare, la dichiarazione del quale corse manoscritta per circa dieci anni, prima che dall'Autore stesso venisse data alle stampe. E poichè in questa edizione si stabilì di tener conto, per quanto fosse possibile, anco della via battuta da Galileo per giungere a conchiusioni, di cui l'opere a stampa ci conservano soltanto l'ultima espressione, si stimò doveroso di non trascurare nemmeno le scritture relative al Compasso, antecedenti alla pubblicazione del 1606, le quali ci mostrano come Galileo andasse successivamente perfezionando il suo strumento. Un saggio di tali scritture fu dato sopra quattro manoscritti dell'Ambrosiana di Milano. Il testo della scrittura principale è dato dalla edizione principe, e benchè a questa non si trovi allegata la figura dello strumento, parve necessario l'aggiungerla, e fu data esatta e completa valendosi d'un esemplare custodito nella Tribuna di Galileo.

Alla scrittura sul Compasso tengono dietro il plagio che, come è notissimo, ne fece Baldassare Capra e la *Difesa* di Galileo contro il medesimo. La ignobile scrittura del plagiario fu data soltanto perchè necessaria all'intelligenza dei frequentissimi riferimenti fattine nella *Difesa* e delle copiosissime postille galileiane rinvenute in un esemplare presentemente posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Il volume si chiude con la riproduzione d'un breve programma degli studi matematici necessari nell'arte militare, il quale fu da Galileo steso nella occasione in cui ne fu richiesto dal Capitano di Padova, Pietro Duodo.

In questo secondo volume sono intercalate numerosissime figure, i cui *clichés* furono con esquisitissima diligenza eseguiti dallo stabilimento Turati di Milano: le tre tavole rappresentanti il compasso geometrico e militare escono dalle reputatissime officine dell'Istituto geo-

grafico militare e sono degne della fama dello stabilimento: tutti i frontespizii delle stampe originali riprodotte in questo volume, alcune delle quali rarissime, vennero, e ci sembra con felice pensiero, date in fac-simile mediante fotozincotipie.

Ai documenti che concernono l'applicazione del pendolo all'orologio, e che erano già noti, se ne sono aggiunti in una recentissima pubblicazione (1) altri i quali riflettono il dibattito seguito, allorchè la scoperta galileiana venne ex-novo rappresentata dall'Huygens, i perfezionamenti che per opera d'altri ricevette il concetto galileiano, ed i giudizi che intorno ad essi recarono i contemporanei nei rispetti della priorità del sommo filosofo, mentre ancora di alcuni dei già noti poterono essere meglio precisate le date; ed alla luce dei nuovi anche gli antichi documenti vogliono essere ripresi in esame.

Il primo cenno di Cristiano Huygens sulla invenzione da lui fatta dell'orologio a pendolo è contenuto nella lettera ch'egli scrisse a Francesco van Schooten sotto il dì 12 gennaio 1657, dalla quale scorgiamo che il primo pensiero dell'Huygens si volse subito all'applicazione per la quale Galileo aveva già notoriamente proposto il suo misuratore del tempo. Nel giugno dello stesso anno un orologiaio dell'Aja, per nome Salomone Coster, otteneva dall'Huygens medesimo di poter approfittare della sua invenzione, che l'autore divulgò per le stampe l'anno appresso in un numero assai ristretto di esemplari. Uno di questi pervenuto a Firenze aveva per effetto di richiamare l'attenzione del principe Leopoldo sulla applicazione che la cecità e la morte avevano impedito a Galileo di ridurre a perfezione. Nel terzo volume delle opere di Huygens, testè pubblicato e che contiene il carteggio del grande scienziato negli anni 1660-1661, sono raccolti molti, e forse tutti, i documenti relativi a questa vertenza, essendovi ripubblicati anche alcuni che in precedenza erano stati dati alla luce. E da questi documenti riesce non solo confermata la priorità di Galileo, ma altresì risulta dimostrato che mai, come si volle far credere, essa fu negata, in omaggio all'Huygens, nè dal Principe Leopoldo nè dal Viviani; bensì convennero essi, come dovrà convenire chiunque, della completa ingenuità e della perfetta buona fede dello scienziato olandese, dimostrata non solo dalle sue asserzioni e dalla conoscenza che si ha del nobile suo carattere, ma altresì, e quasi diremmo maggiormente, dagli ulteriori progressi che per opera di lui fece quella medesima applicazione. La quale, escogitata dall'Huygens nel tempo della sua balda giovinezza, potè essere proseguita con tutto l'ardore che non poterono

(1) *Oeuvres complètes de Christiaan Huygens*, publiées par la Société Hollandaise des sciences. Tome troisième. Correspondance 1660-1661. La Haye, Martin Nijhoff, 1890.

nè la forte tempra di Galileo sbattuta dalle avversità, nè la fiacca indole del figlio suo, nè la inconcepibile incuria del Viviani. Ma quanto sarebbe ingiusto il negare all'Huygens il merito e la fortuna della definitiva applicazione, altrettanto sarebbe contrario ai più elementari principii di equità il negare a Galileo, oltre che d'aver fornito, con uno dei più sublimi portati della sua mente, la base fondamentale all'applicazione, di averla altresì escogitata e suggerita non solo, ma ancora d'averne iniziata l'attuazione con una invenzione affatto originale. Imperocchè altro è il giudicare di una grande invenzione dall'utilità che ne sia derivata all'universale, alla qual cosa è necessaria la divulgazione: altro il considerarla per sè stessa e nei rispetti del merito intrinseco di chi ne gittò il seme, siasi qualsivoglia il frutto che il terreno più o meno ingrato ne diede: sia pur qualsivoglia l'uso che il mondo ne abbia potuto o voluto fare.

A. FAVARO.

ELENCO DI LIBRI

recenti di storia italiana

- Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem.* Fasc. 11-16. Opera et studio presb. Achillis Ratti. In-4°, col. 801-1280. Mediolani, apud R. Ferraris edit. (typ. pont. S. Josephi), 1891.
- Ademollo** (A.), *Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del settecento.* In-16°, pp. 229. Bergamo, tip. frat. Cattaneo.
- Agnelli** (G.), *Roncaglia: dissertazione storico-topografica sul vero luogo delle diete imperiali.* In-8°, pp. 61. Milano, tip. Bortolotti dei frat. Rivara.
- Agostino** (Fra), *La perdita di Famagosta e la gloriosa morte di M. A. Bragadino: relazione.* In-8°, pp. 29. Venezia, stab. tip.-lit. Ferrari, Kirchmayr e Scozzi, 1891.
- Albini** (D.), *La spedizione di Sapri e la provincia di Basilicata.* In-8°, pp. 24. Roma, tip. delle Terme Diocleziane, 1891.
- Alena** (D') (M.), *Il contado di Molise e i suoi signori: pagine di storia e di cronache dall'anno 670 al 1240.* In-16°, pp. 46. Campobasso, stab. tip. ditta G. e N. Colitti, 1891.
- Allais** (C.), *La Castellata: storia dell'alta valle di Varaita, circondario di Saluzzo.* In-8°, pp. iij-351. Saluzzo, tip. frat. Lobetti-Bodoni, 1891.
- Allais** (G.), *Le Alpi occidentali nell'antichità: nuove rivelazioni.* In-8°, pp. 204 con tavola. Torino, tip. Vincenzo Bona, 1891. L. 5.
- Amadori** (A.), *L'epistolario d'un esule: lettere a Zellide Fattiboni, raccolte e annotate da N. Trovatelli.* In-8°, pp. 88. Cesena, tip. ditta Biasini di R. Tonti.
- Amato** (D.), *Cenni biografici degli illustri uomini politici e dei più chiari scienziati, letterati ed artisti contemporanei italiani.* Disp. 18-21. In-8°, pp. 473-570. Napoli, stab. tip.-lit. del Tasso, 1890-91.
- Arcangeli** (M.), *Memorie di Bauço.* In-8°, pp. 376. Frosinone, tip. di Claudio Stracca, 1891.
- Arrigozzo** (Cencio Poggi), *Curiosità storiche comasche.* Seconda Serie. In-16°, pp. 131. Como, tip. Cooperativa, 1891.
- Avenali** (E.), *Uomini illustri nell'arte militare che sono stati nella nobil città d'Imola.* In-8°, pp. 15. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891.
- Bacci** (A.), *Lettera (26 ottobre 1571).* In-16°, pp. 10. Livorno, tip. di Raffaello Giusti, 1891 [Pubblicata da Diomede Bonamici per le nozze Trevisan-Federici].
- Barbèra** (P.), *Niccolò Bettoni: avventure di un editore.* In-16°, pp. 136. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1892. L. 2.
- Barelli** (G.), *Da Cuneo al Valentino: studio sul viaggio nuziale di Carlo Emanuele I.* In-8°, pp. 87. Mondovì, tip. Fracchia, 1891.
- Barnaba** (D.), *Da 17 marzo a 14 ottobre 1848: ricordi.* In-8°, pp. 205. S. Vito al Tagliamento, tip. Polo e C.
- Barozzi** (L.) e **Sabbadini** (R.), *Studi sul Panormita e sul Valla.* In-8°, pp. xi-268. Firenze, tip. dei succ. Le Monnier, 1891. L. 7.
- Beani** (G.), *Niccolò Forteguerra cardinale di Teano: notizie storiche.* In-16°, pp. 166. Pistoia, tip. edit. del Popolo pistoiese, 1891. L. 2,50.

- Beltrami (L.)**, *Sul valore dei terreni a Milano al principio del 1500*. In-8°, pp. 10. Milano, tip. Bortolotti dei frat. Rivara, 1891 [Estr. dall'« Archivio Storico lombardo », anno XVIII (1891), fasc. 4].
- Bergonzi (G.)**, *La prima compagnia della guardia nazionale di Reggio Emilia e la sua ritirata fino a Rimini nel marzo 1831*. In-8°, pp. 32. Pesaro, G. Federici, 1891.
- Berlingieri (V.)**, *Il brigantaggio in Roccamandolfi*. In-8°, pp. 46. Isernia, stab. tip. De Matteis, 1891.
- Bertolotti (A.)**, *Gaetano Pugnani ed altri musicisti di Torino nel secolo XVIII*. In-8° con fig., pp. 47. Milano, stab. tip. Tito di Gio. Ricordi e Francesco Lucca di G. Ricordi e C., edit. L. 1,50.
- Bigazzi (P. A.)**, *Firenze e contorni: manuale bibliografico e biografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monumenti ecc. della città e contorni*. Fasc. 1-2. In-4°, pp. 31-64. Firenze, tip. Ciardelli, 1892.
- Biagi (G.)**, *Documenti (tre) relativi a Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II*. In-8°, pp. 19. Firenze, tip. Carnesecchi e figli.
- Blasich (F.)**, *Nuove memorie di Flambro*. In-8°, pp. 32. Udine, tip. G. Doretti, 1891.
- Borbonese (E.)**, *Gli ultimi d'Azeglio*. In-8°, pp. 55. Saluzzo, tip. frat. Lobetti-Bodoni, 1891.
- Borgatti (M.)**, *Le mura di Roma*. In-8°, pp. 81, con 6 tav. Roma, tip. Voghera.
- Borgognoni (A.)**, *Studi di letteratura storica*. In-16°, pp. iiij-376. Bologna, ditta N. Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit., 1891.
- Bottini Massa (E.)**, *Una pagina di storia civile e letteraria bolognese nel sec. XIII: saggio*. In-8°, pp. 20. Campobasso, tip. Jamiceli, 1891.
- Braidotti (F.)**, *L'acqua potabile di Udine: notizie storiche; memoria comunicata all'Accademia di Udine nella seduta 6 dicembre 1890*. In-8°, pp. 86. Udine, tip. di G. B. Doretti, 1891 [Estr. dagli « Atti dell'Accademia di Udine »].
- Brambilla (C.)**, *Di alcune fra le epigrafi già esistenti nella basilica pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro e dei personaggi in esse ricordati*. In-8°, pp. 32. Pavia, tip. fratelli Fusi, 1891.
- Brigidi (E. A.)**, *Fra Giovanni Moglio arso vivo in Roma il 6 settembre 1553*. In-16°, pp. 41. Siena, tip. Nava, 1891.
- Busi (L.)**, *Il p. G. B. Martini, musicista letterato del secolo XVIII: notizie*. Vol. I. In-8°, pp. xxxiiij-521. Bologna, ditta N. Zanichelli, 1891. L. 10.
- Butti (A.)**, *I fattori della repubblica ambrosiana (agosto 1447-dicembre 1449)*. In-8° pp. 40. Vercelli, tip. lit. Gallardi e Ugo, 1891.
- Caetani Lovatelli (E.)**, *Miscellanea archeologica*. In-16°, pp. 291. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1891.
- Calamassi (L.)**, *L'Italia nell'età di mezzo*. Vol. II. In-8°, pp. 135. Città di Castello. S. Lapi, tip. edit., 1891.
- Calisse (C.)**, *Storia del diritto italiano*. In-16°, 3 vol., pp. 323-410-347. Firenze, tip. G. Barbèra.
- Calligaris (G.)**, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-1507*. In-4°, pp. 178. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1891 [Estr. dagli « Atti della Società ligure di storia patria », vol. XXIII, fasc. 2].
- *Di tre diplomi di Federico II*. In-8°, pp. 18. Torino, C. Clausen, 1891.
- Cambiasi (P.)**, *Teatro di Varese (1776-1891): note*. In-8°, pp. 51. Milano, stab. tip. Tito di G. Ricordi e Francesco Lucca, 1891.
- Campagne del principe Eugenio di Savoia: opera pubblicata dalla divisione storica dell'i. e r. archivio di guerra in base a documenti ufficiali e ad altre fonti autentiche*. Serie I, vol. III (Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1701: redazione di Leandro Enrico Wetzler). In-8°, pp. xiiij-512-99. Torino, tip. L. Roux e C., 1891.

- Cantù (C.)**, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*. 2ª edizione. In-16°, pp. 435. Milano, edit. Cooperativa italiana.
- *Storia Universale*. Decima edizione intieramente riveduta dall'autore e portata fino agli ultimi eventi. Disp. 181-184. In-8°, pp. 513-696. Torino, Unione tipografico-editrice, 1891.
- Capogrossi-Guarna (B.)**, *Notizie storiche della famiglia Tebaldi*. In-4°, pp. 58. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche.
- Carlo Emanuele I duca di Savoia**. In-8°, pp. vii-263. Torino, frat. Bocca edit. (tip. V. Bona).
- Cassa (A.)**, *Un processo d'uxoricidio nel 1492*. In-8°, pp. 24. Brescia, tip. F. Apollonio.
- Castro (De) (G.)**, *Milano e le cospirazioni lombarde (1814-1820) giusta le poesie, le caricature, i diari e le altre testimonianze dei tempi*: studio. In-16°, pp. 448. Milano, frat. Dumolard edit. (tip. Pagnoni), 1892. L. 4.
- Cavalcaselle (G. B.) e Crowe (J. A.)**, *Raffaello: la sua vita e le sue opere*. Edizione originale italiana. Vol. III. In-8°, pp. 459. Firenze, tip. Le Monnier.
- Cavallari (F. S.)**, *Appendice alla topografia archeologica di Siracusa*. In-4°, pp. 68 con 4 tav. Torino-Palermo, Carlo Clausen edit. (tip. dello Statuto). L. 10.
- Cavagna Sangiuliani (A.)**, *Il castello e gli statuti di Stufenago con notizie sulla famiglia Corti*. In-8°, pp. 81. Casorate Primo, tip. frat. Rossi, 1891 [Estr. dall'opera « L'Agro Vogherese », vol. IV].
- Cecchetelli Ippoliti (R.)**, *La distruzione del Sentino e Desiderio ultimo re dei Longobardi*. In-16°, pp. 9. Sassoferrato, tip. A. Palmucci, 1891.
- Cecconi (G.)**, *Il principe Napoleone in Toscana*. In-8°, pp. 11. Roma, tip. delle Terme Diocleziane, 1891.
- *Il 27 aprile 1859*: narrazione. In-8°, pp. 63. Firenze, tip. frat. Bocca.
- Celani (E.)**, *Il carteggio di Eustachio Manfredi con Francesco Bianchini*: nota. In-8°, pp. 25. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1891 [Estr. dal « Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'istituto di Bologna », 1890-91].
- Cenni statistici sull'isola del Corfù: documenti del 1576*. In-16°, pp. 14. Venezia, tip. Longhi e Montanari, 1891.
- Ceretti (F.)**, *Delle chiese, dei conventi e delle confraternite della Mirandola*: memorie. Tomo III. In-8°, pp. vi-320. Mirandola, tip. Cagarelli, 1891.
- Cermenati (M.)**, *Antonio Stoppani*: commemorazione pronunziata nel teatro Sociale di Lecco il 25 marzo 1891. In-8°, pp. 114. Torino, tip. L. Roux e C. edit. 1891. L. 2.
- Cesalpino (A.)**, *Lettera ad Antonio Corsi, 20 maggio 1578*. In-8°, pp. 9. Firenze, tip. Ciardelli, 1891 [Pubblicata da Crescentino Giannini e Ulisse Franchi per le nozze Trevisan-Federici].
- Cian (V.)**, *Fra Serafino buffone*: note illustrative al 'Cortegiano' di Baldassar Castiglione. In-8°, pp. 11. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1891.
- Cipolla (C.)**, *Di Rozone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano*: memoria. In-4°, pp. 44. Torino, Carlo Clausen edit. (Stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1891 [Estr. dalle « Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino »].
- *Di un diploma perduto di Carlo III (il Grosso) in favore della chiesa di Vercelli*: nota. In-8°, pp. 17. Torino, Carlo Clausen edit. (stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1891.
- *Nuovi studi sull'itinerario di Corrado II nel 1026*; nota I: *Corrado II a Peschiera*. In-8°, pp. 9. Torino, edit. Carlo Clausen.
- *Nuovi studi sull'itinerario di Corrado II nel 1026*; nota II: *Corrado II nell'attuale Piemonte*. In-8°, pp. 18. Torino, C. Clausen edit.
- *Titolo cimiteriale cristiano scoperto ad Acqui*: nota. In-8°, pp. 4. Torino, C. Clausen, edit.

- Claretta** (G.), *Gli Alfieri ed il vescovo d'Asti Baldracco Malabaila, 1349-1354*: nota storica. In-8°, pp. 20. Torino, edit. Carlo Clausen.
- Codex diplomaticus Cajetanus*, editus cura et studio monachorum S. Benedicti archicoenobii Montis Casini. Pars II. In-4°, pp. 480. Monte Casino, tip. Archicoenobii, 1891.
- Commercio (Il) vetrario veneziano coll'Egitto nel secolo XVIII*. In-8°, pp. 19. Venezia, stab. tip.-lit. Carlo Ferrari, 1892.
- Condizione (Sulla) degli Ebrei in Perugia dal XIII al XVII secolo*: documenti editi da Ariodante Fabretti. In-16°, pp. 91. Torino, tip. privata dell'edit., 1891.
- Congiura (La) del Fiesco e la Corte di Toscana*: documenti inediti pubblicati da Luigi Staffetti. In-4°, pp. 72. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1891.
- Consulte (Le) della repubblica fiorentina per la prima volta pubblicate* da Alessandro Gherardi. Fasc. XVIII-XIX. In-4°, pp. 153-232. Firenze, G. C. Sansoni edit. (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1891). L. 4 il fasc.
- Contarini** (G.), *Canova a Parigi nel 1815*: breve studio storico condotto su documenti e manoscritti originali inediti. In-16°, pag. 77. Feltre, tip. Panfilo Castaldi.
- Conti** (A.), *Letteratura e patria: collana di ricordi nazionali*. In-8°, pp. x-444. Firenze, G. Barbèra tip. edit., 1892. L. 4.
- Conti** (A.), *Religione ed arte: collana di ricordi nazionali*. In-8°, pp. 433. Firenze, tip. G. Barbèra.
- Cottafavi** (C.), *Di un decreto di Federico I Barbarossa riguardante la Lunigiana*. In-8°, pp. 15. Sarzana, tip. fratelli Monticoni, diretta da L. Marani, 1891.
- Crespellani** (A.), *Scavi del Modenese (1890)*: relazione. In-8°, pp. 21. Modena, tip. G. T. Vincenzi e nipoti, 1891 [Estr. dagli « Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi »].
- Cristo (De)** (V.), *Prime memorie storiche di Cittanuova in provincia di Reggio Calabria*. Parte 1ª (Dalle origini al 1880), disp. 6-13. In-8°, pp. 41-104. Potenza, tip. C. Spera e C., 1891.
- Croce** (B.), *I teatri di Napoli, secolo XV-XVIII*. In-8°, pp. xi-786 con 4 tavole. Napoli, Luigi Pierro edit. (tip. Francesco Giannini), 1891.
- Croce** (E.), *Testamento politico del generale Garibaldi e lettera memoranda agli Italiani*. In-18°, pp. 269. Asnières, impr. Lépice; Paris, libr. Savine. L. 3,50.
- Dalmedico** (A.), *La Massoneria e la repubblica di Venezia. La Massoneria nelle 'Donne Curiose' di Goldoni*. In-8° con fig., pp. 21. Roma, stab. tip. di G. Civali, 1891.
- Danna** (C.) e **Chiechio** (G. C.), *Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì presso Vicoforte: 1595-1891*. In-8°, pp. 456-75 con 11 tavole. Torino, tip. G. Derossi.
- Davari** (S.), *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato: 1515-1533*. In-8°, pp. 107. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1891.
- Degani** (E.), *Il comune di Portogruaro: sua origine e vicende (1140-1420)*. In-8°, pp. 177 con 3 tav. Udine, tip. Dal Bianco, 1891. L. 2.
- Documenti varesini*, raccolti, annotati e volgarizzati da Luigi Borri. In-8°, pp. 475-v, con 19 tavole. Varese, Macchi e Brusa edit., 1891. L. 20.
- Dian** (G.), *Memoria sulle condizioni, sugli statuti e sugli ordinamenti dei farmacisti sotto la repubblica veneta*. In-8°, pp. 22. Milano, tip. del Riformatorio patronato, 1891.
- Diploma, 1º gennaio 1270, col quale Carlo I d'Angiò concede in feudo a Riccardo Anibaldi metà di Agnone e la terra di Macchia Strinata*. In-16°, pp. 24. Napoli, tip. Lanciano, 1891.
- Dobelli** (F.), *I Papi da S. Pietro a Pio IX*. In-16° con fig., 3 voll. (pp. 383, 334, 351). Roma, F. Dobelli edit. (stab. tip. dell'« Opinione »), 1890. L. 12.

- Documento riguardante l'onore concesso dal patriarca Bertrando a Corrado Boiani e discendenti maschi d'insediare il Patriarca d'Aquileia (20 dicembre 1339).* In-8°, pp. 7. Udine, tip. G. B. Doretta.
- Documento (Un) storico mosacense dell'anno 1336 col quale i vassalli dell'abazia di Moggio giurano fedeltà ed assistenza all'abate e monastero di Moggio.* In-8°, pp. 11. Udine, tip. G. B. Doretta.
- Duhn** (F. von) e **Ferrero** (E.), *Le monete galliche del medagliere dell'ospizio del Gran S. Bernardo.* In-4°, pp. 60 con 2 tavole. Torino, Carlo Clausen editore (stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1891 [Estr. dalle « Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino », serie II, v. XLI].
- Dutto** (A.), *Le origini di Cuneo dimostrate con documenti: contributo alla storia delle origini dei Comuni nel Piemonte.* In-8°, pp. 86. Saluzzo, tip. frat. Lobetti-Bodoni.
- Ettore** (G.), *Il marchese Luigi Dragonetti nel carteggio politico e letterario con gli uomini illustri del secolo XIX.* In-8°, pp. 31. Aquila, stab. tip. Grossi, 1891.
- Fabbricazione di tessuti di cotone stabilita in Udine: documento del 4 febbraio 1370.* In-8°, pp. 33. Udine, tip. G. B. Doretta, 1891.
- Fabrizzy (De)** (C.), *Lo spedale di S. Maria degli Innocenti a Firenze.* In-4°, pp. 12. Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1891 [Estr. dall' « Archivio Storico dell'arte », anno IV, fasc. 4°].
- Fascio** (G.), *Cenni sulle vicende del sepolcro di Dante.* In-8° con fig., pp. 48 con ritratto. Milano, Enrico Trevisani, tip. edit., 1891.
- Favaro** (A.), *Nuovi studi galileiani.* In-4°, pp. 430 con tavola. Venezia, tip. Antonelli, 1891.
- Feliciangeli** (B.), *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano, duchessa di Camerino.* In-8°, pp. 316 con 3 tav. Camerino, tip. Savini.
- Ferranti** (P.), *Memorie storiche della città di Amandola.* Parte I (Storia politica, civile, economica e militare fino al secolo XIX). In-8°, pp. 368. Ascoli Piceno, stab. tip. E. Cesari.
- Ferraro** (A.), *Il 9° reggimento fanteria: ricordi storici (1734-1891).* In-16°, pp. (3)-155. Imola, tip. d'I. Galeati e figlio, 1891.
- Ferrero** (E.), *Ara votiva scoperta a Demonte: nota* (R. Accademia delle Scienze di Torino). In-8°, pp. 6 con tavola. Torino, Carlo Clausen edit. (stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1891.
- *Iscrizioni antiche vercellesi* in aggiunta alla raccolta del p. Luigi Bruzzo. In-4°, pp. 78. Torino, Carlo Clausen edit. (stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C.) [Estr. dalle « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », serie II, tomo XLI].
- Fornoni** (E.), *Studi sull'antica città di Bergamo.* In-8°, pp. 100 con 3 tav. Bergamo, stab. tip. frat. Cattaneo, succ. Gaffuri e Gatti, 1891.
- Fossati** (C.), *Valle Tenense: Polpenazze e suoi statuti municipali.* In-4°, pp. 43. Brescia, tip. La Sentinella.
- Franconieri** (G.), *Memorie storiche di Taverna.* In-8°, pp. 48. Catanzaro, tipogr. G. Calò.
- Fрати** (L.), *Un formulario della cancelleria di Francesco Sforza, duca di Milano, esistente nella biblioteca Universitaria di Bologna.* In-8°, pp. 30. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato.
- Fumagalli** (C.) e **Beltrami** (L.), *La cappella detta della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza e le sue pitture murali.* In-8° con fig., pp. 20. Milano, tip. Pagnoni, 1891.
- Fumagalli** (C.), **Sant'Ambrogio** (D.) e **Beltrami** (L.), *Reminiscenze di storia ed arte nel suburbio e nella città di Milano.* Parte I (Il Suburbio). In-8° con fig., pp. 63 con 50 tav. Milano, tip. Pagnoni, 1892.

- Gabotto (F.)**, *Bartolomeo Manfredi e l'astrologia alla corte di Mantova*: ricerche e documenti. In-8°, pp. 41. Torino, 'La Letteratura' edit. (Pinerolo, tip. Sociale), 1891.
- *Curiosità giudiziarie del tempo di Amedeo VIII*: contributo alla storia della vita piemontese nel Quattrocento. In-8°, pp. 17. Torino, 'La Letteratura', 1891.
- Gamurrini (G. F.)**, *Dell'antica diocesi e chiesa di Sovana*: lettera. In-4°, pp. 8. Pitigliano, tip. di Antonio Soldateschi, 1891.
- Gazzaniga (G.)**, *Storia di Sannazzaro de' Burgondi*: monografia documentata. Disp. 1^a. In-8°, pp. 1-8. Sannazzaro, tip. A. Reali e C., 1891.
- Gemelli Francesco** *lettore primario nell'Università di Pavia, 1677-1682*: memorie e documenti. In-8°, pp. 35. Como, tip. Longatti.
- Genin (F.)**, *I Rotari nel secolo XIV*. In-8°, pp. 10. Susa, tip. Subalpina, 1891.
- Giacomo (Di) (S.)**, *Cronaca del teatro San Carlino*: contributo alla storia della scena dialettale napoletana (1738-1884). In-4° con fig., pp. 299. Napoli, tip. di F. Bideri, 1891.
- Gilardi (G.)**, *Trattazione dei sodali e dei flamini augustali*. In-16°, pp. 19. Oneglia, tip.-lit. eredi Giulini, 1891.
- Giordani (G.)**, *La colonia tedesca di Alagna-Valsesia e il suo dialetto*: opera postuma pubblicata per cura e a spese della sezione valsesiana del Club alpino italiano col concorso di amici. In-8°, pp. vii-201. Torino, tip. G. Candeletti, 1891.
- Giovannini (P. E.)**, *Relazione di Polonia (1565)*. Ed. Jos. Korzeniowski. In-8°, pp. 33. Cracovia, 1891.
- Gnoli (D.)**, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, aggiuntevi le orazioni di Celso Mellini e di Cristoforo Longolio. In-8°, pp. v-165. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1891.
- Gobbi (G. C.)**, *Goffredo Mameli*. In-16°, pp. 23. Mantova, stab. tip. eredi Segna, 1891.
- Grosso (G. B.)**, *La vecchia e la nuova chiesa parrocchiale in Bra*: memorie. In-16°, pp. 119. Torino, tip. Salesiana, 1892. L. 1.
- Guasconi (G.)**, *Lettere inedite, tratte dal R. archivio di Stato di Firenze*. In-8°, pp. 16. Firenze, tip. Salani.
- Hehn (V.)**, *Piante coltivate ed animali domestici nelle loro emigrazioni per la Grecia e l'Italia nel resto d'Europa*: schizzi storico-linguistici. Trad. dalla 5^a ediz. tedesca. In-8°, pp. III-572. Firenze, succ. Le Monnier edit., 1892. L. 8.
- Hugues (L.)**, *Di alcuni recenti giudizi intorno ad Amerigo Vespucci*: osservazioni critiche. In-8°, pp. 79. Torino, Ermanno Loescher, edit. (tip. Vincenzo Bona), 1891. L. 1,50.
- Industria (L') della seta in Friuli al principio di questo secolo. In-8°, pp. 34. Udine, tip. G. B. Doretti, 1891.**
- Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, raccolte da V. Forcella. Vol. VII (Cimiteri). Vol. VIII (Istituti di beneficenza). In-8° con figure, pp. 541; 461. Milano, tip. Bortolotti, 1891. L. 26.
- Lacava (M.)**, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*. In-8°, pp. 79. Napoli, tip. Francesco Giannini e figli, 1891.
- Lettere (cinque) dirette da alcuni cardinali a Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino e signore di Pesaro, plaudenti al riacquisto dei suoi territorî ed alla nuova investitura concessagli dal papa Adriano VI nel 1522*. In-8°, pp. 17. Pesaro, tip. G. Federici.
- Lettere di uomini illustri della Valsugana*. In-4°, pp. 42. Bassano, stab. tip. Sante Pozzato, 1891.
- Lettere inedite tratte dagli autografi canoviani nel museo civico di Bassano*. In-8°, pp. 19. Bassano, stab. tip. Sante Pozzato, 1891.
- Liber proclamatum Castri S. Pauli (1597-1674)*. In-8°, pp. VIII-127. Reggio Emilia, stab. tip. lit. degli Artigianelli, 1891.

- Lozzi (C.)**, *I liutai bresciani e l'invenzione del violino*, da nuovi documenti. In-8°, pp. 17. Milano, tip. Tito di Gio. Ricordi e Francesco Lucca di G. Ricordi e C., edit.
- Lumbroso (G.)**, *Lezioni universitarie su Cola di Rienzo*. I-IV. In-8°, pp. 1-50. Roma, tip. Forzani e C., 1891.
- Lungo (Del) (I.)**, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*: studio con appendice di documenti ed altre illustrazioni. In-16°, pp. 174. Milano, Ulrico Hoepli edit. (Firenze, tip. di S. Landi), 1891.
- *La figurazione storica del medio evo italiano nel poema di Dante*: conferenze tenute nel maggio 1891 nell'aula magna del R. Istituto di studi superiori in Firenze. II. (I Comuni, i signori, le corti, il clero). III. (Il papato, l'impero). In-8°, pp. 72. Firenze, G. C. Sansoni edit. (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1891. L. 1,50.
- Maggiulli (L.)**, *Cenno cronologico dei nomi conservati nelle storie patrie dei tribuni, baiuli, straticò, spatari, protospatari, giustizieri, secreti, camerarî regî, protontini, vicarî, vicerè, comandanti le armi, maestri di campo, governatori, luogotenenti, presidi, intendenti e prefetti che governarono la terra d'Otranto dal 566 al 1891*. In-8°, pp. 22. Trani, tip. Vecchi.
- Malagola (C.)**, *L'archivio governativo della repubblica di S. Marino riordinato e descritto, aggiunti gli statuti sanmarinesi dal 1295 alla metà del secolo XIV*. In-8°, pp. 344. Bologna, tip. Fava e Garagnani.
- Manno (A.)**, *Bibliografia di Cherasco*. In-8°, pp. 27. Torino, stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1891 [Estr. dalla « Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia », vol. IV].
- *Bibliografia di Chieri*. In-8°, pp. 36. Torino, stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1891 [Estr. dalla « Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia », vol. IV].
- *Vincenzo Promis numismatico e bibliotecario*. 2ª ediz. In-8°, pp. 12. Torino, stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1891 [Estr. dalla « Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia », vol. II].
- Marangoni (G. B.)**, *I musicisti bassanesi*. In-8°, pp. 19. Bassano, stab. tip. Sante Pozzato, 1891.
- Mario White (J.)**, *Garibaldi e i suoi tempi*, illustrato da Edoardo Matania. 11ª ediz. In-4° con fig., pp. 586. Milano, frat. Treves tip. edit., 1892. L. 12.
- Martigné (P. da)**, *La scolastica e le tradizioni francescane*. Versione dal francese del p. Luigi da Piedelama. Parte II. In-8°, pp. 385. Foligno, stab. tip. F. Salvati, 1890.
- Maza (D.)**, *Origine e storia della famiglia Sanfelice, patrizia napoletana*. In-8°, pp. 14. Genova, stab. tip. Armanino.
- Mazucelli (B.)**, *L'arte nella storia del Pretuzio*. In-16°, pp. 30. Teramo, Giovanni Fabbri edit., 1891.
- Mazzini (G.)**, *Scritti editi ed inediti*. Vol. XVIII (Politica, vol. XVI). In-16°, pp. clxxiiij-215. Roma, tip. Forzani e C.
- Mengozzi (N.)**, *Il monte dei Paschi in Siena e le aziende in esso riunite*. Vol. I e II. In-4° con fig., 2 voll., pp. (13)-309; (12)-323. Siena, tip.-lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1891.
- Meomartini (A.)**, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*: lavoro storico, artistico, critico. Disp. 9-10. In-8° con fig., pp. 249-282 con due tavole. Benevento, tip. Luigi De Martini e figli, 1891.
- Miari (F.)**, *Il nuovo patriziato veneto dopo la serrata del maggior consiglio e la guerra di Candia e Morea*. In-8°, pp. 94. Venezia, stab. tip. frat. Visentini, 1891.
- Missio (M.)**, *Memorie miserabili e lagrimevoli di tutti i successi occorsi negli anni 1598 e 1599, mentre la peste fieramente travagliava e incrudeliva nella città di Cividale nel Friuli e nelle ville del suo territorio*. In-8°, pp. 31. Udine, tip. G. B. Doretta.

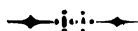
- Mitrovic (B.)**, *Federico II e l'opera sua in Italia*: studio. In-8°, pp. 127. Trieste, tip. Giovanni Balestra.
- Modrich (G.)**, *La Dalmazia romana, veneta, moderna*. In-8°, pp. 506 con tavola. Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1891.
- Monti (V.)**, *Cinque lettere inedite*. In-8°, pp. 15. Ferrara, tip. di Antonio Taddei e figli, 1891 [Pubblicate da Clodomiro Bonfigli per le nozze Trevisan-Federici].
- Morosi (D.)**, *Cenno storico della confraternita delle Ss. Stimate di S. Francesco d'Assisi in Firenze*. In-8°, pp. 88. Firenze, tip. di R. Ricci.
- Motta (E.)**, *Il beato Bernardino Caimi fondatore del santuario di Varallo*: documenti e lettere inedite. In-8°, pp. 30. Milano, tip. Bortolotti.
- Muratori (L. A.)**, *Lettere al dottor Matteo Meloni di Carpi*. In-8°, pp. VIII-52. Carpi, tip. Giuseppe Rossi, 1891.
- Musico (Il)** *Siface e l'ambasciatore di Francia a Roma nel 1683*. In-8°, pp. 14. Firenze, tip. Coppini e Bocconi, 1891.
- Nerucci (G.)**, *Ricordi storici del battaglione universitario toscano alla guerra dell'indipendenza italiana del 1848*, con ritratti, illustrazioni e copiosi documenti. In-8°, pp. xv-519 con 10 tavole. Prato, a spese dell'autore (stab. tip.-lit. G. Salvi), 1891. L. 5.
- Nesi (N.)**, *Pietro Thouar e Zanobi Bicchierai*: commemorazione fatta il 22 giugno 1890 nella basilica di San Miniato in Firenze. In-16°, pp. 10. Firenze, casa editrice della « Didattica Nuova » (tip. Carnesecchi e figli), 1891.
- Notizie intorno li spettacoli antichi e moderni fatti in Padova*. In-4°, pp. 24. Padova, tip. F. Sacchetto.
- Nozze (Le) di messer Gentile Vasaro da Camerino con Elisabetta Bevilacqua da Verona nel secolo XIV: curiosità storiche*. In-16°, pp. 22. Fano, soc. tip. Cooperativa, 1891.
- Nubilonio (C.)**, *La cronaca di Vigevano scritta nel 1584*, ora pubblicata per cura di Carlo Negroni. In-8°, pp. XII-178. Torino, stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1891 [Estr. dalla « Miscellanea di storia italiana », serie II, XIV (XXIX), 205].
- Oncken (G.)**, *L'epoca della rivoluzione, dell'impero e delle guerre d'indipendenza, 1789-1815*. Disp. XX-XXVI. In-8° con fig., pp. 305-944. Milano, L. Vallardi, edit., 1891.
- Ordini et capitoli del collegio de gli spetiali della inclita città di Venetia*. In-8°, pp. 36. Venezia, tip. M. S. Compositori, 1891.
- Origine dell'orfanotrofio di Vicenza* (documenti tre pubblicati da D. Bortolan). In-8°, pp. 16. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1891.
- Orsi (D.)**, *I duchi di Savoia a Mondovì: ricerche aneddotiche*. In-8°, pp. 93. Mondovì, tip. Fracchia.
- Orsi (P.)**, *Contributi all'archeologia preellenica sicula*. In-8°, pp. 158-231. Parma, stab. tip. lit. Battei, 1891.
- *Di alcuni avanzi riferibili forse all'antica Caulonia presso Stilo*. In-4° con fig., pp. 14. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1891.
- Orsini (A.)**, *Degli Statuti del comune di Cento*. In-8°, pp. 8. Bologna, tip. Azzoguidi, 1891.
- *Miscellanea di appunti storici centesi*. In-8°, pp. 53. Bologna, soc. tip. Azzoguidi, 1891.
- Pagani (G.)**, *La piacentinità di Cristoforo Colombo*. In-8°, pp. 16. Milano, tip. cooperativa Insubria, 1891.
- Panvinio (O.)**, *De gente Sabellica*: manoscritto inedito illustrato con note ed osservazioni storico-critiche da Enrico Celani. In-4°, pp. 88. Roma, tip. Vaticana, 1891.

- Paoli (C.)**, *Un registro della Balia di Siena nella biblioteca Palatina di Firenze*. In-8°, pp. 16. Firenze, tip. M. Cellini e C. [Estr. dall' « Archivio storico italiano », serie V, tomo VIII].
- Pasquali (G.)**, *Le due battaglie di Velletri (1744-1849)*. Parte I, contenente la battaglia del 1744. In-8°, pp. 48. Velletri, Cesare Bertini edit. (stab. tip. di Andrea De Lazzaro), 1891.
- Passerini (P. L.)**, *Del matrimonio di Dante Alighieri: saggio di una storia del casato di Dante*. In-8°, pp. 11. Venezia, Leo S. Olschki, edit. (stab. tip. frat. Visentini), 1891.
- Pasini (G.)**, *La battaglia di Velletri del 19 maggio 1849, con alcuni cenni preliminari*. In-8°, pp. 20. Velletri, tip. Andrea De Lazzaro.
- Patari (G.)**, *Cenno storico su Corigliano Calabro*. In-16, pp. 91. Corigliano Calabro, tip. F. Capobianco, 1891.
- Pescia (G.)**, *È Genova o Terrarossa di Moconesi il luogo di nascita di Cristoforo Colombo?* In-8°, pp. 47. Chiavari, tip. Artigianelli, 1891.
- Pipitone-Federico (G.)**, *I Chiaramonti di Sicilia: appunti e documenti*. In-16°, pp. 75. Palermo, tip. A. Giannitrapani.
- Podrecca (C.)**, *Il centenario di Jacopo Stellini*. In-8°, pp. 16. Udine, tip. G. B. Doretti, 1891.
- Poggi (C.)**, *Vincenzo Bellini a Moltrasio*. In-16°, pp. 32. Como, tip. Cooperativa, 1891.
- Poggi (V.)**, *Contributi alla storia genovese del secolo XV*. In-8°, pp. 44. Genova, tip. dell'istituto Sordomuti.
- Pognisi (A.)**, *Giordano Bruno e l'archivio di S. Giovanni Decollato: notizia*. In-16°, pp. 75 con tavola. Torino, stamp. Reale della ditta G. B. Paravia.
- Pozzo (Dal) (C.) e Malaspina (G. B.)**, *Parigi, la corte, la città: ragguagli tratti dalle relazioni di Cassiano Dal Pozzo (1625) e di Giov. Batt. Malaspina (1786)*. In-8°, pp. 42. Pisa, tip. T. Nistri e C., 1891.
- Prosdocimi (A.)**, *Di un ripostiglio di monete romane scoperto in Este*. In-4°, pp. 43. Este, tip. Stratico, 1891.
- Raccolta di lettere inedite*, per cura del dott. A. Fiammazzo. Prima Serie. In-8° con fig., pp. viii-132. Udine, tip. di Domenico del Bianco, 1891.
- Ragnisco (P.)**, *Documenti inediti e rari intorno alla vita ed agli scritti di Niccolò Vernia e di Elia Del Medigo*. In-8°, pp. 32. Padova, tip. G. B. Randi, 1891.
- Relazioni 28 agosto e 4 novembre 1652 dei provveditori in zecca al doge di Venezia su due domande per ottenere la consegna dell'ampolla contenente il liquido chiamato 'anima d'oro', nonchè il permesso di provarlo per convertire l'argento in oro*. In-8°, pp. 14. Venezia, stab. tip.-lit. Ferrari, Kirchmayr e Scozzi, 1891.
- Revel (Di) (G.)**, *Il 1859 e l'Italia centrale: miei ricordi*. In-8°, pp. 128. Milano, fratelli Dumolard (tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1891.
- Ricasoli (B.)**, *Lettere e documenti*, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti. Vol. VI (dal 7 giugno 1861 al 7 marzo 1892). In-8°, pp. xxxviii-482. Firenze, succ. Le Monnier, 1891.
- Ricci (C.)**, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, con illustrazioni e documenti. In-4° con fig., pp. 543. Milano, Ulrico Hoepli edit. (Firenze, tip. di S. Landi, 1891).
- *Mozart a Bologna*, con documenti inediti. In-8° con fig., pp. 20. Milano, stab. Tito di Gio. Ricordi, 1891.
- Ricci (R.)**, *Lo statuto di Nemi: notizia*. In-8°, pp. 8. Roma, Ermanno Loescher e C., edit. (Città di Castello, stab. tip. S. Lapi), 1891.
- Rigobon (P.)**, *Cenni sulla contabilità delle antiche corporazioni religiose in Toscana*. In-8°, pp. 22. Milano, tip. Attilio Boriglione, 1891.
- Rivelli (G. V.)**, *Contursi*. In-8°, pp. 8. Campagna, tip. frat. Margherita, 1891.

- Roberti (G.)**, *Due diari inediti dell'assedio di Genova nel MDCCC*. In-4°, pp. 151. Genova, tip. dell'istituto Sordo-muti, 1891.
- Rohrbacher (Ab.)**, *Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri*, continuata dall'anno 1846 sino all'elezione del Sommo Pontefice Leone XIII, da mons. Pietro Balan. 4ª ediz. In-8°, 3 voll. (pp. 955, 1208-9, 940). Torino, tip. Giacinto Marietti, edit., 1891.
- Romano (G.)**, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*: studio storico con documenti inediti. In-8°, pp. 114. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1891 [Estr. dall'« Archivio Storico lombardo », anno XVIII (1891), fasc. 1-2].
- *La pace tra Milano e i Carraresi del 1402*. In-8°, pp. 19. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1891 [Estr. dall'« Archivio Storico lombardo », anno XVII (1891), fasc. 4].
- Romei (A.)**, *I discorsi, preceduti da uno studio di Angelo Solerti su Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo XVI*. In-8°, pp. cxxxj-286. Città di Castello, S. Lapi tip.-edit., 1891.
- Rossa (P.)**, *Passeggiate storiche, ossia le chiese di Milano dalla loro origine fino al presente*. In-8°, pp. 198. Milano, tip. del Riformatorio patronato.
- Rotuli (I) dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799**, pubblicati dal dr. Umberto Dallari. Vol. III, parte I. In-4°, pp. xxii-357. Bologna, Regia tip. dei frat. Merlani, 1891.
- Ruffini (F.)**, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia*. In-8°, pp. 48. Torino, frat. Bocca edit. (tip. Vincenzo Bona), 1891.
- Ruffo (M.)**, *Notizie storiche ed artistiche della cappella Minutolo esistente nel duomo di Napoli*. In-8°, pp. 8. Napoli, tip. di Gennaro M. Priore, 1891.
- Ruggiero (De) (E.)**, *Dizionario epigrafico di antichità romane*. Fasc. 22. In-8°, pp. 673-704. Roma, Loreto Pasqualucci, edit. (tip. della R. Accademia dei Lincei), 1891.
- Rumor (S.)**, *Maria d'Austria e Luigi Gonzaga a Vicenza*. In-8° con fig., pp. 21. Vicenza, tip. S. Giuseppe.
- Sabbadini (R.)**, *Vita di Guarino Veronese*. In-8°, pp. 177. Genova, tip. Sordomuti.
- Saglio (P.)**, *Notizie storiche di Broni dai primi tempi ai giorni nostri, con cenni relativi ai dintorni e particolarmente ai comuni di Stradella e di Barbianello*. Vol. II. In-8°, pp. 388. Broni, tip. G. Borghi.
- Salvarezza (E.)**, *Curiosità storiche sulla repubblica di Napoli e sulle relazioni passate nel 1656 fra Genova e Marsiglia*: documenti inediti. In-16°, pp. 55. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1891.
- Sampolo (L.)**, *Su l'origine, le vicende e il rinnovamento dell'accademia di scienze, lettere e belle arti*. In-4°, pp. 46. Palermo, tip. F. Barravecchia e figlio.
- Sanguineti (A.)**, *Della patria di Cristoforo Colombo*: appendice estratta dalla vita dell'eroe scritta dallo stesso. In-8°, pp. 154. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1891.
- *Vita di Cristoforo Colombo*. 2ª ediz. corretta ed accresciuta secondo le più recenti scoperte con appendice sulla patria dell'eroe. In-8°, pp. 407-155. Genova, tip. dell'istituto Sordo-muti, 1891. L. 5.
- Sant'Ambrogio (D.)**, *Il tempio della B. Vergine Incoronata di Lodi*: In-4°, pp. 11 con 20 tav. Milano, Calzolari e Ferrario edit. (stab. tip. F. Pagnoni), 1892.
- Sanuto (M.)**, *I diari*. Tomo XXIX e XXXII, fasc. 140. In-4°, col. 681-712, 161-320. Venezia, a spese degli editori, 1891.
- Sarti (T.)**, *Il parlamento subalpino e nazionale, profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890* (Legislature XVI). In-8°, pp. 977. Terni, tip. edit. dell'Industria, 1890. L. 20.
- Schiaparelli (L.)**, *Sulla unificazione e sui confini politici dell'Italia antica nei primi tempi storici in confronto di quelli dell'età moderna*. In-8°, pp. 15. Torino, Carlo Clausen edit. (stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1891.

- Schiratti**, *Nota sul nome Italia*. In-8°, pp. 17. Treviso, tip. L. Zoppelli, 1891.
- Senatore** (G.), *Marcina - Salerno*: studio storico. In-8°, pp. 75. Salerno, tip. fratelli Jovani.
- Sforza** (G.), *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*: ricerche storiche. In-8°, pp. 271. Modena, tip. di G. T. Vincenzi, 1891 [Estr. dagli « Atti e memorie delle Deputazioni di storia patria per le provincie modenese e parmensi », Serie III, vol. VI, parte II].
- *Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri lucchesi di parte bianca in esilio (1300-1314)*. In-4°, pp. 62. Torino, Carlo Clausen, edit. (stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C.).
- Simoneschi** (L.), *Studi pisani*. II (di Tommaso di Tripalle, della sua glossa al Costituto e della sua libreria, sec. XIII). In-16°, pp. xxxij-20. Pisa, tip. di Francesco Mariotti, 1891.
- Siniscalco** (R.), *Della famiglia Gatti o de Gattis di Monteleone in Calabria Ultra*. In-8°, pp. 34. Napoli, stab. tip. di Luigi Corso e C., 1891.
- Solerti** (A.), *Notizie del padre carmelitano Dionisio Solerti*. In-8°, pp. 19. Bologna, tip. N. Zanichelli, 1891.
- Spanò-Bolani** (D.), *Storia di Reggio di Calabria, con la continuazione sino al 1847, di Carlo Guarna Logoteta*. Vol. I, disp. 4-36. In-16°, pp. 49-576. Reggio Calabria, tip. Francesco Morello.
- Spinola** (C.), *Lettere inedite ad Alberico I Cybo Malaspina principe di Massa* per Giovanni Sforza. In-4°, pp. 15. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1891 [Estr. dagli « Atti della Società ligure di storia patria », vol. XXIII, fasc. 2].
- Staglieno** (M.), *Vincenzo Colombo, pirata del secolo XV*. In-8°, pp. 14. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1891 [Estr. dal « Giornale Ligustico », anno XVIII, fasc. 1-2].
- Statuta Civitatis Austriae*. In-4°, pp. (5)-81. Udine, tip. G. B. Doretta.
- Statuti del comune di Maniago MCCCLXXX*, In-8°, pp. viij-24. Padova, tip. all'Università dei fratelli Gallina, 1891.
- Statuti della Società dei mercanti di Monza*, ora per la prima volta messi a stampa, tradotti in italiano, corredati di note e di tavole per cura, studio e a spese di cittadini monzesi. In-8°, pp. xii-243 con 3 tav. Monza, tip. Corbetta, 1891. L. 10.
- Statuto del comune di Bagnone dell'anno 1572 da un codice del secolo XVII*, pubblicato per la prima volta da Jacopo Bicchierai. In-8°, pp. 32. Firenze-Roma, tip. dei fratelli Bencini, 1891.
- Statuto della fraglia dei muratori*. In-8°, pp. 45. Padova, stab. tip. Prosperini, 1891.
- Stefani** (F.), *Sulle poste antiche dei veneziani*: note. In-8°, pp. 22. Venezia, tip. frat. Visentini.
- Stella** (A.), *Il dazio sul vino e sull'uva nella Dominante*: studio. In-8°, pp. 616. Torino, tip. Salesiana, 1891. L. 20.
- Strozzi** (L.), *Le vite degli uomini illustri della casa Strozzi*. In-8°, pp. xxvi-214. Firenze, tip. di Salvatore Landi, 1892.
- Tagliaferri** (Dirce), *La prima crociata*. In-8°, pp. 36. Parma, tip. Ferrari e Pellegriani, 1891.
- Tessier** (A.), *Le pietre del bando in Venezia e il gobbo di Rialto*. In-16°, pp. 13. Venezia, tip. ex-Cordella, 1891.
- Testamenti (Antichi) tratti dagli archivî della Congregazione di carità di Venezia*. Serie X. In-8°, pp. 47. Venezia, tip. di M. S. fra Compositori e impressori tipografi, 1891.
- Tommasini** (O.), *Scritti di storia e critica, commemorazione e programmi*. In-16°, pp. 354. Roma, Ermanno Loescher e C. edit. (tip. dell'Unione Cooperativa), 1891. L. 5.
- Tosi** (C. O.), *Poggio Gherardo*: nota. In-16°, pp. 4. Sesto Fiorentino, tip. E. Casini.
- *S. Maria a Campi*: nota. In-16°, pp. 4. Sesto Fiorentino, tip. Casini.

- Tortora** (F.), *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*. In-16°, pp. 58. Noto, off. tip. di Fr. Zammit, 1891.
- Trenta** (G.), *L'Inferno di Andrea Orgagna, affresco che trovasi nel camposanto pisano in relazione coll'Inferno di Dante*. In-8°, pp. 35. Pisa, tip. Galileiana, 1891.
- Usi matrimoniali: documento inedito friulano*. In-4°, pp. 12. Udine, tip. G. B. Dorette, 1892.
- Vayra** (P.), *Il principe Napoleone e l'Italia*. In-8°, pp. 72 con ritratto. Torino, Francesco Casanova, edit. (stab. tip. Vincenzo Bona), 1891. L. 1.
- Vendita di Fiambro fatta dai signori di Savorgnano al patriarca d'Aquileia: documento del 5 luglio 1258*. In-4°, pp. (4). Udine, tip. G. Dorette.
- Vescovi (I) di Como. Cenni cronologici*. In-f°, pp. 42. Como, tip. vescovile F. Ostinelli, 1891.
- Viani** (A.), *Pallanza antica e Pallanza nuova*. In-16° con fig., pp. 323. Pallanza, stab. tip. eredi Vercellini, 1891.
- Vicchi** (L.), *Marcantonio Colonna, il vincitore di Lepanto: appunti biografici con documenti rari*. In-4°, pp. 66. Faenza, tip.-lit. Pietro Conti.
- Vidari** (G.), *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*. Vol. I e II. Seconda edizione totalmente rifatta. In-8°, 2 voll. (pp. xvi-541; 411). Pavia, tip. frat. Fusi, 1891. L. 3 il volume.
- Visalli** (V.), *I calabresi nel risorgimento italiano*. Fasc. 1-6. In-8°, pp. 1-175. Torino, tip. edit. G. Tarizzo e figlio.
- Vismara** (A.), *Materiali per una bibliografia del generale Giuseppe Garibaldi premesse le date cronologiche degli avvenimenti principali della sua vita*. In-8°, pp. 100 con ritratto. Como, tip. ditta G. Franchi di A. Vismara, 1891. L. 3,60.
- Vit. (De)** (A.), *Cunizza da Romano: osservazioni*. In-16°, pp. 41. Padova, tip. all'Università dei frat. Gallina.
- Zanetti** (P.), *I diari di Girolamo Priuli riassunti da Pietro Foscarini*. In-16°, pp. 10. Padova, tip. dei frat. Gallina.
- *L'assedio di Padova dell'anno 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*. In-8°, pp. 171. Venezia, tip. dei fratelli Visentini, 1891.
- Zerbi** (L.), *I fortificazioni di Monza prima dell'anno 1325: notizie e documenti*. In-8° con fig. pp. 54. Milano, tip. Bortolotti dei frat. Rivara, 1891 [Estr. dall'« Archivio Storico lombardo », anno XVIII (1891), fasc. 4].
- Zippel** (G.), *Niccolò Niccoli: contributo alla storia dell'umanesimo, con un'appendice di documenti*. In-8°, pp. 114. Firenze, tip. frat. Bocca.

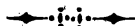


- Augé de Lassus** (L.), *Le Forum*. In-18°, pp. 291. Paris, impr. Lahure, libr. Hachette et C^e. L. 2,25.
- Barbier de Montault** (X.), *Oeuvres complètes*. T. 4. Rome. IV. *Le droit papal*. In-8°, pp. 564. Poitiers, impr. Blais, Roy et C^e. Paris, libr. Welter.
- Beaudouin** (L.), *Le culte des Empereurs dans les cités de la Gaule Narbonnaise*. 2^e fasc. In-8°, pp. 75-163. Grenoble, impr. Allier.
- Bergsoé** (G.), *L'Amphithéâtre des Flaviens*. In-12°, pp. 63. Poitiers, impr. Oudin; Paris, libr. Lecène, Oudin et C^e.
- Béthaz** (P. J.), *Pierre des Cours de la Salle (Aoste) pape sous le nom d'Innocent V: résumé des mémoires précédents*. In-16°, pp. 47. Aoste, impr. Louis Mensio, 1891.
- Blanchet** (J. A.), *Étude sur les figurines en terre cuite de la Gaule romaine*. In-8°, pp. 162. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur.
- Boeswillwald** (E.) et **Cagnat** (R.), *Timgad: Une cité africaine sous l'empire romain*. Liv. 1. In-4°, pp. 1 à xxii. Chartres, impr. Durand; Paris, libr. Leroux.

- Bonet-Maury** (G.), *Le Testament de Renée de France duchesse de Ferrare*. In-8°, pp. 25. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur; Paris, bureau de la « Revue Historique ».
- Bonnal** (E.), *Les armées de la république. Opérations et batailles (1792-1800)*, d'après le dépôt de la guerre et les Archives nationales. Gr.-in-8°, pp. viii-295. Villefranche de Rouergue, impr. Bardoux; Paris, libr. Delegrave.
- Bournaud** (F.), *Trois artistes chrétiens: Michel Ange, Raphaël et Hip. Flandrin*. Grand-in-8°, pp. 384. Bar-le-Duc, impr. Comte Jacquet; Paris et Lyon, libr. Delhomme et Briguet.
- Bouvy** (E.), *Paris et la société philosophique en 1766 d'après la correspondance d'un voyageur italien*. In-8°, pp. 21. Le Puy, impr. Marchessou fils; Paris, libr. Leroux.
- Cattaneo** (R.), *L'architecture en Italie du VI^e au XI^e siècle: recherches historiques et critiques*. Traduction par M. Le Monnier. In-8° con fig., pp. 329. Venise, Ferdinand Ongania, édit., 1891.
- Chauveau** (M.), *Le droit des gens dans les rapports de Rome avec les peuples de l'antiquité*. In-8°, pp. 57. Bar-le-Duc, impr. Contant-Laguerre; Paris, libr. Larose et Forcel.
- Cherot** (P.), *Saint Louis de Gonzague, étudiant, à propos de son troisième centenaire (1591-1891)*. In-8°, pp. 94. Lille, impr. Desclée de Brouwer et C^e; Paris, libr. de la société de St-Augustin.
- Dehaisnes** (M.), *Les œuvres des maîtres de l'école flamande primitive conservées en Italie et dans l'est et le midi de la France*. In-8°, pp. 51. Paris, impr. Plon, Nourrit et C^e.
- Delarc** (O.), *Saint Grégoire VII et la réforme de l'Église au XI^e siècle*. T. 3. In-8°, pp. 643. Abbeville, impr. Rétaux; Paris, libr. Rétaux-Bray.
- Desdevises du Désert** (G.), *L'État romain et la société romaine au IV^e siècle*. In-8°, pp. 14. Caen, impr. et libr. Delesque.
- Digonnet** (F.) et **Granier** (F.), *Les institutions pontificales à Avignon*. In-16°, pp. 54. Avignon, impr. et libr. Séguin frères, 1891.
- Duchesne** (L.), *Le 'Liber Diurnus' et les élections pontificales au VII^e siècle*. In-8°, pp. 28. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur.
- Duserm** (P.), *De l'exercice de la médecine et de la pharmacie à Rome*. In-8°, pp. 231. Toulouse, impr. Douladome-Privat.
- Folliet** (A.), *Les députés savoisiens aux assemblées législatives de la Révolution (1792-1800)*. In-8°, pp. 78. Paris, impr. Capiornont et Renault; libr. Charavay frères.
- Formont** (M.), *Le véritable génie de Dante*. In-8°, pp. 36. Amiens, impr. Piteux frères.
- Fustel de Coulanges**, *Nouvelles recherches sur quelques problèmes d'histoire*. In-8°, pp. 487. Paris, impr. Lahure; libr. Hachette et C^e. L. 10.
- Grand-Carteret** (J.), *Crispi, Bismarck et la Triple Alliance en caricatures*. In-16°, pp. 328. Coulommiers, impr. Brodard; Paris, libr. Delagrave.
- Jellie** (L.), *L'évangélisation de l'Amérique avant Christophe Colomb*. In-8°, pp. 15. Macon, impr. Protat; Paris, libr. Picard.
- Lecoqu** (T. M.), *Le culte de Saint Yves à Rome*. I. *Saint Yves des Bretons: église, hospice, paroisse et confrérie*. In-8°, pp. 82. Saint Brieuc, impr. et libr. Prudhomme.
- Le Roy** (A.), *Le Gallicanisme au XVIII^e siècle. La France et Rome de 1700 à 1715*. Histoire diplomatique de la bulle Unigenitus jusqu'à la mort de Louis XIV d'après des documents inédits. In-8°, pp. xviii-794. Poitiers, impr. Blais, Roy et C^e; Paris, libr. Perrin et C^e.
- Lettres de Ménage à Magliabecchi et à Carlo Dati*, publiées avec une introduction et des notes par Léon G. Pélissier. In-8°, pp. vi-37. Montpellier, impr. Hamelin frères.

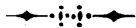
- Liber (Le) Pontificalis.** Texte, introduction et commentaire par l'abbé L. Duchesne. Fasc. 6. Grand-in-4°, pp. 1 à LXXVIII, pp. 445 à 460 et pl. 6. Châtillon sur Seine, impr. Pichat; Paris, libr. Thorin. L. 15,70.
- Mareschal de Luciane (De),** *Souveraineté temporelle des évêques de Maurienne au Moyen Age. Cour ou Tribunal des gentilshommes de la terre épiscopale.* In-8°, pp. 129. Chambéry, impr. Savoisiennne.
- Marquardt (J.),** *De l'organisation militaire chez les Romains.* Trad. Brissaud. T. 11. In-8°, pp. iv-419. Châtillon sur Seine, impr. Pépin; Paris, libr. Thorin.
- Martha (J.),** *La fuite de Dédale, note sur une stèle étrusque à sujets mythologiques trouvée à Bologne.* In-8°, pp. 8. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur.
- Masse (J.),** *Histoire de l'annexion de la Savoie à la France en 1792.* 1^{re} partie (1 janvier-6 octobre 1792). In-8°, pp. 100. Grenoble, impr. Allier.
- Mission (La) de Péron de Baschi à Venise d'après des documents vénitiens (1493).** In-8°, pp. 14. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur.
- Montal (L.),** *Les Médicis. Catherine et Marie.* In-8°, pp. 143. Limoges, impr. et libr. Ardant.
- Musée (Le) Élegant. Collection historique et artistique** (Les Galeries publiques de l'Europe). 3 voll. In-4°, I. *Rome*, pp. 428; II. *Italie*, pp. 300; III. *Florence*, pp. 319. Paris, impr. Lahure; libr. de Lamotte St-Martin.
- Narjoux (F.),** *Français et Italiens.* In-8°, pp. 288. Evreux, typ. Hérissé; Paris, libr. Savine. L. 3,50.
- Omout (H.),** *Le plus ancien manuscrit de la 'Notitia dignitatum'.* In-8°, pp. 22. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur.
- Pacte pour la paix et le commerce entre la république de Venise et l'émir de Milet en Asie Mineure.** In-8°, pp. 4. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur.
- Paulin (E.),** *Thermes de Dioclétien.* In-f°, pp. 28. Mesnil (Eure), impr. Firmin-Didot et C^e; Paris, libr. Firmin-Didot et C^e. L. 220.
- Pétrarque (F.),** *Lettres à Jean Boecace.* Traduites du latin pour la première fois par Victor Develay. In-18°, pp. xix-296. Paris, impr. Jouaust; libr. Flammarion. L. 3,50.
- Pierling (P.),** *La Russie et l'Orient. Mariage d'un tsar au Vatican. Ivan III et Sophie Paléologue.* In-18°, pp. viii-215. Le Puy, impr. Marchessou fils; Paris, libr. Leroux. L. 2,50.
- Pimodan (De),** *Souvenirs (1847-1849).* Avec une introduction et des notes par un ancien officier. 2 voll. In-16°, I. pp. 270; II. pp. 218. Le Mans, impr. Monnoyer; Paris, libr. Champion. L. 10.
- Pisani (Abbé),** *La légende de Skanderberg.* In-8°, pp. 14. Macon, impr. Protat; Paris, libr. Picard.
- Quatre documents relatifs aux rapports de François Philèphe avec François Sforza.** In-8°, pp. 5. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur.
- Rabillon (V.),** *Les Empereurs provinciaux des Gaules et les invasions de la fin du III^e siècle.* In-8°, pp. 62. Rennes, impr. Laurent et C^e.
- Registres (Les) de Boniface VIII.** Recueil des bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican, par Georges Digard, Maurice Faucon et Antoine Thomas. 6^e fasc. In-4° à 2 col., pp. 322-554. Châtillon sur Seine, impr. Pépin; Paris, libr. Thorin. L. 9.
- Registres (Les) de Grégoire IX.** Recueil des bulles de ce Pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican par Lucien Auvray. 2^e fasc. Grand-in-4° à 2 col., pp. 258-527. Châtillon sur Seine, impr. Pépin; Paris, libr. Thorin. L. 19,80.
- Registres (Les) de Nicolas IV.** Recueil des bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican, par E. Langlois.

- Grand-in-4° à 2 col., pp. 545-680. Toulouse, impr. Chauvin et fils; Paris, libr. Thorin. L. 10,20.
- Ristelhuber** (P.), *Strasbourg et Bologne. Recherches biographiques et littéraires sur les étudiants alsaciens immatriculés à l'Université de Bologne de 1289 à 1562.* In-8°, pp. iv-157. Montbéliard (Doubs), impr. Hoffmann; Paris, libr. Leroux.
- Rossi** (J. B. de), *Les dernières découvertes faites au cimetière de Priscille.* In-8°, pp. 8. Macon, impr. Protat frères; Paris, libr. Picard.
- Stoffel** (Colonel), *Guerre de César et d'Arioniste et premières opérations de César en l'an 702.* In-4°, pp. 168. Paris, impr. Nationale.
- Symonds** (J. A.), *Dante, son temps, son œuvre, son génie.* Étude littéraire et critique. In-18°, pp. xviii-309. Poitiers, impr. Oudin et C^e; Paris, libr. Lecène, Oudin et C^e.
- Thomas** (G.), *Michel Ange poète. Étude sur l'expression de l'amour platonique dans la poésie italienne du Moyen Age et de la Renaissance (XIV^e-XVI^e siècle).* In-8°, pp. 171. Nancy, impr. et libr. Berger Levrault et C^e.
- Typaldo-Bassia** (A.), *Condition juridique et économique de l'ouvrier romain.* In-8°, pp. 153. Poitiers, impr. Blais, Roy et C^e; Paris, libr. Chevalier-Marescq et C^e.
- Vallentin** (P.), *De la position des roses des armes du pape Clément VI.* In-8°, pp. 5. Avignon, impr. et libr. Seguin.
- Vingtrinier** (A.), *Maïoli et sa famille à propos d'un livre de la bibliothèque de Lyon.* In-8°, pp. 35. Chateaudun, impr. Pigelet; Paris, libr. Leclerc et Cornuau.



- Acta Karoli IV imperatoris inedita.* Ein Beitrag zur Urkunden Kaiser Karl IV. Pubbl. da F. Zimmermann. In-8° gr., pp. 273. Innsbruck, Wagner.
- Acta pontificum helvetica. Quellen schweizerisches Geschichte aus dem päpstliches Archiv in Rom, veröffentlicht durch die historische und antiquarische Gesellschaft zu Basel (1198-1268).* Pubbl. da J. Bernoulli. In-4°, pp. xvi-533. Basel, R. Reich.
- Axt** (O.), *Zur Gründungssage von Zankle-Mæssana.* In-4°, pp. 9. Grimma, G. Gensel.
- Bloomfield** (Georgiana), *Mitteilungen über Europäische Höfe und deren Diplomatie seit 1842.* In-8°, pp. vii-308. Berlin, Malcomes.
- Bröcking** (W.), *Die französische Politik Papst Leos IX. Ein Beitrag zur Geschichte des Papsttums.* In-8°, pp. v-106. Stuttgart, G. J. Göschen.
- Caro** (G.), *Studien zur Geschichte von Genua. I. Die Verfassung Genua's zur Zeit des Podestat's (1190-1257).* In-8° gr., pp. 169. Strassburg, J. H. E. Heitz.
- Flasch** (F. M.), *Constantin der Grosse als erster christlicher Kaiser.* In-8°, pp. iii-159. Würzburg, F. X. Bucher, 1891.
- Gardthausen** (V.), *Augustus und seine Zeit.* 2 voll. In-8°, pp. x-481, 276. Leipzig, Teubner.
- Hausrath** (A.), *Arnold von Brescia.* In-8°, pp. iv-184. Leipzig, Breitkopf und Härtel.
- Heskel** (A.), *Die historia Sicula des Anonymus Vaticanus und des Gaufridus Malaterra. Ein Beitrag zur Quellenkunde für die Geschichte Unteritaliens und Siziliens im 11. Jahrhundert.* In-8°, pp. 100. Kiel-Leipzig, G. Fock.
- Höfler** (C. R.), *Die Aera der Bastarden am Schlusse des Mittelalters.* In-4°, pp. iii-64. Prag, F. Rwnáě.
- Ihne** (W.), *Zur Ehrenrettung des Kaisers Tiberius.* In-8°, pp. vii-200. Strassburg, K. J. Trübner.
- Kneer** (A.), *Kardinal Cabarella (Franciscus de Zabarellis, cardinalis Florentinus) 1360-1417. Ein Beitrag zur Geschichte des grossen abendländer-Schismas.* In-8°, pp. viii-63. Münster, Theissing.
- Lentz** (E.), *Das Verhältnis Venedigs zu Byzanz nach dem Fall des Exarchats bis zum Ausgang der 9 Jahrhunderts.* 1^a parte: *Venedig als byzantinische Provinz.* In-8° gr., pp. 68. Berlin, Mayer und Müller.

- Leonis X** (pontificis maximi), *Regesta*. Gloriosis auspiciis Leonis D. P., pp. XIII feliciter regnantis e tabularii Vaticani manuscriptis voluminibus aliisque monumentis etc. Fasc. 7 et 8. In-4°, pp. 1-216. Freiburg, Herder.
- Meyer** (P.), *Der Triumphzug des Germanicus*. In-4°, pp. 8. Grimma, G. Gensel.
- Mirbt** (C.), *Die Wahl Gregors VII*. In-4°, pp. 56. Marburg, i/H., Elwert.
- Monumenta Germaniae historica inde ab a. Chr. D usque ad MD*. Epistolarum, tomi I, pars II: *Gregorii II papae registrum epistolarum*. Libri V-VII, ed. Ewald-Hartmann. In-4°, pp. ix-491. Berlin, Weidmann.
- Pastor** (L.), *Geschichte der Papste seit dem Ausgang des Mittelalters*. 1° vol. In-8°, pp. LII-711. Freiburg i/B., Herder.
- Reinhardt** (G.), *Der Tod des Kaisers Julian*. In-8°, pp. 31. Cöthen, S. Böhling.
- Sackhur** (E.), *Die Cluniacenser in ihrer Kirchlichen und allgemeinschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des 11. Jahrhunderts*. In-8°. pp. xvi-399. Halle, M. Niemeyer, 1892.
- Schack** (A. F.), *Joseph Mazzini und die italienische Einheit*, In-8°, pp. vi-185. Stuttgart, Cotta.
- Smolle** (L.), *Feldmarschall Radetzky. Sein Leben und seine Thaten*. In-8°, pp. v-106. Wien S. Szelinski.
- Wirtz** (L.), *Die Politik der Katharina von Medici und deren zusammenhang*. In 8°, pp. III-40. Fulda (Rudolstadt, H. Dabis).
- Zisterer** (A.), *Gregor X und Rudolf von Habsburg in ihren beiderseitigen Beziehungen*. In-8° gr., pp. vii-170. Freiburg, Herder.



- Bickersteth** (A.), *Outlines of roman history from. B. C. 753 to A. D. 180*. 4to, pp. 260.
- Bowden** (C. H.), *Life of B. John Juvenal Ancina companion of St. Philip Neri, bishop of Saluzzo*. 8vo, pp. 220. Londra, Paul Trübner e C.
- Caetani Lovatelli** (E.), *The College of the Arvales and their Sanctuary and sacred grave on the via Campana*, translated by Claudia Ramsay. In-8°, pp. 14. Rome National typ. of J. Bertero, 1891.
- Church** (A. J.), *The Burning of Rome in Nero's days*. 8vo, pp. 312.
- Glimpses of Italian Society in the Eighteenth Century*. From the 'Journey of Mrs. Piozzi'. With an Introduction by the Countess Evelyn Martinengo-Cesaresco. 8vo, pp. 320. Londra, Seeley.
- Goldie** (F.), *Life of Saint Aloysius Gonzaga*. Translation of F. V. Cepari, S. J. 8vo, pp. 460. Londra, Washbourn.
- Howells** (W. D.), *Venetian Life*. 2 vols. 8vo, Londra, Longmans.
- Lockhart** (W.), *Life of Antonio Rosmini, founder of the Institute of Charity*. 2^{da} ediz. 2 voll. 8vo, pp. 750. Londra, Paul, Trübner and Co.
- Masom** (F. W.), *A Synopsis of Roman History. B. C. 133-78*. 8vo, pp. 223. Londra, Clive.
- Probyn** (J. A.), *Italy from the fall of Napoleon I in 1815 to the Year 1890*. 8vo, pp. 320.
- Schaff** (Ph.), *Saint Chrysostom and Saint Augustin*. 8vo, pp. 158. Londra, Nisbet.
- Southey** (R.), *Life of Nelson*. 8vo, pp. 84. Manchester, White.
- Stow** (E.), *Stories from Ancient History: from the Earliest Records down to B. C. 363*. Cr. 8vo, pp. 161. Londra, Nott.
- Villari** (P.), *The life and Times of Niccolò Machiavelli*. Trad. Linda Villari. Nuova edizione aumentata dall'autore e riveduta dal traduttore. 2 vols. 8vo. Londra, T. F. Unwin.
- Winsor** (J.), *Christopher Columbus and how he received and unparted the spirit of discovery*. 8vo, pp. 670. Londra, Low.
- Asch van Wijck** (H. W.), **Hooft Grasfland** (J.) e **Wredenburch** (W. C. A.), *De slag bij St. Quentin (1557)*. 8vo, pp. 115. Utrecht, J. van Boekhoven.
- Bervick y Alba** (D. de), *Documentos escogidos del archivo de la casa de Alba*. 4to, pp. xxiii-611. Madrid, impr. de Tello.

NOTIZIE

Doni e Premi. — Il prof. Elia Lattes ha generosamente donato alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano L. 10.000. Il Consiglio dell'Accademia nello accettare il dono munifico deliberava di conferire due premi di L. 500 ciascuno alle migliori dissertazioni *storiche* e filologiche di merito scientifico assoluto che siano pubblicate entro il biennio 1892-93 da alunni laureati nell'Accademia, o da allievi che vi abbiano ottenuto il diploma nella sezione di lingue straniere moderne; ed assegnava L. 2000 per premi e compensi a studenti laureati nell'Accademia, che presentino e depositino presso di essa disegni, fotografie o calchi di iscrizioni paleo-italiche (etrusche o messapiche).

L'Istituto di storia del diritto romano, presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, cui potranno prender parte i giovani allievi di tutte le Facoltà giuridiche del Regno ed i laureati in Diritto da non più di un anno. — Il premio consiste in una *medaglia d'oro*, accompagnata da relativo diploma. Essa verrà conferita a quel giovane, che darà il migliore svolgimento al tema seguente: *Le origini dei legati nel Diritto Romano*. — Le memorie (stampate o manoscritte) dovranno essere inviate al Direttore dell'Istituto, Prof. A. Zocco-Rosa (R. Università di Catania), non più tardi del 31 dicembre 1892. Esse saranno giudicate da una Commissione, composta di cinque professori, ed il giudizio sarà pubblicato nell'*Annuario* dell'Istituto, in cui la Memoria premiata sarà pure pubblicata per transunto. — Valenti giovani di varie Università italiane presero parte onorevolmente al precedente concorso. Quello nuovo, che ora si bandisce, riconfermerà, siamo sicuri, che nel petto della gioventù italiana non è mai tiepido il culto storico di quel romano diritto, ch'è nostro glorioso monumento nazionale.

—♦—

Pubblicazioni periodiche. — Col 1° febbraio 1892 è comparso il *Giornale storico araldico del Napoletano*, che si pubblicherà in Napoli due volte al mese in otto pagine per fascicolo al prezzo annuo di lire 20. Conterrà *Memorie* originali, *Studi di archeologia e artistico-storici*, articoli di *letteratura storica*, *Rassegna bibliografica*, restringendosi ad illustrare le provincie meridionali d'Italia.

La *Geografia per tutti*, rivista quindicennale per la diffusione delle cognizioni geografiche, diretta dal prof. Arcangelo Ghisleri e stampata a Bergamo dai fratelli Cattaneo è entrata nel 2° anno di vita. È una delle migliori pubblicazioni geogra-

fiche italiane, che merita l'appoggio morale e materiale degli studiosi. L'abbonamento è al prezzo modestissimo di L. 8.

La *Rivista Abruzzese* col fascicolo di gennaio scorso entra prosperamente nel suo settimo anno di vita. Essa è già divenuta fonte sì abbondante di documenti e scritti di scienze, lettere ed arti, che oggi chi vuole discorrere degli Abruzzi non può fare a meno di non consultarla e attingervi molto. — Invero basta scorrere l'indice generale del primo sessennio per vedere che non vi è branca di cultura di cose abruzzesi che non vi abbia la sua parte, dal romanzo alla novella, dalla poesia alla scienza, dall'arte alla necrologia. Per più d'una ragione, la disciplina storica vi ha trovato il suo svolgimento principale e già se ne giovano egregi scrittori nelle pubblicazioni che vanno facendo negli Abruzzi e fuori. — A darle vita rigogliosa hanno contribuito i migliori scrittori delle tre provincie con l'autorità del loro nome e col valore della lor penna, tanto che la Rivista è tenuta come produzione comune dei tre Abruzzi e citata come autorevole raccolta di quanto di meglio si produce in quella regione.

È uscito il N. 11 del *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, di pagg. 160. Esso contiene due importanti lavori: 1° Ricerche intorno all'« Anonymus Valesianus II », per C. Cipolla. 2° Il « De Situ Urbis mediolanensis » e la Chiesa Ambrosiana nel secolo X, per L. A. Ferrai.

Sono già comparsi tre fascicoli dell'annunciata opera: Pasq. Ang. Bigazzi, *Firenze e contorni*, manuale bibliografico e biografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monumenti, le arti, le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri ecc. della città e contorni. Veramente il lavoro del Bigazzi ci sembra piuttosto un catalogo librario raccolto senza un disegno ben definito; ad ogni modo sarà sempre una collezione di materiali non inutile.

S'è pubblicato il 1° fasc. del volume II degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, del dott. G. Mazzatinti. Esso riguarda la biblioteca Bertolliana di Vicenza, e comprende numeri 181.

—♦—

Nuovi libri. — Crediamo nostro dovere far subito conoscere alcuni libri di recente pubblicazione, di cui speriamo poter discorrere nei prossimi fascicoli della *Rivista*, e che non furono ancora espressamente indicati nel volume VIII.

STORIA ANTICA. — Dito O., *Velia colonia focese*. Roma, E. Loescher, 1891. — Casagrandi V., *Le minores gentes ed i patres minorum gentium*. Torino, Clausen, 1891. — Furchheim Fr., *Bibliografia di Pompei, Ercolano e Stabia*. Napoli, F. Furchheim, 1891. — Stocchi G., *Aulo Gabinio e i suoi processi*. Torino, E. Loescher, 1892. — Callegari E., *Nerone e la sua corte nella storia e nell'arte*. Parte 1ª: *L'arte antica e mediana*. Venezia, Antonelli, 1892. — Boissier G., *La fin du paganisme*; 2 vol. Paris, Hachette e C^{ie}, 1891. — Pnech Ai., *St-Jean Chrysostome et les mœurs de son temps*. Paris, Hachette et C^{ie}, 1891. — Hatch E., *The influence of Greek ideas upon the Christian Church*. London, Williams and Norgate, 1891.

STORIA MEDIOEVALE. — Zeller J., *Entretiens sur l'histoire du moyen-âge*. 2^{me} partie. Paris, Perrin et C^{ie}, 1891. — Calamassi L., *L'Italia nell'età di mezzo*. vol. II. Città di Castello, S. Lapi, 1891. — Gauthier L., *La chevalerie*. Paris, Ch. Delagrave, 1891. — Labanca B., *Carlomagno nell'arte cristiana*. Roma, E. Loescher,

1891. — Bloch H., *Forschungen zur Politik Kaiser Heinrichs VI.* Berlin, B. Behr's Verlag, 1892. — Chroust A., *Tageno, Ansbert und die Historia Peregrinorum.* Graz, Verlags-Buchhandlung Styria, 1892. — Lulvès J., *Die Summa Cancellariae des Iohann von Nenmarkt.* Berlin, Mayer u. Müller, 1891. — Siragusa G. B., *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò.* Torino, Clausen, 1891. — Sforza G., *Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri Lucchesi di parte Bianca in esilio (1300-1314).* Torino, C. Clausen, 1891. — Valois N., *Louis I^{er}, duc d'Anjou, et le grand schisme d'Occident (1378-1380).* Paris, « Revue historique », 1892. — Roselly de Lorgues, *Cristoforo Colombo. Storia della sua vita e dei suoi viaggi volgarizzata da Tullio Dandolo.* 2 vol. Milano, Battezzati, 1891. — Lyons, *Christoph Colomb d'après les travaux historiques du comte Roselly de Lorgues.* Paris, Ch. Poussielgue, 1891.

STORIA MODERNA ANTERIORE ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE. — Cloetta W., *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittel-Alters und der Renaissance.* Halle, Niemeyer, 1892. — Calligaris G., *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-7.* Genova, Sordomuti, 1891. — Péliissier L. G., *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais (1499-1513).* Toulouse, Imprim. et librairie É. Privat, 1891. — Gnoli D., *Un giudizio di lesa Romanità sotto Leone X.* Roma, tip. della Camera, 1891. — Cavalcaselle G. B. e Crowe I. A., *Raffaello, la sua vita e le sue opere*, vol. III. Firenze, Le Monnier, 1891. — Samosch S., *Ariosto als Satiriker und italienische Portraits.* Minden, Brun, 1891. — Crovato G., *Camillo Scroffa e la poesia pedantesca.* Parma, L. Battei, 1891. — Capasso G., *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese.* Parma, L. Battei, 1892. — Pognisi A., *Giordano Bruno e l'archivio di San Giovanni Decollato.* Torino, Paravia, 1891. — Leonardi-Mercurio G., *Carlo Emanuele I e l'impresa di Saluzzo (1580-1601).* Torino, Carlo Clausen, 1891. — Zeller B., *La minorité de Louis XIII, Marie de Médicis et Sully (1610-1612).* Paris, Hachette et C^{ie}, 1892. — Carini I., *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, vol. I. Roma, Cuggiani, 1891. — Bourgeois É., *Alberoni, Madame des Ursins et la reine Élisabeth Farnèse.* Paris, A. Picard, 1891. — Weber O., *Der Friede von Utrecht.* Gotha, A. Perthes, 1891. — Manno A. e Ferrero E., *Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione. Francia, periodo III*, vol. 3^o (1717-1719). Torino, frat. Bocca, 1891. — Percy Fitzgerald, *King Theodore of Corsica.* London, Vizetelly and C^o, 1890. — Venturi G. A., *Le controversie del granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la corte romana.* Firenze, M. Cellini e C., 1891. — Malamani V., *Il settecento a Venezia. I. Le Satire del costume.* 2^a ed. Torino, Roux e C., 1891.

STORIA MODERNA DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE IN POI. — Sorel A., *L'Europe et la révolution française.* Paris, libr. Plon, 1892. — Carutti D., *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese.* Vol. I. Torino, L. Roux e C., 1892. — Luzio A., *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799.* Mantova, eredi Segna, 1890. — Lumini A., *La reazione in Toscana nel 1799.* Doc. storici. Cosenza, Apren, 1891. — Fournier A., *Napoléon I^{er}*, trad. par. E. Jaeglé. Tome 1^{er} (1769-1802). Paris, Ém. Bouillon, 1891. — Chiarini G., *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere.* Parte 1^a (1 vol.), studio storico-critico. Parte 2^a (1 vol.), lettere. Bologna, N. Zanichelli, 1892. — Tivaroni C., *L'Italia durante il dominio austriaco.* Tomo I: *L'Italia settentrionale.* Torino, L. Roux e C., 1892. — Puglia F., *Il risorgimento filosofico in Italia.* Napoli, Anfossi, 1891. — Schack F., *Giuseppe Mazzini*

e l'unità italiana. Genova, A. Donath, 1892. — Barnaba cav. D., *Ricordi da 17 marzo a 14 ottobre 1848*. San Vito al Tagliamento, Polo e Comp., 1891. — Correnti C., *Scritti scelti*, pubblicati per cura di Tullo Massarani, vol. II (1848-1859). Roma, Forzani e C., 1892. — Cattaneo C., *Scritti politici ed epistolario pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario (1836-1848)*. Firenze, G. Barbera, 1892. — Pipitone-Federico G., *Il risorgimento nazionale narrato in venti conferenze*. Palermo, Pedone-Lauriel, 1892.

STORIA MUNICIPALE. — Fornoni E., *Studi sull'antica città di Bergamo*. Bergamo, frat. Cattaneo, 1891. — Borri L., *Documenti Varesini*. Varese, Macchi e Brusa, 1891. — Spanó-Bolani D., *Storia di Reggio di Calabria dai tempi primitivi al 1797 d. C.* 2ª ed. in 2 vol. Reggio di Calabria, D'Angelo fu Antonio, 1891. — Guarna-Logoteta C., *Cronistoria di Reggio di Calabria dal 1797 al 1847*, 2 vol. Reggio di Calabria, D'Angelo fu Antonio, 1891. — Rosati F., *Cere e i suoi monumenti*. Foligno, F. Salvati, 1890. — Modrich G., *La Dalmazia romana-veneta-moderna*. Note e ricordi d viaggio. Torino, L. Roux e C., 1891. — Manno A., *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*. Vol. I-II-III. Torino, frat. Bocca, 1884-91.

STORIE VARIE. — Berthelet G., *La elezione del papa (storia e documenti)*. Roma, Forzani e C., 1892. — Conti A., *Religione ed arte*. — Id., *Letteratura e patria (Collana di ricordi nazionali)*. Firenze, G. Barbera, 1891-92. — Ferrai L. A., *Studi storici*. Padova, fratelli Drucker, 1892. — Rodocanachi E., *Le Saint-Siège et les Juifs*. Paris, Didot et C°, 1891. — Krebs R., *Die Politische Publizistik der Jesuiten*. Halle, Max Niemeyer, 1890. — Brooke Foss Wescott, *Essays in the history of religious Thought in the west*. London, Macmillans and Co., 1891.

Non abbiamo rammentato gli opuscoli, dei quali si farà cenno nelle *Note bibliografiche*.

La società storica di Berlino ha pubblicato nel 1891 due volumi dei *Jahresberichte der Geschicht-Wissenschaft* (Berlin, Gärtner), che si riferiscono agli anni 1888-89. Questa preziosa pubblicazione menziona in ciascuno di questi volumi circa 10 mila opere o articoli, e fornisce una tavola di tutti i periodici che si riferiscono alle scienze storiche. Nei primi dieci volumi i *Jahresberichte* hanno reso conto di oltre 70 mila opere.

—♦—

Ricordi necrologici. — Il 5 maggio 1891 moriva a Spoleto il barone ACHILLE SANSI in età di circa 70 anni. Fu l'ordinatore intelligente dell'archivio di quella città illustre, di cui narrò le vicende in una serie di pubblicazioni risalendo alle più antiche memorie e scendendo per il corso dei secoli fino al 1831.

Il 5 luglio 1891 spirava nell'età di anni 76 il maggiore ANGELO ANGELUCCI, insigne cultore della storia delle armi italiane. Nacque a Todi e morì in Torino, ove teneva l'ufficio di conservatore del Museo nazionale di artiglieria. Il barone A. Manno nella *Opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino* (fratelli Bocca, 1884) enumera ben 133 scritti dell'Angelucci, in gran parte dispersi in Riviste e Giornali, molti dei quali sono di carattere storico. Se nessuno di essi è tanto eminente da assegnare all'Angelucci una speciale fama, presi nel loro complesso, dimostrano il culto ch'egli ebbe della verità storica fino allo scrupolo, congiunto con un fine gusto letterario.

Il 24 ottobre 1891 moriva all'età di cinquant'anni il Dr A. VON DRUFFEL, professore di storia all'università di Monaco. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Beiträge zur Reichsgeschichte 1546-1552* (3 vol., 1873-87); *Monumenta Tridentina* (1884); *Kaiser Karl V an die römische Curie* (1877-83).

A Innsbruck è morto, il 10 dicembre 1891, lo storico tirolese, dott. ALBERTO IÄGER. Era nato a Schwaz nel 1801 e fu educato a Mariaberg. Nel 1845 divenne professore di storia a Innsbruck, e nel 1851 fu chiamato a una cattedra di storia a Vienna. Egli impiegò specialmente i suoi studi intorno alla storia tirolese, pubblicando numerosi *Regesten* e *Urkunden*. La sua opera principale è la *Geschichte der landständlichen Verfassung Tyrols* in tre volumi.

Il 17 gennaio 1892 spegnevasi in Bologna il cav. dott. ENRICO FRATI già direttore dell'Archivio di Stato bolognese, in età di anni 76. Oltre all'opera diligente e preziosa prestata nel riordinamento dell'Archivio di stato, dell'Archivio del comune e de' privati archivi di famiglie patrizie e di opere pie di Bologna cooperò all'edizione dell'*Appendice ai Monumenti ravennati*, edita dal Tarlazzi, e in collaborazione col Carducci pubblicò nella collezione dei *Monumenti storici* le *Cronache forlivesi* di Leone Cobelli.

In febbraio 1891 moriva EMILIO BROGLIO, nato a Milano nel febbraio del 1814. Fece i suoi studi giovinetto a Verona e a Pavia, ove fu laureato in legge nel 1835. Nel 1840 intraprese col poeta Aleardi, suo antico compagno di scuola, un viaggio alla scoperta dell'Italia. Nel 1848 fu segretario del governo provvisorio della Lombardia. Rifugiatosi in Piemonte dopo la battaglia di Novara continuò nel decennio 1849-59 con fervore gli studi economici e politici, dandone saggio in pregevoli pubblicazioni. Ritornato a Milano nel 1859 diresse per qualche tempo il giornale *La Lombardia* e pubblicò il suo capolavoro *Delle forme parlamentari*. Eletto deputato dal collegio di Lonato e Desenzano sedette a destra. Ministro della pubblica istruzione nel 1867 promosse il *Novo vocabolario della lingua parlata* col Manzoni e col Giorgini. Non più rieletto deputato nel 1876 si ritirasse a vita privata, attendendo con singolare entusiasmo agli studi storici. Il migliore frutto fu l'opera in quattro volumi su Federico il Grande. I due primi comparvero a Milano presso U. Hoepli sotto il titolo *Vita di Federico II, re di Prussia, detto il Grande*; gli altri due furono editi a Roma dal Civelli sotto il titolo *Il regno di Federico II di Prussia*. Emilio Broglio fu insigne economista, pubblicista, storico e uomo di stato. Di lui fin dal 1870 scriveva il Bonghi: Egli è l'uomo parlamentare più illustre e più istruito della Lombardia, non c'è vita politica più onorevole, più sincera e più costante della sua. E le parole del Bonghi possono ripetersi 22 anni di poi, rimpiangendo la perdita di tant'uomo, che onorò l'Italia nuova colla dottrina, con le virtù private, con la saviezza ed onestà della vita pubblica.

Il 17 febbraio p. p. moriva ottantenne nella sua Palermo, l'illustre FRANCESCO PAOLO PEREZ. Il quale ebbe libertà a maestra di alti pensieri e di forti opere, ed onorò sè e l'Italia col lavoro e colla virtù. Cominciò giovanissimo, il 37, combattendo col verso indipendente la tirannia astuta di Ferdinando II. E il 1848, stesi i motivi del decreto di decadenza dei Borboni, egli venne nella sua qualità di Deputato al Parlamento siciliano ad offrire in Torino al principe Ferdinando di Savoia

la corona di quell'isola che già era stata di Vittorio Amedeo II. Costretto dai rovesci dello stesso 48 all'esilio, il Perez non dubitò delle sue forze e dei destini della patria, si strinse in amicizia operosa e sapiente con Gioberti, con Mamiani e con Camillo Cavour, e dal 50 al 59 lottò da par suo colla penna e col dolore in Piemonte prima e poi in Toscana, ove Peruzzi, Ricasoli, Gino Capponi, e gli altri, che facevan la bella corona a Niccolini e a Guerrazzi, ebbero il Perez tra i cari e i fidati. Venne il dì del riscatto anche per la sua Palermo, e Garibaldi e Crispi trovarono in Perez l'uomo delle lotte, l'uomo che già cantando Foscolo e discorrendo dello scopo e della prima allegoria della *Divina Commedia*, trattando di statistica ed economia con Ferrara e di filosofia e storia coi due Amari e col La Lumia, aveva sul terreno delle scienze combattuto per un'Italia laica ed una. Non si peritarono dunque i consiglieri del Re a chiamar tra loro il Perez, Acireale e Palermo lo inviarono deputato, il 71 entrò in Senato, il 72 fu ministro dei lavori pubblici, la sua città natale lo ebbe sindaco riformatore, e il 79 noi tutti sappiamo che sedette per poco sì ma dignitosissimo nel Palazzo della Minerva. Fu sua, anzi, l'idea delle cattedre dantesche. E di Dante, egli, il Perez, si occupò lungamente, il 64 nella università di Palermo, e il 65 nella *Beatrice svelata*, opera che insieme col *Concetto e forma della Divina Commedia* di Domenico Mauro ebbe l'onore delle traduzioni in tedesco e in inglese. Ma più forse che letterato il Perez fu storico. A lui la Sicilia dovette la libertà d'entrata negli Archivi di Stato, ed a lui la Società storica. Nè sfugge ai diritti della storia lo stupendo studio suo su *Filone Alessandrino* e sugli *Ebrei nella storia dell'isola*. Avesse potuto concretare il desiderio di una *Storia dell'Inquisizione in Sicilia*, egli si sarebbe meritato il titolo di rivelatore erudito ed austero delle segrete ribellioni dei popoli delle tre Valli. Francesco Paolo Perez tradusse eziandio i *Sofismi economici* del Bastiat. E da Perez ebbero incoraggiamenti a studiar la storia dell'economia e delle banche nell'isola l'Albergo e il Cusumano. La *Rivista* avrebbe creduto di mancare a sè stessa non tributando una lode riverente e grata al pensatore e al cittadino della nobile Palermo. Nel *Pensiero Italiano* di Milano il p. p. novembre l'illustre vecchio salutò gli studi collo scritto su *L'Arbitraggio e la pace universale* (G. SANGIORGIO).

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

